



A cura di Maria Collino e Michalina Secco

facciamo memoria

cenni biografici delle FMA
defunte nel 1976

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE - ROMA

A cura di Maria Collino e Michelina Secco

facciamo memoria

cenni biografici delle FMA
defunte nel 1976

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE – ROMA

Hanno collaborato alla redazione dei profili biografici:
suor Theresa Curmi, suor Margherita Dal Lago, suor Lucia Fedrigotti e suor Luigia Puricelli.

Il coordinamento e la revisione del Volume sono curati da
suor Anna Costa e suor Giuseppina Parotti.

Suor Anzalone Concetta

di Giuseppe e di Bio Grazia

nata a San Cataldo (Caltanissetta) il 30 novembre 1907

morta a San Cataldo il 25 febbraio 1976

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 6 agosto 1935

Prof. perpetua a Catania il 5 agosto 1941

Era una bella famiglia patriarcale la sua: dieci figli, sotto la guida amorosa e ricca di valori cristiani dei genitori crescevano sereni e imparavano a testimoniare la fede nella quotidianità. Quattro di loro si sentiranno, quasi naturalmente, attratti dal dono totale della loro vita a Dio: Concettina e Giuseppina come FMA, Colomba come Serva dei Poveri e un fratello come Sacerdote.

Concettina si impegna presto nell'Azione Cattolica. A vent'anni conosce le FMA che aprono una comunità in paese e subito sente il fascino del loro modo di vivere. Dopo alcuni anni chiede di entrare e, con due compagne, è accolta come postulante a Catania. Il rimpianto in famiglia e in parrocchia è molto grande perché è teneramente amata da tutti.

Dopo la professione passa in varie Case dell'Ispettorato: Calta-bellotta, Cammarata, Barcellona, Palermo "S. Lucia", Catania Barriera presso i Salesiani, Alì Terme, e infine a San Cataldo "Domenico Savio" dove si conclude la sua giornata terrena.

Le sue prime occupazioni furono la cucina, il guardaroba, la lavanderia, ma il suo cuore trovava modo di esprimersi soprattutto nell'oratorio e nella catechesi.

Amava tanto approfondire le "cose del Signore" che, pur impegnata nella grande lavanderia dell'Istituto salesiano di Catania Barriera, riuscì a frequentare un corso per l'insegnamento della religione nella scuola elementare ottenendo ottimi risultati, e da allora, si dedicò soprattutto alla catechesi.

Svolgeva il suo lavoro con intelligenza, semplicità, mitezza e umiltà e sapeva industriarsi, utilizzando anche i ritagli di tempo, in lavori a ferri e all'uncinetto, molto graditi nelle varie circostanze comunitarie.

All'oratorio giocava allegramente con le ragazze che notavano il suo spirito di sacrificio, pur nella scherzosità del linguaggio e nel costante sorriso.

Era sempre serena e buona con tutte, concordano le testimonianze. Si vedeva anche spesso davanti all'Eucaristia, raccolta in preghiera "come un serafino".

Le fatiche quotidiane l'avevano man mano limata e negli ultimi anni poteva dedicarsi solo all'insegnamento della religione nella scuola elementare statale di San Cataldo.

Un brevissimo malessere - tre giorni - nemmeno diagnosticato, la portò rapidamente, ma non impreparata all'incontro col Padre.

Suor Ardielli Tina

di Silvio e di Marchi Ines

nata a Milano il 14 aprile 1914

morta a Triuggio (Milano) l'11 novembre 1976

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1938

Prof. perpetua a Biumo Inferiore il 5 agosto 1944

Tina è la seconda di cinque figlie di un'agiata famiglia milanese. La mamma è una donna forte e dolce, il papà è severo e impaziente.

Quali le spine della mia infanzia? si chiederà suor Tina: «Un senso di paura, un'eccessiva sensibilità che mi teneva con apprensione alla finestra se la mamma tardava a rincasare, abbattimento negli insuccessi, fino ad ammalarmi,... timore delle impazienze paterne».

Si profilano già qui i tratti di una sofferenza che l'accompagnerà tutta la vita.

Un suo taccuino di appunti si apre con questo acrostico:

Suor	T	=	tacitamente
	I	=	immolata

N = nella vita
A = all'amore

È senza data, ma certamente corrisponde a un atteggiamento costante della sua vita: dare un significato alle sue sofferenze interiori per avere la forza di resistere.

L'infanzia appare quella di un fiorellino delicato, ma è sostanzialmente normale e serena. Le piace la scuola, il gioco, far scuola alle bambole o fingersi sacrestano; anche l'aiuto nelle faccende di casa ha il suo posto. Più grandicella si improvvisa piccola massaia con qualche buon piatto per i suoi cari.

Viene iscritta all'Istituto Magistrale "Carlo Tenca" della sua città, ma quell'ambiente non le piace: ci sono troppe ingiustizie e leggerezze... e l'impegno nello studio, all'insaputa dei suoi, viene a mancare.

Nell'ottobre 1931 viene trasferita all'Istituto Magistrale delle FMA di via Bonvesin sempre a Milano. Il desiderio di essere suora, che si era già fatto sentire, rinvigorisce sotto lo sguardo della Madonna e l'8 dicembre 1932 Tina, col permesso del direttore spirituale, fa voto di verginità. Ma non può ricevere il nastro azzurro di Figlia di Maria, perché impedita da un'improvvisa malattia. Si fa strada più chiaramente nella sua vita la realtà della rinuncia cui si era già allenata, fin da bambina, privandosi della soddisfazione di tante piccole cose.

Nel maggio 1933 annota: «L'ideale missionario mi perseguita. Le anime prive di Gesù sono per me una spina nel cuore. Andare laggiù e, forse, donare la mia vita per loro...».

È alimento sostanzioso per il suo spirito, in questo tempo, la lettura del *De imitatione Christi*. «Ogni sera un pensiero porta luce e vigore al mio spirito».

Ma presto si profila all'orizzonte qualche nube. «Ha avuto in me inizio una lotta strana che mi debilita in tutti i modi: sono pensieri, fantasie, subentra il timore nel mio spirito: è la croce che mi offre il Signore».

Gli studi si concludono e durante le vacanze – quelle belle vacanze a Barzio (Como), dove si giocava, si combinavano scherzi, si facevano escursioni – Tina confida alla mamma il desiderio di farsi suora. Ne riceve il consenso, ma dovrà attendere un anno.

Quando giunge il giorno atteso, papà, mamma, sorelle sono in lacrime, solo Tina è serena, anche se il cuore trema nel «vedere la dolce figura della mamma, là in fondo alla veranda,

divenuta statua di dolore». Ma la strada è sicura, «l'angelo custode precede nel cammino e si fa sentire più sensibile l'invito di Gesù».

Il 6 agosto 1935 entra in noviziato, a Bosto di Varese e si prepara alla professione religiosa.

Si dimostra «timida e riservata, ma è sempre pronta a fare servizi e favori. È artista nata, e potrebbe mostrare i suoi lavori di pittura o farsi apprezzare per qualche "suonata" ben riuscita, ma preferisce lasciar credere che è merito di altre».

Verso la fine del Noviziato il consiglio del medico è come un fulmine a ciel sereno: è meglio tornare in famiglia a ritemperare la salute, almeno per un anno.

La mamma, che non sta bene, vorrebbe convincerla a rimanere in famiglia, ma Tina è ferma nel suo proposito. Rimessa in salute, torna in Noviziato il 31 gennaio e, benché soffra ancora di scrupoli, viene ammessa alla professione il 5 agosto 1938. «O giorno di soavi attese... mattino indimenticabile. Conoscendo la debolezza mia... faccio voto... per un anno. No, per sempre!».

Dopo la professione torna nell'amata comunità di Milano via Bonvesin de la Riva come insegnante nella Scuola Magistrale. Le allieve l'apprezzano per la non comune sensibilità artistica e per la finezza del tratto. Lei le invita spesso in cappella; al pianoforte le entusiasma per le più belle lodi a Maria e desidera che ogni azione sia fatta con nobile precisione.

Ma la guerra che si era scatenata e stava infuriando in Europa, costringe a trasferire una parte delle allieve a Cesano Maderno e suor Tina è con loro. È il suo primo trasferimento di comunità, dalla casa che l'aveva accolta adolescente, e il dolore del distacco è vivo.

Si ambienta presto anche nella nuova casa e le sue alunne si sentono amate di un forte affetto materno.

Nel suo taccuino si infittiscono le aspirazioni ad essere "la piccola vittima di Gesù," ad essere accolta "come ostia di sacrificio".

Il 20 febbraio 1944 la mamma sta morendo e «vuole tutte le sue figlie accanto a sé per imprimere nel loro cuore i suoi ultimi consigli: *Avete sempre il santo timor di Dio. Conservatevi gigli intemerati. Vogliatevi sempre bene. È bello soffrire quando si ha con sé il Signore. La preghiera è l'unica cosa che ci unisce al Cuore di Gesù*».

Gli occhi della mamma si chiudono in un sereno e dolce trapasso, dopo nove anni di malattia che l'hanno purificata per l'incontro definitivo con Dio al di là della morte.

Un altro evento importante segna quell'anno, per suor Tina: i suoi voti perpetui. «Gesù, tua per sempre e in eterno [...] La tua piccola vittima è ora completa sull'altare; il mio cuore ha spezzato tutti i vincoli che lo tenevano avvinto. Grazie, Gesù! Godo una pace di Paradiso».

Alla ripresa della scuola, nell'ottobre 1945 suor Tina lascia Cesano Maderno e ritorna a insegnare disegno nell'Istituto Magistrale di via Bonvesin. Avrebbe forse preferito poter insegnare le materie letterarie, per avere un contatto d'anima più diretto con le sue allieve, ma continua il suo insegnamento serenamente.

Nel 1949 un'altra svolta nella sua vita: viene destinata al Noviziato come assistente. Purtroppo la sua salute, sempre precaria, anche se le occupazioni non sono gravose, si sta deteriorando e, dopo un ricovero ospedaliero, nel febbraio 1952, viene trasferita nella casa di riposo di Triuggio per rimettersi in salute, ma per l'alternarsi di miglioramenti e ricadute, la sua permanenza diverrà definitiva.

Annota: «Gesù, mi vuoi ancora per la via del Calvario, come piccola vittima per le anime a me care, per il mondo, per la Congregazione, per la Chiesa! Iniziano le tenebre dello spirito: sono penose, umilianti. Non sono più io. Signore, per Te il torpore della mia mente, l'agitazione della natura...».

Nonostante le sue tribolazioni interiori, continua a rendersi utile come insegnante al gruppo di interne che si trova nella casa, come maestra di musica per le aspiranti, come fedele cronista della comunità.

Gli anni che seguono sono un continuo alternarsi di relativo benessere e di sofferenze fisiche e morali. È costante il suo impegno di presenza alla preghiera comunitaria. Ad un certo punto deve però arrendersi e partecipare solo dalla camera attraverso l'altoparlante e, negli ultimi tre anni, supplicherà a tutto con brevi, calde invocazioni a Gesù Eucaristico e alla Madonna che invoca: "Maria, mamma mia, fiducia mia".

A una compagna che è venuta a trovarla confida: «Io faccio ora della sofferenza la mia missione». E lo dice con un sorriso semplice e pieno di pace. La realizzazione del *da mihi animas* è stato il suo costante impegno, da sana e da ammalata. Per la

salvezza delle anime ha offerto ogni giorno il suo "sì" incondizionato.

Durante la lunga malattia è sempre stata gentile e riconoscente. Fino all'ultimo giorno la parola che le fiorisce quasi impercettibile sulle labbra è "grazie".

Dopo una dolorosa agonia si consegna allo Sposo che ha seguito fedelmente, vivendo all'ombra della croce dove non è facile vedere il suo sguardo sfavillante che invita a seguirlo.

Suor Arione Teresa

di Giovanni e di Arione Clara

nata a Diano d'Alba (Cuneo) il 23 novembre 1899

morta a Orta San Giulio (Novara) il 3 novembre 1976

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1922

Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1928

Teresa nacque in una famiglia piemontese di agiati agricoltori e autentici cristiani. Le FMA erano giunte in Diano d'Alba due anni prima della sua nascita, e poiché erano state subito impegnate sia nella scuola materna che in quella elementare e nel laboratorio, c'è da ritenere che accanto a loro Teresa abbia maturato la scelta della vita religiosa salesiana.

Compì tutto il tempo della prima formazione a Nizza Monferrato raggiungendo la professione religiosa a ventidue anni di età. Poiché dimostrava di possedere intelligenza e doti educative, ottenne il diploma di maestra per la scuola elementare. Ciò che preoccupava era la sua salute piuttosto delicata.

Fu dapprima insegnante nella scuola elementare di Intra (Novara), poi nel convitto per operaie di Omegna, dove fu pure assistente.

Nel 1931 fu trasferita nella casa appena aperta in Castelnuovo (Pavia). Per due anni fu educatrice nella scuola materna, ma le memorie ricordano soltanto l'entusiasmo e la dedizione apostolica espressi tra le oratoriane. Fu proprio una di quelle giovani, divenuta a suo tempo FMA, a trasmettere di suor Teresa un ricordo significativo.

Fra le suore si distingueva soprattutto per l'amorevolezza e la

cura formativa con cui seguiva le ragazze del paese che frequentavano l'oratorio. Ben presto erano state segnalate nella Diocesi per la loro ottima preparazione catechistica. «Suor Teresa era la nostra animatrice: maestra di canto e coordinatrice della giornata oratoriana, era sempre buona, serena e dimostrava la sua soddisfazione per il nostro impegno».

L'exoratoriana ricorda pure che avevano scoperto in suor Teresa il carattere forte e impulsivo; «ma era tanto il bene che ci donava, che mai abbiamo fermato l'attenzione sui suoi limiti. I suoi preziosi insegnamenti ci sono stati di validissimo aiuto nella vita».

Dopo il breve tempo trascorso nella casa ispettoriale di Novara, suor Teresa fu assegnata alla direzione della Casa "S. Giovanni Bosco" in Cassolnovo (Pavia). Era soprattutto impegnata nella catechesi alle giovani della parrocchia, specialmente a quelle che appartenevano all'Azione Cattolica. Ma cercava pure di avvicinare le famiglie e di promuovere incontri formativi. Di quel tempo vennero ricordati gesti di squisita carità compiuti con semplicità e molta comprensione delle situazioni.

Terminato il sessennio direttivo, si constatò un preoccupante indebolimento della salute. Erano i primi anni della seconda guerra mondiale. Con sforzi ammirevoli suor Teresa cercava di superare se stessa, a volte si fermava a lungo in cappella davanti al tabernacolo. Poi, fortificata dalla fede e dalla tenace volontà, ritornava al lavoro.

Fortunatamente quella situazione non durò a lungo, così che suor Teresa poté riprendere l'attività apostolica.

Fu assegnata come direttrice alla casa di Palestro (Pavia) dove assolse il suo compito fino al 1949. Poi passò nuovamente all'asilo di Cassolnovo, dove restò per un triennio. L'ultimo servizio come animatrice lo visse nella casa di Galliate (Novara) fino al 1958.

Di questo periodo fu trasmessa una testimonianza di una consorella che lavorò accanto a lei in quella casa. Ricorda che aveva un temperamento che la portava facilmente a intervenire per richiamare le suore con espressioni piuttosto forti. Responsabile e decisa nel compimento dei propri doveri, non sempre era accettata dalle consorelle per i suoi energici richiami. «Quando mi riprendeva e io mi offendevo, era sempre lei la prima a cercarmi. Si umiliava e cercava di convincermi che tutto faceva per il mio bene».

Solo la "scorza" era ruvida, ma «si doveva riconoscere che possedeva le virtù proprie delle anime grandi». D'altra parte, quegli anni di intensa attività stavano limando la sua salute e incidendo sulla capacità di autocontrollo.

Nel 1958 suor Teresa concluse il suo lungo servizio di animatrice. Non era molto anziana, ma logora, e ciò faceva riaffiorare la sua scarsa resistenza psichica. Per qualche tempo si ritenne opportuno affidarla a una clinica, dove poté essere ben curata. Nel 1968 passò definitivamente nella casa di riposo in Orta San Giulio (Novara). Fu un sollievo per suor Teresa quello di poter ancora donare qualche aiuto nella comunità.

Il suo passaggio all'eternità fu tranquillo, e certamente ben ricompensato dal Signore per il suo donarsi, accettarsi nei suoi limiti e soffrire con umile e generoso amore.

Suor Armellino Domenica

*di Antonio e di Necco Susanna
nata a Torino il 7 marzo 1901
morta a Hong Kong il 6 marzo 1976*

*1ª Professione ad Arignano (Torino) il 5 agosto 1922
Prof. perpetua a Shiu Chow (Cina) il 17 febbraio 1928*

Grande missionaria in Cina.

Nacque il 7 marzo 1901 e fu battezzata il giorno 9. Una delle sue due sorelle fu per tutta la vita amica dei poveri e dei bisognosi; benché fosse laica, la chiamavano *suora di carità*. Uno dei fratelli, a sua volta, si preoccupò tanto del prossimo da offrirsi ai medici quasi come una cavia umana, per esperimenti che potessero giovare ad altri; la prima guerra mondiale gli aveva lasciato in eredità una ferita incurabile, ed egli soffersse sempre molto, senza mai ritrattare la propria offerta.

Domenica imparò a fare la sarta, ma non le piaceva rimanere ferma. Si sfogava nel cortile delle suore come vivace oratoriana di Torino Valdocco. E poi chiese di diventare una di loro.

Si unì a Dio e all'Istituto con i voti il 5 agosto 1922 e il 23 gennaio 1923 partì per la Cina.

La spedizione era guidata da monsignor Luigi Versiglia¹ ed era costituita da altri due Salesiani, un sacerdote e un coadiutore, e da sei FMA. Dopo cinquanta giorni di navigazione scesero ad Hong Kong. Il 15 marzo poi le suore raggiunsero la loro sede di Kukong. I bimbi dell'orfanotrofio, schierati con la banda, le salutarono in italiano, così: «Viva le *suole!*».

Incominciò lo studio della lingua. Il maestro era un cinese cristiano, anzianotto, con una barbetta rada rada, secondo il costume del tempo. Nei primi giorni faceva ripetere e ripetere i suoi misteriosi monosillabi, e le suore, giovani e vivaci, stanche del suo monotono cantilenare, dopo un po' incominciavano a tracciare disegni sui fogli o a contare i peli di quella storica barbetta. Il maestro a un certo punto se ne accorgeva. Dov'era andata a finire la disciplina? Bisognava intervenire. Richiamava allora suor Domenica, propinandole un sermoncino d'occasione (non in cinese). Lei in realtà non era colpevole e non riusciva a capire. Fu monsignor Versiglia a spiegarle: «Tu sei la più giovane; i cinesi non possono rimproverare gli anziani, così il maestro... *dice a nuora, perché suocera intenda*».

Per sette anni suor Domenica, come le altre missionarie che erano con lei, fu saggiamente guidata da monsignore, non solo con conferenze o sermoncini, ma anche con battute che restavano in mente per sempre. Un giorno, ad esempio, lei se ne stava lì, un po' timida davanti a quel maestro, come se non avesse niente da fare. E lui, indicandole un seggiolone di vimini: «Suor Domenica, siediti». «Ecco – commentò poi – una poltrona sopra un'altra poltrona». E un'altra volta, mentre la suora preparava una corona di fiori finti per i suoi voti perpetui: «Belli questi fiori di carta. Purché non sia di carta la testa che li porterà».

Suor Domenica era tutta per i poveri. Aveva delicatezza, abilità e preparazione infermieristica, perciò si impegnò a tempo pieno nel dispensario che era stato aperto a Shiu Chow, vicino all'episcopio. L'ambiente era molto ristretto, oltretutto

¹ Canonizzato da papa Giovanni Paolo II, con don Callisto Caravario, il 1° ottobre 2000. Andò missionario in Cina nel 1906. Fu consacrato vescovo nel 1920. Subì il martirio il 25 febbraio 1930.

umido e buio; gli ammalati però lo frequentavano volentieri, perché vi trovavano non solo le cure, ma anche la bontà. Le persone che aiutavano, dopo alcuni mesi chiedevano di poter cambiare aria; persino suor Luigia D'Agostini, donna di forte tempra missionaria, fu sostituita. Suor Domenica invece restava in quelle stanzette, che d'estate diventavano soffocanti. Non era facile sottoporsi alla litania lamentosa di tante vecchiette che facevano la fila per ricevere le medicine. Suor Domenica a loro, ai giovani, a tutti, con parole amichevoli e adeguate, trasmetteva anche il Vangelo del Signore. Molte persone, quando si vedevano vicino alla partenza verso la nuova vita, volevano essere assistite da lei, perché ne apprezzavano la profonda partecipazione umana, che si faceva veicolo della consolazione suprema.

Ecco un significativo episodio. Una vecchietta dice, un po' angustata: «Ma io ho sempre adorato gli idoli...». «Tu non lo sapevi, ma nella sincerità del cuore, in realtà adoravi Dio, il Dio Unico, che ti vuole tanto bene e ti porterà in paradiso». «Ma dimmi: là, in paradiso, ci saranno anche monsignor Versiglia e don Caravario?». E, alla risposta affermativa: «Vedi? Io il tuo Dio non lo conosco, ma ricordo bene i nostri martiri; loro mi accompagneranno».

Mentre lavava e medicava con amore bubboni e piaghe cancrenose, suor Domenica si rivolgeva per aiuto a un Medico che ne sapeva molto più di lei. Circolava tra i suoi ammalati anche un suo specialissimo unguento che la gente diceva "miracoloso". Una volta un uomo aveva una scheggia ben profonda nella testa e nessuno osava estrarla con un atto chirurgico. Suor Domenica applicò l'unguento, e la scheggia affiorò in pochi giorni.

L'opera assistenziale delle suore si rivolgeva in particolare alle ragazzine orfane, alle donne cieche e a quella forma di dedizione ai neonati abbandonati ed esposti, che andava sotto il nome di Opera Missionaria della Santa Infanzia. I piccoli erano sempre gravemente denutriti e a volte già agonizzanti. Si doveva badare a loro giorno e notte, nel tentativo di aiutarli a sopravvivere e a crescere nel migliore dei modi possibili. Molte volte quando ci si avvicinava a una culla, in piena notte, col poppatoio, vi si trovava un cadaverino...

Suor Domenica non aveva studiato psicologia, ma sapeva, e ripeteva alle sue collaboratrici, che i piccolini dovevano essere

coccolati; avevano bisogno di sentirsi presi in braccio, di vedere sorrisi e dolcezza, di trovare tutto il benessere possibile.

Quando scoppiò la guerra cino-giapponese degli anni Trenta, i ragazzi orfani divennero ondate. Vagavano per le strade, sudici, affamati, aggressivi. I soldati raccoglievano i più disperati e li portavano alle suore. In un angolo del cortile bolliva sempre un pentolone d'acqua, per la disinfezione dei loro vestiti. E incominciavano difficili processi di ricupero delle persone.

Quanto ai soldati, suor Domenica si fece assegnare un lasciapassare e una guardia del corpo, e andava giornalmente a curare i feriti che erano stati sistemati alla meglio negli ambienti del seminario. In comunità poi dava forza e coraggio a tutte. Quando si doveva scendere nel rifugio per difendersi dai bombardamenti, si prendeva sulle spalle l'una o l'altra ammalata – regnava la malaria – e faceva, oltreché da infermiera, anche da provvidenziale *sancristoforo*. Pareva che per lei non esistesse la paura; in realtà, la carità fraterna la superava.

Per le infezioni che si trasmettevano generosamente dai bimbi trovatelli alle suore, strapazzate e denutrite dalle fughe e dai disagi bellici, la sagace infermiera aveva escogitato un rimedio che si presentava sotto la forma di una zuppetta biancastra; era un disgustoso, ma efficace energetico, a base di riso trattato con chissà quali altre magiche sostanze. Lei lo dispensava senza accettare rifiuti e a chi storceva la bocca, diceva materalmente rude: «Non sai dove stia di casa la mortificazione».

Ecco poi spuntare all'orizzonte della storia gli anni della sanguinosissima guerra civile che contrappose gli eserciti maoisti a quelli del nazionalista Chiang Kai-shek, fino alla vittoria di Mao e allo stabilizzarsi, nel 1949, della Repubblica Popolare Cinese.

Le vittime furono milioni. La persecuzione religiosa si organizzò capillarmente, prima con modalità morbide, poi con una furia non priva di follia.

Il 29 marzo 1951, venerdì santo, la scure si abbatté anche sulle suore. Erano rimaste soltanto in sette; per le altre, già in precedenza, l'ispettrice suor Elena Bottini aveva cercato casa e lavoro ad Hong Kong e a Macau.

Le rimaste erano tre missionarie: suor Domenica, direttrice, suor Luigia D'Agostini, suor Giuseppina Gallo e quattro cinesi: Suor Maddalena Tch'an, suor Teresa Tch'an, suor Agnese Wong

e suor Teresa Zen. Dovevano continuare ad occuparsi delle ragazze orfane, delle donne cieche, dei vecchietti, dei bimbi trovatelli, degli ammalati che usufruivano del loro dispensario.

Il 29 marzo dunque, alle tre del mattino, una trentina di poliziotti circondano la casa di Ho Sai; suddividono in gruppi le persone ospiti dell'opera, separano le suore cinesi da quelle che rappresentano "i diavoli stranieri" e incominciano a cercare armi e oro. Vogliono anche sapere quanti bimbi della Santa Infanzia siano stati "uccisi". Suor Domenica viene interrogata per ore e ore, senza poter ricevere nemmeno un bicchier d'acqua. Alcune orfane vengono messe sotto grave pressione, e firmano cervellotiche accuse, come ad esempio quella di essere state lasciate a digiuno mentre le suore consumavano pranzi lucculiani, o di essere state costrette ad agitare, come schiave, grandi ventagli durante i loro pasti.

Il 7 giugno suor Maddalena Tch'an viene messa in prigione. Vi rimarrà dieci anni. Le altre FMA si trovano oppresse da strettissimi arresti domiciliari. Nessun respiro, né giorno né notte, sfugge ai loro sorveglianti. Essi inoltre aprono o chiudono persiane e finestre secondo se convenga o no esporle alla curiosità di chi sta fuori.

Una sera alcune orfane riescono ad eludere i mille occhi che le guardano sempre e raggiungono le suore. Chiedono perdono per le calunnie che hanno sottoscritto nei loro confronti, per paura di torture e violenze. Invece accadde che una contadina dica ai poliziotti: «Io conosco suor Domenica, da tanti anni. Tutti noi in paese la conosciamo. I miei bambini erano ammalati; li portavo da lei, e trovavano solo bontà». «Sono tre mesi che il giornale parla male di queste suore, e tu le vuoi difendere?». «Io non so leggere i giornali, ma so che le suore sono buone; non fanno niente di male; ci aiutano e ci vogliono bene».

Il 28 agosto suor Luigia e suor Giuseppina vengono chiamate in disparte; si chiede loro di firmare una dichiarazione secondo la quale suor Domenica avrebbe ucciso quattrocentoventisette bambini. Il loro rifiuto è ripagato con la carcerazione immediata "dell'assassina", seguita pochi giorni dopo da un processo pubblico. Si ripete il tentativo di strappare alle due suore cosiddette "libere", la stessa terribile accusa calunniosa. Non avendo ottenuto nessuna firma, gli aguzzini devono poi in qualche modo ripiegare. Per suor Domenica e per quelle che

sono state sue "complici" nel delitto, la sentenza è "l'espulsione eterna" dalla Cina. Le suore cinesi invece rimangono in carcere.²

Quando arrivano alla "cortina di bambù", gli accompagnatori ripetono a suor Domenica le faticose parole: "espulsione eterna"; e lei, di rimando: «Non siete eterni nemmeno voi!».

L'ispettrice suor Elena Bottini decise di mandare suor Domenica in Italia, perché la sua salute si era molto indebolita. Infatti in quanto direttrice, aveva risentito in modo particolare del peso tremendo di tutta quella persecuzione. Inoltre perché le superiori del Consiglio generale potessero venire a conoscenza di situazioni che non si sarebbero mai potute illustrare per lettera o in altri modi.

Nel ritorno in Cina, su invito di madre Carolina Novasconi, sostò alcuni mesi negli Stati Uniti.

Arrivata ad Hong Kong nel 1954, suor Domenica fu consigliera ispettoriale ed economista locale; fu poi anche direttrice, soprattutto però fu amica e catechista. C'erano migliaia e migliaia di persone che continuavano a lasciare in modo avventuroso la Cina continentale; avevano bisogno di lavoro, di libertà e di speranza. Ad Hong Kong la popolazione passò in sei anni da seicentomila a quasi due milioni e mezzo. La Chiesa cattolica si espanse; nel decennio 1950-1960 vi furono in media dodicimila battesimi all'anno.

Nella casa di Hong Kong Diamond Hill toccò a suor Domenica il coordinamento dell'azione evangelizzatrice. Le suore curavano annualmente circa quattrocento catecumeni: ragazzini, adulti, vecchietti, per lo più gente notevolmente povera.

Gli episodi non finiscono mai. Ecco due genitori che hanno visto morire il loro ragazzino. Si presentano a suor Domenica: «Noi non sappiamo che cosa sia il battesimo, ma nostro figlio l'ha desiderato più della vita. Lo vogliamo anche noi». Ed ecco, su un piano ben diverso, una bimba che, dopo aver ricevuto dalle suore un'abbondante merenda, dice: «Ma qui siamo in America? Io so che soltanto in America ci sono cose buone...».

² Dopo dieci anni di reclusione, suor Maddalena Tch'an riuscì con grande fatica a ritrovare un nipote, che la ospitò. Soltanto nel 1984 poté raggiungere Hong Kong. Suor Agnese Wong e suor Teresa Tch'an giunsero ad Hong Kong nell'ottobre 1953. Suor Teresa Zen rimase lungamente a Shanghai e per molti anni non se ne ebbero più notizie.

Nel 1956 l'ispettrice suor Elena Bottini fu sostituita da un'altra grande missionaria, suor Catherine Moore, che, come lei, aveva vissuto una storia difficile e umilmente gloriosa. Suor Elena, molto provata in salute, fu richiamata in Italia. Nel momento della partenza, forse per superare la commozione, disse in tono burbero a suor Domenica: «E tu, ricordati che mi dovrà chiudere gli occhi». La cosa si avverò.

Nei primi anni Sessanta la casa di Hong Kong Diamond Hill fu requisita dal governo che doveva ristrutturare la zona. In dieci anni di attività vi si erano amministrati 690 battesimi ed erano stati catechizzati oltre quattromila cristiani.

La casa ispettoriale, intitolata a Maria Ausiliatrice, dove fu trasferita suor Domenica, accoglieva l'aspirantato e il noviziato, la scuola materna ed elementare. C'era inoltre un frequentatissimo oratorio, a cui erano annesse diverse associazioni di laici credenti.

In questa nuova sede suor Domenica fu direttrice premurosa e di vivida missionarietà. Le suore la sentivano vicina. Incominciavano a crescere di numero le giovani sorelle cinesi, a cui suor Domenica guardava con particolare attenzione, consapevole di doverle accompagnare nel delicato cammino di formarsi come autentiche *salesiane cinesi*.

Nel 1963 Suor Domenica è a Torino, per un grande Convegno Catechistico, che deve rilanciare le diverse forme di evangelizzazione alla luce del Concilio Vaticano II. Proprio in quell'occasione, il 4 ottobre, lei è lì a chiudere gli occhi a suor Elena Bottini, la prima ispettrice del territorio cinese, che le è stata amica e compagna in tante ore di grazia e di crocifissione.

Nel 1966 si apre una nuova presenza nell'isola di Taiwan, e suor Domenica vi è inviata come direttrice.

La gente del circondario era buona e semplice; la collaborazione con i Salesiani era intensa e immediata. A volte i giovani chierici andavano da suor Domenica col volto preoccupato per qualche loro problema e ne uscivano con l'aria di chi sta toccando il cielo con il dito. Lei sapeva unire direzione spirituale e maternità.

Si doveva camminare parecchio, per prendersi cura anche di una parrocchia fuori mano, e suor Domenica «aveva il busto di ferro», dice una suora, ma lei non se ne preoccupava. Si fermava a parlare con la gente in un dialetto cantonese *sui generis*; quando proprio non ce la faceva, chiamava una suora che le fa-

cesse da interprete, ma riusciva a spargere ovunque serenità e gioia. Il salesiano don Pietro Pomati dice di lei: «Che lingua parlasse, non lo so... ma aveva un fare misericordioso che attirava le persone». In realtà in quei paraggi la lingua ufficiale era il mandarino, ma per lo più la popolazione parlava il dialetto taiwanese; ci voleva perciò veramente il linguaggio della bontà. A don Pomati, nei primi tempi del suo sacerdozio, suor Domenica aveva detto: «Lei predichi. Se la capiscono i bambini, la capiranno anche gli altri. Non faccia tante discussioni».

Nel settembre 1973 ritornò ad Hong Kong. Era molto sofferente. Fu sottoposta ad esami clinici, ma non si preoccupava di cosa avesse o no. Quando le dissero: «Se dorme così bene di notte, vivrà sicuramente fino a centodue anni», lei rispose: «Anche oltre, se Dio vuole». In realtà era minata da un cancro. Nel 1974 fu ricoverata per dolori lancinanti. Le proibirono anche l'acqua. Lei confidò: «Ho detto a Gesù: "Hai bisogno di maggiore sofferenza? Eccomi pronta; sia fatta la tua volontà"». E in un'altra circostanza: «Ho pensato sempre alla morte come a un atto di abbandono. Mi dono al Signore in atto di amore». Scrisse a sua sorella: «Per farla breve, ti dirò che ho male dappertutto. Forse solo il cuore e i polmoni stanno ancora bene. Però sono sempre nelle mani di Dio e in quelle delle mie superiori, che mi curano come se fossi una regina». Quando, nel febbraio 1976 rientrò in ospedale, disse: «Non ne uscirò più». Si spense nella notte del 6 marzo.

Suor Ayub Emilia

di Salim e di Siomar Giamile

nata a Betlemme (Israele) il 12 ottobre 1887

morta a Cremisan (Israele) il 31 agosto 1976

1ª Professione a Gerusalemme il 19 marzo 1909

Prof. perpetua a Catania il 25 marzo 1915

Nell'ottobre del 1887, durante gli ultimi mesi di vita di don Bosco, Emilia nasce a Betlemme – una fortuna che è di pochi! – in una famiglia cristiana che le offre un sereno clima di fede e di affetto.

All'età di sette anni ha la bella sorte di vedere don Michele Rua, ora Beato, pellegrino in Terra Santa. A diciassette anni si orienta decisamente verso l'Istituto entrando come postulante.

Durante il noviziato, vissuto sempre a Betlemme, incontra per la seconda volta don Michele Rua, venuto nuovamente pellegrino nel 1908 per sciogliere il voto fatto durante la dolorosa prova dei fatti di Varazze. Raccontava volentieri della moltiplicazione dei "bombons" avvenuta a Gerusalemme il 28 marzo 1908. Don Rua attingendo da un cartoccio che conteneva una trentina di "mentini" li distribuì a circa 200 bambine dandone cinque o sei a ciascuna.

L'anno seguente il 19 marzo 1909 Emilia corona il suo grande desiderio di donarsi al Signore con la professione religiosa. Le sue prime fatiche apostoliche le vive a Gerusalemme, dove collabora nelle attività del laboratorio. Dimostra amore alla preghiera e prontezza al sacrificio.

Durante la prima guerra mondiale, nel 1914 è trasferita in Italia, in Sicilia, dove rimane fino al 1920, tra Catania e Ali Marina. Ne approfitta per imparare la lingua del Fondatore e per conoscere meglio le opere dell'Istituto e approfondire lo spirito salesiano. La sua principale occupazione è il lavoro in guardaroba e anche l'assistenza alle ammalate.

Tornata a Betlemme, riprende con maggior fervore il suo apostolato. Svolge vari uffici, ma l'attività a cui si dedica con maggior entusiasmo è sempre la catechesi. Si fa ben volere ed è pienamente corrisposta, nella sua azione educativa, dalle giovani.

Viene definita da chi la conosce «anima semplice e grande, nello stesso tempo, che seppe mirare sempre ai valori essenziali». E questo non senza fatica e dolore.

Racconta lei stessa. «Nel 1905 ho sognato don Bosco che passava, in un lungo viale, attorniato dai suoi ragazzi. L'ho chiamato: "Don Bosco, don Bosco!". Don Bosco si volta serio e mi dice: "Non ti conosco". "Certo, replico, non mi conosce perché sono araba!". E il sogno svanisce. "Ci rimasi molto male, afferma, anche se era solo un sogno e di tanto in tanto mi tormentava il pensiero che se don Bosco non mi conosceva, non mi avrebbe salvata.

Ho pregato tanto e sempre mi sono raccomandata a lui. Trent'anni dopo soffrivo di stomaco e sempre temevo di non salvarmi. Mi trovai in chiesa davanti al quadro di don Bosco e gli proposi questo patto: "Aiutami! Se mi salvo, fammi passare

questo forte mal di stomaco per tutto il giorno! All'istante il dolore mi sparì. Non so dire cosa provai: brividi, lacrime, gioia, pace dell'anima e sicurezza di salvar l'anima mia. E non solo per tutto il giorno mi passò il dolore, ma anche per tutta la notte!».

Suor Emilia era tutta di Dio e seppe esprimere il suo grande amore al Signore in un servizio umile, delicato, cortese e generoso verso il prossimo, prediligendo le persone più semplici e più povere.

Nonostante le difficoltà interiori di cui parla, fu una religiosa ricca di gioia e di serenità che si rivelò in tutta la sua sublime elevatezza negli ultimi anni quando si staccò dalle sue occupazioni ordinarie, sotto il peso inesorabile dell'età e dei disturbi di salute, per prepararsi al definitivo incontro col Signore.

Dal 1966 si trovava a Cremisan in riposo. Anche se le forze erano ormai esauste, suor Emilia si rendeva ugualmente utile in piccoli servizi nella cura della cappella della comunità. Si poteva vedere incarnato in lei il motto salesiano: "lavoro e temperanza". Nell'ultimo periodo, inchiodata a letto, talvolta in preda a dolori terribili a causa di una cancrena alla gamba, fu di esempio a tutti per la sua forza cristiana e per la conformità al volere del Signore. Era perfino assillata dal timore di dare cattivo esempio perché le sfuggiva qualche lamento o deboli gemiti quando il male faceva sentire le sue stilette più lancinanti.

Il desiderio del Paradiso e la gioia dell'incontro con Gesù e con Maria, sempre più vivi, la portarono ad un trapasso di pace e di serenità confortato dalla presenza di due sacerdoti Salesiani e dall'amorosa assistenza delle consorelle.

Suor Baldo Maria

*di Domenico e di Rossetto Giacomina
nata a Cavaso del Tomba (Treviso) il 14 gennaio 1894
morta a Banpong (Thailandia) il 5 giugno 1976*

*1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1927
Prof. perpetua a Bang Nok Khuek (Thailandia) il 5 agosto
1933*

Prima di Maria, nata il 14 gennaio 1894, c'era stato già un

fratellino, morto piccolissimo. Dopo di lei ci furono Pierina, Elisabetta, Sebastiano, Brasilia e Giuseppina.

Dopo la nascita di Sebastiano, papà Domenico cercò lavoro in Brasile. Vi rimase due anni, poi rientrò, ma solo per combinare un trasferimento definitivo. Se ne andò prima lui con il bambino, poi mamma Giacomina con Maria, Pierina, Elisabetta. Quando, poco più tardi, nacque Brasilia, il suo nome fu tutto una bandiera.

La famiglia lasciò dunque il suo bel paese di Cavaso del Tomba, sulle montagne trevigiane, per approdare ad una grande fattoria nelle regioni di São Paulo, dove il signor Domenico lavorò come uomo di fiducia del *fazendeiro*. Riuscì poi a mettersi in proprio, acquistando un podere e impegnandosi a farlo prosperare. Accadde però che lo colpisse a tradimento una brutta polmonite; così egli se ne andò in paradiso a quarant'anni di età. La signora Giacomina tornò allora in Italia coi figli, piena di dolore, di speranza e di buona volontà. E contando molto sull'aiuto della primogenita.

Maria dopo la quinta elementare non aveva più voluto continuare la scuola, preferendo frequentare le suore Canossiane per imparare a svolgere diverse attività manuali. Lavorò come operaia, ma convinse la mamma a far studiare le sorelle Brasilia e Giuseppina. Pierina, Elisabetta e Sebastiano, appena era stato loro possibile, in circostanze diverse, si erano intanto sistemati all'estero.

Brasilia si diplomò nel 1917, Giuseppina invece dovette lasciare la scuola, quando, dopo la sconfitta di Caporetto, la famiglia fu costretta a fuggire dalla regione veneta, raggiungendo fortunatamente Milano. Qui Maria trovò lavoro come guardarobiera in un ospedale militare.

Nel 1919, poco dopo la fine della guerra, la mamma e Brasilia tornarono in paese; Maria invece rimase a Milano con Giuseppina, che doveva terminare l'anno scolastico. Le due sorelle lasciarono il piccolo appartamento precedentemente affittato e andarono a vivere, e Maria anche a lavorare, presso le FMA in una comunità addetta ai Salesiani.

Fu qui che maturò la vocazione di Maria, una vocazione già latente da tempo, ma bisognosa ancora di chiarificazione. Un provvidenziale incontro con mons. Cagliero accese in lei molta luce.

Dovette aspettare ancora, fino a quando anche Giuseppina fu

sistemata; poi, a trentun anni di età, entrò nell'Istituto. Era un'eccezione a quei tempi essere accettate con quell'insolita nota anagrafica, ma si conosceva la personalità di Maria e la sua storia; era come se lei fosse già stata aspirante, almeno negli ultimi quattro anni. Perché le sorelle potessero studiare si era sacrificata al massimo. Sul tram che prendeva abitualmente, era chiamata "la signorina in verde", perché indossava sempre gli stessi vestiti, lisi e rivoltati, senza concedersi mai nulla di nuovo.

La sua partenza fu un po' avventurosa, perché dopo tutti quegli anni in cui si era resa indispensabile ai suoi, non trovava il coraggio di un commiato. Predispose perciò una specie di fuga. Una sera sostenne nel teatro parrocchiale la parte della protagonista in un dramma intitolato "Addio alla casa"; e nel momento chiave, svenne. Ricevette molti applausi, perché si pensò che quella scena di malore facesse parte della recitazione; invece era stato tutto vero. Il giorno dopo, prestissimo, partì alla chetichella, avvisando la mamma e le sorelle solo con una lettera. Si era nell'estate 1924.

Fu postulante e novizia a Bosto di Varese. Trascorreva le giornate con fatica, perché le sue compagne erano tutte molto più giovani di lei. Tra l'altro, il suo stomaco non si adattava facilmente al cibo della comunità. Diventò magra e afflosciata, e non sapeva più come cavarsela. Una sera tuttavia, a tavola, invocò la Madonna dicendo: «Aiutami, o fammi morire». Da allora si abituò al vitto comune. Negli anni successivi, quando fu poi responsabile di comunità, ricordando quegli sforzi così duri, diceva: «Cerchiamo di curare anche il cibo. Basta poco per renderlo più gustoso. Ci vuole buona volontà e cuore, competenza e un pizzico di genialità. Non contano le cose che si hanno, ma come si sanno usare».

Dovette combattere anche con il suo carattere pronto e impulsivo. Scrisse ad un sacerdote: «È bello ammirare l'esempio dei buoni, ma scendere alla pratica, vivere bene la nostra piccola vita quotidiana richiede coraggio, grande spirito di sacrificio e di fede. Il mio presente esige più che mai pazienza e riflessione e mi dà motivo sempre di umiliarmi; mi fa godere altresì una pace che mi rende veramente felice».

Dopo la professione, avvenuta il 6 agosto 1927, suor Maria rimase in noviziato come assistente di laboratorio. Vi si fermò quattro anni; la sua esperienza della vita la rendeva preziosa;

aveva intuizione e capacità di discernimento; i suggerimenti che sapeva dare alla maestra erano pieni di sapienza.

Il 17 ottobre 1931 è il grande giorno della partenza per le missioni. Sul piccolo modulo che contiene la domanda rilasciata a suo tempo da suor Maria, ci sono poche annotazioni, sue e dell'ispettrice: età, salute, scolarità e professionalità. Su un foglio a parte, la superiora suor Rosalia Dolza ha scritto: «È suora di buon criterio, attiva, prudente. Sente assai le osservazioni e cerca di scansarle. Non ha abilità particolari, ma riesce in ogni genere di lavoro: maglieria, cucito, ricamo, taglio; ed ha il dono di far imparare a quelle a cui insegna».

La nave che porterà le missionarie verso una vita tutta da inventare, si chiama *Gange*. Sul molo, a Venezia, sono presenti per l'addio molti parenti, per suor Maria, la mamma e le sorelle, oltre a madre Linda Lucotti e ad altre superiori. Si tratta della prima spedizione destinata al misterioso mondo thailandese. Quelle piccole donne partenti saranno le pioniere, le fondatrici di una nuova presenza evangelizzatrice da parte dell'Istituto FMA.

A Bombay si unì al gruppetto suor Maria Avio, già esperta dell'Asia, essendo stata tra le pioniere dell'Assam. Era l'unica professa perpetua.

Arrivarono a Bang Nok Khuek, accolte dai Salesiani. Sul frontone della chiesa c'era scritto: "Il giusto vive di fede".

Fu subito necessario dedicarsi allo studio della lingua *thai*, ma c'era molto da fare anche intorno. Nella casa dove abitavano, le suore avevano trovato otto catechiste laiche, che avevano lavorato per anni con zelo, e che ora erano anziane e piene di acciacchi. Fu suor Maria a occuparsi di loro e dell'attività apostolica in cui era necessario sottentrare; era una situazione delicata, perché le cinque nuove missionarie erano straniere e ancora non conoscevano le consuetudini locali.

E c'erano gli orfani, che mettevano a dura prova la pazienza di tutti. Tra quei bimbi viene ricordato un certo Giovannino, che il papà, abbandonato dalla moglie, vendette alle suore, a dieci mesi, per l'equivalente di cento lire. Egli, appena ne fu in grado, chiamava "mamma" suor Maria. Più tardi, quando ebbe cinque o sei anni, fu ripreso dal padre, che si fece vedere tutto affettuoso con lui. Si venne poi a sapere che l'aveva ucciso a bastonate, per la rabbia di non averlo potuto rivendere al prezzo che voleva.

Nell'anno scolastico 1932-33 suor Maria, promossa agli esami di lingua thai, poté entrare nella scuola, come insegnante di taglio e cucito. Le alunne, le cui dita all'inizio sentivano l'ago come una specie di palo, a poco a poco incominciarono ad operare miracoli, tanto che l'ispezione governativa riuscì molto favorevole.

Nel 1935 suor Maria Baldo, ormai a sua volta professa perpetua, sostituì suor Maria Avio nella direzione dell'opera. In una lettera da lei scritta in quell'occasione ad un sacerdote, si può leggere, quasi sintetizzato in uno slogan, il suo programma di governo: «Dirigere con la testa e trattare col cuore».

Nel 1936 fu aperta la casa di Banpong, con orfanotrofio, scuola e dedizione alla casa dei Salesiani. Suor Maria, responsabile anche di questa, fu costretta ad un estenuante pendolarismo fra le due comunità. La nuova casa, di proprietà parrocchiale, era quasi miserabile. Alcuni miglioramenti sarebbero stati possibili solo se le suore avessero potuto rendersi più autonome; e a questo provvide, con fermezza e sapienza, l'ispettrice suor Clotilde Cogliolo. Acconsentì ad alcune richieste del vescovo mons. Pasotti: una suora per il dispensario, un'altra per la direzione di una scuola, una terza come formatrice e superiore di una Congregazione indigena che lui si avviava a fondare, ma chiese come congrua contropartita il passaggio di proprietà dell'opera di Banpong. Il Vescovo cedette allora un appezzamento di terreno e contribuì alla costruzione di una nuova casa. Da Torino giunsero trentamila lire. Forse erano tante, ma non bastavano. Suor Maria dovette darsi un gran da fare per ricercare altri contributi. Bussò a molte porte, mentre sorvegliava i lavori e seguiva le due comunità come instancabile animatrice salesiana.

Trovò abbastanza disponibili anche le borse dei suoi parenti, che ormai erano discretamente sistemati; intanto però dovette combattere con la malaria, che in quei tempi e in quei luoghi infieriva specialmente sugli stranieri.

In uno dei momenti più difficili un telegramma annunciò la morte di madre Cogliolo. La nuova ispettrice fu suor Maria Avio.

Con l'esplosione della seconda guerra mondiale la vita si fece dura anche nel sud est asiatico. Vi fu in quel periodo una malcelata persecuzione contro le istituzioni straniere, e specialmente contro quelle cristiane. Si stabiliva una dannosa equa-

zione: *cristiano = francese; francese = pericolo di minore indipendenza*; e questo anche se la Thailandia non era mai stata un possedimento coloniale. La situazione veniva ulteriormente complicata da ribollenti focolai di guerra civile, che la violenza generalizzata nel mondo inevitabilmente favoriva.

Nel 1941 suor Maria viene riconfermata direttrice a Banpong. Ormai ci sono già tre giovani suore thailandesi e tre postulanti. La comunità è tagliata fuori da ogni possibilità di comunicazione sia con l'India, sia, tanto più, con l'Italia. Inoltre, con l'invasione giapponese della Thailandia, suor Rose Moore, di nazionalità irlandese, viene prima internata in una località abbastanza vicina, poi deportata in un campo di concentramento a Bangkok. Nell'uno e nell'altro caso suor Maria riesce ad ottenere l'autorizzazione di visitarla; le porta cibo, libri e lavoretti che l'aiutino a passare il tempo. Intanto, dopo la rottura dell'Asse Roma-Tokio-Berlino, le giunge la notizia che a Bang Nok Khuek i giapponesi si preparano a far prigioniera anche le missionarie italiane. Lei riesce a farle fuggire, portandole clandestinamente a Banpong.

Poco dopo, tuttavia, le suore straniere al completo furono internate: non in un campo di concentramento, ma in un vicino convento. Ma non erano diventate suore di clausura; rimanevano autentiche prigioniere, sorvegliate dall'esterno in modo strettissimo. Suor Baldo diceva ripetutamente alle sorelle: «Il Signore l'ha permesso; noi siamo all'ombra delle sue ali». Il primo giorno le suore thailandesi, poiché era il 12 settembre, onomastico della loro direttrice, riuscirono a far arrivare loro un buon pranzo, che diede sollievo anche alle povere clarisse. La reclusione durò diversi mesi, mentre nel Paese c'era il caos. Le suore thailandesi, benché giovani e inesperte, riuscirono a non chiudere la scuola. Dovettero sfollare con i loro orfani, ma tennero duro.

Per quanto riguarda le notizie dall'Italia ci furono in quegli anni due messaggi: nel 1943, attraverso la Croce Rossa, le suore ricevettero l'annuncio della nomina della nuova superiora generale madre Linda Lucotti, e nel 1945, sempre attraverso la Croce Rossa, suor Maria venne a sapere che la sua mamma era morta da tre anni.

Lei era anche maestra delle novizie. In quegli anni di guerra accompagnò all'altare per i santi voti prima tre, poi altre tre giovani thailandesi piene di buona volontà. Fu necessario per

lei un arduo impegno di acculturazione per capire quelle sue figlie. Ecco ad esempio una, che era stata buddista, avvicinarla piangendo dopo aver trasceso con una sfuriata. «Sei pentita; non pensarci più». «Ma lei non può perdonarmi; è impossibile». «Sì, ti perdono di cuore. Tu conosci il Vangelo...». Sì, conosceva il Vangelo, e voleva viverlo, ma nelle radici del suo essere c'era ancora il buddismo, che le rendeva inimmaginabile il perdono. Era una sofferenza intima, e suor Maria la capiva fino in fondo e cercava di aiutare quelle giovani con pazienza e bontà.

Succedevano fatti che certamente toglievano monotonia alla vita. Suor Maria aveva aiutato un uomo a comperare una mucca; gli aveva chiesto poi di portarle ogni giorno, dietro regolare pagamento, un litro di latte. Dopo qualche giorno il sapore del latte cambiò... Suor Maria, sorridendo dolcemente, disse al ragazzino che glielo consegnava: «Spero che il papà aggiunga acqua pulita a questo latte...». «Stia certa, madre; lui usa solo acqua piovana».

C'era una così grande povertà in quella casa che, quando furono rubate le lenzuola stese al sole ad asciugare, fu un vero e proprio dramma; nonostante questo però suor Maria accoglieva in casa anche persone estranee all'opera, come un povero giapponese imboscato, e perciò ricercato dalla polizia. Egli rimase poi a Banpong fino alla vecchiaia, come lavoratore presso le suore, dedicandosi a diverse mansioni con precisione e riconoscenza, e sentendosi più una persona di famiglia che un operaio stipendiato.

Nel 1947 si apre a Bangkok un'opera nuova: scuola e internato per i non vedenti. La dirige per due anni suor Maria, poi la responsabilità passerà a suor Rose Moore. Poco dopo il vescovo mons. Pasotti invita le suore a compiere un salto lunghissimo, fino all'estremo sud della Thailandia, nella città di Haad-Yai. Suor Baldo e suor Moore vanno a vedere; il campo apostolico appare promettente, così nel 1950 l'opera sorge. Il primo seme è costituito precisamente da suor Maria, che va a impiantare l'opera con una ragazza collaboratrice. Venticinque ore di viaggio, con una ferrovia disastrosa. Le accoglie una signora protestante, che le ospita in casa sua.

L'edificio di legno che doveva diventare una scuola era molto malridotto. Suor Maria e la ragazza incominciarono a lavorare intensamente; qualcuno, vedendole, si unì a loro. Soprattutto non pareva vero alla gente vedere una donna europea

dedicarsi a lavori così faticosi. Ne furono colpiti anche gli operai assoldati per le riparazioni, così che assunsero a loro volta un ritmo di lavoro che superava il loro solito standard. Successe poi un fatto. Una scuola privata vicina, di cui era proprietario un buddista, crollò sotto una burrasca, essendo tutta corrosa dalle termiti. Quel signore, che in precedenza non aveva risparmiato gli intrighi a danno delle suore, cambiò allora totalmente idea, e chiese alle sue ex rivali di poter iscrivere presso di loro una sua figlia. La squisita bontà di suor Maria lo conquistò poi fino al punto da renderlo amico e collaboratore.

Al mattino prestissimo le suore – erano diventate tre – percorrevano, per andare a Messa alla sede dei confratelli Salesiani, una strada tutta buche inverosimili, quasi sempre sotto la pioggia – in quella zona, dicono, piove dieci mesi all'anno – che creava ad ogni passo una pozzanghera. I cani randagi le infastidivano, ma la gente le guardava con curiosità; i cristiani poi, con ammirazione.

L'opera fiorì e suor Maria acquistò la fama di sognatrice, perché andava spesso su una collina e si guardava intorno dicendo: «Che bel posto per ingrandire il nostro apostolato!». «Ma... i soldi?». «Quello è il meno. La Provvidenza c'è».

Nel 1952, benché contasse di sole tre comunità, la Thailandia salesiana delle FMA fu eretta in Ispettorìa. Suor Maria Baldo fu nominata economà, proprio per la saggezza e la larghezza delle sue vedute e per la sua granitica fede nella Provvidenza, per la sua capacità di «*scendere e salire*» per difficili scale e di bussare alle porte opportune. Tutto, sempre, con totale disinteresse, sacrificio di sé, amore esclusivo per la gioventù bisognosa di aiuto.

Nel 1953 poté partecipare, a Torino, al XII Capitolo Generale. Fu per lei un conforto enorme potersi confidare con la Superiore generale madre Linda Lucotti, e chiarire anche alcuni malintesi che avevano attraversato i continenti. Erano ventitré anni che aveva lasciato l'Italia. L'incontro con i suoi familiari fu gioioso e anche pieno di dolore.

Un suo intervento in assemblea rivelò quanto fosse acuta la sua capacità di comprendere le culture e l'indole dei popoli, in tempi in cui, specialmente a causa delle scarse comunicazioni, aggravate dalle lunghe difficoltà della guerra e del dopoguerra, si tendeva semplicisticamente a ridurre ad un unico denominatore paesi come la Cina, il Giappone, l'India, la Thailandia.

Al ritorno, continuò per suor Maria il sogno di poter ingrandire l'opera di Haad-Yai e di trovarne le sovvenzioni necessarie. La casa diventava sempre più stretta perché cresceva il numero delle alunne. Alcune di esse dormivano in corridoio. Un altro corridoio serviva da refettorio per le suore; e fungeva anche da stireria, infermeria e studio. Per poter avere una piccola cappella, si rinunciò ad una striminzita cameretta dove dormivano in due: suor Maria si strinse in una specie di sgabuzzino di fortuna, e suor Maria Phrathum prese possesso di un passaggio che veniva praticato anche di notte. E se pioveva, doveva aprire l'ombrello sul letto. Vi furono poi anche, da parte di malintenzionati, due tentativi di dar fuoco alla casa. La prima volta le suore scoprirono a tempo i preparativi, la seconda riuscirono ad intervenire quando in lavanderia già bruciava un mucchio di asciugamani.

Accadde poi, nell'anno mariano 1954, che una signora, assidua frequentatrice del casinò, subisse forti perdite al gioco. Decise di vendere un terreno, proprio quello sul quale suor Maria aveva tanto sospirato. Si fece subito il contratto d'acquisto e si versò la caparra. I genitori delle allieve contribuirono con gioia e speranza. Quando mancavano pochi giorni alla scadenza, risultò che i calcoli erano stati sbagliati; il terreno era parecchio più grande e perciò più costoso. Nella penultima notte suor Maria sognò don Bosco, incoraggiante; il giorno dopo passò da quelle parti, inaspettato, il vescovo mons. Carretto, che disse: «Le impresto io i soldi senza interessi; me li restituirà poi a piccole rate». Le firme conclusive furono apposte l'11 febbraio, giorno della Madonna di Lourdes.

Di suor Maria, anima dell'opera di Haad-Yai, una consorella scrive: «Era veramente umile perché sincera; conosceva le proprie limitatezze, non aveva diplomi, parlava in modo approssimativo la lingua thai, ma aveva tanta saggezza e vasta cultura, acquistata con la riflessione sulla vita e con la lettura e continuamente aggiornata. Vedevo il futuro, non si abbatteva per le difficoltà; con pazienza e costanza le superava e andava avanti».

Era formatrice anche di insegnanti, perché possedeva una profonda *scienza* pedagogica e didattica innata e maturata in lei attraverso l'esperienza vitale della più autentica spiritualità salesianità. Seguiva le sorelle passo passo, con affettuosa attenzione; le voleva donne nella pienezza di quelle virtù di dolcezza

e forza, capacità di cura e attenzione agli altri, intuizione e dedizione, che formano la madre.

Quando la nuova scuola di Haad-Yai fu inaugurata, le alunne salirono a mille. Suor Baldo, non più direttrice, ma ancora economista locale e ispettoriale, continuò a dedicarvi tutta se stessa. Vi andava ogni giorno, a vedere, ad ascoltare, ad assistere in cortile e ovunque ce ne fosse bisogno. Era diventato leggendario il suo ombrello, spalancato sempre, sotto il sole o sotto la pioggia. Appena la vedevano comparire, le ragazzine facevano ressa; raccontavano le loro vicende, ascoltavano una battuta, facevano tesoro di un consiglio. Le exallieve ricordavano quei momenti come punti di luce nella loro giornata scolastica.

Nel 1959 vi fu un'inondazione come non se ne erano viste da oltre vent'anni. Sia la nuova casa, sia la vecchia scuola di legno, che si trovavano fuori portata dell'acqua, divennero zattere di salvataggio per tante e tante persone, che vi si stiparono per diversi giorni. Per fortuna erano giorni di vacanza, così non c'erano le alunne interne; i loro posti vuoti risultarono provvidenziali.

Intanto si vide che la vecchia scuola, infestata dalle termiti, mangiava soldi per le continue riparazioni. Non era meglio costruire, nel terreno acquistato, anche un edificio equivalente? Nel 1962 la nuova parte della casa fu inaugurata.

Una caratteristica di suor Baldo era questa: per la scuola, tutte le opportune innovazioni tecniche; per le suore, il minimo essenziale. «Pochi armadi - diceva -. Più c'è spazio da riempire, più crescono i bisogni».

Negli ultimi anni suor Maria dovette rallentare. La vista si indeboliva. Un'operazione chirurgica le salvò parzialmente un occhio, tanto da permetterle di leggere e scrivere con l'aiuto di una lente d'ingrandimento. La lettura era sempre stata il suo pane. Prediligeva San Paolo e le *Memorie Biografiche* di don Bosco, e non tralasciava nemmeno una riga de *L'Osservatore Romano* settimanale, che le portava la parola del Papa e la informava sulla vita della Chiesa.

Nonostante i diversi disturbi fisici che indebolivano le sue energie, rimaneva attenta, partecipe, in molte cose indispensabile. Lei e suor Maria Phrathum, la prima vocazione thailandese, rappresentavano una storia; lei specialmente era come una sorgente, a cui tutte attingevano con piacere.

Cresceva nel suo animo la tolleranza, ma rimaneva alta l'autorevolezza. Una volta, ad esempio, chiamò una coppia di buddisti thailandesi in crisi matrimoniale. Disse loro parole forti sul tema della reciproca fedeltà, ed essi se ne andarono convinti e cambiarono vita.

Fu per tutte animatrice di speranza quando ci fu un'altra inondazione, più grave ancora di quella già nominata. Lei, all'epoca del progetto, avrebbe voluto che la nuova costruzione fosse sopraelevata di almeno cinque gradini, ma i suoi presentimenti non erano stati ascoltati. Così l'acqua invase tutto il pianterreno; e nella casa strisciarono i serpenti – ne videro uscire dai cassetti e dagli armadi –, apparvero gli scorpioni e si dovette combattere contro certi millepiedi dal morso diabolico. Udirono allora suor Maria mormorare: «Signore, fa' che non veda più questi spettacoli»; e suor Maria Phrathum commentò: «Vento e pioggia, mari e fiumi, benedite il Signore».

Nell'ottobre 1973 comunicarono a suor Maria che era morta "la sua Pinetta", la sorella Giuseppina, che le era stata quasi figlia. Restava ormai solamente Brasilia. E lei le scriveva lettere affettuose e piene di fede.

Nei primi mesi del 1976 suor Maria fu ricoverata in ospedale. Era afflitta dall'asma; sentiva che la morte si approssimava. Andavano a trovarla maestre, infermiere, professionisti, operai: tutte persone che sapevano di aver ricevuto molto da lei e che volevano sentire ancora la sua parola.

Quando il respiro si faceva penoso, la morente supplicava; «Vieni, Signore Gesù!». Ricevette la visita della Consigliera generale per le missioni, madre Lidia Carini. Le disse: «Offro tutto per la Chiesa, per il Papa, per l'Istituto, e in particolare per la Thailandia e per le vocazioni». In alcuni momenti, con un nodo alla gola, nominava sua sorella Brasilia, e poi diceva: «Fiat! Maria, pensaci tu».

Morì il 5 giugno 1976. Un sacerdote, che in occasione del funerale dovette passare molte ore a confessare, disse: «Oggi si fa gran festa in cielo. Suor Maria Baldo ha mosso il cuore di molte persone, che sono ritornate a Dio».

Suor Baragiola Giuseppina

*di Antonio e di Romano Rachele
nata a Cantù (Como) l'8 aprile 1891
morta a Bosto di Varese il 16 settembre 1976*

*1^a Professione a Milano il 5 agosto 1917
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1923*

La famiglia fu l'ambiente decisivo per la sua formazione umana e cristiana. L'istruzione scolastica fu, tenendo presente il tempo di fine Ottocento, discreta.

Concluso il quinto anno di frequenza, le sue giornate furono occupate nell'imparare l'arte di merlettaia. Fin da adolescente si rivelava laboriosa e seriamente impegnata nel lavoro che le metteva in movimento le mani che si manterranno agili fino alla fine della vita.

Ben presto decise di fare della sua vita una totale offerta al Signore. Nessun particolare fu trasmesso relativamente alla scelta dell'Istituto delle FMA, e neppure della sua formazione nel postulato e noviziato. Alla prima professione giunse nel 1917 a ventisei anni di età. Poco dopo conseguì il diploma che le permise di dedicarsi all'educazione dei bambini nella scuola materna. Fu dapprima a Renate e a Castano Primo nella provincia di Milano. Dal 1927 la troviamo, e fino alla morte, nella provincia di Varese. Dapprima a Samarate e poi, per una ventina d'anni, a Bosto di Varese (1934-1954) e alla casa di Biumo Inferiore. Nel 1961 fu nella casa di Sant'Ambrogio Olona.

Il passaggio alla casa di riposo in Bosto di Varese avvenne nel 1972, e in quella comunità di anziane e ammalate si preparò all'incontro con il Signore.

Si scrisse che suor Giuseppina fu sempre stimata come maestra tra i bambini della scuola materna. Preveniente in tutto, era sempre pronta ad ascoltare e... a sorridere. Molto apprezzata era la sua costante mitezza. Il temperamento calmo e la bontà serena e intuitiva furono sempre elemento di equilibrio e di pace tra le consorelle.

A lei fu giustamente attribuita la beatitudine dei miti, che possono ereditare la terra, come dice il Signore.

Visse con gioia anche la povertà, soprattutto durante la terribile guerra del 1940-1945.

Suor Giuseppina fu pure una zelante assistente delle oratoriane, che sapeva aiutare con efficacia nella loro crescita umana e cristiana. Specialmente negli anni vissuti a Bosto di Varese poté dedicarsi anche alle exallieve.

Con le consorelle si affiatava facilmente, le sentiva vicine anche per l'interesse che lei suscitava con quella sua abilità di esperta ricamatrice al tombolo. Veniva ammirata per l'agilità nell'uso dei "fuselli" che le permettevano di ottenere pizzi bellissimi rivivendo gli anni dell'ormai lontana giovinezza. Godeva molto quando poteva offrire qualche suo lavoro alle superiori. La gioia traspariva facilmente dai suoi occhi vivacissimi e trasparenti.

Nulla venne trasmesso relativamente alla sua malattia terminale. Si scrisse che il suo passaggio all'eternità fu silenzioso e sereno.

Suor Barile Teresa

di Michele e di Perno Margherita

nata a Rodello (Cuneo) il 29 luglio 1898

morta a Nizza Monferrato il 1° novembre 1976

1ª Professione a Nizza Monferrato il 19 marzo 1924

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 19 marzo 1930

Teresa nacque in una famiglia piuttosto numerosa ed era tra le ultime figlie, una delle quali fu pure religiosa Domenicana.

Dalla testimonianza di questa sorella apprendiamo che Teresa «era precisa in tutto ed esperta nel cucito». Vestiva con accuratezza e curava molto la proprietà e l'eleganza. Anche quando le sorelle si inquietavano per la sua pacatezza, lei taceva, ed era sempre garbata nel parlare.

La sorella ricorda la gioia di Teresa quando fu accettata come postulante nella casa di Nizza Monferrato. Aveva solo un po' di timore a motivo della salute che era piuttosto debole.

Fu per la sua virtù che le superiori l'ammisero regolarmente alla professione religiosa nel 1924 a venticinque anni di età.

Il lavoro che le fu affidato fu quello di cucciniera, e lo compì

in diverse case del Piemonte: Alessandria Pensionato "Maria Ausiliatrice (1924-1928), Mornese Casa "Maria Ausiliatrice" (1928-1935), Scandeluzza (1935-1938), Asti Asilo "Arri" in due periodi, assolvendo anche compiti di portinaia (1938-1949 / 1950-1956).

A Diano d'Alba (Cuneo) fu aiutante in guardaroba dal 1958 al 1965. Per motivi di salute fu ricoverata, specie negli ultimi anni, nell'ospedale di Nizza Monferrato e proprio nella casa di Nizza passò all'eternità.

È ancora la sorella Domenicana a ricordare che suor Teresa esprime sempre la sua gioia riconoscente per la sua vocazione salesiana. «Delle superiore e consorelle parlava con affetto edificante e umiltà di cuore».

Non meno belle risultano le testimonianze trasmesse dalle consorelle.

Una giovane suora ricordava che suor Teresa era buona, compiacente e cordiale nel suo modo di trattare. Trovandosi a sostituire la maestra nella scuola materna di Asti, non riusciva ad ottenere obbedienza dai bambini. Quando pensò di farsi aiutare dalla cucciniera, che era suor Teresa, tutto si risolse. I bambini l'amavano e obbedivano, perché lei possedeva l'arte di conquistarli.

Nel tempo trascorso ad Asti, con il suo carattere aperto e cordiale, non si limitava a svolgere con cura il suo servizio di cuoca, ma si interessava delle opere della casa: oratorio, catechismi parrocchiali, formazione dei genitori dei bambini e di quanti poteva avvicinare. Sapeva dire a tutti parole di incoraggiamento, ma specialmente si intratteneva con le bambine e le ragazze dell'oratorio per farle divertire con il gioco, la battuta allegra... e avere così modo di educarle all'amore alla Madonna e all'impegno di non offendere il Signore con il peccato.

Una delle sue direttrici la ricordava buona e gentile, incapace di mantenere rancori. Riconosceva i limiti che affioravano soprattutto verso la fine della vita a motivo della salute che stava indebolendosi sempre più. Quando si accorgeva di aver lasciato sfuggire un lamento, «chiedeva scusa con umiltà, nel timore di aver disturbato le consorelle».

Una suora, che la conobbe a Diano d'Alba, dove suor Teresa l'aiutava nel lavoro di guardarobiera, ricorda non pochi particolari della sua personalità di religiosa delicata e sempre generosa. In quella casa c'erano pensionanti anziane che lì venivano

accolte e seguite. Suor Teresa aveva un bel modo nel trattarle e loro le volevano bene e la stimavano.

Così la ricorda un'altra consorella: «Ho vissuto per tre anni con suor Teresa, che mi ha sempre edificata per i suoi esempi di virtù semplice e sincera. Nonostante l'età avanzata, si manteneva attiva e non perdeva un minuto di tempo. Diceva: "Il tempo è moneta preziosa per acquistare il Paradiso; non bisogna perderlo, né sprecarlo". Fortunata lei che seppe ben impiegarlo!

Come aiutante guardarobiera si rendeva utile nel lavoro, e di quante gentilezze mi circondava! Era sempre contenta di tutto. Per sé cercava gli indumenti più dimessi; diceva che per lei tutto andava bene. Quando avveniva qualche piccolo screzio, subito cercava di rendere un servizio e fare una gentilezza alla persona offesa. Così tutto veniva dimenticato.

Talvolta dovevo interrompere il mio lavoro perché venivo chiamata... Ritornando ero sicura di trovarlo finito da suor Teresa, che godeva nel farmi qualche sorpresa.

Negli ultimi anni la malattia la faceva tanto soffrire, ma non si lamentava. Una sua caratteristica era la capacità di passar sopra alle piccole e anche meno piccole miserie. La sua umiltà l'aiutava a lasciar cadere i contrasti della vita quotidiana e a mantenere inalterata la pace e la fraterna concordia nella comunità».

Non conosciamo la natura del male che le procurò non lievi sofferenze fino a portarla a una penosa inattività.

L'ispettrice, suor Maria Gaio, stese queste memorie, nell'annuncio del suo decesso: «Sue caratteristiche nell'ambito della spiritualità, furono la fede semplice, la pietà solida, la bontà di cuore, la pazienza e la disponibilità alla collaborazione. Suor Teresa attendeva al suo lavoro con gioia costante e con precisione, felice quando poteva essere di aiuto alla comunità. Nell'assistenza ai bambini e alle fanciulle dell'oratorio riusciva a ottenere ottimi risultati formativi, soprattutto per il suo modo di trattare e di rispettare.

Durante l'ultima malattia, che richiese interventi chirurgici e lunghe degenze all'ospedale, rivelò ancor più la sua ricchezza interiore e la piena adesione alla volontà di Dio».

Il suo funerale ebbe luogo a Nizza; ma per desiderio dei parenti, la sua salma fu trasportata al cimitero di Rodello (Cuneo) per essere tumulata nella tomba di famiglia.

Suor Barreto Elisabeth

*di Annibal e di Carvalho Affonsina
nata a Araxá (Brasile) il 26 gennaio 1927
morta a Rio de Janeiro (Brasile) il 31 gennaio 1976*

*1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1951
Prof. perpetua a Belo Horizonte il 6 gennaio 1957*

Artista nata, uscita da un ceppo familiare di artisti di Araxá, nello stato brasiliano di Minas Gerais, suor Elisabeth coltivò sempre una spiccata delicatezza d'animo che velava un carattere forte e impulsivo e si concretizzava in costanti attenzioni verso gli altri.

Conseguito il diploma di II grado di Magistero, all'età di ventun anni, scelse di unirsi alla sorella Edméa già FMA e, continuati gli studi, ottenne il titolo di insegnante di disegno presso l'Università Federale di Minas Gerais.

Dopo la professione nel 1951, iniziò la missione educativa con l'insegnamento nel Collegio "Pio XII" di Belo Horizonte, allora casa ispettoriale.

Poco tempo dopo si manifestò una malattia cardiaca che costituì una seria minaccia alla sua giovane vita. Il male però non la prostrò; suor Elisabeth continuò a lavorare con grande dedizione e amabilità, privilegiando la preghiera, il silenzio, la fiducia in Maria Ausiliatrice.

Le alunne che frequentavano le sue lezioni di pittura attestano che si sentivano contagiate dall'armonia interiore che sprigionava; le ragazzine dell'oratorio orientate nei lavori manuali, apprezzavano la sua presenza costante e affabile; i poveri godevano di essere beneficiati in mille modi.

Suor Elisabeth compiva tutto nella massima semplicità e nel silenzio, paga solo della felicità degli altri, sempre in linea con gli orientamenti che aveva maturato nella giovinezza e che sono stati fedelmente custoditi da una compagna divenuta pure FMA: «Fare la volontà di Dio è tutto per me. L'obbedienza è credere nella presenza di Dio che orienta ogni cosa al nostro bene. Il cuore povero agisce con libertà di spirito, avendo come testimone Dio solo».

Invitata dalla stessa amica a dare un tocco d'arte alla tomba dei genitori, rispose risoluta: «No, mai! Preferisco la

semplicità davanti a Dio e agli uomini. Lo sfarzo esteriore molte volte distrugge l'intimo dei cuori».

Trascorsi cinque anni a Belo Horizonte, l'obbedienza la destinò a Campos: vi rimase un anno soltanto, impegnata nell'insegnamento del disegno e nell'assistenza, poi, per motivi di salute, fu trasferita a Rio de Janeiro, dove continuò per quasi diciassette anni lo stesso apostolato paragonabile al "lavoro diligente e laborioso dell'ape che mette a frutto tutte le proprie energie".

La chiamata del Signore la raggiunse al compimento dei suoi venticinque anni di professione, dopo un corso di esercizi spirituali vissuti con particolare gioia interiore poiché da anni la salute l'aveva costretta a farli in privato.

Un mattino, tornando a casa dopo aver partecipato alla Messa in parrocchia, fu investita da una macchina. Portata d'urgenza in clinica, si riscontrò una frattura cranica e una ferita alla testa. Sopravvisse tre giorni, tra momenti di lucidità e di perdita di coscienza.

Era l'alba del 31 gennaio 1976 quando raggiunse lo Sposo divino che aveva teneramente amato e servito nella vita terrena.

Suor Battaglia Giuseppina

di Carlo e di Manazza Maria

nata a Cassolnovo (Pavia) il 1° ottobre 1890

morta a Orta San Giulio (Novara) l'11 marzo 1976

1ª Professione a Chieri (Torino) il 19 marzo 1913

Prof. perpetua a Novara il 24 marzo 1919

Sappiamo dalle testimonianze che, fin dal tempo della formazione iniziale, dimostrò di possedere ottime e promettenti qualità.

Dopo la professione fu subito impegnata nella scuola materna di Premosello (Novara), dove rivelò capacità di generosa dedizione e adesione alle disposizioni delle superiori. Infatti, non furono poche le case dove si donò generosamente fin dai primi anni del suo prezioso insegnamento tra i bambini. Dopo Premosello la troviamo a Tornaco, Fontaneto d'Agogna, Cannobio, Villadossola.

Nel 1935 fu nominata direttrice nella casa di Cavaglio d'Agogna (Novara), e successivamente ad Ottobiano (Pavia), Pernate (Novara). Dopo la seconda guerra mondiale, passò a Cavaglio d'Agogna e infine a Cassolnovo (Pavia). Concluse la responsabilità direttiva nel 1956. Furono oltre vent'anni di impegni vissuti non senza difficoltà.

Nel 1956 passò alla casa di Confienza (Pavia), dove assolse funzioni di economista. Dopo tre anni la troviamo nuovamente educatrice nella scuola materna di Galliate (Novara).

Gli ultimi anni li trascorse nella casa di riposo in Orta San Giulio.

Di suor Giuseppina si scrisse sottolineando il suo esercizio di carità preveniente e di amore fattivo verso l'Istituto. Fu pure molto ammirata per la sua generosa attività compiuta fino agli ultimi suoi anni.

Era molto evidente in lei un'intensa devozione verso Maria Ausiliatrice e san Giuseppe, del quale portava il nome.

Oltre al lavoro tra i bambini della scuola materna compiuto con sollecitudine materna, suor Giuseppina si distinse per l'ardore apostolico espresso nell'oratorio.

Nei rapporti con le consorelle venne ricordata soprattutto per la sua bontà e il dono permanente del sorriso.

Una FMA, che sperimentò il suo fraterno aiuto, così scrisse: «Ho conosciuto suor Battaglia quando era direttrice a Cavaglio e io mi trovavo a Fontaneto d'Agogna, direttrice senza esperienza. Fu per me vera sorella. Seppe farmi coraggio quasi scherzosamente. Mi diceva: "Non sa che Novara è a pochi passi -. Può sempre tenere in mano la maniglia dell'ufficio di madre Ispettrice!... Bussare e manifestare i suoi primi problemi". Ad ogni incontro mi ripeteva: "Ufficio aperto, vero?", e si rideva felici di essere nell'obbedienza».

Si scrisse pure quanta efficacia riusciva ad ottenere soprattutto con la preghiera. Così si esprime una giovane consorella: «Suor Giuseppina mi fu vicina in un momento critico per la mia vocazione. Non proferiva parola, ma capivo che mi seguiva con la preghiera. Una volta, incontrandomi mi disse: "Coraggio! Prego per lei". Sono convinta che il superamento di quel momento difficile lo devo in gran parte alla sua silenziosa preghiera».

Anche per lei venne il momento del distacco da un servizio che l'aveva a lungo accompagnata. Dopo essersi donata per

brevi anni in compiti meno impegnativi, come quello di aiutante portinaia a Pavia e a Galliate, nel 1972 – aveva ottantadue anni di età – passò nella casa di riposo in Orta San Giulio.

Anche tra quelle consorelle anziane e ammalate, suor Giuseppina fu esemplare per il suo spirito di sacrificio e per la forza d'animo nell'accogliere la sofferenza senza lamenti.

Si scrisse che, in quei suoi ultimi anni, fu costante esempio di preghiera, sottomissione, serenità e pace.

Suor Belletta Luigia

di Luigi e di Albasini Maria

nata a Magenta (Milano) il 21 dicembre 1885

morta a Rosà (Vicenza) il 4 febbraio 1976

1^a Professione a Nizza Monferrato il 28 settembre 1911

Prof. perpetua a Novara il 29 agosto 1917

Luigia fu l'unica figlia, dopo due fratelli, donata alla famiglia Belletta. Dai genitori, e soprattutto dalla mamma, ricevette una formazione eccellente. Il papà, negoziante di stoffe, morì quando lei era ancora molto giovane. Luigia divenne subito un valido aiuto per la mamma, mentre i fratelli poterono continuare i loro studi.

Non conosciamo particolari relativi alla scelta della vita religiosa salesiana avvenuta quando aveva superati i ventun anni di età. La mamma fu generosa nel lasciarla partire donando al Signore la sua unica figliola. Quando le aveva espresso la propria pena di trovarsi sola a gestire la famiglia, Luigina – così fu sempre chiamata – la rassicurò dicendole ciò che aveva detto don Bosco: «Quando un figlio lascia la casa per seguire la propria vocazione, il Signore prende il suo posto...».

Quella mamma generosa l'accompagnò a Nizza Monferrato dove Luigina completò la sua formazione. Nel noviziato ebbe come maestra suor Adriana Gilardi, una formatrice saggia, amorevole ed esigente. La novizia assimilò molto bene lo spirito salesiano tanto che le direttrici e le consorelle che la conobbero scrissero le sue memorie dando risalto al "suo spirito giovanile, cordiale e costruttivo".

Dopo la professione visse la missione educativa come insegnante di taglio e cucito, di economia domestica nella scuola tecnica e professionale. Più a lungo lavorò nella scuola di Conegliano, Collegio "Immacolata" e a Padova nella casa ispettoriale. Ogni anno le belle esposizioni di lavori da lei guidati suscitavano ammirazione e soddisfazione per lei e per le sue allieve. Rivelavano sempre finezza di gusto, precisione e fantasia. Dalle allieve esigeva il silenzio e le educava alla precisione nel lavoro. Durante l'ora di lavoro le invitava anche a pregare, ma senza farlo pesare: le voleva spontanee e aperte.

Suor Luigina fu pure apprezzata per la sua dedizione nei mesi di assistenza nelle colonie marine del Veneto. Era abile nell'ottenere la disciplina in quei tempi di "fascismo esigente".

Esprimeva filiale affetto alle superiori alle quali indirizzava lettere confidenziali. Madre Angela Vespa, rispondendo ad un suo scritto, così le diceva: «Ti leggo sempre tanto volentieri e mi edifico del tuo slancio. Sei proprio un'anima apostolica, generosa, spinta solo dal desiderio di mantenere ardente la lucerna dell'amore per donare luce alle anime che sono del buon Dio...».

A Padova suor Luigina lavorò in parrocchia come catechista per quasi vent'anni, e per un lungo periodo insegnò religione nella scuola media. Anche quando le venivano affidati i maschietti riusciva a farsi ben ascoltare. Si preparava con molto senso di responsabilità e pregava per le sue alunne ed alunni affinché imparassero a gustare le "cose di Dio".

Quanta sofferenza espresse quando, per limiti di età, dovette lasciare la scuola e anche l'insegnamento catechistico! Per rendersi ancora utile preparava graziosi lavori per le feste comunitarie.

Si dedicava pure alla cura di non pochi vasi di fiori. Anche in questo rivelava finezza d'animo e gusto estetico.

Quando dovette rinunciare anche a questo genere di attività e fermarsi nella sua camera, suor Luigina trascorreva le giornate pregando, leggendo e anche cantarellando. Alla proposta del trasferimento alla casa di cura e di riposo in Rosà (Vicenza), supplicò di poter rimanere a Padova, casa ispettoriale, assicurando che avrebbe disturbato il meno possibile.

Visse un anno intero da novantenne - quello che diverrà l'ultimo - dimostrandosi felice quando le consorelle andavano a trovarla. Si manteneva lucida di mente e serena, spesso persino arguta.

Anche il cappellano della casa la visitava sovente. Dopo la sua morte scrisse, fra l'altro: «Non l'ho vista mai triste. Come rideva e come si divertiva a raccontarmi dei suoi teatri e delle parti che le venivano affidate! Credo che lei, innamorata della vita, accolse volentieri anche la morte, perché non si trattava di morte, ma di rinascere in pienezza di vita. Lei se n'è andata contenta, perché davvero era abbandonata a Dio e si dovette trovare subito là dove solo i piccoli possono entrare...».

Quando una notte si sentì molto male, accettò con gioia il sacerdote e anche la "Croce verde" che la portò all'ospedale. Risultò che si trattava di un principio di infarto. Nei giorni vissuti in ospedale il suo buon umore la rese centro di interesse per le altre ammalate. Cantava canzonette della sua giovinezza e rideva contagiando anche le sue visitatrici. Pregava molto e mai si lamentava.

Dimessa dall'ospedale, fu lei a rendersi conto che era giunto il momento di passare alla casa di riposo in Rosà. In breve tempo suor Luigia si ambientò così bene da giungere a ripetere di essere felice di trovarsi in quel luogo.

Spesso, quando sentiva che le forze ritornavano, si recava nel soggiorno e teneva allegre le consorelle anziane e ammalate. Dopo qualche lepida conversazione, era lei ad animare la preghiera del rosario. Poi invitava a cantare le belle canzoni di un tempo, e anche lei si univa con la voce ancora squillante.

Come era sua caratteristica, ringraziava sempre anche per una minima gentilezza. Una di quelle consorelle scrisse che l'aveva vista sempre faceta e... felice.

Nella casa di Rosà rimase per circa quattro mesi. Nelle ultime settimane di vita le gambe non la reggevano più, perciò restava a letto mantenendosi serena fino alla fine e accogliendo con gioia le consorelle che la visitavano.

Quanto dovette ritrovarsi felice nella casa del Signore, sempre amato e servito nella persona del prossimo!

Suor Bernal María Rupertina

di Juan de Dios e di Alzate Betsabé

nata a La Ceja (Colombia) il 4 maggio 1927

morta a Medellín (Colombia) il 26 ottobre 1976

1ª Professione a Bogotá Usaquén il 5 agosto 1948

Prof. perpetua ad Acevedo il 5 agosto 1954

María Rupertina nasce in una famiglia privilegiata: ben otto sorelle saranno religiose, in quattro Istituti diversi, e una di loro sarà una consacrata nel mondo.

Fin da piccola frequenta il nostro Collegio di La Ceja dove temprava il suo spirito in quella pietà sacramentale che sarà il centro della sua vita consacrata.

Sente precocemente di essere chiamata da Gesù ed entra nell'Istituto a diciotto anni a Bogotá. Dopo la professione la sua prima occupazione apostolica è nella scuola primaria al Collegio "Don Bosco" di Medellín Belén.

Si presenta piuttosto timida e riservata, ma si sforza di prendere parte attiva alle ricreazioni, di dire facezie e di scherzare anche se le costa molto, dicono le testimonianze.

Varie scuole dell'Ispettorato godono del suo servizio di maestra: Medellín Bélen, Santa Rosa de Osos, Santa Barbara, Cartagena, La Ceja. In tutte lascia il profumo di una vita di impegno, di sacrificio silenzioso, di pietà fervente, di grande amore alle alunne che guida con dolce fermezza nel cammino del dovere e delle virtù.

La sua salute è piuttosto delicata e la tormenta un continuo mal di testa, ma nessuno pensa che la morte sia tanto vicina.

Il 1° ottobre 1975 - ha quarantotto anni - un controllo medico esige un immediato intervento chirurgico e il 20 dello stesso mese si conosce la diagnosi: si tratta di un tumore. «Una gran notizia!» - scrive in un breve diario dei primi tempi della malattia -. «È buona o cattiva?», si chiede. «Come posso dirla cattiva se è un regalo del Signore? Egli mi chiama a partecipare alla croce del dolore. Sì, è una dura realtà. La natura si ribella e le lacrime riempiono i miei occhi, ma nel mio cuore accetto pienamente la volontà divina. Signore! Con Gesù agonizzante nel Getsemani, accetta il mio fiat... Si faccia la tua volontà...».

È questo breve diario a rivelarci la capacità di configurazione a Cristo sofferente maturata da suor María. Le fasi alterne del male la vedono pienamente abbandonata nelle mani del Padre. «Cure dolorose, grande malessere, forte mal di capo... Rinnovo, Signore, con tutta l'intensità del mio spirito, la mia adesione alle tue divine richieste. Accettila per le mani di Maria, per i tuoi Sacerdoti, per la fedeltà delle anime religiose, per le vocazioni. Eccomi, Signore».

Suor Rupertina offre tutte le sofferenze al Signore e cerca di trascorrere le giornate in unione con la SS. Vergine, rinnovando il suo abbandono alla volontà del Padre. Nonostante le sofferenze sempre più acute, unisce il suo dolore a quello di Gesù in Croce e sa che la sua malattia diventa così feconda a livello apostolico. Così prega: «Signore, per le mani di Maria e unita al tuo Cristo, accetta il granello di sabbia delle mie povere sofferenze per le nostre Superiori riunite in Consiglio e riempi del tuo Spirito». Desidera che niente vada perduto della sua vita offerta, anzi la immerge nel sangue redentore di Gesù per la sua gloria e per la fedeltà delle anime consacrate e di un numero infinito di persone.

L'atteggiamento di offerta e la consapevolezza della preziosità di questa offerta le consentono di essere nella pace e nella serenità e così scrive: «Ogni giorno sento una gioia più grande per la mia consacrazione al Signore, per essere Figlia di Maria Ausiliatrice. Grazie, Signore, d'avermi chiamata!».

In un momento di tregua dai dolori medita: «Il mio ideale: la santità; la mia meta: il cielo; il mio desiderio: il bene».

Sembrando in via di miglioramento, viene trasferita nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Medellín, perché possa dare un po' d'aiuto nella Scuola "Madre Mazzarello". Questo le costa immensamente perché ha un grande senso di responsabilità, mentre sente una notevole impotenza fisica, come si deduce dal suo notes: «Sento tristezza e solitudine. C'è in me una certa inquietudine, uno squilibrio, un'incertezza... Rinvivo il mio desiderio di essere nelle mani di Dio e mi sforzo di stare tranquilla. Mi sento in lotta. Perdona, Signore, la mia mancanza di fiducia e di abbandono in Te» sono le ultime parole del suo diario il 25 gennaio 1976.

Per qualche tempo può dare un po' d'aiuto, ma poi il male ha il sopravvento e nel mese di giugno viene trasferita nella casa di cura. Qui la sua cella diviene cattedra di virtù e il suo

letto un altare su cui, in quattro mesi, consuma lentamente il suo sacrificio con una generosità che non si smentisce nemmeno un istante.

Ripete con grande partecipazione: «Per me vivere è Cristo e morire un guadagno» (*Fil* 1,21). «Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me» (*Gal* 2,19). «Anche se il nostro corpo esteriore si dissolve, l'uomo interiore si va rinnovando di giorno in giorno...» (*2 Cor* 4,16).

Esprime il desiderio di ricevere l'Unzione degli infermi e il P. Marcos Barón, suo direttore spirituale, gliel'amministra, presenti molte suore che con i loro canti rendono il momento quasi una festa. Suor María ne riceve grande consolazione e può affrontare la notizia che il male sta prendendo forza esclamando: «Bene, così arriverò più presto in cielo».

Un giorno accoglie festosa suor Luz Vásquez: «Sai, ho ricevuto un nuovo ufficio». Come?

«Ascolta. Il Signore mi ha tolto tutte le mie attività: l'insegnamento, l'apostolato, le alunne,... e adesso me ne dà una sola: fare con amore la sua volontà».

Un'altra volta si commentavano le parole: *l'amen*, il "sì" e *l'alleluia*, il grazie. Da quel giorno la sua risposta al "come sta?" fu sempre, con grande serenità, "amen, alleluia!".

Un grande dolore si aggiunse a quelli fisici, tre settimane prima della sua morte. La sua carissima mamma la precedeva nella Casa del Padre. Pianse molto alla notizia, ma con un fondo di pace, di abbandono nelle mani del Padre dal quale si sentiva tanto amata.

Dopo quattro giorni di dolorosa agonia, circondata dalle sorelle religiose e dalla sua comunità, anche lei si consegnava definitivamente a quelle mani da cui si era sempre sentita sostenuta e protetta.

Suor Bernasconi Maria

di Luigi e di Biganzoli Luigia

nata a Cardano al Campo (Varese) il 25 settembre 1897

morta a Bosto di Varese il 18 giugno 1976

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1930

Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1936

Suor Maria nasce a Cardano al Campo, laborioso borgo del Varesotto. I genitori, ferventi cristiani, seminano nel suo cuore i germi di bene che porteranno poi frutti di bontà, donazione, ardore apostolico nella sua vita.

Da adolescente Maria aiuta la famiglia con il suo lavoro di sarta in cui è esperta, ma presto avverte la chiamata del Signore che la invita a dargli tutto e perciò decide di vivere come le sue suore, presenti in paese fin dal 1899.

Trascorre il periodo del postulato a Milano e il noviziato a Bosto di Varese dove emette la prima professione nel 1930.

Conseguito il diploma di maestra del grado preparatorio, si dedica all'educazione cristiana dei bambini, dai quali è apprezzata e amata. Esprime le sue spiccate doti di educatrice salesiana nelle case di Castano Primo, Bobbiate (Varese) e Ponte Nossa "Giardino d'infanzia De Angeli Frua".

Suor Maria ha il dono di una parola facile e persuasiva; nella comunicazione e nell'apostolato sa addurre argomenti validi e convincenti e si fa ascoltare volentieri.

In tutte le persone che la conoscono restano indimenticabili la sua intelligenza aperta, il suo spirito vivace e intraprendente, la sua spiccata bontà e il suo grande amore all'Istituto.

Nel 1941, quando viene eretta l'Ispettorìa Emiliana, quattro case dell'Ispettorìa Lombarda passano alla nuova Ispettorìa e tra queste anche Ponte Nossà, dove si trova suor Maria.

Lei accetta volentieri e con volto ilare le diverse obbedienze e irradia dovunque il suo ardore apostolico che la orienta a cercare solo Dio e il bene delle anime.

Per alcuni anni svolge la missione educativa tra la comunità di Ponte Nossà e Berceto. Nel 1960 la troviamo a Parma, in casa ispettoriale.

L'ombra della croce si profila sulla sua strada e suor Maria vive un periodo di malattia di cui non si precisa la natura. Per

poter avere cure e ambiente adatto, nel 1970 viene trasferita nella casa di Sant'Ambrogio Olona. Dopo due anni è a Bosto di Varese, dove vi è un reparto per le suore ammalate.

Purtroppo la malattia progredisce e le vela anche la coscienza, impedendole, man mano, ogni contatto con la realtà e ogni comunicazione con gli altri.

L'incontro col Padre, nel mese del Sacro Cuore, le ridà la visione piena e definitiva di ogni realtà in prospettiva di vita eterna.

Suor Bianchi Pierina

di Giuseppe e di Mori Maria

nata a Zeme Lomellina (Pavia) il 20 giugno 1895

morta a Ottaviano (Napoli) il 5 gennaio 1976

1ª Professione ad Arignano (Torino) il 5 agosto 1921

Prof. perpetua a Marano il 5 agosto 1927

Dell'ambiente familiare sappiamo solo che suor Pierina aveva conosciuto "lavoro e dovere" e un'educazione piuttosto rigida. Questo spiega la sua incapacità ad usare espressioni affettuose. Ma le consorelle avevano ben capito che suor Pierina, sotto una veste ruvida, nascondeva un cuore d'oro.

Il servizio di cuciniera lo apprese nel tempo della sua prima formazione religiosa e divenne ben presto la sua abilità specifica.

Dopo la professione, raggiunta a ventisei anni di età, fu cuoca nella Casa salesiana "S. Francesco di Sales" di Torino e poi a Bagnolo. Nel 1925, ancora temporanea, fu assegnata alla casa di Napoli nel convitto "Istituti Riuniti", che accoglieva orfane della città. Vi rimarrà per circa cinquant'anni, prima come incaricata della cucina e, per qualche anno anche come economo. Suor Pierina aveva espresso il desiderio di essere missionaria, ma la sua generosa "missione" la visse sempre in quella casa.

Aveva un temperamento forte e pronto, ma lo seppe controllare anche quando si trovava molto impegnata nel suo lavoro. Certamente, la sosteneva un'intensa pietà, che mai le permise di trascurare i momenti stabiliti dalla Regola. Anzi, il suo

tempo libero lo occupava nella preghiera. Raccolta e attenta, in chiesa la si vedeva sempre inginocchiata. Compiva quasi ogni giorno la *via crucis*, e pregava il Rosario ogni giorno nei quindici misteri.

Solo chi visse e lavorò per qualche tempo accanto a lei, riuscì a ben comprenderla e ad ammirarla. Significativo il ricordo di una consorella: «Una mattina, entrando in chiesa, suor Pierina mi fece notare che non facevo bene il segno di Croce. Non fu un inutile avvertimento... Ancora oggi, appena entro in chiesa, mi ricordo di ciò che lei mi suggerì quel giorno».

Il tempo trascorso in cappella era la sua gioia. Mai cercò soddisfazioni diverse. Se veniva invitata a partecipare a una festa, ad assistere a qualche accademia preparata dalle educande, rispondeva: «Vai tu; io prego perché tutto riesca bene».

Una consorella, che fu educanda in quella casa, ricordava di averla vista sempre in cucina. «Non ci voleva neppure sulla porta della cucina. Ma durante l'estate potevamo aiutarla un po'. Lei godeva nel vederci lavorare... Cercava sempre di prepararci qualcosa di speciale, secondo l'usanza della cucina del Nord. Ciò non era proprio di nostro gusto, ma noi ringraziavamo perché capivamo che lo faceva volentieri».

Un'altra suora la ricorda volitiva e forte. «Aveva apparenze un po' ruvide, ma nascondeva una bontà che chiamiamo "carità comprensiva". Ho avuto modo di sperimentarla personalmente per motivi di salute nei miei anni giovanili. Ogni giorno mi preparava una minestra appetitosa e, quello che mi colpiva di più, era la novità quotidiana, malgrado il lavoro di una cucina molto impegnativa».

Queste attenzioni veramente fraterne, anzi materne, le usava verso ogni consorella. Mai faceva pesare il lavoro e i sacrifici. In tempo di guerra (1940-1945) la si trovava disponibile ad aggiungere altre responsabilità, altro lavoro alla sua abituale fatica. L'amministrazione di quella casa aveva affidato alle sue cure un centinaio di educande e il relativo personale che si trovava nel vicino Istituto. Nessun diniego da parte sua. Tutto compì con vero senso di abnegazione per rispondere alle esigenze del momento.

Si poté scrivere di lei che, "lavoro, preghiera, temperanza" fu il programma della sua vita. Quando il Signore le rivolse la chiamata definitiva, dovette trovarla in piena disponibilità, come sempre...

Era stata trasferita alla casa di Ottaviano dove rimase per breve tempo. La sua malattia fu brevissima – ventiquattro ore – come lei desiderava e chiedeva al Signore. Dolcemente raggiunse la casa del Padre.

Il medico che l'aveva seguita dichiarò con stupore: «Non ho mai visto una morte così serena!...». Era la ricompensa dei giusti che lavorano e vivono con la mente e il cuore protesi verso le realtà eterne.

Suor Bisbano Filomena Maria

*di Vincenzo e di Imperiale Vittoria
nata a San Nicola Alto (Catanzaro) il 17 settembre 1919
morta a Torre Annunziata (Napoli) il 13 gennaio 1976*

*1^a Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1942
Prof. perpetua a Napoli il 5 agosto 1948*

Maria, come fu sempre chiamata, era una calabrese di nascita, ma dai quindici anni in poi visse, come educanda-studente, nella casa di Napoli Vomero, che era il centro dell'Ispettorato Napoletana.

Risulta singolare il fatto che, da allora e fino alla morte avvenuta quando aveva cinquantasei anni, non ritornò in famiglia. I parenti non vollero saperne della sua scelta della vita religiosa, mentre lei si sentiva ben sicura di ciò che stava compiendo.

Nel giorno della prima professione, emessa nel noviziato di Ottaviano nel 1942, a ventidue anni di età, aveva espresso alla Madonna questi desideri: «Rendimi docile agli insegnamenti di Gesù, generosa ai suoi voleri, obbediente ai suoi comandi...». Pare fosse ben riuscita a compiere questi propositi che la resero capace di singolare e silenzioso distacco dalla famiglia, nonché di umiltà, sacrificio, fede e capacità di offrire e vivere sofferenze morali e anche fisiche. Nei suoi scritti si percepiscono le sue generose e silenziose offerte. Ne trascriviamo qualcuna: «Ho potuto costatare che la vera pace dell'anima si può conseguire interpretando tutto in bene e offrendo ogni sofferenza al Signore». «Imparerò da Gesù a portare la croce con serenità». «Mi abbandono a Maria Ausiliatrice come un bambino in

braccio alla Madre, invocandola nei momenti di sconfitta e nei momenti di gioia».

Fin dai tempi del suo studio e della vita di collegio nella casa di Napoli Vomero, Maria si era rivelata assennata e generosa, diligente e pia.

Lei rimaneva sempre in collegio con altre educande, e con loro, nell'estate, andava pure in colonia al mare. La giovane fu ben presto una preziosa collaboratrice delle suore nell'assistenza salesiana.

Dispiace che nulla si scrivesse del tempo vissuto nel noviziato di Ottaviano negli anni 1940-1942. Sappiamo soltanto che mai si lamentò del distacco della famiglia. Per tutta la vita mantenne per sé e offrì solo al Signore la sua sofferenza.

Negli anni 1943-1944 la troviamo a Roma per lo studio universitario nel Magistero "Maria Assunta". Per motivi di salute, forse anche per la guerra, dovette sospenderli e ritornare nell'Ispettorato Napoletano. Dopo qualche anno riuscì ad ottenere, grazie alla legge del tempo, l'abilitazione all'insegnamento anche nelle classi superiori. Ma nel primo dopo guerra, forse tenendo conto della sua debole salute, fu impegnata nella segreteria della scuola a Napoli Vomero.

Quando nel 1956 iniziò l'allestimento della nuova casa in Torre Annunziata (Napoli), suor Maria si dedicò, senza misurare le esigenze del suo fisico, ad affrontare non poco lavoro e non lievi sacrifici accanto alla sua direttrice che ben la conosceva e ammirava. Poiché l'edificio non era ancora preparato per le esigenze scolastiche, fu proprio lei a dedicarsi senza misura a rendere funzionali luoghi e strumenti indispensabili per la nuova scuola.

Il compito di segretaria lo assolveva con ammirevole diligenza. Si ricorda che faceva tutto il possibile per soddisfare le consorelle e le alunne.

Sapeva coltivare l'amicizia soprattutto con quelle persone che avevano bisogno di ritornare a Dio. Cercava di capire le loro necessità e difficoltà per donare un aiuto opportuno.

Solo in apparenza risultava burbera e severa, ma il suo cuore riusciva facilmente a intenerirsi e ad essere comprensiva e delicata. Seguiva in modo particolare le alunne più deboli e bisognose. Le aiutava e incoraggiava. Ci fu chi scrisse: «È difficile trovare una suora dolce e materna come lei. I suoi insegnamenti mi sono valsi per la vita».

Una consorella scrisse: «Il suo grazie non mancava mai. Mite e delicata, silenziosa ed esemplare in tutto, attenta ad ascoltare e a soffrire con chi le faceva conoscere sia pure una minima pena o gliela procurava, riusciva sempre a nulla trapezare...».

Accanto a lei non mancavano ordine e disciplina, e soprattutto carità fraterna. Non prendeva mai parte a certe discussioni che facilmente cadono nella mormorazione.

Non usciva per gite o altri sollievi. Amava rimanere nell'ombra e godeva per l'altrui gioia. Quasi sempre, nei giorni di festa, dava una mano nel lavoro della cucina. In alcuni luoghi ebbe anche la possibilità di donarsi nell'oratorio.

Per qualche tempo fu nella casa di Marano, ma poi nuovamente a Torre Annunziata, dove l'opera era fiorita molto e la comunità comprendeva molte consorelle di voti temporanei. In quella casa visse pure gli ultimi suoi giorni.

C'è da ritenere che l'elogio espresso dopo la sua morte provenisse da non poche consorelle giovani che dissero: «Era una suora semplice, accogliente, generosa, sacrificata...».

Se ne andò tra le braccia della Madonna senza aver più visto la sua mamma terrena. Ma con quanta gioia dovette essere accolta lassù dalla Mamma celeste!

Suor Bisio Dionisia

di Alessandro e di Bisio Ortensia

nata a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 7 febbraio 1895

morta ad Alassio (Savona) il 18 aprile 1976

1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1921

Prof. perpetua a Genova Sampierdarena il 29 settembre 1927

Nulla venne tramandato del tempo che precedette la sua decisione di iniziare, a ventiquattro anni di età, il postulato a Nizza Monferrato per divenire FMA.

Dionisia si rivelò subito molto precisa nel lavoro di cucito e di ricamo, ma soprattutto dimostrò di essere una giovane equilibrata e riflessiva.

Per quasi tutta la vita fu insegnante di taglio e cucito e, qualche

anno dopo la prima professione, poté ottenere il diploma per l'insegnamento nella scuola materna.

Durante la seconda guerra mondiale (1940-1945) fu impegnata, con funzione direttiva, nell'ospedale militare di Finalpia (Savona). Le superiori erano fiduciose nel buon esito di questo suo compito in un ambiente che richiedeva non poca responsabilità. Suor Dionisia si rivelò prudente, delicata, attiva e premurosa.

Prima ancora della conclusione della guerra, fu nominata direttrice a Barzano di Casalotto dove si trovavano, sfollate, le consorelle della comunità di Varazze "S. Caterina".

Nel 1945 fu assegnata all'animazione di una comunità appena avviata a Lucca nella Toscana, con scuola materna, elementare e laboratorio. Non vi mancava, naturalmente, l'oratorio festivo.

Nel 1951 la troviamo direttrice della casa di Grignano di Prato (Firenze) dove rimase fino al 1957.

Si sa che gli inizi delle opere sono abitualmente faticosi, e specialmente quando si tratta di interagire con le autorità amministrative locali. Si doveva anche armonizzare persone provenienti da altre zone italiane con mentalità e abitudini diverse. Suor Dionisia si impegnò a fare del suo meglio, senza esigenze personali cercando di vivere lo spirito di famiglia in quei difficili tempi del dopo guerra. Dimostrava molta comprensione verso le consorelle, e desiderava che la comunità si mantenesse serena e fiduciosa. Se vi era qualche ammalata, lei era sempre prodiga di materne attenzioni.

Si distingueva anche per la pazienza verso persone piuttosto "difficili". Mai fu udita lamentarsi al loro riguardo. Tutt'al più diceva di qualcuna: «Era un bel tipetto!...».

Parlava poco e manteneva sempre un esemplare controllo. Durante le ricreazioni era faceta, stava allo scherzo, raccontava barzellette e godeva nel vedere le consorelle serene e vivaci.

La sua personale attività era molto intensa, e così desiderava fosse quella delle consorelle che non voleva stessero "con le mani in mano". Ma le sue osservazioni erano sempre fatte con carità fraterna, e mai in presenza di altre persone.

Verso la fine del suo sessennio in Grignano, a motivo di incomprensioni e conflitti con la parrocchia, le superiori decisero la chiusura di quella casa, che era riuscita a fiorire in tante belle opere, grazie al lavoro compiuto dalle suore.

I preparativi per la partenza si fecero alla svelta e segretamente, tanto che la gente del paese se ne accorse solo negli ultimi giorni. Ci fu subito una reazione clamorosa: si rivolsero al Vescovo e per qualche giorno occuparono il cortile per impedire quella partenza.

La direttrice seppe tacere e coprire con il manto della carità ciò che stava accadendo. Le suore partirono di notte, e nel paese rimase un ricordo così edificante, per la direttrice soprattutto, che anche dopo anni si parlava di lei con affetto e gratitudine.

Da quella comunità, suor Dionisia era passata in quella ispettoriale di Livorno con l'incarico di economista. Il cambiamento improvviso dovette costarle molto. Ma anche in questa occasione rivelò la sua umiltà e il suo permanente spirito di fede.

Nel 1959 passò alla casa salesiana di Genova Quarto e vi rimase fino al 1970. Dimostrò una dedizione piena verso i confratelli Salesiani. Si prendeva cura della loro salute, e per loro pregava molto. Li preveniva nelle loro necessità perché potessero vivere con serena efficacia la loro missione pastorale.

Le sue attenzioni erano anche per le "figlie di casa". Le consigliava, aiutava e cercava di insegnare loro la religione che doveva sostenerle nella vita.

La sua salute era piuttosto delicata, ma lei non accettava eccezioni di nessun genere. Era convinta che la sua autorità era e doveva essere un servizio, e lo compiva tra le sue consorelle con spontanea semplicità.

Ma verso gli ultimi anni si trovò veramente indebolita nella salute ed anche con una progressiva cecità. Continuò a lavorare come poteva anche quando, per quattro anni (1970-1974) assolse compiti di vicaria nella casa salesiana di La Spezia.

Era vicina agli ottant'anni quando, quasi completamente cieca, fu trasferita alla casa di riposo ad Alassio "Villa Piaggio", da dove passò all'eternità lasciando un caro ricordo delle sue virtù. Pare che, in punto di morte, abbia avuto un'esperienza di particolare contatto con il soprannaturale, perché la si vide con lo sguardo fisso in un punto della camera. L'infermiera le chiese se aveva visto la Madonna. Lei disse di "sì" e sorrise.

Suor Bo Teresa

*di Battista e di Fantolino Maddalena
nata a Costigliole d'Asti il 9 luglio 1889
morta a Livorno il 9 maggio 1976*

*1^a Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1915
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1921*

Di lei si scrisse che la sua «vita fu tutta un servizio per le ragazze più povere, le meno dotate, che lei seguiva con cuore di sorella nella loro formazione professionale, umana e religiosa».

Teresa era cresciuta in «una famiglia esemplarmente cristiana». Così fu presentata all'Istituto dal parroco di Costigliole d'Asti e così attestò la maestra della scuola elementare. Anche la sorella Adelaide divenne FMA.¹

Da ragazza Teresa apprese l'arte del cucito e del ricamo e divenne molto esperta tanto che fu maestra di lavoro per circa cinquant'anni.

Raggiunse la prima professione a Nizza Monferrato a ventisei anni e fu subito assegnata alla casa Salesiana di Penango (Asti) dove, nei giorni festivi, poteva pure occuparsi delle oratoriane.

Suor Teresa dimostrò subito di possedere il vero spirito salesiano, e chi la conobbe fin da quel tempo, la ricordava creativa e zelante. Era singolare e originale nelle iniziative per intrattenere le ragazze. In questo modo esse accettavano anche le sue più impegnative proposte: le educava alla preghiera, all'amore all'Eucaristica e a Maria. Preparava piccole corone del rosario e le donava alle ragazze più fervorose. Suor Teresa riteneva preziosa e fruttuosa la devozione mariana che poteva indicare la via per portarle a Gesù.

A distanza di anni quelle allieve del cucito e le oratoriane continuavano a ricordarla con affettuosa riconoscenza per il bene da lei ricevuto.

Ben presto il Signore l'aveva voluta altrove: dapprima in Liguria e poi in Toscana, dove rimase fino alla fine della vita. La troviamo per qualche anno nell'orfanotrofio di Carrara con funzioni di assistente delle orfanelle e anche infermiera.

¹ Suor Adelaide morì a Nizza Monferrato l'11 giugno 1960 (cf *Facciamo memoria* 1960, 55-60).

Negli anni della seconda guerra mondiale lavorò in Campiglia Marittima (Livorno) dove rimase fino al 1952. Per breve tempo fu nella casa salesiana di Collesalveti (Livorno) e fino al 1966 a Chiesina Uzzanese (Pistoia), dove si dedicò al laboratorio e all'oratorio festivo. A Livorno nella casa ispettoriale trascorse un lungo tempo di malattia e negli ultimi anni fu trasferita nella Casa di riposo "S. Spirito" della stessa città.

Del tempo da lei vissuto in Campiglia Marittima, c'è chi la ricorda zelante «nell'insegnamento catechistico, nell'assistenza alle Beniamine di Azione Cattolica e nell'animazione missionaria». A volte sembrava un po' esigente, ma in lei si scopriva un sincero desiderio di apostolato realizzato con non poco sacrificio personale. Anche a distanza di anni veniva ricordata dai parroci per lo zelo instancabile.

Suor Teresa fu pure una propagandista zelante della rivista *Primavera*. La leggeva e faceva leggere ad alta voce nel laboratorio delle ragazze. C'era chi la ricordava passare nelle strade di Chiesina Uzzanese portando sempre copie della rivista quando usciva di casa per commissioni. Ne approfittava per realizzare un apostolato occasionale.

Possedeva un temperamento forte, che le richiese un continuo controllo su di sé. La serietà del suo itinerario spirituale lo si percepisce specialmente nelle annotazioni da lei stese durante gli esercizi spirituali. Ne riprendiamo alcune tra le più significative. «Lavorare con retta intenzione, con semplicità, preoccupandomi di piacere più a Dio che alle creature. Solo così si vive nella gioia».

«La santità è lotta quotidiana, è distacco da noi stesse e dalle cose. È uguaglianza di umore necessaria per chi deve sempre vivere fra le giovani. È orrore per il peccato veniale avvertito. Se il purgatorio mi fa tanta paura perché mi terrà lontana da Dio, devo essere molto attenta a non commettere mancanze volontarie».

«La mia preghiera deve avere ampi orizzonti, deve abbracciare tutti quelli che conosco e non conosco, i fedeli e gli infedeli».

«Il silenzio deve favorire la mia preghiera, il mio incontro con Dio. Il Signore non devo cercarlo solo in qualche momento, ma in tutti i momenti della vita».

Nei taccuini si trovano soprattutto preghiere che chiedono al buon Dio luce e forza.

Suor Teresa trascorse gli ultimi e non pochi anni nella sof-

ferenza fisica. Lei desiderava di non essere di peso per le consorelle.

Per non breve tempo dovette spostarsi da un luogo all'altro con la carrozzella. Ma sempre riuscì a soffrire con pace, persino con gioia, offrendo tutto al Signore.

Si lesse in uno degli ultimi taccuini: «Ho preso l'abitudine di fare ogni sera un po' di rendiconto alla Madonna. Quanta serenità mi procura questa pratica!...».

Chi le visse accanto non sempre riuscì a cogliere la sua ricchezza interiore, perché l'involucro era sovente un po' rude, anche a motivo del temperamento e delle forti sofferenze. Dopo la sua morte si trovarono parecchie lettere scritte alla zia suor Teresa da un giovane nipote Salesiano. Leggendole si capisce che, fra zia e nipote, si era creata una singolare sintonia. Tra loro condividevano aspirazioni e preoccupazioni, si scambiavano consigli e si impegnavano nella preghiera e nel sacrificio perché riuscisse efficace il loro apostolato.

«Testimoniare Cristo a quanti ci avvicinano» era un tema che ritornava spesso in quella corrispondenza. La zia divenne sempre più generosa nell'accogliere sacrifici e offrirli, in vista della prima Messa del nipote. Ed egli così le scriveva: «Sento che non è lo scritto che ci tiene uniti, ma la preghiera e la comunione di ideali...».

Suor Teresa seppe conformarsi alla Passione di Gesù soprattutto quando dovette lasciare la carrozzella e stendersi, piagata, sul letto che divenne il suo altare. E su quell'altare attese l'ora di Dio nella preghiera e nella continua offerta.

Suor Boggio Maria

di Francesco e di Toscana Teresa

nata a San Giusto Canavese (Torino) il 15 ottobre 1887

morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 16 febbraio 1976

1ª Professione ad Arignano (Torino) il 29 settembre 1915

Prof. perpetua a Torino il 29 settembre 1921

Suor Maria fu definita molto originale, ma fu sempre ben voluta non solo dalle consorelle, ma da tutte le persone che la

conobbero. L'elogio che di lei fece il sindaco di Roppolo Castello, quando suor Boggio lasciò la casa dove era stata lunghi anni come cucciniera, risultò molto significativo.

Il tempo dedicato da lei alla cucina, fu di oltre cinquant'anni.

Di suor Maria si diede soprattutto risalto alla sua carità, che risplendette nel confortare chiunque e indirizzare alla preghiera e alla fiducia nella divina misericordia. Già il suo parroco di San Giusto Canavese l'aveva presentata nel 1912 all'Istituto come una giovane che si era distinta soprattutto «per uno zelo singolare nella via del bene».

E singolare lo fu davvero! Tutta la sua vita risulta caratterizzata dalla bontà.

Da novizia ad Arignano (Torino) ebbe come maestra la giovane suor Clotilde Cogliolo.

Nel 1915, appena raggiunta la prima professione, suor Maria fu dapprima assegnata come cuoca a Vercelli, poi a Torino Lingotto e a Borgo Masino. Nel 1918 passò alla casa di Trivero (Vercelli), dove assolse per trentatré anni il compito di cuoca che non corrispondeva alle sue aspirazioni, ma che riuscì ad accettare e svolgere generosamente, sempre disponibile anche per altre prestazioni di carattere casalingo. Dal 1952 al 1972 fu a Roppolo Piano (Vercelli) ancora incaricata della cucina.

Le consorelle che vissero accanto a lei diedero risalto al suo spirito di lavoro e di sacrificio e, ancor più, alla sua costante cordialità. L'ottimismo fu la sua caratteristica dominante, unito alla semplicità.

Del suo spirito di laboriosità una sua direttrice scrisse che, pur non sentendosi propensa per il lavoro di cucciniera, seppe compierlo con senso di responsabilità senza lamenti. Notevole fu pure la prontezza serena nel venire incontro ad ogni esigenza comunitaria. Usciva per commissioni percorrendo sentieri ripidi, cercando scorciatoie, che per lei risultavano come le vie più comode.

Relativamente alla carità si scrisse che mai fu udita mormorare, né esprimere giudizi e valutazioni negative. Per lei tutte le persone erano ottime, e così anche le fanciulle che frequentavano la scuola materna, il laboratorio e l'oratorio festivo. «Posso affermare – scrisse una consorella – che nei quindici anni vissuti accanto a lei, mai una nube turbò la serenità delle relazioni».

Una delle direttrici, che visse con suor Maria quando era piut-

tosto avanti negli anni, scrisse che a volte le capitava di impazientirsi. Ma si rasserenava in fretta, pronta a chiedere scusa. Tutte le consorelle dichiarano di averla conosciuta veramente umile, pronta all'ottimismo anche quando capitavano contrattempi o imprevisti.

Nessuna riusciva meglio di lei a consolare i bambini in pianto nei primi giorni di scuola elementare. Per le mamme ebbe sempre parole di notevole apprezzamento per le loro figliole.

Suor Maria in quanto dedita alla cucina doveva uscire sovente per acquisti. Tutti la conoscevano e il saluto – sempre adatto alla persona che incontrava – era semplice e cordiale. Si poté dire che compì costantemente un apostolato spicciolo verso tutti. La sua cordialità semplice e sentita le guadagnava la stima di tutti nel paese. Lei prometteva preghiere, e anche per questo chi passava presso la cucina la sentiva pregare ad alta voce. Doveva soddisfare tanti impegni perché alle persone incontrate in quel giorno l'aveva promesso.

Suor Maria era bassa di statura, ma tutta esuberanza e gioia. Si entusiasmava per le bellezze della natura e la vivacità dei bambini e delle ragazzine che le passavano accanto. La semplicità, l'incapacità di pensar male, la sincera carità la rendevano sempre serena.

In cucina era quasi sempre sola, e la si sentiva pregare sovente a voce alta. Per lei era il modo migliore per mantenersi raccolta.

Ricordava sovente la sua prima ispettrice, che le aveva chiesto di rinunciare allo studio perché aveva bisogno di cuciniere per le scuole materne. Lei raccontava: «Quando ho un po' di malinconia dico a me stessa: "Madre Rosina Gilardi mi ha profetizzato che diverrò vecchia qui a Trivero e questo pensiero mi dà coraggio a continuare a vivere nella volontà di Dio"».

Di lei si scrisse pure del vivo e concreto amore che dimostrava verso l'Istituto. Parlando con la gente faceva sempre risaltare le doti e virtù delle consorelle.

Una suora appena giunta in casa si sentì attorniata dalle attenzioni di suor Maria. Dapprima pensò che le attenzioni fossero solo per lei, ma ben presto si rese conto che erano per tutte.

Quando passò, con non lieve sofferenza per lei e soprattutto per la gente del luogo, alla casa di Roppolo Piano, pur essendo abbastanza anziana continuò la sua serena dedizione.

Ma in Trivero non fu davvero dimenticata. Le persone continuavano a ricordarla e a chiedere notizie di «quella suora che aveva per tutti un sorriso e una buona parola». Il ricordo di lei si esprimeva così: «Come era buona “suor Maria piccola” della cucina!».

Anche a Roppolo Piano fu molto apprezzata. Dopo la sua morte una signora del luogo raccontò un significativo episodio. Un giorno l'aveva incontrata e suor Maria le aveva detto che le si era rotto l'anello del crocifisso e stava andando dal signor tale... per farselo aggiustare. La signora dubita che lo possa ottenere, ma lei si allontana sicura. Poco dopo ritorna, passa da lei che la interroga. Suor Maria racconta come erano andate le cose: «Per favore signore, mi aggiusta il crocifisso?». E l'altro: «Proprio quello doveva portarmi ad aggiustare!». Era infatti un comunista sfegatato! «Ma lei è esperto e me lo aggiusta. Se non ha tempo adesso glielo lascio... Ripasserò a prenderlo...». «No, no! Stia qui. Glielo aggiusto subito, non lasci in casa mia il crocifisso...». E si mette all'opera. Alla fine suor Maria gli dimostra la sua gratitudine con un: «Grazie! Le devo qualche cosa?». «No, no!... Vada solo via in fretta...». «Allora le dirò un'Ave Maria!». «Non so che farmene... Suor Maria, non ne ho bisogno...». «Ebbene: io gliela dico lo stesso... Grazie, grazie e buon giorno. La Madonna lo benedica!»». Questa era suor Maria, e così poteva agire solo lei!

Quando nel 1972 passò nella casa di cura di Roppolo Castello, suor Maria aveva ottantacinque anni di età ed era ormai ben disposta a lasciare il lavoro svolto generosamente per oltre cinquantacinque anni.

Un po' per volta si lasciò conquistare dalla speranza e dalla gioia di incontrarsi con lo Sposo della sua lunga vita.

Ad una consorella che era andata a visitarla, quando era ormai molto sofferente e costretta a letto, aveva chiesto sue notizie interessandosi anche della famiglia. Di sé non disse nulla: neppure una parola, neppure un lamento...

I suoi ultimi giorni furono carichi di sofferenza a motivo di uno scompenso cardiaco. Il desiderio del Paradiso si accentuava.

Maria Ausiliatrice dovette venire incontro con gioia materna a questa sua simpatica figlia, che aveva vissuto testimoniando con qualsiasi persona una bontà carica di comprensione, serenità e fiducia.

Suor Bona Amabile

di Giuseppe e di Benachio Maria

nata a Rio dos Cedros (Brasile) il 27 settembre 1903

morta a Porto Alegre (Brasile) il 29 luglio 1976

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1924

Prof. perpetua a São Gabriel da Cachoeira il 21 dicembre 1929

Aveva un anno di professione, quando l'ispettrice la chiamò per mandarla nelle missioni del Brasile Nord. Suor Amabile non aveva mai pensato a questa possibilità. Mostrò all'ispettrice una lettera in cui la mamma le diceva tutta la propria contrarietà. Si sentì rispondere: «Ma tu, appartieni ancora alla tua mamma, o sei dell'Istituto?». Non era una frase molto dolce, ma suor Amabile la mandò giù. Abbassò il capo e disse il suo "sì".

Poi partì; e fu, per quarantacinque anni, una missionaria stupenda, piena di entusiasmo e tutta dedita al servizio degli altri.

In questo lungo periodo fece un po' di tutto, passando dalla cucina al guardaroba, dall'economato all'insegnamento e al compito di *funzionaria di poste e telegrafo*, dai più svariati lavori casalinghi all'assistenza salesiana e all'opera di evangelizzazione.

Pareva che le case di quella zona del Brasile fossero tutte sue. Ecco infatti il lungo elenco delle sue presenze: São Paulo Collegio "Santa Inês", São Gabriel da Cachoeira; Juareté, Barcelos, Viamão e Porto Alegre casa ispettoriale.

Era molto amata dalla popolazione indigena e «conquistava il cuore dei giovani», dicono le consorelle. Aveva imparato la lingua *tucana*, e questo l'avvicinava molto alla gente della foresta, che ascoltava con grande interesse le sue catechesi.

Anche in comunità suor Amabile era... amabile: attenta alle necessità delle sorelle, pronta a prestarsi in qualunque occasione. Poiché i suoi genitori erano italiani, lei conosceva anche la loro lingua d'origine; ed era un'ottima traduttrice, molto utile per i rapporti con il Centro dell'Istituto. In più, era apprezzatissima come calligrafa.

Nelle sue mani anche l'ago diventava prezioso. Chi era poco abile, o chi aveva bisogno di soccorso, doveva soltanto ri-

volgersi a lei. A volte però nemmeno questo era necessario, perché suor Amabile sapeva vedere, indovinare e prevenire.

Le sorelle la descrivono «piena di bontà, di appartenenza all'Istituto, di esuberante allegria». Le ricreazioni, con lei erano assicurate. Raccontava storielle, cantava e danzava. Aveva innato un gentile senso umoristico. E sapeva mostrare gioia anche nei momenti di sofferenza e di difficoltà. La sua risata gustosa si diffondeva e sollevava.

Una sorella dice: «Poiché l'allegrezza costante è indice di forza, come un barometro della carità, possiamo dire che suor Amabile viveva la fraternità ad ogni ora: accogliente e disponibile com'era, capace di dominare se stessa quando si sentiva contrariata».

Era una donna di preghiera: una preghiera aperta e coinvolgente. Quando lei interveniva in comunità con le sue invocazioni, era sempre un momento significativo. La consideravano «l'angelo delle piccole cose», con la sua attenzione a tutti, capace di donazione totale, vibrante di giovinezza spirituale.

Si legge in un suo scritto: «Signore Gesù, fa' che io sia come un'ape laboriosa e approfitti di ogni momento della mia vita per testimoniare il tuo Vangelo».

Viene anche notata la sua quasi irresistibile voglia di condividere. Anche nei tempi conclusivi della sua vita, se le offrivano un cibo diverso, se le donavano una tavoletta di cioccolato o una manciata di caramelle, subito diceva a chi le stava vicino: «Prendi; se non ne dò anche a te, non lo posso nemmeno gustare».

Quando svolgeva il compito di economo o di responsabile della dispensa, era pronta a preparare un pacchetto per chi andava in famiglia: «Ecco questo è per la mamma». E le sorelle che si occupavano della scuola serale, trovavano sempre, al ritorno in comunità, magari sul loro stesso comodino, qualche piccolo ristoro che le disponesse meglio al riposo.

Dopo tutti i suoi anni di vita missionaria, suor Amabile, stanca e malandata, fu mandata per qualche tempo in Brasile Sud, nelle sue arie native; dopo, sarebbe ritornata al Nord. Il luogo scelto provvisoriamente per lei fu la casa di Viamão, nella nuova ispezione di Porto Alegre. Le superiori credettero tuttavia opportuno farla rimanere dove si trovava. L'anno dopo passò nella casa ispettoriale, dove visse la sua ultima ascesa. Non cessò mai di diffondere la sua bontà sorridente.

Mancavano due mesi al suo settantatreesimo compleanno,

quando fu colpita da embolia polmonare. Due giorni prima della morte, ad una sorella che, su sua richiesta, aveva aperto il Vangelo al versetto di Luca che dice: "*Basta a ciascun giorno il suo affanno*", suor Amabile parlò così: «È verissimo. In questo momento io devo fare ciò che posso, senza preoccuparmi d'altro».

Quando se ne andò in paradiso, le sorelle sentirono la sua morte non come un venir meno, ma come il compimento di una missione.

Suor Bonel Nelida

di Alejandro e di Maqueda Felisa

nata a Buenos Aires (Argentina) il 12 dicembre 1915

morta a Bahía Blanca (Argentina) l'8 agosto 1976

1ª Professione a Bahía Blanca il 24 gennaio 1948

Prof. perpetua a Bahía Blanca il 24 gennaio 1954

Nelida crebbe in una famiglia impegnata a donare ai figli una formazione veramente cristiana. Il papà era avvocato e fu pure un eccellente professore.

In Bahía Blanca, dove la famiglia si era trasferita da Buenos Aires, i figli vennero affidati al collegio dei Salesiani e le ragazze a quello delle FMA.

Nelida era la figlia più giovane della famiglia, ma si dimostrava disinvolta ed anche capace di imporre la propria volontà sia in casa tra i fratelli, sia tra le compagne della scuola. Era intelligente, ma non dimostrava attrattive per lo studio. Per tutta la vita manterrà un temperamento volitivo e un po' imperativo. Quando la famiglia ritornò in Buenos Aires a motivo del lavoro paterno, Nelida incominciò a orientarsi verso una vita di donazione e di cristiano impegno come Figlia di Maria e catechista. Per ben assolvere questo compito frequentò un corso specifico che le permise di conseguire il diploma per l'insegnamento della religione. A questi compiti lei si donava volentieri e la si trovava sempre attivamente presente nella cattedrale di Buenos Aires vicina alla sua casa.

Negli anni dell'adolescenza volle pure rendersi abile nel taglio e nella confezione.

Aveva quasi raggiunto i trent'anni quando fu accettata nell'Istituto. Nel 1948 fu ammessa alla prima professione nel noviziato di Bahía Blanca. In quel luogo ricordava il tempo della scuola vissuto quando era direttrice suor Elvira Rizzi, che poi divenne Vicaria generale dell'Istituto.

Non fu lunga la sua vita, ma le permise di donarsi generosamente nei compiti di assistente, catechista, maestra nella scuola elementare, aiutante nella segreteria e persino cuciniera e infermiera. Nei primi anni dopo la professione fu per qualche tempo nella casa centrale di Bahía Blanca. E lì la troviamo nuovamente, negli ultimi suoi anni, con compiti di telefonista fino a quando glielo permise la sua preoccupante salute. Lavorò in diverse case dell'Ispettorìa "S. Francesco Saverio": Rawson, Comodoro Rivadavia, Neuquén.

Ovunque si donò in pienezza dimostrando di possedere un notevole criterio pratico, una intelligenza non comune e un temperamento aperto e schietto.

Le exallieve conservavano di lei un bel ricordo, anche perché si dimostrava sempre retta e imparziale. A volte, il suo modo di trattare era piuttosto brusco, ma le allieve riuscivano a capire il suo cuore nobile e generoso.

Nelle sue conversazioni esprimeva la gioia di essere pienamente consacrata al Signore. Educava le ragazze allo spirito di solidarietà in qualsiasi iniziativa extra scolastica. Anche i loro genitori la stimavano molto.

Abilissima in varie attività, era sempre contenta di poter aiutare ed essere di conforto alle consorelle e alle alunne della scuola. Assolse pure compiti di infermiera. Dichiarava con schiettezza che non voleva saperne di fanciulle piagnucolone, eppure le curava sempre come una mamma.

Quando fu scoperta la sua malattia e si rivelò preoccupante perché senza possibilità di guarigione, lei inizialmente non voleva arrendersi per continuare a mantenersi attiva.

In apparenza pareva non si preparasse alla morte. Di fatto non fu così. Era ben consapevole, e quando il male la rese impotente, si sforzò di abbandonarsi alla volontà del Padre. La si vedeva compiere sovente il segno della croce. L'insufficienza cardiaca l'opprimeva fortemente.

Passò all'eternità accompagnata dal Padre, dal Figlio e dallo Spirito Santo da lei invocati con fiducia.

Suor Borio Angela

di Giovanni e di Salto Maria

nata a Borgomasino (Torino) il 19 aprile 1888

morta a Terryglass (Irlanda) il 5 marzo 1976

1ª Professione a Chertsey (Gran Bretagna) il 24 maggio 1911

Prof. perpetua a Chertsey il 31 maggio 1917

Suor Angela risulta una bella figura di “missionaria”. Essendo vissuta tra Gran Bretagna e Irlanda fin dal tempo del noviziato, ben poco si conosce dei vent’anni trascorsi in famiglia e del periodo della sua formazione nell’Istituto. Certamente non si può dubitare relativamente alla buona ed anche eccellente educazione familiare.

Entrò nell’Istituto quando aveva già l’abilità di sarta. Ma ciò che di meglio possedeva doveva essere il suo temperamento sereno e riservato. Parlava poco di sé, ma la sua dedizione verso il prossimo fu sempre esemplare, umile e gentile verso chiunque.

Dimostrò ben presto la sua generosità quando, offertasi da novizia, senza un evidente entusiasmo, era stata subito scelta per il passaggio al noviziato inglese di Chertsey, dove fu ammessa alla prima professione a ventitré anni di età. Tutti gli anni seguenti, cioè fino al 1976, li visse più a lungo in Gran Bretagna e anche in Irlanda.

Non poche FMA la indicavano come la personificazione della bontà preveniente. Pur essendo molto riservata e schiva di contatti esterni, «la sua gentilezza superò anche le mura della casa religiosa...». Si comprendeva bene la sua delicata sensibilità anche se le sue espressioni e reazioni erano molto controllate.

«Il suo ideale di vita – scrisse una consorella – era molto alto e la sua esemplarità incoraggiava le consorelle a compiere sforzi adeguati». Il silenzio, per lei, non era solo quello della parola, ma pure della calma nel movimento che riteneva utile per conquistare la pace interiore. Il suo sereno modo di comportarsi esprimeva gentilezza e padronanza di sé, nonché il senso della presenza di Dio.

Per molti anni suor Angela assolse compiti direttivi sia in Gran Bretagna sia in Irlanda. Quando nel 1966 il noviziato dell’Ispettorìa fu trasferito in Irlanda, a Terryglass, suor Angela fu

la prima direttrice di quella casa. Aveva già più di settant'anni... La casa era ancora priva di quanto era veramente necessario, e in quei primi tempi doveva pure essere lei a stabilire contatti con il clero locale e anche con le persone esterne. Lasciava perciò l'organizzazione della casa alla maestra delle novizie. Ma pur avendo pochi contatti con le giovani, queste ebbero modo di ammirare la sua bontà e gentilezza.

Fu proprio la direttrice che le successe nella casa di Terryglass - dove era pure stata sua vicaria - a stendere il suo profilo avendola conosciuta anche da novizia e, per due periodi, nella casa di Chertsey. Suor Margaret Ryan la presenta subito come «la personificazione delle premurose attenzioni. Preveniva bisogni e desideri in modo commovente. Chi l'aveva ben conosciuta, parlando di suor Angela usava questa espressione: "Angela di nome, angelo di fatto"».

I suoi ultimi anni furono, soprattutto per le novizie, una non comune esperienza di esemplarità salesiana. Fino alla fine della vita, non più direttrice dal 1972, rimase in quel noviziato e continuò a interessarsi delle giovani in formazione e a godere per l'oratorio che era riuscita ad avviare nel 1967.

Agli inizi degli anni Settanta, gli acciacchi della vecchiaia man mano la costrinsero a rimanere in camera mantenendosi sempre attenta a ciò che avveniva nella comunità.

Il suo decesso avvenne nel primo venerdì del mese di marzo.

Da qualche settimana la sua salute destava preoccupazioni. Nella notte tra il giovedì e il venerdì si era dovuto chiamare il medico e anche il cappellano che le amministrò l'Unzione degli infermi. Suor Angela era molto sofferente, ma seguì la celebrazione cercando di unirsi alla preghiera. Il suo passaggio all'eternità avvenne qualche ora dopo.

Ai suoi funerali parteciparono consorelle provenienti da tutte le case irlandesi e alcune dalla Gran Bretagna. Con i sacerdoti della parrocchia non mancò un bel gruppo di confratelli Salesiani.

In quella circostanza ci fu chi ricordò che suor Angela era nata in Italia pochi mesi dopo la morte di don Bosco. Lei era stata davvero un'autentica salesiana, che offrì alla Congregazione presente in Gran Bretagna e Irlanda oltre sessant'anni di una vita totalmente donata alla missione educativa e formativa.

Suor Bosetti Giuseppina

di Angelo e di Calati Sofia

nata a Corbetta (Milano) il 31 gennaio 1897

morta a Contra di Missaglia (Como) il 22 aprile 1976

1ª Professione a Milano il 5 agosto 1919

Prof. perpetua a Bosto di Varese il 5 agosto 1925

Di suor Giuseppina si stese un profilo sobrio, ma sufficiente per conoscere le belle qualità e la generosa ed efficace dedizione ai compiti che le furono affidati. Nulla però sappiamo dell'ambiente familiare nel quale visse per meno di vent'anni. Era giunta alla prima professione a ventidue.

Assegnata alla casa di Legnano "Convitto Banfi", fu per un anno assistente. Il compito da lei vissuto come assistente delle convittrici-operaie lo continuò a Bellano (Como) dal 1920 al 1927. Poi passò a Ponte Nossa e, infine, con lo stesso compito, nel Convitto "Cantoni" di Castellanza (Varese).

Nel 1935 la troviamo nuovamente nel convitto di Bellano, poi in quello di Cesano Maderno. In ambedue le case assolse compiti di economista.

A guerra conclusa fu assegnata alla direzione del convitto-manifatture di Legnano dove rimase per un sessennio (1946-1952). Per un solo anno fu pure direttrice a Bellano. Altri sei li visse, con lo stesso compito direttivo, a Senna Lodigiana in una casa con scuola materna e laboratorio. Nel 1959 fu nuovamente a Legnano-manifatture.

Dopo circa vent'anni di compiti direttivi, nel 1965 suor Giuseppina passò alla casa di Cinisello Balsamo "Gesù adolescente", dove per due anni fu vicaria. Fu trasferita poi a Clusone (Bergamo) dove fu economista fino al 1970. Ormai era giunto il tempo di un meritato riposo che concluse a Contra di Missaglia (Como).

Suor Bosetti fu definita "vera educatrice salesiana" dalle operaie-convittrici. Lasciò in preziosa eredità il ricordo della sua pietà semplice e profonda, della sua instancabile attività apostolica, e della sua fedeltà allo spirito dell'Istituto. Soprattutto venne sottolineata la sua bontà.

Le non poche consorelle, specie quelle che l'ebbero assistente e direttrice nei convitti, danno risalto alla sua fede vivissima e contagiosa. In ogni situazione vedeva Dio, e colpiva soprattutto

la sua capacità di scoprire la sua presenza anche nei contrattempi. Per questo fu conosciuta sempre serena, anzi, lieta. Chi l'avvicinava avvertiva in lei la bontà del Signore.

Questo suo vivere in Dio la sosteneva nell'accettare generosamente anche la sofferenza fisica e morale. Rianimava, soprattutto le consorelle, con la certezza del Paradiso, ma testimoniava la sua granitica fede anche ai genitori, operai e persone che l'avvicinavano.

La sua carità sempre pronta ad andare incontro alle necessità delle persone. La sua parola era dolce e penetrante, anche quando doveva correggere. Abitualmente riusciva a scusare i difetti del prossimo attribuendoli a ignoranza o a mancanza di riflessione. Combatteva decisamente, ma sempre senza alterazioni, la mormorazione.

Fu molto ammirata anche la sua prudenza. Mai emetteva giudizi superficiali e non prendeva decisioni senza aver prima ponderato bene ogni realtà o situazione. Se le era possibile, cercava di prevenire inconvenienti; se non aveva potuto farlo, dissipava le ombre con una parola saggia, un sorriso benevolo, uno sguardo rivolto al cielo.

Si poté scrivere che la sua solida fede mai le permise di abbattersi. Suor Giuseppina accettò la sofferenza con il coraggio di chi riceve tutto dalle mani di Dio. L'amore per Lui alimentava continuamente i suoi giorni e le rendeva possibile accogliere con serenità qualsiasi sacrificio.

Così scrissero le consorelle che ebbero la fortuna di lavorare accanto a lei, e di ammirarla anche nei suoi ultimi anni di vita raccolta, silenziosa e pienamente abbandonata al beneplacito del Signore.

Suor Botero Ana Rita

di Faustino e di Villegas Ana Felisa

nata a Santa Rosa de Cabal (Colombia) l'11 agosto 1926

morta a Bogotá (Colombia) il 20 febbraio 1976

1ª Professione a Bogotá Usaquén il 5 agosto 1950

Prof. perpetua a Bogotá Usaquén il 5 agosto 1956

La chiamavano affettuosamente Ritin. Era l'ottava figlia di una nidiata di tredici. In casa non le mancava niente. I genitori erano cristiani convinti e, come tali, educavano i figli alla fede.

Ritin nacque l'11 agosto 1926, fu battezzata cinque giorni dopo e ricevette la Cresima (se, non è un errore) il 14 novembre dello stesso anno.

Era vivace ed aperta, affettuosa e allegra, impetuosa e dominatrice. Quando giocava con fratelli e sorelle, per lo più riusciva ad imporre le proprie vedute e i propri desideri. Questo tuttavia non dava molto fastidio, perché lei era ricca d'idee e di creatività.

Frequentò la scuola elementare vicino a casa, presso le Suore di San Vincenzo, dimostrando buone disposizioni per lo studio e capacità di approfondimento, poi entrò, a Bogotá, nel collegio delle FMA. C'erano con lei la sorella Margherita e la piccola Lorenza, la più piccina e la più coccolata, che, poco dopo, se ne andò in paradiso. Fu un grande dolore per tutti. Ritin si considerava quasi la mamma della sua piccola Lorenza; quello strappo la segnò profondamente.

Nel 1944 fu istituito nel collegio un Centro vocazionale. Ritin subito vi aderì. Sentiva infatti, fin dalla fanciullezza un'aspirazione religiosa a cui ancora non sapeva dare un nome; la nuova iniziativa l'avrebbe aiutata a chiarire.

Il 1946 fu un anno doloroso per le FMA di Bogotá. L'Ispettorato si suddivise; molte sorelle emigrarono verso Medellín. Come conforto, Dio donò nuove vocazioni. Fra queste vi fu Ana Rita.

Il noviziato fu per Ritin un periodo d'intenso arricchimento spirituale. Approfondì il senso della *sequela Christi* e quello della vita salesiana, attingendo con entusiasmo alle fonti e traducendo in vita quotidiana quanto le si veniva man mano delineando. Una delle scoperte che maggiormente la entusias-

smarono fu lo *spirito di Mornese*, che vide incarnato nella figura di Maria Domenica Mazzarello.

Dopo la professione, avvenuta il 5 agosto dell'anno santo 1950, suor Ana Rita fu inviata a Choachi, come assistente delle alunne interne. Vi rimase fino al 1954; poi, nel giro del suo successivo ventennio di vita, svolse la missione educativa nelle seguenti sedi: Chía, Neiva, Santa Rosa, Soacha, Cácieza, Bogotá "Centro Auxilium", Milano (nell'anno 1974-75), Bogotá Casa "Madre Mazzarello".

Fu insegnante di lingua e letteratura spagnola, assistente di alunne interne e responsabile di frequentati istituti scolastici. Era amata e apprezzata per la sua preparazione. La trovavano esigente, ma anche generosa e comprensiva. Era gioiosa e aperta alle necessità delle singole persone.

Temperamento franco e leale, era capace di amicizia profonda e sincera. Qualunque lavoro le venisse affidato, si era sicuri che lei lo avrebbe portato a termine con tenacia e fedeltà, nel miglior modo possibile.

La sua breve permanenza in Italia fu per una qualificata collaborazione alla rivista *Primavera*. Era previsto che sarebbe rimasta in quel lavoro, come membro della redazione e come traduttrice, per un tempo ben più lungo, ma fu proprio allora che incominciarono a manifestarsi in lei certi sintomi patologici di cui non viene detta la natura. La richiamarono in patria, pensando tuttavia ad una possibile guarigione. Invece, dicono le memorie, «il 4 luglio 1975 la malattia si rivelò irreversibile».

Il successivo 5 agosto suor Ana Rita celebrò gioiosamente il venticinquesimo di professione. Partecipò con le sue ex compagne di noviziato ad una sosta spirituale fuori città, apportando il suo contributo di allegria e di riflessione. Sapeva ormai che il suo posto di lavoro «nella vigna del Signore» sarebbe stata la Croce.

Il 29 settembre, su consiglio medico, fu trasferita, sempre in Bogotá, dalla casa ispettoriale all'Istituto "Madre Mazzarello", dove il clima era migliore. Pur essendo disposta ad accettare la sofferenza che il suo male le prospettava, continuava ad amare la vita e a godere di ogni piccola cosa e non le mancava la speranza di poter ritornare al suo apostolato. «I fiori, gli uccelli, lo spettacolo variegato dei monti - dice una sorella - la facevano vibrare».

Nei suoi ultimi tempi suor Ana Rita chiamò accanto a sé,

individualmente, le sorelle con le quali aveva avuto qualche dispare, per assicurarsi che non vi fossero anche dissapori.

Davanti al suo letto volle che si mettesse un cartoncino su cui era scritta a grandi caratteri una frase di totale donazione al Padre, per poter essere così richiamata in qualunque momento all'abbandono alla sua volontà.

Se ne andò la sera del 20 febbraio 1976, dopo aver ricevuto in piena coscienza e con visibile fervore i Sacramenti. Le mancavano poco meno di sei mesi al compimento del suo cinquantesimo anno.

Fra le testimonianze che furono rilasciate in quei giorni, è opportuno sottolinearne alcune.

Una sorella rievoca il 1961, quando si svolse in Colombia «la grande Missione della Pace», nella regione di Tolima, fra tutte la più torturata da episodi di violenza. «In quell'occasione potei ammirare la sua capacità di lavoro, la sua forza d'animo, la sua spiritualità, il suo spirito di dedizione e di sacrificio. Mi colpì il modo con cui ascoltava le vedove o le madri che avevano perduto un figlio in quell'assurda guerra fratricida. Le sue parole amorevoli, la sua condivisione del dolore sollevavano gli animi, alimentavano la fede e contribuivano a suscitare anche la capacità di perdono».

Un'altra descrive di suor Ana Rita assistente «materna e persuasiva, pronta a promuovere le persone; sorvolava al momento sulle piccole mancanze, ma poi, quando le pareva particolarmente opportuno, offriva illuminazione e incoraggiamento, aiutando a migliorare il cuore».

Vengono inoltre sottolineati il suo senso della povertà, che la spingeva a scegliere per sé le cose peggiori, il rispetto per ogni persona, la delicatezza con cui interveniva quando si accorgeva di una nota stonata in comunità. E si invocava dal Signore il dono di altre vocazioni così qualificate come quella di suor Ana Rita.

Suor Botta Lidia

di Lorenzo e di Fiorio Giuseppina

nata a Camino Monferrato (Alessandria) il 3 agosto 1888

morta a Las Piedras (Uruguay) il 14 luglio 1976

1ª Professione a Buenos Aires Almagro il 6 gennaio 1915

Prof. perpetua a Buenos Aires Almagro il 6 gennaio 1921

Missionaria italiana in Sudamerica, fu lei stessa a scrivere di sé.

Quando la mamma aspettava la sua nascita, era la terza della famiglia, era andata a raccomandarsi alla Madonna di Oropa. Aveva perso già un bimbo di due anni, e quella nuova gravidanza si presentava difficile. Lidia nacque bene e crebbe vivace e serena. Non si sa se dopo di lei siano arrivati altri figli. Si parla invece di cuginetti con i quali era bello giocare.

Aveva dieci anni quando fu ammessa alla prima Comunione e undici quando ricevette la Cresima.

La sua formazione scolastica arrivò solo fino alla quarta elementare, poi collaborò con i genitori nel coltivare la vigna e sbrigare i lavori di casa. In inverno, con una vecchietta vicina di casa come maestra, imparava a ricamare.

Aveva tredici anni quando sperimentò il dolore della morte di uno zio molto caro, che abitava in famiglia. Due delle sue sorelle si erano già sposate, e lei sentiva una nuova inquietudine interiore. Entrò a far parte dell'Associazione Figlie di Maria. Forse, dice, se nel suo paese ci fossero state le suore, avrebbe pensato alla vita religiosa, ma le suore non c'erano...

Le piaceva molto ballare, senza che mai la sfiorasse il dubbio che in quelle danze campestri potesse manifestarsi qualche pericolo. Un giorno però accadde qualcosa che la sconvolse. Vide uno dei suoi cognati assalire un giovanotto che voleva proprio Lidia come partner. I due lottarono, finché il giovanotto, evidentemente non proprio benintenzionato, se ne andò umiliato. Lidia corse a casa; recitò un fervente rosario e fece voto di non ballare più. Aveva intuito l'insidia.

A diciotto anni, in casa di uno zio, conobbe don Paolo Sorbone, un sacerdote di famiglia collaterale alla sua. Fu invitata ad andare a Genova a conoscere la mamma di lui.

Passarono da Nizza Monferrato, dove furono cortesemente ri-

cevuti da madre Enrichetta Sorbone, parente del sacerdote. L'incontro fu determinante. Lidia avrebbe voluto addirittura fermarsi subito in quella che allora era la casa centrale dell'Istituto, ma dovette soprassedere.

Vi furono poi altri incontri: con l'ultima delle sorelle Sorbone, con madre Daghero e don Rua, con missionarie in partenza... Nel 1911 partecipò, a Nizza, ad un corso di esercizi per signore e signorine, e nell'aprile 1912 fu accolta come postulante.

Nel secondo anno di noviziato, ottenuto il permesso dai suoi, partì per l'Argentina. Dopo la professione, emessa il 6 gennaio 1915, perfezionò la sua preparazione culturale, frequentando la Scuola Normale nella casa ispettoriale di Buenos Aires, con qualche salto di classe e tanti e tanti sacrifici.

Suor Lidia rimase in Argentina, fino al 1928. Fu studente dal 1915 al 1919, vicaria e insegnante a Bahía Blanca, direttrice a Vignaud (Córdoba), vicaria e assistente delle novizie a Bernal, responsabile delle aspiranti e postulanti a Buenos Aires Almagro, segretaria ispettoriale dal 1925 al 1928. In quell'anno fu trasferita in Uruguay dove lavorò fino alla fine della vita.

Fu direttrice e maestra delle novizie a Villa Colón dal 1929 al 1933, e, nella stessa sede, maestra delle novizie fino al 1940.

Nel 1934 suor Lidia era tornata brevemente in Italia, come delegata al Capitolo Generale; seppe poi che era stata la sua mamma a chiedere a madre Mazzarello quella grazia; voleva vedere la figlia una volta ancora prima di morire. Era vedova da tempo, e viveva con un'altra delle sue figlie. Disse a Lidia: «Non desidero più altro che il Cielo».

Poi fu direttrice a Montevideo Colón (1941-1945), a Melo fino al 1951, a Santa Isabel (1952-1957) e per un anno a Rodríguez. Nel 1960 fu trasferita a Nico Pérez, dove fu incaricata della portineria e assistente; con incombenze simili, passò al "Colegio San José" di Las Piedras, dove rimase in attività dal 1964 al 1967. Nel 1970, infine, fu accolta nella casa di riposo "Madre Maddalena Promis" appena inaugurata.

Del periodo relativo al suo compito di maestra delle novizie in Uruguay, così riferisce lei stessa: «Scelsi questi... sostituiti: il Cuore di Gesù come direttore, Maria Ausiliatrice come maestra delle novizie, san Giuseppe come economo, don Bosco come direttore spirituale della comunità, madre Mazzarello come garante della spiritualità mornesina. Svolsero tutti bene il loro compito».

Come maestra delle novizie era esigente e retta. A volte poteva apparire anche un po' austera, ma poi sapeva mostrarsi comprensiva; era attenta alle persone nella loro individualità. Testimoniava l'abnegazione unita alla letizia salesiana; lasciò nelle giovani suore una genuina impronta salesiana.

Il breve scritto autobiografico a cui abbiamo attinto, termina con parole di lode al Signore per tutto ciò che ha donato alla sua "misera" Lidia. Il suo cuore è pieno di riconoscenza e di gioia e il suo grazie va a tutte le persone che l'hanno accompagnata e sostenuta nel cammino.

La morte di suor Lidia, avvenuta in quello che chiamava "il suo Eden" il 14 luglio 1976, non fu dovuta ad una malattia determinata, ma forse, piuttosto, al logorio causato dall'arteriosclerosi che negli ultimi tempi l'aveva colpita, togliendole a tratti anche la lucidità, senza tuttavia mai chiuderla agli altri.

Alcune sorelle la ricordano così: «Era dotata di un temperamento forte e pronto, ma era riuscita a distinguersi per la tolleranza, la comprensione e la dolcezza».

«Desiderava l'incontro con Dio, ma non si sottrasse mai alle esigenze della vita».

Suor Buffa Teresa

di Oreste e di Cucco Maddalena

nata a Torino l'11 agosto 1895

morta a Conegliano (Treviso) il 23 marzo 1976

1ª Professione a Torino il 5 agosto 1915

Prof. perpetua a Milano il 24 agosto 1922

Teresa, fedele oratoriana, aveva molto presto alimentato il desiderio di dedicarsi alla musica e al teatro. Il suo confessore, don Filippo Rinaldi, che divenne il terzo successore di don Bosco, a quei tempi del primo Novecento, era una valida guida spirituale delle oratoriane che frequentavano la casa delle FMA situata a pochi passi dalla Basilica costruita da don Bosco. Era stato lui a dirle che Dio la chiamava alla vita religiosa salesiana. Malgrado la sua forte passione per la musica e il canto, Teresa, come fu sempre chiamata, riuscì ad entrare nel disegno di

Dio a suo riguardo e a realizzarlo. Il suo illuminato confessore, poche settimane prima della sua professione, le aveva scritto una lettera da suor Teresa sempre conservata. Le ricordava che doveva pensar bene alla sua decisione, e concludeva dicendole: «Il Signore ti lascia libera nella scelta, ma se ti fai sua, ti vuole come Lui desidera».

L'Italia era appena entrata nella prima guerra mondiale quando lei emise a Torino, con piena consapevolezza e decisione i voti religiosi.

Per tutta la vita si dedicò in modo eccellente all'insegnamento della musica e del canto. Nei primi anni dopo la professione lavorò nelle case di Arignano Noviziato, Chieri e Milano. Nel 1930 fu assegnata al Collegio "Immacolata" di Conegliano (Treviso), dove insegnò in tutte le classi dell'allora Istituto Magistrale.

Le sue allieve mantennero di lei ricordi vivissimi, e non poche li espressero dopo la sua morte. Stralciamo solo qualche interessante memoria: «Le volevamo molto bene perché era imparziale e di uguale umore. Possedeva l'arte di insegnare anche pezzi musicali di opere classiche che davano prestigio alla nostra scuola».

Artista nata e compositrice, sapeva trasmettere il gusto della bellezza. Con il suo entusiasmo artistico, educava le fanciulle fin dalle prime classi elementari. Chi ha cantato con suor Teresita in cappella, in cortile, in Duomo e nell'Accademia coneglianese non può non aver trasmesso anche ai propri figli o allievi, un pizzico di quella ricchezza, di quel patrimonio spirituale, di quella cultura.

Particolarmente significativo questo ricordo: «Suor Teresita mi fu vicina nella mia travagliata adolescenza penetrando con acuta sensibilità tutte le inquietudini dei miei "verdi anni". Non la potrò mai dimenticare!...».

Le allieve l'amavano e le consorelle la trovavano originale... Apprezzavano, insieme alla sua vibrante sensibilità, gli atteggiamenti che esprimevano comprensione delicata verso le ragazze, specie per le più bizzarre e difficili.

Nel 1941 fu trasferita a Padova, nel Collegio "Don Bosco", dove rimase negli anni travagliati della seconda guerra mondiale. Specie nell'immediato dopo-guerra si dedicò ad aiutare anche suore di altre Congregazioni che dovevano sostenere esami per raggiungere il diploma di educatrici nella scuola materna.

Molto significativo ci sembra il ricordo di una consorella che udì per la prima volta il canto da lei preparato per la Messa di Natale. Scrisse che l'esecuzione di quei canti, così ben preparati, le dava l'illusione di trovarsi in un mondo nuovo, che suscitava "il gusto dell'eternità".

Nel 1947 lasciò la casa di Padova per passare a Venezia, Casa "Maria Ausiliatrice", dove rimarrà per molti anni. Pur avendo una salute già molto indebolita, continuò a sostenere efficacemente l'insegnamento della musica nelle classi della scuola media. In quegli anni ebbe la gioia di dirigere un coro alla presenza del futuro Papa Giovanni XXIII, allora Patriarca di Venezia.

Pur mantenendosi abitualmente serena, sorridente e gentile, capitava, ma solo qualche volta, che si lasciasse sorprendere da uno scatto.

Ricorda una consorella: «Una volta mi rispose un po' bruscamente, ma mi commosse molto quando, il mattino seguente, entrando in cappella, mi si avvicinò per chiedermi scusa...».

Nell'insegnare pianoforte era impagabile, ma molto esigente. Voleva la puntualità, l'ordine e la serietà. Aveva pure il talento di educare alle "buone abitudini". Non si perdeva in chiacchiere, ma sollecitava a imparare con perfezione e costanza. Amava le sue allieve e allievi con cuore di mamma, ma esigeva il compimento del dovere, anche se richiedeva sforzo. Sapeva scoprire in loro particolari talenti musicali.

Suor Teresita era esuberante nel dare il suo contributo nelle feste della comunità. Perché ci fosse una nota allegra, improvvisava una scenetta o qualche verso... Per la festa tradizionale della riconoscenza, anche nei suoi ultimi anni, voleva essere presente almeno con un fiore, una rima, un mimo...

Amava la sua comunità, e fin quando poté partecipare alle ricreazioni trasmetteva e sollecitava le battute umoristiche. Quando in casa, specialmente nell'estate, il lavoro era intenso, si prestava per dare un aiuto anche sostituendo per qualche ora la portinaia.

Una consorella che veniva aiutata da suor Teresita per preparare qualche iniziativa, a un certo punto la sentiva dire: «Ora vai a prepararti per la catechesi e per l'oratorio. Il Signore ti aiuterà a svolgere bene il tuo apostolato».

Possedeva una singolare capacità di consolare chi soffriva. A una mamma, desolata per la tragedia del figlio che si era tolta

la vita, suor Teresa usava tante fraterne gentilezze. Dopo la morte di questa sua benefattrice, come segno di gratitudine, la signora faceva celebrare ogni mese una Messa di affettuoso e riconoscente suffragio.

Una giovane FMA, che possedeva un'ottima disposizione musicale, ricordava che suor Teresa le chiese umilmente di partecipare con lei a un corso di canto gregoriano. Dapprima si trovò imbarazzata, trovandosi lei ancora agli inizi dell'arte musicale, ma suor Teresita la rassicurò: «Non aver timore... Tu mi puoi insegnare e io sarò docile come una scolaretta». Infatti, dimostrò interesse e impegno e accettava con umiltà anche le correzioni... «Mi fu di esempio ad essere capace di imparare da chiunque...».

Quando la salute, insieme alla fatica nel camminare e rimanere in piedi, rendevano penose le sue giornate, le superiori ritennero opportuno il suo trasferimento alla casa di Vittorio Veneto.

Le consorelle della casa di Venezia rimasero stupite e ammirate quando la videro prepararsi con serenità a quel trasferimento dopo ventisette anni vissuti a Venezia. Una di loro racconta: «Mi chiese che l'aiutassi a eliminare tante cose nella sua stanza. Ciò che mi sorprese fu il suo prepararsi in silenzio a quella partenza. Posso dire che la sua serenità mi fece intendere che nulla è impossibile quando la vita è consacrata a Dio. Prima di noi arriva lo Sposo e lo Spirito Santo se diamo piena libertà all'agire di Dio...».

Suor Teresita lasciò Venezia nell'autunno del 1974. Era vicina alla soglia degli ottant'anni.

Si dimostrò ben contenta di poter ancora dare lezioni di pianoforte ai bambini/e di quella scuola materna e del dopo scuola. Li voleva impeccabili: con le manine pulite e attentissimi. Loro le volevano bene e godevano quando riuscivano ad apprendere bene ciò che lei insegnava. Suor Teresita diceva che quelle erano le ore più belle della sua giornata.

Si era accordata con una consorella di salutarsi in questo modo: «Amiamo Maria!». «Amiamola sempre...». Tutte ricorderanno quanto fosse festosa la sua risposta al: "Viva Gesù!" degli incontri fraterni.

Quando da Venezia qualche consorella andava a visitarla era felice di rivederla e mai dimostrò di trovarsi a disagio nella nuova casa.

Esprese sempre la sua finezza soprattutto non commentando mai i canti eseguiti dalle suore del luogo con buona volontà, ma certamente poco corrispondenti alla sua sensibilità artistica e alla sua esperienza.

Nell'ultimo periodo di vita era sempre in preghiera. Nel suo notes del 1976 fu trovata una preghiera che concludeva così: «La Vergine Maria ci ricopra con il suo manto, ci difenda da ogni pericolo e ci conceda una morte santa».

Il 7 marzo di quell'anno, suor Teresa fu ricoverata d'urgenza all'ospedale di Conegliano. Per dieci giorni fu vegliata continuamente dalle consorelle. Il Sacramento degli infermi lo ricevette con serenità e con intensa commozione e ammirazione di chi l'assisteva.

Appariva serena, quasi come si manifestava nell'ascoltare la musica e i canti da lei preferiti. Il 23 marzo il Signore la chiamò a cantare in eterno la sua misericordia.

Durante la Messa funebre, le preghiere dei fedeli furono lette dai suoi alunni ai quali suor Teresa aveva insegnato a suonare il pianoforte. Suscitarono una notevole commozione in tutte le persone presenti. Si poteva essere certe che il bene seminato in terra, ora era la sua beatitudine.

Suor Burgos Alessandra

di Camillo e di Biscaretti Malvina

nata a Fossano (Cuneo) il 4 giugno 1898

morta a Yercaud (India) il 23 luglio 1976

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1928

Prof. perpetua a Polur (India) il 5 agosto 1934

La famiglia Burgos aveva nelle vene sangue aristocratico. La nonna materna di Sandra discendeva dai Savoia. A Fossano, in provincia di Cuneo, si può ammirare ancora oggi un antico castello adagiato su un colle, tra il verde. È *Palazzo Burgos*. I pergolati, di rose o d'uva, l'edera, le magnolie introducono al parco ricco di piante e di fiori.

La contessa Biscaretti di Ruffia era felice di veder correre in quel parco i suoi quattro nipoti Burgos, tra cui Sandra, vivace e

gioiosa. Per lei, il giorno del Battesimo, dopo la festa a cui partecipò tutta l'aristocrazia locale, chiese a Dio "la santità".

Gli impegni del padre portarono ben presto Sandra in diverse città d'Italia, immergendola in un'intensa vita sociale. Tornava al castello nelle vacanze estive. La contessa rimaneva incantata, e anche un po' perplessa, davanti a quella ragazzina così semplice e candida, ma anche pronta a dichiarare apertamente: «Sai, nonna, mi piace immensamente danzare, esibirmi in palcoscenico e rimanere in allegra compagnia».

Aveva inclinazione per la musica, la letteratura, il disegno e la pittura; e imparava facilmente l'inglese e il francese. Un giorno disse: «Queste due lingue mi serviranno in futuro quando, lo spero, andrò lontano, nei paesi coloniali». E la nonna: «Hai tanti doni, Sandra. Non esserne mai orgogliosa; usali per la gloria del Signore».

Quando la casa della nonna accoglieva per le vacanze anche i cugini e le cugine, Sandra si faceva in certo modo capocordata; lanciava le proposte: una gara di ciclismo, una partita di tennis, un'arrampicata sugli alberi alla ricerca di nidi, un falò con la danza del fuoco.

Eppure quella scalmanata un giorno dice: «Io entrerò in convento». Lo dice e passa oltre, tanto che nessuno le crede. Non si sa nemmeno se ci creda lei, perché la sua vita continua come sempre, allegra e scintillante. Una cosa tuttavia è certa: tutto quel dinamismo festaiolo era sempre fondato sulla chiarezza morale. Sui principi appresi in famiglia non si sgarrava mai, nemmeno di un filo.

La prima guerra mondiale porta via per sempre il padre. La famiglia duramente colpita ritorna perciò stabilmente a Fossano. Nel dolore Sandra si fa più pensosa; e ritorna in lei il desiderio della vita religiosa. Un giorno anzi dice ad una signora amica: «Io ho vissuto intensamente la vita di società per mettermi alla prova. Ormai so che questa è la mia vocazione».

I suoi rimasero sconcertati quando la videro disfarsi, a favore dei poveri, di vestiti e gioielli. Era un'altra prova imposta al suo io: una prova che tagliava sul vivo.

Poi ci fu l'incontro con un grande missionario salesiano. Egli parlò in parrocchia, dicendo tra l'altro: «Sono felice di appartenere a don Bosco. Non ho mai cinque minuti da dedicare a me stesso». Sandra ne fu colpita: «E io? Quanto tempo ho passato davanti allo specchio?».

Da don Balzola venne a sapere molte cose di don Bosco, di Maria Domenica Mazzarello, delle missioni sudamericane e di quelle che si sarebbero aperte in Asia.

Sandra aveva ormai superato i venticinque anni; non poteva più procrastinare.

Familiari ed amici rimasero senza parole. Qualcuno insinuò: «Non potrà resistere. Una che cambia d'abito due o tre volte al giorno, e vuole che tutto sia perfettamente armonizzato: vestito, scarpe, nastri e scialletti... Una che va a cavallo come una perfetta amazzone...». Altri, specialmente la nonna, pensavano invece: «Una che quando vuole una cosa, la vuole con tutte le sue forze...».

A Giaveno c'erano molte postulanti, tutte di ceto più modesto. Sandra fu presa da un senso quasi di autopunizione per le sue ricchezze, per la sua nobiltà di casato. Voleva essere «uno straccio». E cadeva nell'esagerazione: come dipingere con un pennello completamente spelacchiato, usare un ditale arrugginito e forato, trovato per caso in cortile, consumare una guagliata di filo fino ai limiti dell'ultimo millimetro...

I lavori domestici erano per lei un'assoluta novità; non aveva mai usato una scopa o uno strofinaccio, e il suo modo di servirsi non era certo il più efficiente, ma lei voleva sempre prestarsi a tutto ciò che avesse in qualche modo il sapore della fatica.

Intendeva cercare la perfezione, ma a volte ne materializzava un po' il senso: era più perfetto utilizzare quel tal sapone o servirsi di quell'altro materiale? La maestra, paziente e comprensiva, l'aiutava ad interiorizzare quella sua sete di donazione, e intanto pensava che dopo la professione, sotto la concreta pressione della vita apostolica, le cose si sarebbero ben presto equilibrate.

Il noviziato di Pessione era stato appena aperto. Mancava tutto. In inverno gelava anche l'acquasanta; il cibo era scarso e tutt'altro che vario. C'era però molta allegria.

Suor Sandra scelse subito le cose peggiori. La maestra dovette intervenire perché usasse indumenti adatti nella stagione fredda e perché, in estate, non si soffregasse le mani con le ortiche, tanto per dirne una... Un giorno la sua compagna Giselda Capetti la vide mentre si dedicava a quell'operazione, e si fece una bella risata; fu così che la maestra indusse suor Sandra a capire che secondo lo spirito salesiano si vive la penitenza del

lavoro e della dedizione ai giovani, non quella delle macerazioni corporali.

Il suo carattere, e specialmente le particolari caratteristiche dell'educazione ricevuta in famiglia, facevano sì che in diverse circostanze quella speciale novizia si sentisse diversa, e ne ricevesse un'intima umiliazione. A poco a poco trovò in questo una via di maturazione interiore nel distacco da se stessa. A volte erano anche i suoi a sottolineare quella sua diversità, quando ad esempio, con tutta naturalezza le offrivano oggetti che in quell'ambiente austero potevano apparire lussuosi, come una semplice carta fiorata per ricoprire i libri. E suor Sandra diceva: «Ma allora, mamma, devi darla anche a tutte le altre!».

Le compagne le volevano bene. Il mondo da cui lei proveniva era per loro quasi una fiaba. Notavano la sua cordialità, l'impegno con cui cercava di farsi una di loro, la disponibilità a dire sempre di sì a chi avesse bisogno di aiuto, la fede semplice e il desiderio di donazione.

Nel 1928, l'anno stesso della professione religiosa, conseguì a Firenze l'autorizzazione per l'insegnamento del disegno e le superiore la destinarono alla Casa "Madre Mazzarello" di Torino, ma ottenne anche quello di infermiera generica poiché il giorno della professione suor Sandra emise nel segreto del cuore un quarto voto: quello di andare lontano, come missionaria *ad gentes*, anche se questo le costava moltissimo. Avrebbe dovuto tagliare, tagliare, tagliare con il passato, con il presente, con tutto il suo modo di essere e di sentire. Ma l'avrebbe fatto per il Signore.

Fu inviata in India con la quarta spedizione il 19 gennaio 1929. La mamma soffersse moltissimo, ma disse il suo "sì". E così fecero i nonni. C'era persino la speranza, certo illusoria, che il nuovo clima potesse giovare ai reumatismi e alle nevriti di cui suor Sandra, benché non ancora trentenne, soffriva da tempo. In realtà a minare la sua salute c'era qualcosa di più; un'incipiente paralisi le rendeva difficile il movimento della mano e della gamba destra. Questo però si vide poi più tardi. Per il momento si sapeva che suor Sandra soffriva di reumatismi.

Il giorno della partenza, a Venezia, sulla banchina del porto ci sono mamma, fratello, nonno. I saluti che scambiano con Sandra hanno il sapore dell'ultimo addio. Nei cuori c'è come una vaga illusione che si tratti solo di un sogno: si speri-

menta per un attimo il distacco doloroso, poi tutto tornerà come prima. Subito però la sirena della nave dice: «Andiamo!». Le ancore si sollevano; i motori già sono sotto pressione.

Nella casa di Vellore "St. Mary's Convent" suor Sandra vi si sarebbe fermata per diciotto anni.

Appena arrivata, quando, dopo i saluti festosi delle consorelle e dei bimbi, entrarono tutti in cappella, fu lei a sedersi subito all'armonium per intonare un canto di ringraziamento al Signore. Suor Sandra doveva insegnare, ma incominciò subito anche a girare per le strade della città e per i villaggi vicini alla ricerca dei poveri. Vi dedicava tutto il suo tempo libero.

La sua prima visita si svolse in uno dei più miseri *slum*, dove vivevano i paria, gli intoccabili. Una generosissima signorina indiana l'accompagnava e le faceva da interprete; lei intanto si dedicava anche, con molto profitto, allo studio della lingua tamil. Man mano che crescevano le sue conoscenze, cresceva intorno a lei anche una specie di scandalo, quando la gente la vedeva, per la strada porgere gioiosa la mano a quei suoi nuovi amici. Anche Amala era stupita di quelle strette di mano, ma suor Sandra diceva: «Gesù entrava in tutte le case, e toccava con amore le piaghe dei lebbrosi...».

E Amala, come risposta, incominciò a visitare ogni domenica anche il carcere femminile.

C'erano i fantasmi in una parte della casa... Rumori, impronte di piedi, veli neri che passavano rapidi. E tutto questo si aggiungeva al concretissimo tormento dei topi, degli insetti che ronzavano a sciami e del caldo insopportabile. Poteva essere tutta un'illusione, o una montatura operata da chissà chi, ma si sapeva che da quelle parti non mancavano stregoni spiritisti... Suor Sandra andò a dormire nelle stanze infette. Allo scoccare della mezzanotte irrorò abbondantemente l'ambiente di acqua benedetta. Sentì un calpestio, come di molte paia di zoccoli di legno. Quei passi sembravano diretti alla sua porta. Lei allora disse, gentilmente, "al demonio": «Vuoi, per favore, lasciare questo luogo?».

E poi si videro delle impronte che si allontanavano. Da quella notte la pace tornò.

Il 2 giugno 1929 veniva beatificato don Bosco. Anche in India si festeggiò, ma nella Casa "St. Mary" di Vellore ci fu una variante. La direttrice suor Teresa Balestra scelse proprio quel giorno per chiedere un miracolo.

Si trattava di suor Sandra, a cui il clima caldo non aveva affatto curato i... reumatismi. Quei reumatismi infatti, come già si è accennato, si erano rivelati ben altro: si trattava di una forma di paralisi, che rendeva quasi inservibile il braccio destro della suora. La direttrice disse: «Vai in chiesa e non muoverti più finché la grazia non sarà ottenuta».

Non cambiò nulla per quanto riguardava il braccio, tuttavia una grazia ci fu: suor Sandra si sentì invasa da una forza nuova e da una nuova pace.

Incominciò a fare molte cose con la mano sinistra, compreso quanto occorreva per l'insegnamento del disegno. Quell'insegnamento fu quasi una rivelazione per molti di quegli scolaretti orfani e poveri che, senza saperlo, nascondevano un'anima di artisti e che non avrebbero mai pensato di potersi esprimere così liberamente, con distensione e sollievo interiore.

Suor Sandra era lontanissima dall'idea di trattare le allieve e gli allievi secondo il ceto o la condizione sociale; cercava di scoprire in ognuno di loro i talenti e le inclinazioni, per svilupparli in modo adeguato, secondo le reali possibilità.

Accadde invece un giorno che una signorina di famiglia benestante volesse ad ogni costo imparare a suonare, anche se non aveva proprio attitudine per lo strumento. Suor Sandra prima cercò di convincerla, poi si dedicò a lei con estrema pazienza. E fu quella pazienza a conquistare il cuore della giovane, la quale, a poco a poco, considerò se stessa e scoprì nel proprio animo i germi della vocazione religiosa.

Gli ospiti dell'orfanotrofio erano circa un centinaio. Suor Sandra, come assistente, li seguiva ad uno ad uno, educandoli alla fede, alla fiducia in se stessi, alla speranza, al senso della vita.

Quando poi divenne direttrice, la stessa cura speciale fu notata in lei per ognuna delle sue sorelle, oltre che delle persone che a diverso titolo frequentavano la casa.

Nel 1932 le suore furono chiamate a Pallikonda, a venti/venticinque chilometri da Vellore. Era stato richiesto un dispensario, con un'attività di assistenza sociale per gente povera, in un villaggio abitato totalmente da indù e musulmani.

Al primissimo accenno della superiora, che voleva sondare il suo animo, suor Sandra rispose subito un "sì" gioioso; e partì per dedicarsi a quella nuova missione. Poco dopo fu incaricata anche di andare settimanalmente a tenere alcune lezioni alle

cinque novizie di Polur. Raggiungeva quel centro con due ore di scomodissimo treno, cosa per lei particolarmente difficile, data la condizione del suo braccio quasi completamente paralizzato.

A suor Sandra fu poi assegnata la direzione della casa di Madras, tra i poveri angloindiani delle vicine parrocchie.

Quando si presentò, alcune signorine tutt'altro ebbero un certo timore, anche perché avevano saputo che la nuova superiora proveniva da una nobile famiglia. L'amicizia nacque subito da una sua battuta: «No, non sento la nostalgia dell'Italia, perché vedo in voi gli stessi tacchi alti che oggi portano le signorine del mio paese».

In breve tempo le opere fiorirono. Fu aperta una cucina sociale e si avviarono le pratiche per poter offrire anche alle ragazze orfane la scuola media e la scuola superiore. Erano molte queste orfane in quel periodo postbellico, che aveva lasciato, al seguito degli eserciti stranieri, una scia di figli di nessuno!

Tra il 1949 e il 1952 suor Sandra diresse l'opera di Arni, dove dedicò tutto il suo amore specialmente ai bimbi dell'asilo-nido: bimbi trovatelli, che venivano spesso raccolti solo per morire.

Oltre che a quei piccoli, molti battesimi venivano impartiti anche ad adulti nei villaggi. A un certo punto le ragazzine dell'orfanotrofio si fecero apostole. Una di esse portò in casa una povera donna ammalata e ferita, che venne curata e confortata, per poi morire nella pace dopo essere diventata figlia di Dio. Così avvenne per molti altri senz'altro; un gruppo di signore li segnalava alla direttrice, in modo che fossero seguiti in tutte le loro necessità fisiche e spirituali.

Nel 1952 suor Sandra ritorna direttrice a Vellore; le viene affidato il compito di presiedere ai lavori di costruzione di una nuova opera a Vellore Kaptadi. Si andava e si veniva, anche perché prima che i mattoni fossero tutti sistemati già si era aperta la scuola elementare. Si trattava in un'impresa gigantesca, date le scarsissime possibilità dell'ispettorato. Era stato un signore musulmano a dare il via, perché ammirava molto l'azione educativa delle suore.

Oltre a tutto il resto, suor Sandra si assunse il compito di cercare i sostenitori dell'opera, in India, in Italia e altrove. Fu per le suore e per i laici un'animatrice entusiasta e cortese; testimone e maestra di una fede ardente e semplice, tutta incentrata su Gesù Eucaristia e su un'immensa fiducia in Maria. E, nono-

stante le sue menomazioni fisiche, riuscì a dipingere sulle pareti delle aule alberi, animali e frutti.

Inizialmente in quella zona l'educazione scolastica era offerta dalle suore unicamente alle bambine. E c'erano intorno molti monelli di strada!

Così suor Sandra s'impegnò per ottenere le autorizzazioni e i mezzi necessari per avviare una scuola elementare anche maschile. Non era facile; occorrevo molti altri aiuti, ma lei riuscì a perseguire il suo scopo, superando difficoltà burocratiche a non finire.

Fu necessario anche costruire nuovi locali, provvedere campi da gioco, scavare un altro pozzo. Ci furono resistenze da parte di chi doveva vendere il terreno. E si verificarono furti di materiale da costruzione. Ma quella forte direttrice non si scoraggiò mai.

Suor Sandra si dedicò anche ai lebbrosi. Andava a trovarli, procurava loro mezzi vari, anche protesi perché potessero camminare; soprattutto li sosteneva moralmente, perché molti di essi si sentivano carichi di vergogna per quella loro tremenda malattia, ed erano emarginati, costituendo una specie di casta maledetta.

Nel sessennio 1958-1964 suor Sandra fu a Madras King-sford. Le consorelle nominarono quel periodo "i nostri sei anni d'oro".

L'opera principale della casa era allora un convitto per giovani operaie. Anche quelle ragazze sentivano molto la presenza amica di suor Sandra. Al mattino prima di uscire per il lavoro passavano a salutarla e alla sera le raccontavano della loro giornata, delle loro famiglie, delle loro speranze e difficoltà. Quando da quelle parti fu in visita la regina Elisabetta d'Inghilterra, alcune dissero: «Preferisco un incontro con suor Sandra»...

Non era infrequente fra quelle giovani la conversione al cattolicesimo. La parola e la testimonianza delle missionarie le vinceva. Si sentivano figlie. Il momento migliore della giornata era per tutte loro quello della sera, quando si sedevano a terra accanto alle suore; e la direttrice parlava. Allora sentivano come un flusso spirituale raggiungerle e penetrare nei loro cuori.

Poi, nel 1971 suor Sandra fu accolta a Yercaud Casa "S. Maria D. Mazzarello" comunemente chiamata *Mornese*. Era la villetta riservata alle suore anziane. Lei vi entrò come economista.

Era anche quella una forma di riposo, perché lì non c'era più l'assillo delle opere apostoliche.

Suor Sandra ne approfittò per interiorizzare sempre più la sua vita di preghiera; e anche per dedicarsi all'apostolato della penna. C'erano però anche altri incontri, perché la casa era aperta a tutti, religiose, sacerdoti e laici, per giornate di ritiro o esercizi spirituali. Andavano a *Mornese* anche le giovani suore per le loro brevi vacanze e suor Sandra continuava ad essere animatrice e amica fidata.

Quando cessò di essere direttrice, le affidarono lavori di traduzione e d'archivio. Nella casa continuava a risuonare la sua risata, e la cappella la vedeva come sprofondata in adorazione.

Il 17 luglio 1976 tuttavia l'ormai anziana missionaria non si presentò in cappella per la meditazione. Si alzò poco più tardi per la Messa, con uno sforzo enorme, perché la testa le doleva immensamente; e il respiro le si era fatto faticoso. Il giorno dopo si confessò, ma poi dovette rimettersi a letto. Era stata colpita da una grave polmonite.

Soffersse una settimana consapevole della sua prossima partenza.

Il giorno 23, alle dieci del mattino, si spense silenziosamente. La sua morte fu pianto da molti, che la venerarono con amore e ammirazione.

Suor Butelli Teresa

di Luigi e di Valori Isolina

nata a Campiglia Marittima (Livorno) il 22 giugno 1901

morta a Livorno il 27 giugno 1976

1ª Professione a Livorno il 29 settembre 1925

Prof. perpetua a Bova Marina (Reggio Calabria) il 29 settembre 1931

Possiamo attingere i particolari della vita di suor Teresa dalle memorie da lei scritte negli ultimi anni.

Quando nacque, nel 1901, sette fratellini erano già in Cielo; complessivamente erano ugualmente numerosi: sei figli e due figlie.

La famiglia era scarsa di possibilità finanziarie e i sacrifici vissuti soprattutto dai genitori erano notevoli.

Da ciò che suor Teresa scrisse iniziò la frequenza all'asilo quando aveva appena due anni e mezzo.

In famiglia e anche nella scuola, Teresa si trovava molto bene con la sorella maggiore, Anita, con la quale giocava volentieri. Erano diverse per temperamento, ma andavano d'accordo, soprattutto perché Anita era assennata e di prezioso aiuto alla mamma. Lei, invece, era piuttosto spensierata e amante del gioco. Ma era abbastanza impegnata nello studio e desiderosa di proseguirlo.

A dodici anni fu ammessa alla prima Comunione.

Conclusa la scuola elementare, era riuscita anche lei ad avere lezioni gratuite da un maestro. Ma dopo breve tempo il papà, che non riteneva buona la sua scelta, la fece interrompere anche perché aveva una salute piuttosto delicata.

Della famiglia lei ricordava con pena che i fratelli erano stati coinvolti nei gruppi anarchici e anticlericali sorti specialmente dopo la prima guerra mondiale del 1915-1918. Lei soffriva per la loro lontananza dalla Chiesa.

Teresa era stata, invece, una delle prime ragazze che frequentarono l'oratorio quando nel 1916 le FMA erano giunte a Campiglia Marittima (Livorno). Lei racconta che era una tra le più birichine. Quando chiese alla direttrice se poteva avere lezioni di latino, la superiora si stupì pur essendosi resa conto che la ragazza era davvero intelligente. Le domandò il perché di quella richiesta, Teresa rispose che desiderava "farsi suora".

Le riuscì facile venire accettata; ma in casa trovò, come scrisse lei, "lotte a non finire". Solo la sorella Anita le fu di aiuto. Finalmente, nel febbraio del 1922, a vent'anni di età, Teresa poté lasciare la famiglia.

Il suo modo di comportarsi era schietto e sbarazzino, perciò le procurò non poche riprensioni nel periodo della prima formazione. Lei riferisce di non poche di quelle sue "mancanze": erano quasi sempre espressione della sua schiettezza unita alla scarsa riflessione. «Un po' per volta – conclude – imparavo a mie spese ad essere più assennata».

Dopo la prima professione avvenuta nel 1925, suor Teresa passò subito dalla Toscana alla Campania. Per qualche mese fu assistente nella casa di Marano di Napoli, poi, dopo una breve

sosta a Napoli, dove conseguì il diploma di maestra, passò in Sicilia.

Poco dopo, rientrò nell'Ispettorìa Meridionale dove fu assegnata alla casa di Satriano, nella parte meridionale della Calabria. Dopo due anni ritornò a Marano di Napoli.

Nel 1930 avvenne la morte del papà, che aveva potuto visitare durante la sua ultima malattia. In quella circostanza ebbe il conforto di vederlo contento di avere una figlia suora. Qualche anno prima suor Teresa aveva pure ringraziato il Signore per aver ottenuto che i tre fratelli sposati e già papà di qualche bambino, facessero il matrimonio religioso.

Rientrata nell'Ispettorìa Meridionale dopo un certo tempo vissuto in Toscana, suor Butelli continuò il suo lavoro tra i bambini della scuola materna e anche nelle prime due classi elementari.

Di questa sua attività scrive pochissimo nelle sue memorie. Non mancano ricordi di qualche consorella dai quali attingiamo. «Le sue preferenze erano per i bambini più bisognosi e trascurati dalla famiglia. Con quanta pazienza e bontà li trattava! Con fiducia li affidava alla Madonna della quale era devotissima. Il suo modo di trattare con qualsiasi persona era sempre festoso, semplice e cordiale».

Le testimonianze parlano anche della sua serenità, che non veniva meno neppure quando le capitava qualche contrattempo.

«In suor Teresa spiccava una particolare attenzione verso le superiori. Era sensibilissima ad ogni espressione di gentilezza e di affetto delle consorelle, che ricambiava con sinceri gesti di riconoscenza. Era generosa e metteva a disposizione delle consorelle ciò che aveva. La sua pietà era semplice e fiduciosa; intensa era particolarmente la sua devozione mariana. Negli inevitabili contrasti era sempre pronta al perdono, a dimenticare, a riconciliarsi...».

I suoi anni di attività nella scuola materna furono segnati da non pochi lutti familiari. Per la mamma, rimasta sola, ottenne che fosse ospitata in una casa dell'Istituto. Si occupò pure dell'unica sorella rimasta ben presto vedova e poi assunta come bidella nella casa delle FMA in Campiglia Marittima.

Dopo le non poche vicende familiari ritornò nell'Ispettorìa napoletana dove rimase ancora per sette anni.

In quelli che seguirono in Toscana, e proprio quando si trovava nella casa di Lucca, perdette anche la sorella tanto amata. Anita

stava per raggiungere la casa delle FMA per fare un'improvvisata alla sorella, quando fu investita e uccisa da un motorino. Per suor Teresa fu l'ultima e molto penosa perdita.

Quando fu trasferita a Livorno nella casa di riposo, per non pochi mesi fu costretta all'immobilità per la frattura di una gamba. In seguito, un'embolia cerebrale concluse le ultime tappe del suo veramente penoso e non facile cammino terreno. La Vergine Ausiliatrice, che aveva sempre intensamente amata e fatta amare, venne a prenderla per farle raggiungere tutti i suoi familiari di lassù, dove il buon Dio dovette accoglierla come figlia fedele e generosa.

La sua ispettrice di quel tempo, suor Maria Biondi, così scrisse di suor Teresa: «Una vita spesa tra i bimbi, i più bisognosi ai quali parlava, con un fare tutto suo, dell'amore particolare di Gesù e di Maria, la buona Mamma del Cielo.

Con quanta gioia ricordava il lungo tempo di apostolato, che aveva inciso profondamente in lei lasciandole un cuore e un'anima di fanciulla, che la faceva soffrire e gioire di ogni più piccola cosa. Il grazie le fioriva spontaneo sulle labbra per ogni attenzione che le veniva usata. Il Signore l'ha preparata all'incontro con Lui con mesi di dolorosa immobilità. Fino ai suoi ultimi momenti avvertiva la presenza della Madonna e ripeteva: *Ave Maria!*».

Suor Cabré Leonor

di Baldonero e di Baldomá Celestina

nata a Barcelona (Spagna) il 29 gennaio 1894

morta a Santiago (Cile) il 23 marzo 1976

1ª Professione a Bernal (Argentina) il 20 febbraio 1918

Prof. perpetua a Santiago il 24 febbraio 1924

Suo padre, Baldonero, aveva conosciuto don Bosco quando, da adolescente, gli era andato incontro festoso a Barcelona. Era dolce e generoso. Sua madre era una donna energica, che riempiva la casa d'iniziativa e d'intelligente attività; voleva che ci fosse sempre qualche bella sorpresa per tutti.

Leonor fu la prima dei loro sei figli. Nacque il 29 gennaio

1894 e fu circondata da un'amorevole e sapiente attenzione educativa. La mamma cercò subito di orientare le energie del suo temperamento esuberante e autoritario verso la capacità di dono, fino a farsene una collaboratrice nella cura dei fratelli più piccoli.

All'età di sette anni Leonor, nel suo già grande amore alla Madonna, visse un episodio che lasciò il segno. Una notte, svegliandosi, le parve di vedere (o vide?) nella sua camera una Signora luminosissima che le sorrideva. Balzò fuori gridando ai genitori: «Venite! Venite! C'è la Vergine vicino al mio letto!». «È stata una tua impressione - le risposero - torna a dormire». La bimba trovò la camera tutta buia, ma non si arrese. L'indomani riparlò del fatto alla collaboratrice domestica di nome Carmen, che amava molto la Madonna. Rimase delusa, perché la donna, a sua volta, la rimbrottò così: «Ti credi così buona da poter meritare un'apparizione?». Leonor decise allora di non parlare mai più di quel fatto. Fu la sua mamma a rievocarlo quando venne a trovarsi sul letto di morte.

La zia, sorella del papà che si chiamava anche lei Leonor, aveva perso il marito e i figli, ed ottenne che la sua nipote prediletta andasse ad abitare con lei. Ma quella zia viziava la bimba...

I genitori se ne accorsero quando un giorno, alla loro tavola, Leonor disse in tono che non ammetteva replica: «Questo cibo non mi piace; ne voglio un altro!». Il papà corse ai ripari. «Non tornerai più dalla zia. Non voglio che tu divenga capricciosa e prepotente».

Leonor capì, e incominciò a superarsi in tutto, anche quando si trovava in casa della zia.

Aveva fatto da non molto tempo la prima Comunione quando, sui dodici anni, ad una festa di paese qualcuno l'adocchiò per ballare con lei. Era un tipo un po' ambiguo. La ragazzina rimase sospesa, ma poi disse: «No; non voglio proprio danzare». Protestò poi con la mamma: perché non era intervenuta? La sapiente donna le rispose: «Ho voluto vedere se sapevi difenderti da sola. Così diventerai più forte». E Leonor: «Ma io quando ho fatto la prima Comunione ho dato il mio cuore a Gesù».

A un certo punto accadde qualcosa d'imprevisto. Il professor Cabré, eccellente scultore, fu invitato in Cile, con un contratto d'insegnamento nella scuola di Belle Arti di Santiago. Pa-

reva che fosse una cosa provvisoria, ma poi la situazione diventò definitiva, tanto che, poco dopo, gli fu offerta anche una cattedra all'Università Cattolica della città.

Si trasferì così tutta la famiglia, anche se la zia supplicava perché la nipote Leonor restasse con lei. La ragazzina era allora una gioiosa preadolescente; voleva bene alla zia, ma non avrebbe mai potuto frapporre fra sé e i suoi genitori tutto quanto l'Oceano Atlantico.

Sbarcarono a Valparaíso il 6 gennaio 1907, poi viaggiarono in treno fino a Santiago. Si stabilirono in una località molto vicina al collegio delle FMA, così Leonor cominciò a frequentare la loro scuola. Si trovò subito bene. A casa poi era tutta dedita ad aiutare la mamma e ad occuparsi della sorellina di quattro anni; giocava con lei, le insegnava a leggere, le raccontava gli episodi del Vangelo. Nel 1910 nacque, e poco dopo morì, un'altra sorellina; e la mamma si ammalò in modo tale che Leonor dovette sospendere la scuola per occuparsi a tempo pieno dell'andamento familiare.

Due anni dopo, quando ormai le cose andavano meglio, Leonor espresse il desiderio di farsi religiosa; la mamma però non intendeva separarsi da lei. E poi arrivò un altro bimbo, il sesto della famiglia, così la sua presenza in casa diventò più che mai necessaria.

Il papà si dedicava intensamente ad attività sociali, appoggiando le opere missionarie dei Gesuiti. Assunse l'amministrazione di un gruppo di famiglie molto povere, contando sull'aiuto dei suoi, e specialmente su quello della figlia Leonor. La ragazza infatti lo incoraggiò e si fece visitatrice di carità. Si occupava dei bimbi e delle donne e dava fondo a tutte le sue risorse per aiutare a pagare l'affitto simbolico che veniva richiesto a quella gente. A volte la mamma la richiamava un po' all'ordine e lei: «Mamma!», diceva sorridente; anche perché aveva sorpreso più di una volta la buona signora a preparare alla chetichella pacchetti e sporte da donare a quei poveri.

La vita in casa scorreva felice, ma Leonor non poteva ignorare quel tarlo di nostalgia che le faceva dire: «Quando finalmente potrò realizzare la mia vocazione?». Si confidò col papà, che le assicurò la sua benedizione. La mamma invece... «Ma non vedi quanto bene puoi fare anche qui?». Leonor la vedeva piangere, soffrire, ammalarsi; e ancora aspettò...

Trascorse così altro tempo. La sorella minore era entrata in

collegio per i corsi superiori. Alla fine dell'anno Leonor le disse: «Non potresti studiare rimanendo in famiglia? Prenderesti il mio posto e io potrei partire». Sarebbe andata al compimento del ventunesimo anno, che a quei tempi segnava la maggiore età.

La mamma lo intuì e la prevenne. Le offerse il necessario corredo. Così Leonor entrò nell'Istituto evitando un'amara rottura. Per tutto il tempo del postulato tuttavia la mamma non trovò la forza di andarla a trovare. Soltanto alla vigilia della partenza per Buenos Aires, dove anche le giovani cilene compivano il loro noviziato, Leonor poté rivedere tutti i suoi, in casa sua, dove fu mandata a salutarli. In quell'occasione anche il cuore della mamma si spalancò.

Il giorno della vestizione anche le donne a cui lei aveva prestato assistenza, andarono a salutarla. Le compagne di noviziato ricordano suor Leonor come una persona seria e matura, molto dedita a tutto ciò che le si chiedeva di fare, concentrata nella preghiera, serena e aperta agli altri.

Dopo la professione, avvenuta il 20 febbraio 1918, la giovane tornò nella sua Ispettorìa, e precisamente a Santiago, dove fu maestra elementare e studente universitaria di Fisica e Chimica.

Insegnò poi nelle classi superiori e, divenuta vicaria della casa, seguiva con grande cura le ragazze. Quando c'era un problema disciplinare, toccava a lei risolverlo e le sue inchieste, accurate e anche severe, lasciavano tutte contente, anche le colpevoli, che si sentivano ugualmente amate. Una volta si sfiorò l'espulsione di un'innocente. Fu suor Leonor a districare la matassa. Tutto si risolse e il nome della colpevole, pentita, rimase a tutti segreto.

Quando emise i voti perpetui, la sua sorella minore Celestina era novizia.¹ E la mamma si sentiva felice...

Poi suor Leonor incominciò la sua missione come direttrice, pur senza lasciare l'insegnamento. Scelse come norma di vita la parola di san Paolo che dice: "Alla fine dei nostri giorni saremo giudicati sull'amore".

Le testimonianze delle suore giovani insistono sulla sua ca-

¹ Visse a lungo e morì il 2 dicembre 1997 a Santiago all'età di novantacinque anni.

pacità di promozione delle persone. Quelle delle sorelle di salute cagionevole sottolineano la sua comprensione e la sollecitudine con cui applicava subito misure concrete al loro caso specifico. Vegliava di notte; non lasciava mai sola chi si sentisse disorientata e sofferente.

Quando doveva correggere, lo faceva con chiarezza, ma non permetteva mai che una sorella andasse a letto se non col volto rasserenato.

Una tenerezza particolare riservava alle bambine. Tre sorelline rimaste orfane erano state affidate a lei dalla madre morente. Suor Leonor fu per loro veramente "la mamma", sotto tutti i punti di vista. Rimase loro accanto per anni, finché non le vide in grado di condurre in modo autonomo la loro vita di giovani donne. Anni dopo, una di esse, ormai avanzata negli anni, pianse sulla tomba di suor Leonor la perdita della sua seconda mamma.

Si moltiplicano le testimonianze di suore e di allieve, che quasi non trovano le parole sufficienti per esaltare gli atteggiamenti materni di quella donna, che tutto intuiva, e alla quale veniva spontaneo confidare ogni cosa, anche le aspirazioni più intime e segrete, anche le note più dolenti, perché si era sicure di essere comprese; non approvate sempre, ma sempre aiutate e soprattutto amate giorno per giorno, concretamente, in modo assolutamente incondizionato.

Nel 1936 suor Leonor lasciò quella che era stata la sua prima ed unica casa, e fu inviata a Linares come direttrice, insegnante, infermiera. Fu accolta con entusiasmo perché la sua fama di superiora sapiente e filialmente amata l'aveva già preceduta.

Le suore e le ragazze della nuova comunità non furono deluse. Si parla anche lì di una presenza «amabile e sorridente», di una sorella semplice e accogliente, scherzosa e piena di gioia comunicativa.

Durante il suo soggiorno a Linares suor Leonor fu colpita da una grave prova familiare: la mamma prima, il papà poi si ammalarono in modo preoccupante, divenendo infermi e bisognosi di assistenza continua. Si trattò per l'una e per l'altro, alla distanza di un anno, di attacchi cerebrali che causarono dolorose paralisi.

Per qualche tempo suor Leonor dovette dividersi tra casa e famiglia, con grande pena di suore e ragazze. Si racconta che in

occasione di uno dei suoi ritorni in comunità una ragazzina che si trovava casualmente in portineria, si attaccò alla campanella e non smise più di suonare prima di aver richiamato tutte le persone che si trovavano in casa.

Nel 1941, a causa anche di altre complicazioni che rendevano quasi impossibile l'assunzione di personale esterno, suor Leonor si vide costretta a chiedere il permesso di poter assistere i suoi cari. Fu un calvario, reso più duro dalla sopravvenuta cecità del babbo, che sopportava tutto con spirito di fede. Per quattordici anni suor Leonor fu tutto in quella casa, vivendo la sua nuova e impensata missione con delicato amore di figlia e con spirito profondamente evangelico.

C'era in casa anche il fratello Giuseppe, con due figlioletti orfani di madre. La ragazzina, cerebrolesa dalla nascita, aveva scarse possibilità di locomozione. La zia la educò fin da bambina ad offrire le sue limitazioni al Signore in spirito missionario, aiutandola a crescere gioiosa, dolce e pronta al dono di sé.

La mamma di suor Leonor morì nel 1948, a settantadue anni di età, benedicendo il Signore, la figlia e l'Istituto che le aveva concesso quella preziosa assistenza. Il papà visse ancora sei anni, testimoniando giorno per giorno la santità cristiana che aveva scelto come scopo di tutta la sua vita.

Un sacerdote confidò: «Più di una volta ho quasi pianto di emozione sentendo quell'uomo parlare del suo amore alla Madre di Dio. Mi diceva: "La sento qui, non solo accanto a me, ma dentro di me, con la sua bontà materna"». Un giorno, molti anni prima, la figlia Leonor gli aveva domandato perché, nella sua attività di scultore, non avesse mai realizzato una statua della Madonna. E lui, sorridendo amabilmente: «Nessuno mai potrà riprodurre il volto di Maria».

Il 6 dicembre 1954 suor Leonor tornò in comunità. Il distacco fu forte per lei e per i suoi. Il nipote era entrato come aspirante presso i Padri del Cuore Immacolato di Maria; la ragazzina fu accettata nel Collegio "San Miguel" delle FMA; il loro padre, Giuseppe, passò a vivere con il fratello Francesco. La famiglia non era più benestante come in passato; già prima della morte dei genitori aveva subito un rovescio di fortuna, che tutti avevano affrontato con dignità, coraggio e distacco cristiano.

Dopo alcuni mesi trascorsi in noviziato suor Leonor fu in-

viata come superiora a Talca, dove le FMA gestivano una scuola per ragazze particolarmente povere. Vi rimase fino al 1959, quando si ritenne opportuno liberarla dal peso dell'animazione di comunità. Fu mandata allora nella casa ispettoriale, come insegnante di fisica. Aveva sessantacinque anni e per troppo tempo era stata lontana dall'ambiente scolastico, per potersi trovare a proprio agio. Le superiori compresero le sue difficoltà; la trasferirono in un'altra casa della città di Santiago, dove poté dedicarsi intensamente alla catechesi. Era anche economista e infermiera, attentissima alle necessità delle sorelle.

Negli ultimi anni dovette rallentare, e poi lasciare, quelle occupazioni, perché la sua memoria si andava indebolendo. Nel 1971 fu accolta nell'infermeria della casa ispettoriale. Era premurosa, dedita agli altri per quanto glielo consentiva il suo fisico.

Agl'inizi del 1976 si verificò un tracollo. Suor Leonor non poté più muoversi dal letto. Morì il 23 marzo, accompagnata nel suo ultimo viaggio dall'affetto e dalla preghiera di superiore e sorelle.

In occasione della Messa funebre il nipote sacerdote dichiarò: «Ho scelto come lettura liturgica l'ultimo capitolo dei Proverbi: quello che presenta la donna forte, che sa pregare e filare, che si preoccupa sia delle cose di casa sia di quelle del Signore, che ha mani agili nel lavoro. Questa donna passa per le strade del mondo, ma tiene l'occhio fisso ai beni eterni. I suoi figli si gloriano di lei e la proclamano beata».

Suor Caldera Maria

*di Giuseppe e di Boano Adelaide
nata a Calliano (Asti) l'11 luglio 1913
morta a Rapallo (Genova) il 16 ottobre 1976*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1938
Prof. perpetua a Limone Piemonte (Cuneo) il 5 agosto 1944*

La fanciullezza di Maria fu segnata dall'indicibile dolore della morte del papà che lasciava la moglie con sette figli/ie. Non conosciamo le circostanze che la portarono a vent'anni alla scelta della vita religiosa salesiana.

Del tempo vissuto nel Noviziato Internazionale "S. Giuseppe" di Nizza Monferrato, le compagne la ricordavano sempre sorridente, così come sempre la videro anche tutte le consorelle che la conobbero fino alla fine della sua non lunga vita. Il suo costante atteggiamento di dono e di servizio pareva l'essenza del suo essere.

Chi la conobbe dapprima per una decina d'anni (1938-1948) nel "Preventorio infantile" di Limone (Cuneo), la ricordava generosa e gentile, pronta ad ogni richiesta.

Nel 1948 passò alla casa di Rapallo (Genova) dove rimase per ventisette anni fino alla morte lavorando in guardaroba.

Una consorella, che lì la conobbe, essendo ospite per breve tempo in quella Casa "Auxilium", così la ricordava: «Poche volte udivo la sua voce, ma il suo sorriso era sempre pronto, e mi diceva: "Ti occorre qualcosa?"».

Si scrisse che suor Maria era sempre, e senza misura, premurosa e servizievole. La sua generosa disponibilità la portò a dedicare anche l'ultima mezz'ora del suo ultimo giorno di vita, nell'aiutare, senza esserne stata richiesta, a terminare il lavoro di una consorella, tralasciando il suo meno urgente.

Di lei le consorelle trasmisero belle testimonianze che furono spigolate da chi scrisse le brevi memorie. Eccone qualcuna: «Non ricordo di averla sentita parlare del suo prossimo. Edificava il suo rispetto e il suo amore verso le Superiori. Pregava come un Angelo. Sapeva dire con garbo parole di fede».

Pareva che suor Maria generosa e sempre sorridente, non avesse problemi. In realtà ne ebbe, ma li superò senza farli pesare. Solo il buon Dio poté conoscerli...

Una compagna di noviziato la ricordava gentile e semplice, ma un po' scrupolosa e insicura. Le sue incertezze dovevano procurarle non poca sofferenza.

Buio, nebbia e tempesta li teneva per sé. Agli altri donava costantemente la sua gentilezza, per sé manteneva lo smarrimento e l'angoscia.

La sua morte improvvisa suscitò smarrimento e sgomento nella comunità.

Chi la conobbe intimamente, espresse la certezza che il buon Dio attese a coglierla in un periodo di piena serenità. E questo fu davvero un dono e anche un premio per suor Maria che per tutta la vita cercò soltanto di piacere a Lui.

Suor Calloni Cristina

*di Pietro e di Ottolini Giovanna
nata a Buscate (Milano) il 24 luglio 1890
morta a Bosto di Varese il 14 luglio 1976*

*1ª Professione a Lima Magdalena del Mar (Perù) il 20 aprile
1914*

Prof. perpetua a Lima il 20 aprile 1920

Cristina crebbe in una famiglia di solidi principi morali e religiosi, dove il lavoro educava al sacrificio e al dono di sé. Non mancava l'esempio della generosità verso il prossimo, soprattutto verso quello bisognoso sotto qualsiasi aspetto.

Ben presto Cristina avvertì il richiamo di Dio che, nel silenzio della sua laboriosa vita, le additava sentieri e aspirazioni più alte, che le alimentavano il desiderio di donarsi tutta a Gesù e alle giovani da educare.

Non vennero trasmessi particolari relativi alla scelta della vita religiosa salesiana, ma a Buscate (Milano) le FMA erano giunte nel 1903, e c'è da ritenere che la tredicenne Cristina le abbia conosciute e frequentate.

Trascorse il primo anno di noviziato a Nizza Monferrato e concluse il tempo della formazione a Lima (Perù), dove fece la prima professione nel 1914. Aveva ventitré anni, e per altri ventitré visse in quella terra come generosa missionaria.

Il buon Dio aveva accettato subito la sua disponibilità, che le permise di dedicare un intenso e sereno lavoro nelle case di Lima Prado, Huancayo, dove assolse anche compiti di economia, e in Chosica dove fu infermiera.

Dal 1933 al 1937 fu nuovamente a Lima, nella casa centrale, dove fu assistente delle novizie, che edificò con la sua vita di preghiera e di sacrificio.

La sua dedizione era stata sempre senza misura, tanto che la salute ne risentì. Neppure il passaggio dai luoghi di autentica missione a quelli meno impegnativi riuscì efficace. Dovette perciò lasciare il Perù e il suo compito di missionaria tanto desiderato e amato.

Nel 1938 la troviamo nuovamente in Italia. Fu dapprima nella casa di Sant'Ambrogio Olona (Varese), dove visse anche gli anni turbinosi della seconda guerra mondiale. Poi passò a

Bosto di Varese, nella Casa "Maria Ausiliatrice", dove rimase per non pochi anni. Per un altro decennio dal 1963 al 1972 e con funzioni di vicaria, suor Cristina lavorò nella casa di Gallarate (Varese).

Negli ultimi anni la troviamo nuovamente a Bosto di Varese, e in limitato riposo, fino alla morte.

Gli anni che il buon Dio le concesse di vivere in Italia furono trentotto che trascorse sempre nell'Ispettorìa Lombarda "Madonna del S. Monte". Malgrado le sue precarie condizioni fisiche, si mantenne generosamente attiva offrendo alle consorelle il dono della costante serenità.

Continuò ad essere un'autentica missionaria che viveva serenamente il proprio "esilio".

Una consorella italiana così scrisse di lei: «Incontrare suor Cristina era sempre una festa. Gioviiale, allegra, si interessava sempre della salute mia e dei miei genitori e mi invitava a stare serena ed anche allegra».

Inferma com'era, non lasciava trapelare le sue sofferenze fisiche. Imbustata in un pesante corsetto di ferro, mai le sfuggiva un lamento.

Le sue forze erano naturalmente limitate, ma lei era ugualmente pronta a fare da "turabuchi". Era pure esemplare la sua finezza, gioviialità, carità e dolcezza. Zelante e creativa nella catechesi spicciola, dispensava a tutte le persone che avvicinava luce di verità e di bontà.

Devota del sacro Cuore di Gesù, non tralasciava mai di pregare il coroncino in suo onore.

La sua costante serenità emanava una luce che poteva illuminare il suo prossimo nel cammino verso Dio.

Riconoscente per ogni minima attenzione a suo riguardo, ringraziava con quel suo aperto e cordiale sorriso, e sempre assicurava la sua preghiera. Questo fu il suo continuo modo di vivere e di donarsi.

Il 14 luglio 1976 silenziosamente, senza dare preoccupazioni e creare disagi, la missionaria suor Cristina ritornò alla casa del Padre, che dovette accoglierla nella vera Patria.

Suor Camilotto Caterina

di Sante e di Paolin Antonia

*nata a Lutrano di Fontanelle (Treviso) il 12 gennaio 1893
morta a Orta San Giulio (Novara) il 30 dicembre 1976*

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 23 settembre 1914

Prof. perpetua a Milano il 23 settembre 1920

La famiglia Camilotto fu benedetta da Dio con il dono di tre FMA: oltre suor Caterina, entrarono nell'Istituto Irene e Angiolina.

Caterina fu accolta nel Collegio "Immacolata" di Conegliano (Treviso), dove fu ammessa alla professione nel 1914. Per tre anni visse la missione educativa come insegnante di taglio e cucito. Era già scoppiata la prima guerra mondiale, ma la necessità di sfollare da quella zona veneta avvenne nell'autunno del 1917.

Non conosciamo particolari relativi a quella partenza, che dovette essere subitanea. Probabilmente sfollò con la comunità in una zona della Lombardia. I voti perpetui li emise nel 1920 a Milano a ventisette anni di età.

Nel dopo-guerra suor Caterina si trovò a lavorare a Lugo di Romagna. Nel 1924-1925 fu nella Casa madre di Nizza Monferrato, e nel 1926 la troviamo nell'"Orfanotrofio Regio" di Asti. Dal 1927 e fino alla morte lavorò nell'Ispettorìa Novarese, che allora comprendeva pure le case della provincia di Pavia. A lungo fu nella casa centrale di Novara, Istituto "Immacolata" (1927-1946). Per alcuni anni lavorò nella casa di Lomello (Pavia), dove rimase pure, come direttrice, nella casa che accoglieva persone anziane.

Nel 1959 passò con lo stesso compito direttivo al ricovero per anziani di San Giorgio Lomellina (Pavia) e, successivamente, a quello di Tromello (Pavia).

Il suo generoso servizio di animazione si concluse nel 1971, quando nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Novara riprese a compiere il lavoro di sarta e guardarobiera.

Fu lei a chiedere di passare, nel 1975, alla casa di Orta San Giulio (Novara), dove concluse il suo cammino terreno.

La vita di suor Caterina fu davvero intensa e donata con molta generosità. Ovunque si era rivelata un'autentica religiosa

salesiana, sia come maestra di lavoro e assistente delle educande, sia con l'assistenza alle persone anziane con le quali si trovò impegnata per circa vent'anni.

Una consorella, che la conobbe nell'Istituto "Immacolata" di Novara, così la ricorda: «Ero postulante e lei aveva molte ragazze nel suo laboratorio di cucito. Quando veniva con noi in ricreazione, ci teneva allegre e ci faceva esercitare nell'apprendere il ricamo. Ma soprattutto ci insegnava, con l'esempio di vera religiosa, il suo spirito di preghiera e di sacrificio...».

Tra quelle ragazze ve n'erano alcune piuttosto difficili per temperamento che facevano esercitare non poca pazienza. Suor Caterina con loro usava particolari attenzioni: correggeva con bontà, ma anche con fermezza, e riusciva a farsi ascoltare. Comprendeva che le giovani hanno bisogno di aiuto, e perciò lei cercava di seguirle e anche di mantenerle allegre con canti e briose ricreazioni.

Una consorella, che visse con lei per più di dodici anni e l'ebbe direttrice nelle case di Lomello e di San Giorgio Lomellina, così la ricorda: «Era una religiosa di grande spirito di fede, di pietà semplice e sentita, temprata al sacrificio. Sceglieva per sé i lavori più pesanti e li disimpegnava molto bene pur avendo una salute piuttosto precaria.

Era attenta ad aiutarci nella correzione dei nostri difetti. Ci ascoltava e ci formava come religiose dalla tempra di quelle di Mornese. Non trascurava le osservazioni, ma le faceva con evidente senso materno di responsabilità».

Fiducia e benevolenza la esprimeva verso ogni persona. Era l'angelo del conforto e della materna comprensione.

Avendo saputo che un anziano, accolto nella casa di San Giorgio Lomellina, da anni non era in buoni rapporti con il figlio, un giorno gli disse decisa: «Suo figlio certamente soffrirà per il suo continuo silenzio... E anche lei non può essere in pace in questa situazione».

Poi, con garbo, gli pose in mano una penna e gli fece scrivere una lettera dettata proprio da lei... Dopo pochi giorni arrivò il figlio, commosso per l'inaspettato, affettuoso invito del padre. Fu un incontro che commosse anche le suore della comunità.

Le testimonianze sugli ultimi anni di suor Caterina ci attestano che furono carichi di dolori fisici da lei vissuti con una notevole capacità di accettazione e senza lamenti. Era lei a sollevare le consorelle quando le vedeva stanche o scoraggiate.

Il suo temperamento era facile al richiamo piuttosto forte, ma era pure pronta a umiliarsi e a chiedere scusa anche quando si trattava di consorelle più giovani di lei.

Per quanto poteva si dedicava ancora al guardaroba. Data l'età, le riusciva meno facile accettare ciò che non era fatto bene dalle sue aiutanti. Lei era sempre attenta a curare la perfezione, specialmente quando si trattava delle tovaglie della cappella e del refettorio.

Le giornate, e ancor più le sue notti, divenivano sempre più penose. Avvertiva il suo declinare e, spontaneamente, suor Caterina chiese e ottenne di essere mandata in riposo – che doveva essere l'ultimo e anche unico della sua vita – nella casa di Orta San Giulio.

Religiosa di forte tempra, fedele ai suoi impegni di salesiana, suor Caterina fece della sua malattia uno strumento di elevazione spirituale per sé e per chiunque l'avvicinava.

Senza riserve e senza limiti accolse la volontà di Dio, che la volle con sé il 30 dicembre 1976, nel tempo del gaudio natalizio.

Suor Camilotto Irene

di Sante e di Paolin Antonia

nata a Lutrano di Fontanelle (Treviso) il 5 marzo 1898

morta a Montebelluna (Treviso) il 5 luglio 1976

1^a Professione a Conegliano (Treviso) il 5 agosto 1924

Prof. perpetua a Padova il 5 agosto 1930

Irene è la sorella di suor Caterina e anche della missionaria, suor Angiolina, morta nel 1960.¹

La famiglia Camilotto ebbe un bel numero di figli/ie, che crebbero con un'eccellente formazione cristiana.

Irene aveva ventitré anni di età quando prese la decisione

¹ Dopo essere stata missionaria in Cile, Venezuela, Ecuador morì a Rosà il 19 aprile 1960, a settantatré anni (cf *Facciamo memoria* 1960, 88-92).

di seguire le sorelle maggiori, già da anni FMA. Anche lei trascorse a Conegliano il periodo della formazione iniziale e raggiunse la prima professione nel 1924.

Come la sorella suor Caterina, era esperta nel cucito e nel ricamo. Nei primi anni della sua attività fu maestra in questi lavori a Casinalbo (Modena) per due anni, poi passò a Torino, nella nuova Casa "Madre Mazzarello" che accoglieva un notevole numero di giovani consorelle che lì completavano la loro formazione, e non poche poi partivano per le missioni.

Nel 1928 la troviamo a Bibbiano (Reggio Emilia), nuovamente nell'Ispettorìa Veneto-Emiliana. Nel 1930 passò a Carpaneto (Piacenza), dove rimase fino al 1939. Fu poi direttrice per un triennio nella casa di Lozzo Atestino (Padova).

Nel 1941, pur essendo l'Italia già entrata in guerra, le FMA iniziarono il lavoro in una nuova casa, quella di Lendinara "Istituto Immacolata", situata nella provincia di Rovigo. Suor Irene fu tra le prime consorelle, ed ebbe subito il compito di vicaria.

Nel 1943 passò nella casa ispettoriale di Padova per assolvere il compito di economista.

A motivo della guerra sempre più devastante, soprattutto per le persistenti incursioni aeree, anche suor Irene fu allontanata dalla città e passò a Montebelluna (Treviso), dove da pochi anni si trovava un orfanotrofio.

Conclusa la guerra la troviamo nella casa di Pegolotte (Venezia), ancora con funzioni di economista.

Dal 1952 lavorò nella casa di Lorenzaga (Treviso) e poi in quella di Fossalza di Portogruaro (Venezia) da poco avviata.

Nel 1957 passò alla Casa "Madre Clelia Genghini" di Conegliano, che si trovava in pessime condizioni a motivo della seconda guerra mondiale. Fu proprio durante quegli anni - lei era economista - che giunse in Italia la sorella missionaria, suor Angiolina, molto ammalata. Naturalmente, fu lei ad assisterla, e ad accompagnarla nel 1959 a Rosà (Vicenza) nella casa che accoglieva soprattutto consorelle anziane o ammalate.

Anche a suor Irene non mancavano i malanni fisici, ma volle continuare ad occuparsi della sorella. A chi si offriva per aiutarla, diceva: «Voglio compiere questo sacrificio affinché il Signore mi faccia partecipe dello spirito missionario che animò mia sorella nella sua vita religiosa».

Mai perse il sorriso luminoso e la piena accettazione della

volontà di Dio in umiltà di spirito, mai furono da lei udite parole di sconforto o di lamento.

Dopo la morte della sorella, avvenuta nel 1960, suor Irene fu assegnata alla casa di Montebelluna dove rimase fino alla morte (1960-1976).

Abbiamo ritenuto bene di inserire questi numerosi "passaggi" che ci attestano la disponibilità di questa salesiana capace di aderire con prontezza alle richieste delle superiori: in loro scorgeva la mediazione della volontà di Dio.

Era molto fedele allo spirito di don Bosco. Anche quando doveva fare qualche richiamo non perdeva la calma ed era sempre pronta a perdonare e ad aiutare.

Le consorelle che abbisognavano del suo aiuto per ben compiere il proprio lavoro la sentivano veramente materna. Era pure esemplare la sua vita di pietà, e quando si trattava di preparare i bambini alla prima Comunione riusciva a farlo con efficacia formativa.

Quando si trovò nella casa di Lendinara, che era stata appena assunta dalle FMA e lei vi assolse compiti di vicaria, fu ammirata anche dall'Arciprete del luogo. Sovente si rivolgeva proprio a suor Irene per qualche necessità. Anche una fra le consorelle di quel tempo assicura che era sempre pronta ad aiutare e a consigliare. Le sue parole erano sempre accompagnate da un sorriso rassicurante.

Lei amava molto le ragazze che iniziava al cucito e ricamo. Le seguiva anche spiritualmente perché partecipassero con fedeltà alla Messa domenicale. Se veniva a sapere che qualcuna non l'aveva frequentata, non mancava di rivolgere il suo materno ammonimento. Ma anche in questi casi non diminuiva nelle alunne una vera affezione.

Si scrisse che nel compito di portinaia appariva piuttosto intransigente nei confronti delle consorelle, ma sempre riusciva ad esprimersi con dolcezza anche quando doveva rimproverare. Accoglieva qualsiasi persona con molto garbo e non si lasciava sfuggire l'opportunità di donare un consiglio o un incoraggiamento. Amava e aiutava i poveri che si presentavano alla porta. Si impegnava a far conoscere la "buona stampa", che teneva sempre sottomano in portineria. Quel modesto guadagno lo offriva alla direttrice con una sempre gradita sorpresa. Possedeva infatti molto buon gusto. In quelle circostanze offriva tutto con semplici versi poetici per indicare il motivo di quel dono.

Il suo conversare era piacevole, specialmente quando parlava dei suoi numerosi e affezionati familiari.

Mai conservava risentimenti. Una consorella scrisse: «Qualche volta le chiedevo scusa alla sera per averle risposto poco gentilmente. Lei si commuoveva e mi diceva: "Non mi ricordo più, cara"».

Qualcuna la chiamava "suor Pace", perché ammirava la sua costante tranquillità.

Una consorella, che ben ricordava l'impegno e l'esigenza di suor Irene per non lasciare cose fuori posto nella portineria, aveva l'impressione che da quel suo lavoro avrebbe faticato a distaccarsi... Invece, avvenne tutt'altro: «In breve tempo si distaccò da tutto, e ciò fece del bene anche a me. Si ritirò nella sua cameretta e occupava il tempo rammendando indumenti, leggendo, soprattutto pregando. La sua forza la trovava nella preghiera».

La comunità l'ammirava e la considerava per tutte un prezioso sostegno spirituale. Nell'ultimo anno di vita non usciva più dalla camera: trascorreva le sue giornate tra il letto e la sedia, pregando e leggendo.

Gli ultimi mesi furono penosissimi. Delle sue sofferenze tuttavia non parlava, e neppure si lamentava. Pareva che la sua forza gliela donasse la corona del rosario che teneva sempre tra le mani. Il medico si meravigliava che l'ammalata sopportasse così eroicamente il suo male.

Nell'ultimo giorno di vita non riuscì più a pregare e ad un certo momento disse: «Muoi...». Ed entrò in agonia.

Si trovò presente anche il nipote Sacerdote con altri tre confratelli. Tutti la benedissero e suor Irene si spense con il sorriso sulle labbra.

Suor Canonica Anna Maria

di Felice e di Trabucchi Carmelina

nata a Torino il 16 ottobre 1922

morta a Orta San Giulio (Novara) il 21 novembre 1976

1^a Professione a Montoggio (Genova) il 6 agosto 1950

Prof. perpetua a Genova il 5 agosto 1956

Si può dire che tutta la vita di suor Anna Maria trascorse sotto il segno della croce, specialmente perché *la croce era incisa* in lei, nel suo carattere impetuoso, che non diede mai tregua alle sue lotte interiori.

Fu incisa però anche nella sua infanzia: in quei primi anni della vita da cui dipende in gran parte la *stoffa* di cui dovrà essere intessuta, per sempre, la personalità.

La famiglia che l'accolse il 16 ottobre 1922, era benestante e occupava un posto di notevole distinzione nella società torinese. Viene ricordato a questo proposito specialmente lo zio Paolo, fratello del papà, illustre membro del Foro, insignito del titolo di Commendatore, munifico sostenitore di opere sociali.

Non si sa che cosa sia accaduto, perché suor Anna Maria ne conservò gelosamente il segreto, ma nelle memorie relative a questa sorella si accenna ad un «passato molto penoso» dei genitori, un passato addirittura “drammatico”. Si parla di «freddezza dei nonni» e di una vera e propria “tragedia” interiore vissuta dalla bambina. Fin da piccola si sentiva come oppressa dalla soggezione che provava per il nonno, e non capiva perché i cugini, particolarmente benestanti, avessero con i suoi un rapporto appena minimale. E poi, il distacco da casa. All’età di cinque o sei anni Anna Maria si trovava già in collegio, in Francia. Si sentiva sola, abbandonata; e deperiva visibilmente.

In collegio Anna Maria ricevette quel tipo di educazione che nel primo Novecento s’impartiva spesso alle ragazze dell’alta borghesia: musica, pittura, lingue straniere, letteratura, arti femminili, ma non un programma di studio utile al conseguimento di un titolo di studio che potesse avere un valore legale. Si confidava forse troppo nella persistenza di un certo *status quo* nelle famiglie di ceto piuttosto elevato; e si pensava che le donne di quell’ambiente dovessero essere, sì, colte e preparate, ma senza mirare ad attività extradomestiche.

Accadde invece nella famiglia di Anna Maria un doloroso imprevisto, da cui conseguì un duro rovescio finanziario: fu la morte del padre, avvenuta nel 1939, quando la ragazza aveva diciassette anni. Andavano a sciare a Sésstrière; uno scontro automobilistico stroncò la vita del signor Felice. Anna Maria riportò una ferita alla testa; la mamma e il fratello minore rimasero fisicamente incolumi, ma non esenti da un trauma psichico destinato a permanere.

Anna Maria trovò un impiego a Roma. Non si sa di che cosa si trattasse, ma le memorie dicono che poté contribuire al sostentamento dei suoi. Pare che si fosse anche avviata per la via del matrimonio, perché, a detta di una testimone, quando diventò postulante, consegnò «il proprio anello di fidanzata al sacerdote che l'aveva guidata a quel passo ormai deciso, ma arduo».

Non si sa altro, né riguardo alla consistenza di questo fidanzamento né dei passi che portarono la giovane a romperlo. Si sa invece che conobbe le FMA ad Alassio, dove era andata per le vacanze estive. Erano le suore che si occupavano dell'assistenza domestica ai Salesiani; Anna Maria le vide così semplici e limpide, così entusiaste di tutto quello che riguardava don Bosco e la sua missione giovanile, che incominciò a riflettere sulla possibilità di seguire la loro stessa strada.

Dovette superare difficoltà esterne, ma soprattutto interiori. Finalmente, nel 1947, diventò postulante. La sua presenza in famiglia non era più indispensabile, sia perché il fratello era ormai in età adulta, sia perché l'andamento economico era migliorato.

Suor Luisa Supparo, allora novizia, la ricorda in una visita al noviziato di Genova Pegli. Rimase molto colpita da quella «signorina matura ma tanto semplice», che avrebbe potuto percorrere una strada «più brillante» e che invece era lì, «con la divisa nera e i treccini puntati a stento sulla nuca». Intuì in lei una forte capacità di donazione; e non la dimenticò più. Fu contenta in seguito di ricevere da lei anche qualche lezione d'inglese, in vista di un esame che doveva sostenere.

In noviziato la presenza di suor Anna Maria risultò gradita. Le compagne, più giovani, sentivano il suo ascendente e usufruivano con gioia delle sue doti artistiche, quando si trattava di mettere in scena qualche piccola rappresentazione teatrale. Suor Anna Maria inoltre componeva canti, allegri o religiosi,

per le diverse occasioni dell'anno; ne traeva i motivi da melodie di musica classica, che lei svolgeva in modo proprio e appropriato.

Non le mancavano le osservazioni. Una volta fu ripresa alla presenza di un sacerdote, forse perché, dice suor Supparo, aveva adottato un modo di fare troppo "da signorina". Lei lo aveva fatto con tutta naturalezza; e con altrettanta semplicità accettò il rimprovero, che certo le risultò molto indigesto.

Dopo la professione religiosa, emessa il 6 agosto 1950 a Montoggio (Genova), fu mandata a Vallecrosia. Le affidarono il compito di aiutante dell'insegnante di musica e canto nella scuola e nella comunità. Fu dura. Suor Anna Maria era un'esperta musicista e doveva sottostare alle scelte di un'altra, forse meno competente di lei. L'altra però aveva i necessari titoli di studio, mentre lei ne era priva.

Durante l'estate invece, con le ragazzine della colonia balneare poteva essere se stessa. Anche gli amministratori, quando facevano il loro giro d'ispezione, si trovavano soddisfattissimi. Non parliamo poi dei genitori! Sulle spiagge di quella costa soleggiata suor Anna Maria si dedicava pure ad un altro apostolato: quello della *buona stampa*. Lo incentrava nella diffusione della rivista *Primavera*, edita dall'Istituto per le adolescenti. Qualcuno le disse: «Ma perché non te ne stai tranquilla? Ti esponi al rifiuto e all'umiliazione!». E lei: «Non importa. Tutto è accettabile quando si tratta di diffondere il bene». Le piaceva raccontare un episodio: una ragazza, dopo aver ricevuto *Primavera* a scuola, l'aveva lasciata in un angolo, perché non la trovava abbastanza piccante; il babbo la lesse e cambiò profondamente la propria vita.

Più tardi, in uno dei convegni annuali di *Primavera* fu affidato a suor Anna Maria un incarico molto impegnativo: quello di trovare adeguate sponsorizzazioni da parte di imprenditori amici, che fossero disposti a sostenere la rivista con inserzioni pubblicitarie. Inoltre doveva ideare periodici concorsi a premi, che interessassero le lettrici. Fu un lavoro di grande sacrificio, che la entusiasmò, permettendole di mobilitare la sua effervescente creatività.

Nel 1957 suor Anna Maria entrò a far parte della comunità di Varazze, dove insegnò nella scuola. Era il campo che lei amava, ma che dovette faticare a raggiungere, forse anche perché qualcuna delle persone responsabili di trovare le solu-

zioni, sottovalutava il problema. Soltanto più tardi, dopo aver lasciato Varazze, suor Anna Maria poté ottenere alcuni titoli che l'abilitarono a rimanere con maggiore autonomia personale nelle classi scolastiche. Consegui infatti il diploma di stenodattilografia nel 1964, l'autorizzazione ministeriale per l'educazione artistica nel 1965 e per l'educazione musicale nel 1966.

A Varazze, non si sa come, suor Anna Maria soffersse una crisi interiore fortissima. Ne sarebbe andata di mezzo la sua vocazione - confidò lei più tardi - se non si fosse rivolta intensamente alla preghiera e all'aiuto del sacerdote confessore. Tuttavia, come dicono le memorie, «le suore di Varazze la ricordano come una suora di straordinario lavoro, generosissima nel prodigarsi in ogni occupazione». Questo fu un bene e nello stesso tempo un pericolo: suor Anna Maria rischiava d'impigliarsi «nell'ingranaggio dell'attivismo». La Superiora generale madre Angela Vespa la comprese e le disse: «Il valore di una religione non dipende da quanto lei riesce a *rendere...*».

Nel 1961 suor Anna Maria lasciò la bella costa ligure per passare a vivere nella bassa pianura padana. Fu trasferita a Pavia, che apparteneva allora all'Ispettorato Novarese. Entrò a far parte dell'Istituto "Maria Ausiliatrice", dove c'era un fiorente complesso scolastico. Vi rimase quattordici anni.

Continuò anche nella nuova sede la sua lotta interiore di sempre, perché non le era possibile disfarsi del suo temperamento focoso, che la portava ad interventi immediati e non sempre commisurati alle situazioni concrete. Il suo senso della perfezione, specialmente in campo artistico, la rendeva intransigente, almeno lì per lì, e la spingeva alla ribellione. Lei subito coglieva al volo nuove possibilità di azione e le proponeva in modo impositivo.

Subito dopo però incominciava per lei la ripresa. Rimaneva stupita se le dicevano che aveva fatto *una scenata*; e chiedeva scusa.

Una consorella che la conosceva molto bene osserva: «Stare con suor Anna Maria era scomodo e difficile. Io ci sono stata sette anni. Aveva capacità organizzative non comuni, ma per la sua sensibilità era facile ad accendersi, anche per delle sfumature, specie se le toccavano la musica, il canto... Mi accorgevo comunque che man mano cambiava; si lavorava sempre più e sempre meglio. L'ultimo anno del suo apostolato con le ragazze, fece un ottimo lavoro musicale tra le alunne

della scuola media; riuscì a superarsi e a moderare le sue sfuriate».

Non c'era però soltanto questa nota nella sinfonia di suor Anna Maria. C'erano anche quelle che suonavano in modo melodico. Ecco ancora ciò che dicono di lei: «Tutte hanno riconosciuto in lei la suora retta, equilibrata, umile, schiva di complimenti. A sua insaputa, godeva molto prestigio presso le ragazze. Poteva capitare che, stando con lei, cambiassero qualcosa nella loro vita».

E viene riportato l'esempio di una giovane amara e aggressiva, che rifiutava ogni espressione di religiosità. Quando fu colpita dalla morte improvvisa del padre, in un momento in cui tutto le crollava intorno, fu come folgorata dal ricordo di suor Anna Maria, delle sue parole, specialmente di quelle che lei aveva sempre contestato e si sentì invadere dalla pace.

Una suora di passaggio per qualche tempo a Pavia, trovò una chitarra su un tavolo; la prese in mano e cominciò a far vibrare le corde, che non conosceva. Suor Anna Maria la vide e subito s'interessò di lei. Da quel momento trovò ogni sera un'oretta per offrire lezioni adeguate alla sorella. «La sua pazienza serena, la sua costanza in quel dono gratuito – attesta la suora – per me, che ero all'inizio della vita religiosa, furono un esempio di fraternità che non dimenticai più».

Venne il momento in cui tutto diventò più difficile. Suor Anna Maria confidò ad una suora, scrivendole, che si trovava nel buio; soltanto la sua fiducia nella Madre del Signore riusciva a sostenerla. Secondo il suo solito non diceva il perché, ma si comprese poi che le sue crisi, le sue nuove incapacità avevano «radice» nel grande male che incominciava a minarla.

Si trattò di una malattia rara: sclerodermia. Essa però non fu diagnosticata se non dopo tanto tempo. Incominciò con dolori diffusi, malesseri gastrici e altri disturbi di funzionalità. Il medico che la curava, e forse anche qualcun altro, non la comprese. Fu sottoposta a non si sa quale intervento chirurgico, e questo le diede sollievo per qualche tempo. Il male però continuava a lavorare.

Era iniziato con dolorosi indurimenti che rendevano difficili i movimenti; poi vennero compromessi l'apparato digerente, i polmoni, i reni, il cuore.

Dal 1975 suor Anna Maria risulta incardinata nella comunità di Torino Casa "Madre Mazzarello", ma in realtà visse par-

ticolarmente in diverse case di cura, da Alassio ad Agliè, ad Orta S. Giulio.

Le suore di Alassio "Villa Piaggio", scrivono: «Avevamo visto questa nostra sorella giovane, piena di energia, e la rivedevamo quasi irriconoscibile. Arrivò da noi nel luglio 1976; non aveva trovato posto in ospedale e doveva aspettare un richiamo. Ci fece molta impressione. Aveva un volto piccolo, duro, marmorizzato, la bocca storta, gli occhi rimpiccioliti. Alcuni malati, ce lo disse la stessa suor Anna Maria, quando giungono a quello stadio del male, tentano di togliersi la vita».

«Rimase con noi due giorni, poi fu ricoverata all'Ospedale "Santa Corona", di Pietra Ligure. Il primario giudicò il male grave, maligno, galoppante».

Aveva la febbre altissima, continui conati di vomito, maleseri dolorosi. Il suo volto andava deformandosi sempre più.

In quell'occasione suor Anna Maria ricevette l'Unzione degli infermi; segnò la data su un'immaginetta. Quando il sacerdote la invitò ad abbandonarsi alla volontà di Dio, rispose con calore: «Oh, sì; mi abbandono!». E baciò il Crocifisso.

Quando uscì dall'ospedale, si decise di farla entrare nella casa di Agliè, meglio attrezzata di quanto non lo fosse "Villa Piaggio". Era però necessario attendere che si facesse libero un posto, così suor Anna Maria ritornò momentaneamente a Pavia. Questo nuovo soggiorno, che si prolungò più di quanto si pensasse, le risultò doloroso, specialmente per il clima, che già precedentemente era pesato su di lei.

Una suora che in quei giorni le rimase molto vicina, la definisce "eroica" nel non lagnarsi mai di nulla, eroica nello sforzarsi di scendere in chiesa per la Messa, eroica nell'accettare di essere servita in tutto, nonostante il suo carattere indipendente.

Nelle lunghe notti insonni, osserva la teste, riaffioravano alla sua mente limpida i ricordi del passato, tra cui quello di una bocciatura ad un esame di musica: lei che era una musicista nata e raffinatamente formata. Nel silenzio della notte le ombre s'ingrandivano; ma più grande si faceva di volta in volta il suo senso d'abbandono.

Nel settembre 1976 ci fu un nuovo cambiamento di situazione: non Agliè, ma Alassio "Villa Piaggio". La comunità si era arricchita di personale infermieristico ed era pronta ad accogliere quella sorella che aveva trascorso in Liguria buona parte della sua vita religiosa. Inoltre quella sede era vicina all'Ospe-

dale "Santa Corona", dove suor Anna Maria sarebbe dovuta rientrare nel gennaio successivo per controlli già prescritti. Invece vi fu ricoverata quasi subito. Le si manifestarono nuove complicazioni gastriche e renali, accompagnate da febbre elevata.

Quando fu dimessa, specialmente dietro sua insistenza, si era già in autunno avanzato. Trovarono un posto per lei in una nuova casa di cura, ad Orta San Giulio, sull'amenissimo lago Cusio. Lei però non poté godere nulla di quel paesaggio, perché dopo sole due settimane morì.

Perché quel nuovo trasferimento? Perché ad Alassio erano entrate diverse altre ammalate; e suor Anna Maria aveva bisogno di un'infermiera tutta per sé...

Leggiamo in una relazione offerta dalla comunità di Orta: «Suor Anna Maria è stata impareggiabile nella capacità amorosa di soffrire. Qualche giorno prima della sua morte, la sentimmo dire: "Non chiedete niente al Signore, perché vi prende in parola..."». Che cosa voleva significare? La suora che scrive i ricordi suppone che da parte della sorella ammalata ci fosse stata un'offerta segreta. E nota che su qualcuno dei suoi libri c'erano, annotate a mano, espressioni di dono totale.

Nell'ultima, tormentosissima notte, suor Anna Maria pregò così: «Gesù, vieni, ma vieni presto a portarmi in paradiso. Non ne posso più». Accanto a lei c'era la sua mamma. Suor Anna Maria la guardò, poi guardò la Madonna e spirò. Era il 21 novembre 1976.

Vengono ricordati di suor Anna Maria alcuni spiccati esempi di dedizione personale. Quando le accadde di non riuscire a superare l'esame di musica, dovette limitarsi ad insegnare stenodattilografia, senza occuparsi più nemmeno del coro. Fu per lei un'obbedienza durissima, che assunse in pienezza. E più tardi, quando le furono prescritte cure che altri medici consideravano nocive, e di cui lei stessa percepiva il danno, accettò tutto senza ribellarsi.

Durante la malattia maturò un'attenzione agli altri che pareva quasi esagerata. Chiedeva scusa per tutto, non voleva pesare o disturbare; ma non si trattava di scrupolo; era invece un continuo impegno di superamento di sé. Solo qualche volta le scappava una parola, un sospiro e allora si capiva quanto tutto le costasse.

Era profondamente abbandonata, ma non si rassegnava

passivamente al male. Eseguita esercizi motori per poter usare ancora le dita e rendersi utile in qualche modo. Fu per lei una continua agonia il procedere del morbo, che le chiudeva l'esofago, che le impediva di leggere, che le rendeva pesante persino l'ascolto di chi le proponeva un pensiero di meditazione.

Posava il suo sguardo amico sulle persone, ricordava le exallieve, conglobava nelle proprie intenzioni di preghiera non solo il suo piccolo mondo vicino, ma anche la comunità politica, la missione della Chiesa, le persone viventi nell'ampiezza del mondo. "Vibrava", dicono, per le attività dell'Istituto, specialmente per quelle della sua casa di Pavia.

«Un giorno – racconta una sorella – sporgendo dal letto le mani rattrappite, disse: "Io sarò la miseria, l'impotenza nelle mani di Gesù"».

Nell'ultimo mese il suo *lavoro apostolico* si fece più intenso che mai. Le si erano aperte piaghe in tutte le parti del corpo alle caviglie, alle orecchie, alle ginocchia, alle dita... I polmoni e lo stomaco si contraevano... E lei offriva per i tossicodipendenti, per le situazioni sociali, «per tutti e per tutto».

«Amatissima di don Bosco – scrive una sorella – seppa "salesianizzare" la sua tremenda malattia: mai ripiegata su se stessa, ma tutta tesa a fare della propria vita crocifissa un dono per la Chiesa, per il mondo, per la gioventù».

Suor Cantizano María

di Carlos e di Flamenco Ester

nata a San Salvador (El Salvador) il 1° aprile 1891

morta a Santa Tecla (El Salvador) il 10 giugno 1976

1ª Professione a San Salvador il 24 maggio 1912

Prof. perpetua a Chalchuapa il 24 maggio 1918

Suor María nacque in una famiglia di italiani emigrati nella capitale centroamericana di El Salvador. Fu la prima di quattro figli: due maschi e una sorella, Leticia, che diverrà pure FMA.¹

¹ Suor Leticia morirà a San José (Costa Rica) il 26 febbraio 1983 all'età di ottantanove anni.

Alla prematura morte dei genitori, gli orfani, ancora in tenera età, furono separati e affidati ai parenti. María andò presso una zia, ma la morte la privò in poco tempo della sua tutrice. Passò allora alla famiglia dello zio che si prendeva cura della sorellina.

Trascorsa insieme la fanciullezza, furono iscritte al Collegio "María Auxiliadora" di San Salvador. María si perfezionò nei lavori manuali e, incoraggiata da mons. Costamagna, maturò nella convinzione che Dio la chiamava a una vita di consacrazione. Visse il periodo del noviziato ed emise la professione a San Salvador, dove rimase per alcuni anni come assistente delle bambine e insegnante di lavori manuali, quindi passò al Collegio "Santa Inés" nella cittadina di Santa Tecla con gli stessi incarichi.

Trascorse la maggior parte della sua vita religiosa a Granada (Nicaragua) nella scuola professionale.

Nel 1966, dopo un fallito tentativo nelle missioni del Guatemala dovuto all'altitudine che minacciava di comprometterne la salute, tornò a Santa Tecla. Già sofferente e malandata in salute, continuò a seguire fedelmente l'orario della comunità.

Visse gli ultimi tre anni di vita confortata dalla presenza della sorella suor Leticia che, per una felice disposizione della Provvidenza, era stata assegnata al personale addetto al Collegio. Si ritrovavano insieme per la prima volta come FMA nella stessa comunità.

Conservò la sua giovialità semplice e serena, rendendosi disponibile per qualche prestazione nell'infermeria e per alimentare l'allegria delle consorelle nei momenti di festa.

Presagendo, forse, che sorella morte si stava avvicinando, chiedeva il dono della preghiera e lasciava intuire che la desiderava, preparandosi all'incontro definitivo con il Signore.

Il suo trapasso fu quasi repentino. Mentre l'infermiera si era allontanata per procurarle un medicinale che potesse alleviarle il mal di capo e di stomaco, suor María entrava nel Cielo che aveva tanto sospirato.

Le consorelle, riunite in cappella per la celebrazione eucaristica, ricevettero quasi incredule la notizia. A loro si unirono quelle venute dalle case vicine, altre religiose ed exallieve molte delle quali, soltanto il giorno prima, avevano incontrato suor María.

Dalle testimonianze risulta questo ritratto della cara con-

sorella: una FMA vera, semplice, umile, sacrificata, gioviale, servizievole, prudente, di intensa pietà eucaristica e mariana. Qualità che, negli ultimi anni di vita, si unificarono in un raccoglimento e orazione continua.

Suor Capelli Teresa

*di Francesco e di Cicognani Valeria
nata a Brisighella (Ravenna) il 24 aprile 1890
morta a Vallecrosia (Imperia) il 13 aprile 1976*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1916
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1922*

La nascita di Teresa avvenne dopo quella delle altre quattro sorelle divenute FMA. Tre furono scelte per la vita missionaria, mentre la maggiore, che era rimasta in famiglia per assistere la mamma ormai anziana, poté essere accolta nell'Istituto dopo di lei.¹

Di suor Teresa si scrisse che dimostrava di possedere il "tipico sangue romagnolo". Era volitiva, dinamica, energica e si donò all'Istituto con entusiasmo sempre giovanile. Aveva raggiunta la prima professione a ventisei anni di età.

I compiti che le vennero affidati nei convitti per operaie di Vignole Borbera (Alessandria) e Rossiglione (Genova) furono quelli di assistente.

Nel 1926 passò a Nizza Monferrato, allora casa generalizia, dove rimase fino al 1937. Dopo un solo anno vissuto a Rapallo (Genova), fu assegnata all'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Vallecrosia (Imperia) dove rimase fino alla morte (1939-1976).

Del tempo vissuto nel convitto di Rossiglione furono trasmesse interessanti memorie stese da una consorella che ben conobbe suor Capelli. Ricorda anzitutto l'intesa cordiale che

¹ Le prime a partire per l'eternità furono le tre missionarie: suor Rosina morì a São Paulo (Brasile) nel 1936 a cinquantun anni di età; suor Stella a Buenos Aires (Argentina) nel 1952; suor Caterina a Recife (Brasile) nel 1958. La sorella maggiore, suor Maria Luisa, morì a Roma nel 1967 a settantannove anni di età e quarantacinque di professione.

aveva con le consorelle e la fiduciosa dipendenza dalle superiori. Nel compito di assistente delle convittrici-operaie, a quei tempi molto numerose, suor Teresina – come fu sempre chiamata – era esigente e comprensiva nello stesso tempo. Mante-neva le ragazze molto disciplinate, ma anche affezionate e disposte ad assecondarla. Eppure, per ottenere questo non spen-deva parole.

Dotata di non comune senso organizzativo, distribuiva bene l'orario della giornata, in modo che le giovani, al di fuori delle ore di fabbrica, fossero convenientemente occupate ed avessero pure un'adeguata distensione.

Alimentava in tutte la devozione al sacro Cuore di Gesù e alla Madonna. Riusciva ad ottenere da tutte la quotidiana recita del rosario.

Specie durante le novene in preparazione alle feste mariane, esortava le ragazze a compiere visite quotidiane in chiesa ed anche a imporsi qualche spontaneo sacrificio. Seguiva con particolare cura le ragazze che dimostravano disposizioni per la vita religiosa. In quegli anni non furono poche le convittrici che iniziarono il postulato nell'Istituto, e alcune presso altre Congregazioni religiose.

Le educava alla responsabilità in ogni genere di lavoro e anche a conoscere il bene del risparmio in vista del futuro.

Viene pure ricordata per le sue abilità nelle rappresentazioni teatrali che esigevano un lavoro straordinario. Lei sapeva animare le ragazze a compierlo con serio impegno e soddisfazione.

Non fu meno apprezzata la sua dedizione intelligente ed efficace nei dodici anni vissuti a Nizza Monferrato, come assistente delle educande.

Quando nel 1939 passò a Vallecrosia, il suo compito principale fu quello di aiutante dell'economa specialmente per ciò che riguardava l'educando. Seppe agire con equilibrio educando le ragazze a moderare le spese. Un'educanda ricorderà che «le sue sgridate venivano dal cuore ed erano segno del bene che ci voleva».

Per non pochi anni suor Teresa diresse la colonia montana ai Giovi, che accoglieva gli orfanelli dell'"Albergo dei fanciulli" di Genova. Certamente per lei non erano mesi di riposo! Era la prima a farsi trovare in casa, e quando arrivavano i ragazzi tutto funzionava bene: era stata lei a controllare gli ambienti, pensare alle provviste, riattivare i servizi... Seguiva tutto e tutti

di giorno e di notte, sia per l'assistenza salesiana, sia per il vitto e la pulizia.

Si poté dire che, mentre gli anni scorrevano, lei continuava a mantenersi attiva, e fin troppo... A frenarla fu una paralisi progressiva. Per suor Teresina fu veramente duro adattarsi a quella situazione. Quando dovette lasciare tutto e trovarsi chiusa in camera, la sua offerta divenne ogni giorno più preziosa.

Dapprima desiderava molto la compagnia, ma un po' per volta accettò anche la solitudine fino a desiderarla. Si mantenne energica e coraggiosa fino alla fine preparandosi alla morte con coraggio e lucidità.

Invocava con fede e filiale confidenza la Madonna. La sentirono dire, indicandone il quadro della sua stanza: «Ho un bel gridare "Mamma!", ma lei non viene a prendermi...».

A una consorella donò questo consiglio: «Lavori solo per il Signore, altrimenti restiamo con un pugno di mosche... Il nostro ultimo passo dobbiamo farlo da sole. Capito? Sola...».

Forse avrebbe anche lei desiderato l'incontro con almeno uno dei suoi cugini cardinali, come avvenne per la sorella deceduta a Roma, ma certamente non le mancò la presenza materna della Vergine santa da lei sempre amata e fatta amare.

Suor Capitano Rina

di Antonio e di Baldini Virginia

nata a Veggiano (Padova) il 18 gennaio 1924

morta a Rosario (Argentina) il 23 settembre 1976

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1948

Prof. perpetua a Rosario (Argentina) il 5 agosto 1954

Rina crebbe in una famiglia veneta numerosa di figli: cinque fratelli che la precedettero e due sorelle che la seguirono. Fu penosa la perdita dei genitori avvenuta nel giro di pochi mesi l'uno dall'altra. Rina, appena adolescente, dovette occuparsi della famiglia. E si trattava di farlo durante la seconda guerra mondiale, che imperversò tra il 1940 e il 1945, quando anche i fratelli maggiori dovettero parteciparvi.

È facile pensare alle non poche difficoltà e sofferenze che dovette affrontare. Eppure, lei trovava sollievo nella preghiera e nella frequente partecipazione alla Messa. Inoltre, nel cuore alimentava un intenso desiderio: divenire religiosa e missionaria.

Per soddisfare questa sua aspirazione fu aiutata dal fratello Igino, allora chierico salesiano. Probabilmente fu proprio lui a incoraggiarla, a guerra conclusa, a realizzare il suo ideale.

Rina fu accolta il 31 gennaio 1946 come aspirante nell'Istituto delle FMA. In quella circostanza il suo parroco, per presentarla all'Istituto scrisse che la famiglia Capitanio fu sempre esemplare ed era stimata per «l'onestà e rettitudine di tutti i suoi membri».

I due anni di noviziato li trascorse tra Arignano e Casanova di Carmagnola (Torino) dove raggiunse regolarmente la professione religiosa nel 1948.

Una sua compagna di noviziato la ricorderà silenziosa, raccolta e molto buona. Lavorava con intensità ed era sempre pronta a donarsi in qualsiasi lavoro, specie in quelli più faticosi. La sua pietà era semplice e profonda. Si capiva che il suo temperamento era forte e deciso, ma in lei vi era pure l'immancabile trasparenza della dolcezza e dell'amore fraterno.

Era stata esaudita nel suo desiderio di partire per le missioni, ma si fermò in Italia ancora per un anno e così poté partecipare nel 1949 alla prima Messa celebrata dal fratello Salesiano. Naturalmente, in quella circostanza si ritrovò accanto ai fratelli e alle sorelle. Quando si staccò da loro, disse con chiarezza e convinzione, che quella sua partenza non avrebbe conosciuto ritorno. Accompagnò a Torino la sorella Maria e un'altra giovane del luogo, ambedue candidate alla vita religiosa nel nostro Istituto.

Partì per l'Argentina il 31 agosto 1949. Il suo primo campo di lavoro fu quello di Resistencia, nell'Ispettorìa "N. S. del Rosario". Quel luogo, situato nella parte interna dell'Argentina, aveva un clima molto caldo. La casa era stata appena fondata. Si trattava di lavorare in un luogo veramente missionario e bisognoso di evangelizzazione.

Suor Rina vi rimase per tre anni, poi passò a Mendoza. Nei suoi ventisette anni di lavoro missionario non furono pochi i suoi spostamenti, sempre avvenuti nella medesima ed estesissima Ispettorìa. Lavorò nelle case di Rosario, Funes Noviziato, Vignaud, San Miguel de Tucumán.

Dovunque diede prova di essere davvero un'eccellente missionaria, dotata di non comuni qualità. Il suo intenso, vario e generoso lavoro – assistente nell'oratorio, cuoca in case salesiane, portinaia – lo trasformava in supplica per la santificazione dei sacerdoti e per la gioventù più bisognosa di aiuto materiale e morale. Come assistente nell'oratorio festivo riusciva ad attirare le fanciulle con la sua serena cordialità e anche per la creatività con cui preparava giochi e trattenimenti per la ricreazione.

San Miguel de Tucumán fu l'ultima casa nella quale si donò soprattutto assolvendo il compito di portinaia. In questa comunità, come del resto in tutte le altre, lasciò un bel ricordo della sua amorevolezza e permanente serenità.

Amava le consorelle e, con fraterne attenzioni, le aiutava prevenendo le loro richieste. In qualsiasi momento, fosse pure presata dall'urgenza, irradiava serenità con il suo cordiale sorriso. A Tucumán a motivo di una caduta si fratturò una gamba. Fu curata con sollecitudine, ma c'era qualche dubbio sulla sua ripresa. Fu perciò portata a Rosario per un accurato accertamento che parve rassicurante.

Fissato ormai il giorno per il suo rientro a San Miguel de Tucumán, proprio alla vigilia della partenza suor Rina fu colpita da una meningite, che subito venne dichiarata grave.

La direttrice della comunità pensò di informare prontamente il fratello Salesiano don Iginò che al più presto la raggiunse.

Purtroppo riuscirono inefficaci le sollecite cure dei medici. Il fratello sacerdote passava lunghe ore accanto a suor Rina, suggerendole preghiere e giaculatorie, ma non si poteva essere certi che lei ne avesse chiara consapevolezza.

Suor Rina passò all'eternità in silenzio il 23 settembre 1976.

Tutti ebbero la certezza che la Madonna era rimasta accanto a lei, vigile e materna, pronta per portarla in Paradiso. Aveva cinquantadue anni di età.

Compiuto il rito funebre, il fratello desiderò conoscere la casa dove suor Rina si era trovata a lavorare nei suoi ultimi anni. Poté costatare quanto la sorella fosse stata amata e valorizzata per la sua umiltà, serenità e spirito di sacrificio.

La sorella suor Maria, che a quel tempo si trovava a Torino, dichiarò che sempre aveva ritenuta "santa" la sua sorella maggiore e desiderava fosse scritto così nelle sue memorie.

L'ispettrice di suor Rita, che aveva steso un breve, ma completo

profilo, espresse il desiderio che la cara defunta, specie dalle consorelle che la conobbero, fosse invocata per l'aumento delle vocazioni missionarie.

Suor Carimati Vittoria

*di Pietro e di Tognacca Maria
nata a Cesano Maderno (Milano) il 24 giugno 1891
morta a Damasco (Siria) il 23 settembre 1976*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 4 aprile 1915
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 3 aprile 1921*

A Cesano Maderno (Milano), suo paese natale, le FMA erano giunte nel 1910, e c'è motivo per ritenere che Vittoria fu un'assidua oratoriana.

La scelta della vita religiosa nell'Istituto FMA avvenne nell'autunno del 1912 quando fu accolta a Nizza Monferrato come postulante e nella primavera del 1915 fu ammessa alla professione religiosa.

Nei primi diciassette anni suor Vittoria lavorò nelle case di La Spezia, Genova "Pensionato Maria Ausiliatrice", Alessandria.

Nel 1922 passò in un'altra Alessandria, quella che, in Egitto, faceva parte dell'Ispettorato Medio orientale "Gesù Adolescente". Vi rimase per cinque anni assolvendo compiti di insegnante di cucito e ricamo.

Nel 1927 fu trasferita nella nuova casa di Heliopolis, anch'essa in Egitto dove rimase per tre anni; vi ritornerà per altri tre subito dopo la seconda guerra mondiale, cioè dal 1946 al 1949.

Nel 1930 aveva lasciato l'Egitto ed era passata in Palestina, a Gerusalemme, e anche lì lavorò per tre anni, dopo fu trasferita a Damasco (Siria), dove rimarrà fino al 1941. In questa casa, come a Heliopolis e a Gerusalemme, assolse pure compiti di economista.

Il passaggio a Betlemme lo compì nel 1941 insieme alle altre consorelle, a motivo della seconda guerra mondiale che costrinse a lasciare la Siria. In quel luogo benedetto dalla nascita di Gesù, anche lei rimarrà fino alla fine della guerra.

Nel 1949 suor Vittoria poté rientrare in Damasco (Siria) dove restò fino alla morte.

La sua principale occupazione fu sempre quella di insegnante di cucito e ricamo.

Le consorelle la ricordarono religiosa esemplare, ricca di fede e desiderosa di contribuire alla formazione delle giovani. Le trattava con dolcezza segno di un cuore buono, e cercava di superare il suo temperamento piuttosto pronto nelle reazioni.

A Betlemme fu molto apprezzata dai confratelli Salesiani presso i quali viveva con le altre consorelle "esiliate". Visse quegli anni con dedizione generosa e intenso lavoro di cucito. La sua generosità era sempre alimentata dall'intensa preghiera.

Le notizie a suo riguardo si riferiscono ai lunghi anni da lei vissuti nella comunità di Damasco (1949-1976). In quella casa erano particolarmente fiorenti il corso di taglio e confezione, insieme a quelli di cucito e ricamo che furono affidati a suor Vittoria.

Esigeva precisione ed esattezza dalle allieve che le volevano bene e cercavano di seguire i suoi insegnamenti.

Negli ultimi anni seri disturbi cardiaci le davano motivo di sofferenza, eppure continuava a mantenersi serena, disponibile all'assistenza ed esemplare nelle pratiche di pietà che la trovavano sempre puntuale.

Le consorelle la ricorderanno semplice, retta, prudente, rispettosa e pia. Amava molto la Madonna e a lei offriva i suoi malanni senza mai lamentarsi. Il suo passaggio all'eternità fu un sereno addormentarsi nella pace del Signore.

Una consorella così scrisse di suor Vittoria: «Pur avendo vissuto per poco tempo accanto a lei, ho notato che riusciva a controllare la propria sensibilità. Insegnava il cucito e ricamo con competenza e le allieve la stimavano molto. Pur prestandosi sempre nei lavori comunitari, aveva poche parole. Seppi che ebbe un penoso periodo nella comunità, che non volle mai rivelare. Quando ne parlò con me dopo molto tempo, non ebbe nessuna espressione negativa sulle persone».

Un'altra consorella scrisse del suo carattere allegro e volitivo. Era abitualmente equilibrata e ottima ricamatrice. Con le allieve, pur essendo esigente, era veramente buona. Insieme al lavoro suggeriva il modo di comportarsi, sottolineava le virtù che bisognava cercare di praticare se volevano essere persone mature.

Lei viveva in pienezza i suoi impegni di religiosa. Amava l'Istituto e le superiori.

Quando dovette assolvere anche compiti di economista, si dimostrò sempre saggia e generosa nel provvedere quanto era necessario per la comunità. Ma teneva molto presente anche la povertà che lei viveva in modo esemplare.

Quando le capitava di scattare per il suo carattere vivace e pronto, chiedeva sempre scusa e riprendeva la sua solita giovialità.

Il 23 settembre 1976 il Signore la trovò con la lampada della fedeltà accesa e la introdusse alle nozze eterne.

Suor Carsalade Elisabeth

di Vicente e di Wanderley Maria

nata a Villa Nova de Lima (Brasile) il 25 aprile 1895

morta a Lorena (Brasile) il 18 aprile 1976

1ª Professione a Guaratinguetá il 20 gennaio 1918

Prof. perpetua a São Paulo il 5 gennaio 1924

Di suor Elisabeth non si conoscono i particolari della vita prima della professione nell'Istituto.

Aveva ventitré anni quando disse il suo primo "sì" al Signore e nel 1924 fece la sua professione perpetua a São Paulo (Brasile). Nell'umiltà e nel nascondimento, coltivò il desiderio intenso di dare tutto al Signore.

C'è un solo documento a testimonianza di una radicalità di dono, maturata nella preghiera.

Nel 1922 scrisse alla Madre generale il suo desiderio di dedicarsi ai lebbrosi, avendo saputo che in Patagonia era stato aperto un lebbrosario: «Da un anno mi accompagna il pensiero di fare domanda per il lebbrosario. Stavo chiedendo una grazia particolare per la mia famiglia quando mi venne questa ispirazione. Non so se si tratta di una tentazione... Avergliene parlato mi lascia tranquilla, perché lei sa quello che passa nel mio povero cuore».

In queste brevissime parole c'è tutto lo slancio e tutta la fiducia di suor Elisabeth.

Il lebbrosario non fu mai la sua casa e la sua domanda rimase negli archivi. Ma non mancarono certo le occasioni per dire a Dio con generosità il suo "sì" fino in fondo, nello svolgimento sereno del suo compito di infermiera.

Il mistero pasquale di morte e vita, di croce e resurrezione, ha accompagnato le giornate di suor Elisabeth fino all'ultimo momento.

All'alba del giorno di Pasqua del 1976, dopo tre giorni di grave sofferenze, l'ammalata si rianimò e disse all'infermiera che l'assisteva: «Ecco, ormai sto per morire».

– Che felicità – ripose l'infermiera – oggi è Pasqua e morire ora è andare con Gesù risorto in cielo...

– È così, ripose dolcemente suor Elisabeth.

Questo era il compimento dei suoi ottantun anni di vita: una esistenza operosa, consacrata ad alleviare le sofferenze degli altri e a seminare un poco di gioia e la certezza che sulla terra si cammina verso il cielo.

Eccettuati gli ultimi tre anni di vita – passati nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Lorena perché ormai anziana e ammalata – suor Elisabeth fu sempre accanto ai sofferenti, soprattutto ai più poveri e soli, come infermiera.

Si dedicava non solo alle consorelle, ma a tutti quelli che bussavano alla porta di casa, chiedendo un aiuto o un sollievo.

Un fatto dà la misura della carità con cui per cinquant'anni si è presa cura dei malati.

Un giorno a Guarantigueta fu ricoverata una donna il cui aspetto era proprio ripugnante. Piaghe orrende le deformavano la testa e tutto il corpo. Una larga ferita sul braccio lasciava intravedere perfino l'osso. Emanava un odore nauseante.

Suor Elisabeth riservò a se stessa il privilegio di prendersi cura di questa ammalata. Per molti mesi ne curò le piaghe purulente e lottò contro l'avanzare della cancrena.

Non si trattava di lebbra come molti sospettavano. Ma solo l'amore e la cura di suor Elisabeth furono in grado di restituire a quella povera donna la sua dignità e l'aspetto di creatura umana.

Questo episodio si ripeté mille e mille volte durante il suo servizio agli ammalati.

E lo faceva con un sorriso. Gli "straordinari" erano molti in una giornata, ma era sempre come fosse la prima volta, quando andava incontro a una sorella in difficoltà.

Questa disponibilità amabile l'accompagnò anche nei tre anni trascorsi come ammalata. Il cuore e i reumatismi non le davano tregua, ma lei era solo attenta a non preoccupare chi si prendeva cura di lei. Ed era sempre gioiosa e riconoscente per ogni più piccolo servizio.

Partecipava alla vita comunitaria con il suo contributo di allegria e con il fervore della sua preghiera.

Alla morte si era preparata accompagnando tante volte gli altri. Per questo, la mattina di Pasqua, non le fu difficile rispondere all'infermiera: «Sì, sto per morire ed è per me felicità andare in cielo con Gesù». Era il 18 aprile 1976.

Suor Castro Assis Zilda

*di Francisco e di Assis Maria Corina
nata a Piranga (Brasile) il 15 novembre 1905
morta a Campos (Brasile) il 5 novembre 1976*

*1ª Professione a São Paulo il 6 gennaio 1929
Prof. perpetua a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1935*

Suor Zilda fu l'apostola infaticabile e zelante di Campos, plasmata secondo il cuore di don Bosco. È questa la caratteristica che è rimasta viva nel ricordo di quanti l'hanno conosciuta, insieme all'eroicità della sua dedizione connotata di semplicità, distacco, umiltà, mortificazione, dimenticanza di sé, pazienza, superamento della sofferenza fisica che, di quando in quando, la affliggeva con acuti dolori.

Il suo orientamento di vita trovava nella missione la sua motivazione principale e l'energia necessaria per spendersi senza riserve in favore dei più poveri. Aveva avvertito la chiamata a farsi dono agli altri nel 1936 durante il primo Congresso Eucaristico Nazionale tenutosi a Belo Horizonte. Lo deduciamo dai suoi appunti: «Quelle giornate segnarono la mia conversione; cominciai a prendere la vita sul serio perché avevo scoperto che era urgente evangelizzare non solo in casa, ma anche nelle periferie».

E davvero suor Zilda visse questo suo ideale di vita trasformandola in un dono di carità: verso i meno favoriti di mezzi

economici; nel momento della catechesi; presso coppie non regolari per prepararli a celebrare un matrimonio cristiano; presso sacerdoti divenuti tali grazie alle sue numerose industrie che riuscivano a raggranellare il necessario per coprire le spese degli studi; in ascolto di consorelle che attraversavano momenti di difficoltà...!

Eccellente insegnante di matematica offriva a chiunque ne avesse bisogno, insieme al pane materiale, lezioni spicciole che altrimenti non si sarebbero potute conseguire. E, tra le fila dei suoi alunni, alcuni divennero Salesiani, religiosi e uno sindaco.

L'unica motivazione del suo agire era quella di fare il bene senza distinzione alcuna tra ricchi e poveri, trovando sostegno solamente nella preghiera, specie quella comunitaria che privilegiava e non tralasciava per futili motivi.

Devotissima della Madonna, approfitta persino dei viaggi in autobus, per preparare corone del rosario da donare in circostanze speciali diffondendone la devozione.

Impastata di bontà, sapeva intessere e rafforzare i rapporti comunitari aiutando a superare difficoltà pur di salvaguardare la comunione. Era abile nello scoprire i talenti delle consorelle e, per quanto dipendeva da lei, di orientarne con frutto la valorizzazione.

Un fatto, tra i tanti, lo conferma. Una suora, che partecipava ad un corso di pastorale promosso da suor Zilda, come di consueto, sbrigava sollecita le sue incombenze e si ritirava in camera a leggere nonostante il timore di incorrere in rimproveri, come le era capitato frequentemente in passato. Capì che suor Zilda entrasse per sbaglio nella sua camera... Confusione e sorpresa invasero il cuore della giovane sorella all'udire non parole di biasimo bensì di incoraggiamento a saper valorizzare un mezzo utile alla missione che svolgeva. Da quel momento – attesta ancora la suora – cambiò pure il suo giudizio circa la santità.

Un'altra caratteristica di suor Zilda era quella di valorizzare i contrattempi e i malintesi: si rifugiava in cappella e, alla presenza di Gesù, sfogava l'ansia e l'impazienza che prontamente assumeva il carattere dell'adorazione risparmiando così il contagio della mormorazione.

La permanenza nella Regione Nordest del Brasile fu un'obbedienza che suor Zilda pagò cara, in quanto contrasse una malattia che l'accompagnò per tutta la vita con periodi di riacutiz-

zazione dolorosa. Destinata alla comunità di Ponte Nova per un tempo di riposo suggerito dal medico, si occupò diligentemente in forme di apostolato spicciolo e nell'esercizio costante di manifestare gratitudine, a volte persino con le lacrime agli occhi, per il più piccolo favore ricevuto.

Quando ebbe la percezione di avvicinarsi al traguardo lasciò da parte lavagna, libri, bibbia e si rifugiò nel silenzio. Non aveva più bisogno di aprirsi per donare. Le sue giornate erano state spese in pienezza.

E, quasi in punta di piedi, lasciò la comunità che aveva amato e servito con tanto amore.

La bellezza, il candore della sua santa morte riempiono di nostalgia e suscitano ammirazione in quanti avevano scoperto, sotto un'apparenza dimessa e semplice, una grande dose di carità e di genuina umanità.

Suor Cavallero Teresa

di Tommaso e di Pesce Gerolama

nata a Canelones (Uruguay) il 13 maggio 1890

morta a Las Piedras (Uruguay) il 18 maggio 1976

1ª Professione a Montevideo Villa Colón il 13 febbraio 1910

Prof. perpetua a Montevideo il 23 gennaio 1916

C'è una caratteristica nella vita di suor Teresa: l'abnegazione, il dono totale, generoso, sorridente.

Aveva solo sedici anni quando il padre, un italiano emigrato e ormai residente a Canelones (Uruguay), le diede il permesso di entrare nell'Istituto. A diciannove emise la prima professione e fu mandata come cuoca nella casa ispettoriale di Montevideo dove rimase per quindici anni.

Nel 1926 passò nella casa di Las Piedras dove il lavoro con le ragazze richiedeva alla cuoca un surplus di fatica. Ma fu soprattutto nel collegio di Villa Muñoz, dove passò il resto della vita, con incarichi diversi, che mise in evidenza un cuore grande come le sabbie del mare.

Dal 1929 al 1968 svolse il compito di cuoca, economo, incaricata delle commissioni e, infine, portinaia.

In ognuno di questi servizi diede il meglio di sé, facendo sentire alle ragazze e alla gente con cui entrava in relazione la ricchezza di un cuore capace di amare e di lasciar trasparire la presenza del Signore.

Era una sorella buona, servizievole, comprensiva – dicevano tutte.

Nell'internato di Villa Muñoz c'era un gran numero di bambine con gravi problemi familiari, spesso segnate da tragedie e rifiuti. Erano affidate all'Istituto perché praticamente senza famiglia.

Moltissime di queste ragazze trovarono in suor Teresa la mamma che, spesso, non avevano mai conosciuto. Le amava con tenerezza, le aiutava a crescere, a trovare un posto di lavoro, a inserirsi nella vita, a formarsi una famiglia.

Non si dava pace se qualcuna era recalcitrante: riusciva a penetrare nel loro cuore con l'amorevolezza e la pazienza esercitata da madre Mazzarello con Emma Ferrero.

Per ogni ragazza aveva un percorso personalizzato di crescita umana e cristiana e si dava da fare per mettere a punto tutte le condizioni necessarie.

Per questo era abilissima nell'intessere una fitta rete di benefattori che, per lungo tempo, hanno continuato a chiamarla "la piccola santa".

La Provvidenza, si sa, è un dono che ogni economista invoca. Suor Teresa, infatti, svolse questo compito esigente in anni in cui la depressione economica era giunta anche in America Latina. Provvedere il necessario a tante bocche affamate era un'impresa quotidiana! Ma grazie all'umiltà e alla sua gentilezza, grazie alla capacità di dialogo e alla sua fede, si schiudevano molte porte e mai a suor Teresa passò per la testa il dubbio di non poter provvedere alla comunità e ai poveri.

Il *barrio* intorno al collegio di Villa Muñoz ha conosciuto la sua generosità, come pure i ragazzi poveri dell'Istituto salesiano. Era per lei una gioia collaborare con i Salesiani per mantenere gli aspiranti che non potevano pagare la retta.

Non si agitava mai, anche se il lavoro era molto: con pazienza, ogni giorno, si dedicava al suo compito, senza mai un lamento.

Per le superiori aveva un affetto e una venerazione speciali, quasi proverbiali, frutto del suo cuore semplice e buono. I suoi gesti di delicatezza erano così spontanei che non si poteva non

accogliarli. In lei, poi, che per tutti aveva una delicatezza, avevano lo schietto sapore dell'autenticità. Un marchio inconfondibile.

Quando nel 1971 il reumatismo deformante non le permise più di percorrere le strade di Villa Muñoz, le fu affidata la portineria: un compito importante ed esigente ancora una volta. Custodire la porta di casa vuol dire accogliere, testimoniare la gioia. Ma richiede prudenza, sacrificio e sguardo attento a tutti i bisogni.

Nel 1975 una brutta caduta le causò la frattura del femore. Trasportata all'ospedale di Montevideo fu operata, ma cominciarono mesi di acuta sofferenza in cui si preparò con serenità all'incontro con Dio. Il 18 maggio 1976 il Signore ricolmò di gioia la sua vita.

Suor Cavalli Sara

di Flaviano e di Anni Sofia

nata a Pavone del Mella (Brescia) il 1° giugno 1910

morta a Bibbiano (Reggio Emilia) il 3 dicembre 1976

1ª Professione a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 5 agosto 1944

Prof. perpetua a Parma il 5 agosto 1950

Non abbiamo informazioni sui circa trentadue anni che precedettero l'entrata di suor Irene nell'Istituto.

Dopo la prima professione fu assegnata al Real Collegio "S. Caterina" in Reggio Emilia, ma poco dopo la troviamo nella casa di Brescia "S. Agata". Era educatrice nella scuola materna e più tardi lo sarà anche in quella elementare.

Tra il 1951 e il 1956 fu nella casa di Rimini; poi lavorò nella comunità "Maria Ausiliatrice" di Bologna per dieci anni. Per breve tempo fu consigliera locale.

Dal 1966 al 1974 fu a Ravenna, Casa "S. Giovanni Bosco", sempre con il compito di maestra nella scuola elementare. L'ultima sua casa fu quella di Bibbiano.

La vita religiosa salesiana di suor Sara fu relativamente breve, ma intensa e generosa. La morte la raggiunse quasi improvvisamente, ma la trovò pronta e persino felice.

Era stata sempre una donna coraggiosa, capace di ammirevole sopportazione di ogni difficoltà e di non comune altruismo. Pur dichiarandosi incapace, accettava sempre di aiutare le consorelle quando le chiedevano aiuto nell'ambito scolastico.

Possedeva una notevole capacità di approccio formativo non solo con le alunne della scuola, ma anche verso i loro genitori. Con le consorelle era discreta, ma disponibile all'aiuto.

Una consorella così la ricorda: «L'ho sentita vera sorella quando io, giovane e inesperta, dovetti assumere l'insegnamento nella scuola elementare. Si era nella casa di Brescia, molto incomoda in quegli anni del dopo guerra... Suor Sara era premurosa e condivideva con me le ansie, le fatiche e le gioie dell'apostolato. Ricordo la sua delicata premura nell'aiutarmi a preparare le lezioni. Trascorsi con lei un anno, ma in ogni incontro successivo, ho sempre apprezzato le sue caratteristiche di vera religiosa».

Un'altra consorella parla di lei, e con lei, esprimendosi così: «Sarai sempre per me un luminoso esempio di carità salesiana. Sapevi giungere al momento opportuno per frenare le mie intemperanze e giovanili inesprienze... Non mi hai mai ripresa con asprezza, ma con amabile bontà cercavi di correggere le mie mancanze. Eppure, la tua umiltà ti portava a nasconderti per passare inosservata e senza recare disturbo. Hai sempre cercato il silenzio, e in silenzio te ne sei andata. Non dimenticarti, ora che sei nell'eternità».

Sotto un'apparenza un po' rude, suor Sara nascondeva un'eccezionale sensibilità. «Partecipava alle gioie e pene altrui – scrisse un'altra consorella –. Con lei si conversava volentieri delle cose di Dio. A volte, quando meno lo si aspettava, usciva in espressioni affettuose, delicate che rivelavano la sua profonda umanità. Nelle sue alunne lasciò un'impronta di fede e di carità. Preparava con amore i bambini alla prima Comunione. Uno di loro, giovane ormai di sedici anni, alla morte di suor Sara diceva commosso: "Non dimenticherò mai ciò che suor Sara ci insegnava durante le lezioni di catechesi"».

Dovette faticare molto per continuare ad assolvere il compito di insegnante a causa della malattia che l'aveva assalita e che solo più tardi fu scoperta. Ormai risultava inesorabile.

Una consorella così la descrive: «Poche parole, ma tanto buon cuore. Poca apparenza e molta sostanza». Nella scuola otteneva ottimi risultati anche dalle alunne meno dotate.

In comunità si distingueva per il suo modo di trattare sempre gentile. Si prestava volentieri allo scherzo contribuendo ad alimentare il buon umore ed anche per superare un suo complesso di inferiorità che la fece soffrire soprattutto nell'ultimo tempo della sua vita. Solo alla fine si scoprì che era conseguenza del male che già le minava la salute.

Fu edificante per la capacità di accettazione e di preparazione alla morte. Non ci fu in lei sgomento di fronte alla dura realtà che intuì e ne ebbe piena coscienza. Era singolare il fatto che il suo abituale, mesto sorriso, si illuminasse quando qualcuno toccava l'argomento dell'abbandono alla volontà di Dio.

«Ebbe momenti di forte sofferenza – ricordava la sua infermiera – ma si riprendeva subito chiedendo scusa e dicendo: "Sono poco virtuosa...". Mi invitava spesso a pregare o a leggerle qualcosa di bello sull'amore di Dio, sulla Madonna. Si interessava se nell'Ispettorìa ci fossero altre ammalate e ne sentiva pena, come se fossero più gravi di lei.

Temeva sempre di riuscire di peso, di recare disturbo... Godeva quando le si dava relazione delle sue alunne che ricordava interessandosi di ciascuna, specialmente di una un po' malaticcia e con scarse possibilità».

Ciò che emerse in lei, nel breve tempo di intensa sofferenza, fu la sua capacità di accogliere serenamente la volontà di Dio. Pensava alla morte con invidiabile serenità. Ciò risulta molto bene dalla lettera che scrisse come un vero e proprio testamento due mesi prima della sua morte, appena fu scoperta la sua grave situazione. Merita davvero di essere conosciuta in buona parte. È indirizzata alla direttrice e alla comunità della casa di Bibbiano dove si trovava da non molto tempo.

«Se dopo l'operazione non potessi esprimere il mio pensiero, scrivo ora ciò che desidererei dopo il mio passaggio alla "vera vita".

1) Data la notizia alla comunità, avrei piacere che si riunissero, nel primo momento libero, per cantare il "*Te Deum*" e ringraziare, a nome mio, il Signore per tutti i benefici ricevuti. Il giorno dopo, S. Messa e Rosario per chiedergli perdono delle mie incorrispondenze alle sue grazie.

2) Desidero essere sepolta a Bibbiano.

3) Nella camera ardente, mettere la bara per terra, possibilmente...

Ringrazio le mie consorelle per la bontà che sempre hanno

avuto per me; chiedo perdono per ciò che ho fatto di meno buono, di poco esemplare...».

Dopo aver assicurato la preghiera per le consorelle, specie per quelle che avrebbero continuato ad assisterla, così continua: «Vi lascio un mio semplice ricordo: “Prima di fare o non fare un’azione importante o anche semplice, chiedetevi: Sul letto di morte sarei contenta di averla adempiuta?”. Arrivederci in Paradiso! Addio a tutte!».

Suor Sara passò all’eternità durante la novena dell’Immacolata e nel primo venerdì del mese. Le consorelle e superiore furono certe che la Madonna le fu vicina e la dispose ad accogliere con amore la volontà del buon Dio. Tra gli strazi di una penosa agonia, negli ultimi momenti, suor Sara esclamò: «Sì, sono pronta... Andiamo alla vera vita!...».

Suor Cerliani Rina

di Mario e di Cermenati Angela

nata a Cesano Maderno (Milano) il 18 aprile 1924

morta a Triuggio (Milano) il 23 dicembre 1976

1ª Professione a Contra di Missaglia (Como) il 6 agosto 1948

Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1954

Fu breve la vita di suor Rina, ma intensa nel dono di sé a Dio e al prossimo. Era stata sempre piuttosto debole di salute, e non fu facile scoprirne il motivo.

Fin da ragazzina dimostrava di possedere una pietà ardente ed anche una singolare attitudine al ricamo. Nella scuola riusciva bene, ma non proseguì gli studi oltre gli anni delle classi elementari.

Nel paese di Cesano Maderno (Milano) vi era la Casa “Maria Ausiliatrice” con un’eccellente scuola di taglio, cucito e ricamo e, naturalmente, non mancava l’oratorio festivo. Rina iniziò a frequentarlo con gioia e subito si dimostrò una vivace e assidua oratoriana.

Ma la sua evidente “passione” divenne ben presto il ricamo in cui riusciva bene esprimendo buon gusto e tenacia.

Nel suo paese erano molto diffusi l’amore e la devozione a don

Bosco e a Maria Domenica Mazzarello. Risultava particolarmente conosciuto lo spirito salesiano perché le FMA erano pure maestre nella scuola elementare del luogo.

Ben presto Rina avvertì la chiamata del Signore. Ne parlò con le suore e, raggiunta la maggiore età, ottenne il consenso dei genitori.

Compì il tempo del postulato nella casa centrale di Milano, il noviziato a Contra di Missaglia dove fece la prima professione nel 1948.

Durante il noviziato c'era stata un po' di preoccupazione per la sua salute; ma poiché la giovane era impegnata ed aveva una forte e decisa volontà, fu ammessa regolarmente alla prima professione. Con l'aiuto di Dio e della guida formativa della Maestra era riuscita a dare alle sue giornate lo stile salesiano della preghiera, dell'apostolato e dell'apertura generosa alla vita comunitaria.

Suor Rina fu fin dall'inizio maestra di lavoro nella casa di Paullo Milanese. Abilissima nel ricamo lo fu pure nell'impegno di contribuire a "ricamare" il progetto di Dio nel cuore delle ragazze.

Le consorelle erano ammirate della sua sobrietà e mortificazione nel cibo, ma nel lavoro mai si misurava.

Da Paullo passò alla casa di Legnano (Milano) e dal 1954 a Tirano (Sondrio), dove fu più forte la preoccupazione per la sua salute. Per questo nel 1957 fu trasferita alla Casa "Don Bosco" di Triuggio (Milano), dove venivano accolte anche le consorelle bisognose di cure o di riposo. La situazione fisica di suor Rina stava divenendo preoccupante.

Per tre anni (1964-1967) fu a Contra di Missaglia, noviziato, ma con non poche degenze nella casa di cura di Sondrio, diretta dalle suore della S. Croce.

Dopo altri trasferimenti a Triuggio e a Tirano, nel 1972 ritornò a Triuggio dove rimase fino alla morte.

Negli anni della sua prima attività suor Rina si era dedicata con entusiasmo al lavoro sempre svolto con amore e precisione. I suoi ricami riuscivano perfetti. Nel suo laboratorio educava a pregare e anche a gustare la lettura spirituale. Godeva nell'intonare i canti che aveva appresi presso le consorelle di Cesano Maderno, dove lei era nata e cresciuta.

Non le mancavano momenti di difficile superamento e di fatica a causa del suo grave indebolimento fisico.

Pur così dedita al laboratorio, trovava il tempo per aiutare le consorelle nelle attività di riordino e di pulizia. Anche in questo si dimostrava esperta e accurata.

Si scrisse pure che suor Rina era un modello di puntualità.

Nei non pochi anni vissuti tra la casa di cura e il noviziato di Contra di Missaglia, suor Rina continuava a dedicarsi anche ai lavori casalinghi, oltre che al ricamo. I suoi lavori di cucito e ricamo sembravano stampati tanto erano precisi. La sua preghiera, tradotta in dono sereno di sé, la delicatezza di sentimenti verso tutti, segnarono il cammino di asceti per suor Rina.

Quando nel 1972 rientrò a Triuggio, sembrava che la sua vita fosse alla fine. Ma suor Rina continuò ancora a donarsi. I suoi incalcolabili punti d'ago erano davvero "atti di amore di Dio".

Continuò a recitare ogni giorno il rosario intero. Se in guardaroba se ne ritardava la recita, lei era pronta a ricordarlo. Le consorelle assicurano che mai perdettesse il tempo in chiacchiere inutili e tanto meno in mormorazione. Si dovette riconoscere che la sua vita fu tutta un dono di sofferenza sopportata con serenità fino alla fine.

Anche il medico che la curava ammirò la sua abituale serenità. Verso il termine della vita il suo corpo era diventato tutto una piaga. Fino alla fine, seppe trasformare il dolore in offerta di sé al buon Dio.

Il suo passaggio all'eternità fu silenzioso, ma già impegnato di attesa per l'antivigilia del Natale, che lei andò a festeggiare in cielo.

Il funerale, celebrato nella nuova cappella dei confratelli Salesiani in Triuggio, vide la partecipazione di numerose consorelle. Il Vicario ispettoriale che presiedeva l'Eucaristia chiuse la sua bella omelia dicendo: «Natale è il dono più grande di Dio all'uomo. Natale è anche il dono di suor Rina, il dono della sua fedeltà consumata, della sua sofferenza sopportata con amore...».

Suor Citterio Teresa

*di Giuseppe e di Pozzi Marianna
nata a Cremnago (Como) il 19 maggio 1906
morta a Tirano (Sondrio) il 9 luglio 1976*

*1ª Professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1932
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1938*

Nata nel mese della Madonna, la piccola Teresa fu subito portata al fonte battesimale.

Il suo paese era situato nella zona della Brianza, ricca di bellezze naturali e anche di facili possibilità di lavoro. Dopo la scuola elementare, Teresa fu assunta come operaia nel setificio del luogo. Per lei furono pure anni di formazione e di accettazione del sacrificio.

Le sorelle ricordavano che Teresa era una fanciulla vivace, allegra, socievole e anche birichina... In famiglia era molto amata. Pur essendo la maggiore, era sempre sottomessa ai fratelli. Con la mamma aveva molta confidenza, ma qualche volta non obbediva e si mostrava autosufficiente.

Trascorreva la domenica tra chiesa e oratorio. Nel lavoro quotidiano, che compiva con impegno e serenità, era molto stimata. Dopo non pochi anni di lavoro in paese, fu mandata a completare la sua qualifica di operaia nello stabilimento "De Angeli Frua" di Legnano, dove si trovava un convitto tenuto dalle FMA. Fu proprio quel contatto con lo spirito salesiano che le permise di maturare la sua vocazione.

Teresa fu accolta nell'Istituto come postulante nel gennaio del 1930. Nello stesso anno fu ammessa alla vestizione e il tempo del noviziato lo trascorse a Casanova (Torino), perché fin dall'inizio espresse il desiderio di lavorare nelle missioni.

Ma la sua salute risultava piuttosto debole, e dopo la prima professione, fu assegnata alla casa di Bessolo (Torino), e trascorso appena un anno, fu mandata nella casa centrale di Torino.

Nel 1935 rientrò nella sua bella Valtellina dove rimase fino alla morte.

Lavorò nella casa di Tirano centro per sei anni e a Tirano Cologna dal 1941 al 1956. Nel 1956 ritornò a Tirano città dove concluse la sua bella e generosa vita.

Poiché nel 1935 era giunta a Tirano soprattutto per motivi

di salute, fu assegnata come collaboratrice nella scuola materna. Cercava di dedicarsi al suo lavoro pensando di compiere lì ciò che avrebbe desiderato: essere missionaria. Lo seppe fare donandosi generosamente in spirito di sacrificio. Ma per qualche anno continuò ad alimentare la speranza di partire per le missioni vere e proprie.

Una consorella poté scrivere di lei di non averla mai udita «lamentarsi né del lavoro, né dei sacrifici che non erano pochi. La scuola materna era numerosa e suor Teresa doveva sbrigare molto lavoro».

Anche nell'oratorio si donava con una presenza gioiosa e instancabile. Alle oratoriane trasmetteva il suo fervore missionario.

Le consorelle l'ammiravano per la cura con la quale disimpegnava i suoi compiti, per il fervore nelle pratiche di pietà alle quali era sempre puntuale.

«Suor Teresa – scrisse una suora – amava molto la preghiera e sapeva trasformare in preghiera ogni sua azione. Amava il Signore e riusciva a dimostrarlo con i fatti. Aveva il culto della Liturgia, dalla quale attingeva la forza che l'aiutò a vivere la sua consacrazione».

La sua preghiera traspariva nel suo contegno sempre edificante. Persino i due sordomuti del ricovero – Giacomino e Lino – avevano imparato da lei a pregare e a stare in chiesa con devozione. Dal suo posto li guardava e li invitava a inginocchiarsi e a stare raccolti senza disturbare.

Intensa e filiale era la sua devozione mariana. Si entusiasma nel pensare alla Madre di Dio. Quando le consorelle andavano al Santuario mariano del luogo, suor Teresa raccomandava che salutassero la Madonna anche per lei. La sua devozione si esprimeva nell'imitare e nel far amare Maria Ausiliatrice.

Tutte le direttrici che la conobbero assicurano che fu sempre cordiale e sottomessa; a lei si poteva chiedere tutto, senza esitazioni. Si sapeva che il suo "sì" era pronto anche quando ben sapeva che in quel modo aumentava il peso della sua croce. Quando si presentava alla direttrice, era solita dire: «Mi aiuti a essere più buona». Negli ultimi anni, sentendo che le mancavano le forze, le diceva: «Devo prepararmi a morire; adesso incomincio e lei mi aiuti».

Quando veniva richiamata per qualche sbaglio, suor Teresa ac-

coglieva la correzione con umiltà, dicendo: «È proprio vero... Grazie! Ora starò più attenta».

Era pure dotata di ottima memoria: non tralasciava nessuna data cara alle consorelle, ed esprimeva sempre la sua fraterna condivisione non mancando mai di offrire in dono i frutti del suo lavoro. Cercava di capire ciò che poteva far piacere alla consorella, e dimostrava tutto il suo affetto con serena semplicità.

Per la "festa della riconoscenza" era felice di offrire alla direttrice un lavoro da lei preparato e lo univa ad una busta, frutto di piccole industrie.

Partecipava con gioia a tutte le iniziative e ricreazioni. Lei sapeva sempre accettare lo scherzo.

Quando si trovava a tavola con le consorelle, riusciva sempre a condividere qualche sua riflessione spirituale e anche a donare la sua nota gioiosa. La sua generosa dedizione era senza misura. Ormai anziana e con la salute che incominciava a preoccupare seriamente, si doveva trattenerla quando si alzava con prontezza per aiutare chiunque ne esprimesse il bisogno.

Nei lunghi anni vissuti a Tirano Cologna, doveva affrontare la fatica di inerpicarsi per una strada che assomigliava a quelle della montagna. Lassù, dove suor Teresa rimase per non pochi anni, assolse compiti di cucciniera e altro ancora: lavare, stirare, assistere i bambini e... dire una buona parola anche alle insegnanti laiche della scuola elementare, che si trovava accanto alla casa delle suore.

La popolazione di quel luogo era assai generosa, e non mancò di dare aiuto alle suore specialmente durante la terribile seconda guerra mondiale. Suor Teresa, in poco tempo, si era fatta amica di tutti nel paese. Anche il parroco l'apprezzava perché in chiesa sapeva educare le bambine al raccoglimento e alla preghiera.

Un'insegnante di quei tempi fece di suor Teresa questo elogio: «Era molto cortese, premurosa e semplice. Quando dovevo chiederle un favore lo facevo con disinvoltura perché sapevo che me l'avrebbe fatto».

Davvero lei riusciva a sobbarcarsi anche fatiche supplementari quando si trattava della carità. Specialmente nel tempo di guerra per amore della comunità, si impegnava a conseguire ciò che sembrava impossibile. Quando dalle superiori aveva il consenso di agire, riusciva a ottenere tutto ciò che chiedeva.

Era tale la sua umiltà e discrezione che neppure le autorità del paese riuscivano a negare le sue richieste. Come faceva suor Teresa ad essere così efficace?, si domandavano le consorelle.

Prima di uscire di casa, suor Teresa si fermava in chiesa, davanti al tabernacolo. Nell'estate la casa accoglieva sempre qualche consorella bisognosa di riposo, e se mancava il necessario era lei ad andare a... mendicarlo nella parte alta del paese. Se c'era qualcuna che le domandava se non le costava il "chiedere", suor Teresa rispondeva: «Lassù tutti mi conoscono e sanno che la carità è una virtù che il Signore premia anche su questa terra». Questo lei non lo faceva solo per le consorelle, ma per ogni persona bisognosa che incontrava sul suo cammino.

Nella comunità di Tirano suor Teresa rimase per vent'anni, dal 1956 fino alla morte.

Il lavoro lo assolse accanto ai vecchietti che la casa accoglieva. Li circondò di cure e di affetto e fu da loro amata come fosse una mamma. Gli anziani meno ammalati erano i suoi collaboratori; ma anche con loro doveva usare molta pazienza.

Quando suor Teresa raccontava episodi simpatici, faceva sorridere le consorelle, ma lei non nascondeva i propri torti.

Anche quando le capitava di avere diversità di vedute con qualche suora, riusciva a superarsi senza farlo pesare. Continuava a mantenersi gioviale e sempre disponibile.

L'ultima sua direttrice scrisse: «Una speciale attenzione l'ebbe per le suore giovani, che non tralasciava di amare e ammonire all'occasione... Da loro era benvoluta».

Suor Teresa era consapevole della gravità della malattia che la raggiunse improvvisa. Trasportata d'urgenza all'ospedale, non avrebbe voluto che una consorella rimanesse a vegliarla. Ma quando le dissero che così desiderava la direttrice, si tranquillizzò.

Non fu lunga quell'assistenza. Suor Teresa dopo appena un giorno si spense in silenzio, come una candela che ormai aveva irradiato tutta la sua luce.

I suoi funerali furono un tributo di riconoscenza espresso dalla città intera. Un settimanale del luogo scrisse un articolo sull'opera preziosa compiuta da suor Teresa Citterio, che era vissuta nella zona di Tirano per quarantadue anni dapprima con i bambini e alla fine con gli anziani.

Dal giorno del suo arrivo a quello della sua morte «si era pro-

digata oltre ogni limite, riuscendo ad essere per tutti sorella e madre, sempre pronta, con il suo luminoso sorriso, a porgere un costante aiuto».

Tutta Tirano si inchinò riverente a quell'«Angelo di infinita bontà».

Anche dalle Filippine giunse una lettera del missionario salesiano don Luciano Capelli, nativo di Tirano Cologna, che aveva appreso con molta pena la notizia della sua morte. Tra l'altro scrisse: «Il bene che ha donato alle gente di Cologna lo sa solo Dio!

L'affetto fraterno per i bambini, e ultimamente donato ai vecchietti è lo specchio del suo totale abbandono in Dio, che vive nel bimbo e nel vecchio.

Suor Teresa è una figura che rimarrà incancellabile nel mio ricordo e nella mia preghiera».

Suor Colocci Adele

di Luigi e di De Sire Marianna

nata a Civitavecchia (Roma) il 22 novembre 1886

morta a Santiago (Cile) il 7 maggio 1976

1ª Professione a Torino il 28 settembre 1905

Prof. perpetua a México il 27 agosto 1911

Trascorse a Civitavecchia una fanciullezza e un'adolescenza serena, con i genitori, il fratello e la sorella. Aveva poco meno di quindici anni quando espresse il desiderio di essere accettata come aspirante FMA. Fu invece accettata a Nizza Monferrato come educanda studente in quella che allora si chiamava Scuola Normale, e che preparava le insegnanti elementari. Le dissero che avrebbe potuto essere accettata non prima di aver compiuto i diciotto anni.

Nel maggio 1903, quando a quel fatidico compleanno mancavano ancora alcuni mesi, Adele, con inaspettato coraggio, si presentò alle superiori e disse: «Chiedo di poter diventare postulante con il gruppo delle mie compagne. Che colpa ne ho io se non ho ancora diciott'anni?». Ci fu una risata e madre Daghero concluse così: «Vai, vai a dire che ti diano la mantellina!».

A un certo punto, vedendo che prima una poi un'altra postulante veniva rimandata a casa per motivi di salute, Adele si presentò a don Cagliero e dichiarò: «Questo proprio non mi piace». Il grande figlio di don Bosco si raccolse un momento e poi rispose: «Tu non tornerai a casa. E dopo la professione andrai in America».

Durante il secondo anno di noviziato si combatte nell'animo della giovane una dura battaglia: vede che parecchie novizie sono piene di ardore missionario, mentre a lei manca il coraggio di avanzare la domanda. Le parole di don Cagliero le rimordono dentro. Allora si mette davanti al Signore e gli dice: «Fa' in modo che siano le superiore a chiedermi se voglio andare; e io dirò di sì». Poco dopo, vicino al refettorio incontra madre Enrichetta Sorbone: «Non vorresti andare in America?».

Il 20 settembre 1905 partì per Torino e il 2 dicembre arrivò sulle spiagge messicane.

Nella capitale di quel grande paese centroamericano le FMA lavorano con ardore in mezzo alla gioventù. La cronaca annota l'arrivo delle nuove missionarie: «Si può facilmente immaginare la nostra gioia».

Lì, nella casa ispettoriale suor Adele rimane circa due anni, dedicandosi allo studio, per poter svolgere la sua attività anche nelle classi della scuola secondaria, poi viene inviata a Morelia, dove insegna matematica e scienze. È assistente delle ragazze e coadiuva la direttrice in qualità di vicaria.

Si disse che suor Adele incarnava lo spirito del "sistema preventivo". Ascoltava con pazienza, lodava e correggeva con fermezza e bontà. Sapeva suscitare entusiasmo; anche le ragazze più riottose alla fine si arrendevano alla sincerità del suo essere e del suo fare.

L'azione educativa in quel tempo fu irta di ostacoli, per le crescenti difficoltà politiche. La rivoluzione di Pancho Villa, il conseguente cambio di costituzione, le persecuzioni sanguinose dei governi Calles e Cardenas resero catacombale la vita della Chiesa e delle sue istituzioni.

Nel momento in cui a Morelia arriva l'onda distruttrice, suor Adele nemmeno se ne accorge. Lei sta riordinando certi armadi, con le finestre aperte e le luci accese, mentre tutti nel quartiere cercano rifugio contro le sparatorie. «Non erano fuochi artificiali?», dice candida quando la chiamano. Poco dopo però, giorno dopo giorno, incomincia a vivere nel profondo

del suo essere quanto sta accadendo. S'interrompe ogni tipo di comunicazione con gli stati della federazione messicana non ancora dominati dai rivoluzionari; e poi, improvvisamente, arriva il decreto del governatore che mette fuori legge qualunque associazione di carattere religioso, qualunque atto di culto, qualunque segno di fede o di pietà, comprese le innocue corone del rosario o le più umili immaginette sacre.

Su consiglio di amici influenti le undici suore della comunità cercano negli armadi del teatro qualcosa con cui vestirsi, in modo da passare per insegnanti laiche. Ci sarebbe da ridere, ma le ragazze invece, quando le vedono, scoppiano in pianto.

Gli avvenimenti si susseguono, sempre più minacciosi. Vennero un giorno a sequestrare il collegio. Motivazione: il vescovo doveva pagare un debito al governo e poiché faceva orecchi da mercante, gli sequestravano tutto.

«Ma questa casa non appartiene al vescovo». E ancora orecchi da mercante...

Tutto fu inventariato, compresi gli attrezzi per l'orto. Ci fu però qualche sorpresa. Le suore dissero: «In questo armadio ci sono piatti e stoviglie varie». Invece l'armadio era vuoto. Le ragazze che collaboravano per i lavori di casa avevano portato via tutto, in salvo presso conoscenti. Così accadde anche per qualche mobile, fatto sgusciare, smontato, attraverso la porta dell'orto.

Fu indetta la vendita all'asta. Intanto però la rivoluzione aveva vinto anche nella capitale federale, così furono ripristinate le comunicazioni interne.

Suor Adele fu mandata a procurarsi i documenti di proprietà e a chiedere poi l'intervento dell'ambasciata italiana per i beni mobili che appartenevano all'Istituto, e di quella statunitense per il fatto che l'acquirente della casa sarebbe stata una compagnia americana.

Con gli eleganti abiti donati da una signora amica suor Adele andò a Città del Messico e risolse i suoi problemi.

Ritornava a casa in treno contenta, quando una banda di malviventi assalì il convoglio. Tutti i passeggeri furono derubati.

Suor Adele, assolutamente decisa a salvare i suoi preziosissimi documenti, ingaggia una battaglia disperata, a colpi di valigia assestati con abilità professionale. Il bandito alle prese con lei, abituato com'è a vedere sempre tutti cedere immediatamente ai soprusi, rimane per un attimo sconcertato, poi viene richiamato dal capo che ha intravisto un bottino migliore poco più in là.

Improvvisamente si sente gridare: «Diamo fuoco al treno!». Si cerca di fuggire da tutte le parti. Suor Adele riesce a trovarsi fuori, dalla parte posteriore del convoglio, e si vede davanti un sentiero campestre, che infila subito con un centinaio di altri passeggeri. È l'unica a stringere in mano una valigia. Gli altri la guardano con tanto d'occhi. Poiché stanno per giungere da quelle parti i soldati per tener testa ai banditi, tutti quei viaggiatori malconci e spaventati riescono ad inalberare una bandiera bianca, puntando su una più sicura stazione.

Quando poi le carte raggiungono il governatorato locale, ci sono ancora avventure, che vedono la bella e graziosissima signorina Adele Colocci, con l'affascinate ed elegantemente baffuto signor Guido Rocca, sacerdote salesiano, nella sala d'attesa del *señor gobernador*. Non si sa come, don Guido Rocca si presenta come gerente della "Columbia Holding Corporation" che rinuncia all'acquisto della casa... Comunque egli sia capitato lì, i documenti sono autentici, e il collegio rimane salvo.

Vi furono in seguito ben altre difficoltà. Fu negato il riconoscimento legale degli studi, e si dovette ricorrere alla presentazione delle allieve agli esami pubblici in qualità di privatiste, sgobbando il triplo, per impedire che anche la minima omissione potesse diventare motivo di esclusione. E vi furono le ispezioni a sorpresa, per scoprire nelle classi il *reato religioso*; bastava che trovassero un catechismo, un'immagine sacra, un segno qualunque atto a dimostrare che lì si parlava anche di Dio, per incorrere nelle più gravi sanzioni. Era stato abolito il diritto di associazione.

Questo stato di cose diventava addirittura angoscioso in noviziato. Fu infatti necessario trasferire a Camaguey (Cuba) le giovani in formazione.

A un certo punto cominciarono anche a scoppiare le bombe: all'ingresso dell'arcivescovado di México, all'interno della basilica della Madonna di Guadalupe... Nella cattedrale di Morelia furono pugnalandi dipinti e statue e sul campanile venne issata la bandiera rossa e nera della rivoluzione.

Poi si sparò sulle persone.

La persecuzione diventò particolarmente cruenta quando, nel 1926, salì al potere il generale Plutarco Calles. Le suore si disposero a chiedere ospitalità a diverse famiglie amiche; in caso di necessità vi si sarebbero mimetizzate come persone di servizio o altro.

Uno di quei giorni, mentre, in occasione del carnevale, ci si preparava ad un'ora di adorazione clandestina, vi fu una perquisizione feroce. Una consorella giovane, fingendosi un'educanda isterica, gridò al telefono a suo padre: «Vieni a prendermi subito! Io qui non ci voglio più stare!». Così si fecero uscire, sotto gli occhi degli sgherri, due grossi bauli contenenti tutti i documenti d'archivio e altri oggetti importanti. Subito dopo furono messi i sigilli alla cappella.

Le suore si accorsero poi che una porticina secondaria era sfuggita agli oculati inquisitori, così a poco a poco trasformarono la cappella in un salone, con tende e sedie adatte; più tardi, approfittando di uno dei tanti cambi di autorità, riuscirono a far togliere i sigilli.

Nel 1936, sotto la presidenza Cárdenas, gli stranieri cattolici vengono a trovarsi in una situazione doppiamente difficile, così in dicembre suor Adele riceve una nuova obbedienza: dopo un periodo di riposo in Italia sarà trasferita nelle fredde terre magellaniche. È un'obbedienza difficilissima, non certo per le differenze climatiche, ma perché si tratta di uno strappo intimo, profondo. Suor Adele ha vissuto tutta la sua vita religiosa in quel Messico che le è costato tanto e che perciò ama immensamente. Il 31 maggio 1937, dopo un viaggio marittimo non poco avventuroso, e di cui suor Adele annota i ricordi in un diario, si giunge a Rio Gallegos, una cittadina con case tutte di legno, in cui abitano circa ottomila persone. Il giorno dopo si parte per la Patagonia argentina. Lo Stretto di Magellano, a differenza del suo solito, è quasi un olio, bello azzurro, accogliente e invitante. Verso sera il battello attracca nel porto di Punta Arenas.

Nel 1941 suor Adele fu nominata direttrice a Puerto Mont e in seguito le furono affidate le comunità di Punta Arenas e di Molina. Le suore che vissero con lei la considerano «salesiana fino al midollo», con un grande amore all'Istituto e con la capacità di aprirsi alle persone in modo tale che queste «avevano verso di lei una confidenza illimitata», perché ne percepivano la comprensione, la saggezza e la prudenza.

Una sorella afferma: «Dire suor Adele è come dire *madre*».

Nulla le sfuggiva, il suo occhio era buono e il suo intervento era sempre finalizzato alla promozione delle persone.

Accanto a lei non si poteva covare tristezza; immediatamente arrivava la sua parola piena di serenità e di comprensione. Aveva un intuito immediato e profondo.

Vengono evidenziate anche le sue doti manageriali. Non cedeva quando si trattava di affermare diritti civili e sapeva vedere e realizzare ciò che meglio conveniva all'efficienza delle opere.

Aveva settantotto anni suor Adele quando dovette accettare di ritirarsi in un relativo riposo nella casa ispettoriale. Tra i compiti che si assunse vi fu anche quello di rallegrare le sorelle con ricordi e narrazioni divertenti.

Accadde poi qualcosa che rese difficilissima la vita di suor Adele. Una frattura al piede non riconosciuta dal medico degenerò in una situazione di grave infermità. Quella vecchietta, ancora così desiderosa di vivere, non riuscì più a camminare se non trascinandosi dal letto al seggiolone.

Le furono affidati alcuni lavoretti e lei li eseguiva puntualmente, con chiarezza e diligenza.

Un giorno però - suor Adele era ormai novantenne - l'infermiera la trovò esausta e piangente. Non ne poteva più, ma quella era la sua obbedienza. La sorella la rassicurò e lei le baciò la mano.

Da quel momento il declino fu rapido. Avvicinandosi al letto di suor Adele le consorelle ricevettero le ultime e definitive testimonianze. Poi, appena iniziato il mese di Maria, suor Adele partì per l'altra vita.

Suor Colombino Ester Secondina

di Stefano e di Blandino Secondina

nata a Sant'Ambrogio (Torino) l'11 maggio 1896

morta a Sevilla (Spagna) il 27 novembre 1976

1ª Professione ad Arignano (Torino) il 29 settembre 1919

Prof. Perpetua a Barcelona Sarrià il 29 settembre 1925

Sant'Ambrogio è un piccolo comune della provincia di Torino, nella parte meridionale della Val di Susa. La sua altitudine è di soli 356 metri sul livello del mare, ma si appoggia alla montagna. Il paesaggio circostante è bellissimo, dominato dallo sprone roccioso su cui sorge la Sacra di San Michele. È il monte Pirchiriano, che si erge come una sentinella all'imbocco della Valle.

Sant'Ambrogio conserva i resti dell'antico borgo medioevale che vide tanta storia e tanto impegno d'indipendenza e di lavoro: cinta muraria, tre torri, ruderi del castello. Fu nei secoli un importante luogo di transito tra Italia e Francia e punto di sosta per commercianti e viaggiatori. Suo gioiello fu sempre l'Abbazia di San Michele, a cui si accede attraverso una ripida mulattiera. Lo fu in passato per la vitalità dell'abbazia stessa; lo è ancora oggi come meta di turismo e di studio.

Con l'Abbazia fa tutt'uno la Sacra di San Michele, sorta intorno all'anno 1100, che costituì per secoli il centro di un percorso che portava i pellegrini europei da Mont Saint Michel in Normandia, fino al Santuario di San Michele, in Puglia, sul monte Gargano.

Abbiamo riportato questi accenni per inquadrare almeno un po' la giovinezza di suor Ester Colombino, di cui non sono rimasti ricordi diretti.

Possiamo immaginarcela arrampicata sul monte Pirchiriano, o in preghiera negli ambienti dell'abbazia; forse anche un po' emozionata di fronte allo *Scalone dei Morti*, che appare subito all'ingresso della Sacra: luogo di sepoltura degli antichi monaci benedettini.

L'educazione che Ester ebbe in famiglia fu integrata da quella ricevuta all'oratorio e nel laboratorio delle FMA, che dal 1889 avevano la casa a Sant'Ambrogio. Il contatto con le educatrici salesiane, intorno a cui si coagulava la vita della gioventù del paese, ebbe un forte influsso su Ester, che poco a poco maturò la vocazione religiosa.

Era ancora in corso la prima guerra mondiale quando fu ammessa alla tappa formativa del postulato. Lo visse nella comunità delle suore al suo stesso paese. Il 29 settembre 1917 con la solenne funzione della vestizione religiosa, celebrata a Torino, suor Ester iniziava il noviziato. Trascorsi i due anni ad Arignano (Torino), emise i primi voti il 29 settembre 1919.

Dopo poco tempo dalla professione, partì per Ali Marina in Sicilia. Dovette restare pochissimo nell'isola, se alla terza professione nel 1921 la troviamo a Nizza Monferrato impegnata nello studio.

L'ardente amore per Gesù che suor Ester coltivava e il suo spirito autenticamente salesiano indussero le superiori a destinarla alla Spagna. Partì infatti il 17 ottobre 1921.

A Barcelona Sarriá, il 29 settembre 1925 fece la professione perpetua.

Aveva un temperamento piuttosto serio ed esigente, che con un paziente lavoro riuscì a rendere amabile e dolce. Era comprensiva e accogliente verso le persone e con la sua genuina umanità si conquistava la fiducia di tutte.

Nel 1927 venne nominata direttrice ad Alicante e, dopo due anni, suor Ester passò a Salamanca sempre come animatrice della comunità. Erano gli anni in cui la Spagna era colpita dalla terribile guerra civile, per cui anche le nostre case vennero prese di mira e requisite. Nell'estate del 1935 suor Ester è ad Alella impegnata nella colonia e felice di dare il meglio di sé nel seguire una quarantina di bambine. Purtroppo presto dovette ritornare in Italia, come d'altra parte anche le suore spagnole furono costrette - per sicurezza - a lasciare la patria.

La vocazione missionaria continuava a far ardere il cuore di suor Ester; come attesta una lettera indirizzata a madre Clelia Genghini: «Come le dicevo nel biglietto che le mandai a Sarriá, se posso ancora servire per andare in America, può disporre liberamente della mia povera persona. Io ci andrei ben volentieri e il mio babbo sarebbe anche contento».

Per un breve periodo fu direttrice a Modena e il 28 ottobre 1937, suor Ester partiva per la Colombia felice di potersi ancora donare come missionaria.

Dal 1938 al 1955 fu maestra delle novizie. Era una formatrice saggia e amorevole, che insegnava più con la testimonianza che con le parole.

Una delle FMA, che fu sua novizia, attesta che suor Ester educava alla preghiera quotidiana per ottenere la fedeltà alla vocazione. Diceva: «Novizie, al momento della consacrazione del pane e del vino, ad ogni Eucaristia, dite a Gesù: "Signore, dammi l'amore, il fervore e la santa perseveranza"».

La formazione che seppe donare lasciò segni profondi nelle persone che le furono affidate lungo i vari anni del suo servizio come animatrice.

Nel 1955 ebbe l'incarico di guidare l'unica Ispettorìa allora esistente, quella di Bogotá. Allo scadere del mandato, nel 1961, tornò in Spagna, a Sevilla, ancora come ispettrice (1962-1966). Nel 1967 la troviamo direttrice a Campano. La sua morte avverrà a Sevilla il 27 novembre 1976.

Le testimonianze delle consorelle si riferiscono ai diversi

tempi in cui suor Ester svolse l'uno o l'altro servizio di autorità o di formazione, specialmente quelli di ispettrice e di maestra delle novizie. Sono espressioni di ammirazione e di riconoscenza, che si ripetono in modo semplice e vivo. Non vengono riferiti episodi; si riportano lettere, molto significative per chi le ha ricevute, ma che non sarebbe nemmeno opportuno annotare qui.

Suor Ester è ricordata donna di forte tempra umana e di fede ardente e convinta, dotata di grande apertura e duttilità nel riconoscere le esigenze nuove, specialmente negli anni del postconcilio, e pronta ad attuare con prudenza i cambiamenti necessari.

Spiccavano in lei la rettitudine, la sincerità, l'onestà. Consapevole di avere un temperamento forte, vigilava su se stessa e, a costo di notevoli superamenti, rendeva amabili i suoi atteggiamenti e le sue parole. Sapeva chiedere scusa senza tergiversare mai. Era attenta soprattutto quando doveva correggere le sue figlie giovani; a volte bastava un suo sguardo per richiamare, per indurre a riflettere, per condurre a miglior consiglio.

Aveva una particolare predilezione per la gente umile e povera e curava con una spiccata sensibilità educativa gli ambienti dell'oratorio e delle scuole professionali. In questi infatti cercava di promuovere in tutti i modi i ceti sociali più svantaggiati.

Mostrava profondo interesse per le situazioni familiari delle suore e, quando le era possibile, si industriava nel trovare soluzioni adeguate, ma sempre con discrezione e prudenza. Si poteva dire tutto a suor Ester, sicure di non essere mai giudicate, ma soltanto amate e aiutate. Le numerose testimonianze delle suore attestano l'affetto e l'ammirazione che tutte avevano per lei. Una scrive che nel colloquio con lei si poteva godere una profonda esperienza di familiarità e di vita salesiana. Suor Ester era impregnata di spiritualità e tuttavia la si sentiva umana, comprensiva, attenta ai dettagli.

Un'altra suora rileva che suor Ester richiamava – nel suo modo di essere e di animare le comunità – l'arte formativa di madre Mazzarello, perché era materna e forte allo stesso tempo. In certe situazioni era molto esigente, perché sua intenzione era quella di contribuire alla maturazione delle persone. Desiderava che le suore che avessero ricevuta un'obbedienza fossero generose nel compierla superando infantilismi e chiu-

sure egoistiche. Era certa che i sacrifici avrebbero fecondato l'apostolato e che la fiducia in Maria sarebbe stata la forza nell'affrontare qualsiasi difficoltà.

Ad una direttrice così scriveva il 3 luglio 1960: «Ti raccomando di avere molto, molto spirito di fede. Cerca di vedere le tue care sorelle nella luce di Dio e considerale con i loro difetti e virtù come le vede Lui. Incoraggiale sempre, dimostrati contenta della loro buona volontà. Correggile *"in camera caritatis"* e non esigere più di quello che possono dare. Dissimula quello che non vale la pena considerare e in comunità cerca di essere sempre serena. Certamente ogni persona ha i suoi limiti, ma non manca di buona volontà... Non essere pessimista, mia cara direttrice, dà fiducia e poi soprattutto cura molto la preghiera. Ricevi ogni mattina dalla mano di Dio e di Maria SS. la croce e di' loro che ti aiutino a portarla con amore, senza farla pesare sugli altri».

Amore, confidenza, abbandono alla Provvidenza erano i cardini della sua vita spirituale e quindi divenivano i criteri della sua azione formativa.

Quando terminò il suo servizio come ispettrice, la videro – in tempi che non erano quelli odierni – assumere qualunque altro lavoro con semplicità, disponibile a tutto ciò che potesse essere utile alla comune missione.

La sua morte fu rapida; le memorie non dicono quale ne sia stata la causa. Viene sottolineato invece che suor Ester lavorò fino all'ultimo, e che si era sempre preparata con fiducia al suo incontro con Dio.

Suor Conde María

di Isidoro e di Martínez Elvira

nata a Moguer (Spagna) il 12 agosto 1914

morta a Granada (Spagna) il 9 dicembre 1976

1ª Professione a Casanova (Torino) l'8 settembre 1936

Prof. perpetua a Sevilla l'8 settembre 1942

María entrò nell'Istituto poco prima che iniziasse la terribile rivoluzione spagnola. Nel 1936 dovette lasciare il noviziato

di Barcelona Sarriá perché la guerra rincrudiva portando al martirio molti sacerdoti, religiosi e religiose.

Anche lei, con altre novizie e un gruppo di FMA italiane e spagnole, giunse in Italia dove poté concludere il tempo del noviziato a Casanova (Torino). Nel settembre del 1936 fu ammessa alla prima professione a ventidue anni di età.

Fin dal noviziato suor María era ammirata per la serenità e la generosa dedizione in qualsiasi genere di lavoro. Il suo rientro in Spagna avvenne quasi subito dopo la prima professione. La sua patria era ancora travagliata dalla persecuzione, ma nella parte meridionale era nuovamente possibile vivere e lavorare con un po' di sicurezza.

Nel 1937 troviamo suor Conde nel Patronato femminile "Don Bosco" di Jerez de la Frontera (Cádiz). Pare vi abbia assolto soprattutto compiti di assistenza per le ragazze interne (1937-1940). Negli anni successivi fu trasferita spesso da una casa all'altra, forse anche per il motivo che la Spagna si stava risollestando rendendo possibile il lavoro e l'apostolato a vantaggio della gioventù spagnola.

Nel 1950 passò all'Ispettorica "S. Teresa", nella casa di Madrid Vicálvaro, ma impegnata in un ospedale dove conseguì il diploma di infermiera.

Nel 1951 risulta nuovamente nell'Ispettorica "Maria Ausiliatrice" con funzioni direttive nel collegio di Puebla de Guzman, dove rimase solo per un anno.

Compito direttivo più prolungato, suor María lo visse nella casa di riposo per FMA dal 1952 al 1957 in Calañas (Huelva) dove, almeno all'inizio, vi era la scuola elementare.

Una delle consorelle, che visse per sei anni accanto a lei, così scrisse: «Pur essendo direttrice, suor María era sempre la prima ad assumere il lavoro più impegnativo. Soprattutto seguiva con attenzioni premurose le consorelle ammalate. Nonostante i disagi, che non mancavano davvero, ci incoraggiava con il suo sorriso. Sovente diceva: "Sorelle, dobbiamo farci santel!..."».

Era ammirevole il suo modo di trattare con le inferme, e con chiunque, con squisita carità. Per le consorelle era di continua edificazione».

A motivo della presenza di suore ammalate, un po' per volta diminuirono le allieve di quella scuola. Per mantenersi, la direttrice propose il lavoro di ricamo e cucito, ma non riusciva facile sostenere la comunità.

Da Calañas suor Conde passò, ancora con il compito direttivo, alla casa di Campano (Cádiz) e vi rimase per un triennio. Negli anni successivi visse e lavorò nella comunità di Granada dove vi era un educandato e scuole elementari e professionali, oltre che il nido d'infanzia e la scuola materna. In quella casa compì un prolungato e ottimo lavoro fino alla fine delle sue possibilità fisiche.

Nelle memorie viene sottolineata la sua abilità nell'assolvere il compito di infermiera con spirito di dedizione e carità. Aveva la capacità di dire parole opportune, adatte alle particolari necessità delle persone, e così attenuare e rendere preziose agli occhi di Dio le loro sofferenze.

Quando fu trasferita a Granada – quella casa era appena avviata – assolse subito compiti di infermiera. Dapprima non le mancarono notevoli difficoltà, ma suor María accoglieva tutto con serenità. Si manteneva disponibile, comprensiva, sia con le consorelle, sia con le educande. La sua generosità oltrepassava le mura della casa: cercava sempre di sollevare e aiutare qualsiasi persona bisognosa.

Non viene precisata la natura della sua grave malattia che l'obbligò a lasciare ogni occupazione. In lei non venne mai meno la serena accettazione della volontà di Dio. Visse una lunga e penosa agonia con mente lucida e senza lamento. Espresse solo il desiderio di sentire ancora una volta il canto delle FMA: *"Oh qual sorte, siamo FMA..."*.

Le consorelle poterono cantarlo con la sicurezza che la vita di suor María era stata veramente degna dell'Ausiliatrice. Il suo passaggio all'eternità avvenne il giorno successivo alla solennità di Maria Immacolata, e fu ritenuto un segno di predilezione.

Alla sua morte, l'ispettrice di quel tempo, suor Consuelo Palacios, così scrisse: «Suor María Conde possedeva una pietà semplice e profonda, che lasciava trasparire la sua permanente unione con Dio. Umile, serena e comprensiva, la si vedeva instancabile nel lavoro.

In amorosa fedeltà alla Congregazione e con vero spirito di sacrificio dedicò gran parte della sua vita religiosa al servizio di infermiera, nell'esercizio di una squisita e delicata carità soprattutto verso le persone più bisognose. Seppe accettare con serenità la lunga e terribile malattia con il sorriso sulle labbra, senza mai lamentarsi. Con la stessa pace e serenità concluse la sua vita terrena».

Suor Cortés Martínez María Mercedes

*di Hermógenes e di Martínez Mercedes
nata a Chapinero (Colombia) il 13 novembre 1890
morta a Bogotá (Colombia) il 18 luglio 1976*

*1ª Professione a Bogotá il 17 dicembre 1912
Prof. perpetua a Medellín il 13 gennaio 1919*

María Mercedes nacque in una famiglia patriarcale, che viveva profondamente la fede cristiana. Anche María Isabel sarà FMA.¹

Per dare alle figlie una formazione solida, il padre mandò anche Mercedes al Collegio “La Merced” di Bogotá, tenuto dalle FMA. La sua vocazione maturò quasi spontaneamente, via via che nel suo cuore si armonizzavano gli insegnamenti e gli esempi familiari e quelli delle sue educatrici di cui coglieva la gioia profonda radicata nella fede.

La scelta, dopo aver concluso gli studi superiori, fu sostenuta da impegno sereno e fedele: amava tutto della vita salesiana. Amava i giovani, desiderava spendere la vita per l'educazione, si appassionava ai temi e ai problemi delle persone, ma soprattutto sentiva di voler donare se stessa per tutta la vita al Signore.

Il 24 maggio 1910 iniziò il postulato e il 5 gennaio del 1911 il noviziato; fece la prima professione il 17 dicembre 1912 a ventidue anni.

Il cammino formativo, breve e intenso, radicò in lei la scelta di Dio come bene assoluto.

Le superiore, che l'avevano seguita fin dagli anni giovanili, ne avevano studiato l'indole e le attitudini e avevano visto che in suor Mercedes c'era la stoffa della “maestra”, della guida.

Era appena professa quando cominciò la sua missione apostolica tra le giovani nello stesso collegio che l'aveva vista studente. E fino agli ultimi anni, in diverse case della Colombia, continuò ad essere testimone attenta e guida sicura di molte alunne che trovavano in lei la sapienza dell'insegnamento, ma soprattutto, la saggezza della vita.

¹ Suor María Isabel morì a Bogotá il 10 marzo 1960 (cf *Facciamo memoria* 1960, 123-125).

Lavorò a Medellín, a La Ceja, a Santa Rosa de Osos, a Popayán e a Chía.

Una sorella che visse con lei a Chía (Cundinamarca) ha scritto una preziosa testimonianza di quegli anni: «Io insegnavo nella scuola primaria. Avevo quell'anno la quinta classe. Suor Mercedes era coordinatrice generale. Era energica, sicura, esatta. Quando c'era lei in casa tutto filava tranquillo. Le ragazze le volevano molto bene e la rispettavano».

Più tardi fu nominata direttrice di una scuola parrocchiale a Santuario di Risaralda.

Se questa scuola poté vivere e radicare il carisma salesiano in quella zona, si deve certamente all'intraprendenza e alla generosità di suor Mercedes. Non si possono descrivere le umiliazioni che la direttrice doveva subire.

Ogni mese, infatti, quando andava a chiedere i cento dollari che il vescovo aveva assegnato alla scuola, doveva accettare in silenzio i rimproveri e le osservazioni del parroco. Quasi sempre la violenza esercitata sulla sua indole pronta le procurava un mal di testa terribile che la costringeva a stare in camera al buio per un po' di tempo. Ma suor Mercedes non si lamentò mai, né mai le sfuggì qualche parola contro il parroco.

Si sforzava di rallegrare la casa, di abbellirla. Procurava piccole cose utili per l'insegnamento. La casa, infatti, mancava di tutto. I mobili che c'erano all'arrivo delle FMA erano in prestito e ad un certo punto i proprietari vennero a prenderseli. Con la sua pazienza, il suo lavoro, la sua creatività riuscì pian piano ad arredare la casa e a renderla accogliente.

Crebbero così alcune generazioni di exallieve che, quando la casa fu chiusa nel 1974, continuarono dopo la partenza delle suore a diffondere la devozione a Maria Ausiliatrice e a tener vivo il sistema preventivo.

Come potesse coniugare il suo carattere energico con una amabilità senza misura, è difficile dirlo. Ma tutti riconobbero in lei una donazione carica di simpatia: aveva spiccate doti di relazione umana; sapeva parlare con i giovani e con i genitori in maniera incisiva, lasciando nel cuore grande speranza e gioia.

Fu direttrice per lunghi anni: dal 1947 al 1961. Nel suo servizio di animazione nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Bogotá non guardava a fatiche. Le sorelle e le ragazze la trovavano sempre pronta ad ascoltare, a consigliare, a indicare il bene. Era la grande fiducia nel Signore e la consapevolezza della sua

presenza in ogni persona a sostenere il suo dono quotidiano. «Amava così profondamente Gesù Eucaristica – scrisse un'exalleva – che ci sapeva infervorare. Ce ne parlava frequentemente nelle buone notti. Gesù e Maria Ausiliatrice erano sempre sulle sue labbra».

Le difficoltà non mancavano certo, soprattutto quando le toccava dar vitalità a un'opera appena agli inizi. Così avvenne a Santuario (1947-1950) e subito dopo a Choachi, dove trovò un'altra comunità molto povera che, grazie al suo zelo, alla sua intraprendenza ebbe un grande impulso apostolico.

Suor María Mercedes fu una straordinaria animatrice vocazionale. La sua parola calda e la sua testimonianza semplice e coerente facevano interrogare le giovani sul senso della vita. Chi dimostrava un segno della chiamata era seguita con affetto, con grande discrezione e con immensa cura.

Molte giovani hanno trovato in lei una guida sicura perché era innamorata di Gesù, e perciò riusciva a trasmettere la bellezza della vocazione.

«Il Signore la mise sulla mia strada – afferma una di loro – per aiutarmi a scegliere la vita consacrata. Ogni quindici giorni mi recavo da lei per la direzione spirituale. Mi suggeriva le letture più opportune, mi consigliava di conoscere la vita dei missionari e delle missionarie salesiane».

La nobiltà del cuore dava un tocco di delicatezza speciale al suo modo di trattare le persone. E nei cinquantanove anni della sua vita apostolica ebbe sempre una predilezione per i più poveri.

Nel 1971, fu trasferita nella Casa "Madre Mazzarello" di Bogotá Usaquéen attrezzata per la cura delle sorelle anziane e malate.

Gli ultimi anni di vita furono segnati da una progressiva demenza senile che la fece molto soffrire. Nei momenti di lucidità, però, continuava a parlare con tenerezza della Madonna e di tutte le esperienze di bene vissute sotto il suo sguardo.

L'agonia fu brevissima. Il 18 luglio 1976, dopo sessantaquattro anni di vita religiosa, suor María Mercedes fu introdotta dalla Vergine a godere della bontà misericordiosa del Dio a cui aveva consacrato tutto fin dalla giovinezza.

Suor Costa Maria

*di Giovanni Maria e di Sovernigo Angela
nata a Grantorto (Padova) il 13 febbraio 1897
morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 19 novembre 1976*

*1ª Professione ad Arignano (Torino) il 5 agosto 1922
Prof. perpetua a Pessione (Torino) il 5 agosto 1928*

La vita di quest'umile, semplice, serena e generosa consorella merita davvero di essere ben conosciuta.

Era la primogenita di una famiglia numerosa. Quando il suo parroco stese le notizie richieste per la sua accettazione nell'Istituto definì quell'ambiente "specchio di onestà...". I genitori, ottimi cristiani, erano apprezzati e stimati da tutti i compaesani.

Della giovane Maria il parroco scrisse: «Tenne sempre ottima condotta morale e nessuno si meraviglia che aspiri a farsi religiosa».

Nel 1918, anche il suo paese visse le drammatiche vicende degli ultimi mesi della prima guerra mondiale. Tutti i suoi fratelli erano stati chiamati alle armi e la loro casa in Grantorto, paese piuttosto lontano dal fiume Piave, era stata requisita dall'autorità militare. Chi era rimasto in casa poteva usare soltanto due camere, il resto era divenuto lavanderia della Croce Rossa. Sovente si avvertiva lo scoppio, più o meno vicino, delle bombe lanciate dagli aerei. «Nei momenti di calma - scrive l'allora ventunenne Maria - mi rianimavo contando *Lodate Maria, o lingue fedeli...* Un chierico Salesiano, allora sergente maggiore responsabile della lavanderia, mi sentì ed espresse i migliori pronostici a mio riguardo... Si rivolse alla mamma, denominata da tutti "mamma del fronte", e le disse: "Avete una figlia tutta salesiana...".

Non avevamo mai sentito parlare di Maria Ausiliatrice, don Bosco e madre Mazzarello, né dei Salesiani... Il sergente salesiano mi donò un'immagine di Maria Ausiliatrice».

Conclusa la guerra, anche Maria venne colpita dalla febbre che allora serpeggiava ovunque. Ma lei resistette bene, e come lei stessa raccontava, nel tempo che dovette rimanere a letto, una notte ebbe la "visione" della Madonna Ausiliatrice che a braccia aperte le disse: "Se ti farai mia figlia, io tutto ti darò...".

La guerra era ormai finita, e Maria, con il consenso dei genitori, decise di partire per il Piemonte, dove, a Mathi Canavese era direttrice una zia del chierico Salesiano. Fu davvero coraggiosa questa sua decisione pochi giorni dopo la conclusione della guerra, cioè il 18 novembre del 1918.

Naturalmente il viaggio fu avventuroso e lunghissimo e lo visse insieme alla mamma. Passò alla casa di Mathi, poi a Torino, dove visitando il santuario di Maria Ausiliatrice vide nel grande quadro centrale ciò che aveva visto in sogno. Incontrò pure il chierico-soldato che stava preparandosi all'ordinazione sacerdotale ormai vicina.

Dopo aver vissuto un anno di aspirantato, nel 1920 iniziò il tempo del postulato nella casa centrale di Torino. Poi passò regolarmente al noviziato di Arignano.

Poiché risultava una giovane fervida e generosa, la novizia suor Maria rimase per breve tempo in noviziato ad Arignano. Lo completò a Torino come aiutante cuciniera nella casa salesiana addetta ai Superiori nella zona di Valdocco vicina alla casa centrale delle FMA.

Fu proprio la superiora, madre Caterina Daghero, a portarla a Torino e ad accompagnarla con particolare cura nella sua formazione.

La novizia suor Maria Costa fu seguita anche dal card. Cagliero che in quel tempo si trovava a Torino. Sovente le faceva vere e proprie istruzioni relative alla vita salesiana.

Nella casa centrale di Torino rimase per tre anni anche dopo la professione religiosa avvenuta nel 1922.

Le case addette ai Salesiani dove suor Maria espresse la sua abilità di cuoca furono quelle di Torino Crocetta, Bagnolo (Cuneo), Rivarolo (Torino) dove si trovò a lavorare durante la seconda guerra mondiale. Poi passò per breve tempo nel Convitto di Mathi "S. Lucia", diretto dalle FMA.

Ben presto ritornò alle case salesiane: Cumiana, dove si trovavano numerosi aspiranti. Nel 1959 passò a Bollengo. Dal 1961 lavorò in guardaroba come rammendatrice delle calze nella casa di San Benigno Canavese. Questa fu l'ultima, generosa e serena prestazione ai confratelli Salesiani.

Nel 1971 suor Maria passò nella casa di riposo e di cura a Roppolo Castello (Vercelli).

Aveva lavorato per poco meno di cinquant'anni nella cucina di grandi case salesiane. Lei stessa assicurava che cercò di mante-

nersi sempre serena dicendo: «Rivedevo nell'immaginazione Maria Ausiliatrice con l'indice puntato verso di me, e ne risentivo le materne parole: "Se ti farai mia figlia, io tutto ti darò..."». Questo lo poterono confermare le testimonianze delle consorelle.

La preghiera intensa e fervida l'accompagnò sempre. Esprimeva il suo forte e filiale amore verso la Madonna con il canto: "O Vergine bella! Tu sei la nostra Mamma...". Il suo era un temperamento allegro, sereno e scherzoso.

Non perse mai questo spirito sereno pur nel lavoro intenso delle grandi cucine salesiane, con le consorelle e le "figlie di casa". Spesso la legna verde procurava più fumo che fiamma, ma suor Maria non perdeva il suo buon umore. Diceva alle consorelle e alle ragazze: «In mezzo a questo fumo, anticipo il mio riposo in Paradiso...».

Alle "figlie di casa", che ricorrevano a lei per qualche consiglio diceva sovente: «Lavorando con serenità e in armonia, il diavolo scappa via!».

Quando si era trovata a lavorare nella casa di Bagnolo, ebbe l'opportunità di ben conoscere, tra le oratoriane, quelle che più tardi divennero FMA ed anche superiore: suor Margherita Sobbrero e le sorelle suor Francesca e suor Marinella Castagno. Lei, di solito, si occupava delle piccole che accompagnava a passeggio. Se le chiedevano di raccontare la storia della sua vocazione, le soddisfaceva suscitando una vivissima attenzione.

Una consorella racconta che fu proprio suor Maria a farle crescere il desiderio di essere FMA come lei. E l'aiutò a provvedere al corredo. Chiese offerte agli abitanti del luogo, che la conoscevano e ammiravano perché donava bontà e aiuto a chiunque, e così ottenne anche più del necessario.

Nel suo specifico lavoro di cucciniera dimostrava molta gioia per il suo poter servire i confratelli Salesiani, che di loro si sentiva "mamma" e al loro bene si dedicava senza misura.

Quando giunse il tempo del distacco dal lavoro, suor Maria accettò con serenità la sua vecchiaia. Negli ultimi anni le superiore l'avevano mandata a Roppolo Castello. Non perdette nulla della sua serenità e così si esprimeva: «L'importante è che io sia capace di servire il Signore con gioia anche da ammalata». E sovente aggiungeva: «Il Signore mi fa cantare adesso non più con le pentole, ma con i dolori. Pazienza! Tutto sia per la conversione dei peccatori e per la fedeltà delle vocazioni...».

Le consorelle assicurano che neppure in quegli anni di sofferenza fisica espresse lamenti per il femore rotto che doveva procurarle dolori acutissimi.

Quando le capitava, ma piuttosto raramente, qualche conflitto con le consorelle, era sempre lei la prima a riconoscere la sua mancanza. Per natura il suo temperamento era forte e le procurava qualche incomprensione, ma lei superava tutto prontamente; sapeva scusare i difetti delle consorelle e dimenticare le offese ricevute.

Negli ultimi anni ringraziava il buon Dio in modo speciale per averle concesso di trascorrere tanti anni nelle case salesiane, anche se vi furono periodi non facili in tempo di guerra. I chierici particolarmente sperimentarono la sua carità, soprattutto in quei tempi difficili. Andavano sotto la finestra della cucina e la chiamavano "Zia...". Lei rispondeva facendo scendere salame o altri cibi per ristorarli. Non pochi giovani salesiani li rivide anche a Roppolo, ormai sacerdoti, che andavano a trovarla...

Suor Maria dovette godere molto anche per le numerose vocazioni sorte a Grantorto suo paese natale. La devozione verso Maria SS.ma Ausiliatrice era molto sentita.

Fu piuttosto facile ritenere che fu lei, umile, generosa e felice FMA, a trasmettere la gioia della vocazione salesiana a tante ragazze del suo paese.

Suor Cova Emilia

di Enrico e di Bonardi Teresa

nata a Cassolnovo (Pavia) il 7 febbraio 1876

morta a Livorno l'8 febbraio 1976

1ª Professione a Nizza Monferrato il 17 aprile 1898

Prof. perpetua a Nizza Monferrato l'11 agosto 1906

Nel suo paese le prime FMA giunsero quando Emilia aveva diciotto anni di età. C'è da pensare che le abbia frequentate, come pure la sorella Clementina che diverrà anche lei FMA.¹

¹ Suor Clementina morì il 16 novembre 1939 a Lucca (cf *Facciamo memoria* 1939, 237-242).

Fin dal tempo del noviziato, compiuto a Nizza Monferrato negli anni 1896-1898, si distingueva per la sua chiara intelligenza che ben impegnava soprattutto nello studio della religione. Cercava di compiere con esattezza generosa tutto ciò che le veniva affidato e si distingueva per il temperamento deciso e tenace.

Era una giovane rispettosa e obbediente, consapevole dei suoi doveri secondo le indicazioni della Regola e le disposizioni delle superiori. Nel secondo anno di noviziato, le venne assegnato il compito di educatrice nella scuola materna di Cassolnovo Molino.

Lei suonava magistralmente il pianoforte e, subito dopo la prima professione, fu trasferita a Torino come maestra di musica.

Molto presto fu nominata direttrice prima ad Alessandria Sobborgo Cristo, poi a Perosa Argentina e a Campione sul Garda.

Ma la sua generosità e forte senso di responsabilità le causarono una preoccupante stanchezza. Trascorse perciò un anno di riposo nella casa di Varazze (Genova).

Nel 1911 ritornò a Nizza Monferrato dove si preparò, con serio impegno a conseguire il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare. Dopo qualche mese ottenne pure quello di *Maestra giardiniera* che l'abilitava all'educazione dei bambini della scuola materna.

Nel 1916 fu nominata direttrice e maestra nella scuola elementare femminile di Genova "Convitto popolare Balilla".

Sempre nel medesimo servizio di autorità passò al convitto per orfanelle di Genova Pegli, poi per tre anni (1925-1928) nell'Orfanotrofio "Ninci" di Arezzo (Toscana), e infine ritornò a Pegli per un altro sessennio. Nel 1934 la troviamo a Lucca, dove da pochi anni era stata aperta la Scuola materna "Regina Margherita". Anche dopo il sessennio come direttrice, suor Emilia rimase in quella casa con funzioni di economo, ma nel 1945 riprese il servizio di animazione nella stessa comunità.

Quando lasciò la casa di Lucca aveva oltrepassato i settant'anni, ma non fu liberata dal servizio direttivo. Lo continuò nella casa di Collesalveti (Livorno) dal 1948 al 1961.

Le consorelle di quella casa lavoravano nella scuola materna e nel laboratorio, nell'oratorio e nella catechesi. Ma due consorelle si occupavano della cucina e guardaroba dei confratelli Salesiani.

Nel 1961, la direttrice suor Emilia, concluse il lungo tempo di servizio direttivo all'età di ottantacinque anni e sessantatre di professione.

Prima del suo decesso ne visse altri quindici, raggiungendo i cento anni di età. Li trascorse a Livorno nella casa centrale dell'Ispettorato Toscana. Solo negli ultimi mesi di vita fu trasferita alla vicina casa di riposo donde passò all'eternità.

Le consorelle la presentano come la «donna forte del Vangelo: volitiva, fervente, felice della sua vocazione, ardente di zelo per la salvezza delle anime».

Fu una direttrice materna e sensibile e nello stesso tempo ferma e decisa. Desiderava che le suore fossero operose, che seguissero con fedeltà lo spirito del Fondatore don Bosco.

Qualcuna avrebbe desiderato che la direttrice suor Emilia usasse più dolcezza. Ma finiva per riconoscere che lei puntava al vero bene delle suore che voleva autentiche religiose. Possedeva un notevole spirito di sacrificio e, pur apparendo piuttosto esigente, aveva un cuore sensibile, capace delle più delicate attenzioni.

Le non poche consorelle che la conobbero e vissero accanto a lei, mai la videro triste o scoraggiata. Eppure non le mancarono prove dure e penose. I dolori familiari e comunitari riuscì sempre a tenerli per sé e a non lasciar mancare il suo sorriso.

Solo negli ultimi anni – allora non era più direttrice – fu sentita qualche volta esprimere ciò che stava soffrendo. Diceva: «Sono rimasta proprio sola al mondo...». Con questa espressione dimostrava la sofferenza di una persona veramente sensibile.

Negli anni trascorsi a Livorno, dimostrò di possedere molta fede che l'aiutava a mantenersi serena e a comunicare serenità.

Alle consorelle che la visitavano e a quelle che l'assistevano, donava sempre un ringraziamento sentito, ed anche un invito ad avere fiducia nella Madonna, ad affidarle la missione di educatrici delle fanciulle e giovani che si trovavano in quella casa per lo studio e per la loro formazione.

La sua fervida preghiera, mai interrotta, esprimeva il fiducioso abbandono in Dio.

L'8 febbraio 1976, all'indomani del suo centesimo compleanno, passò dolcemente dal sonno terreno alla vita carica di luce nell'eternità.

Suor Cuneo Eulalia

*di Giacomo e di Noziglia Filomena
nata a Coreglia Ligure (Genova) il 15 luglio 1884
morta ad Alassio (Savona) il 25 maggio 1976*

*1^a Professione a Livorno il 18 giugno 1909
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1915*

Fu definita “un’umile pietra del grande monumento che don Bosco volle innalzare all’Ausiliatrice”.

La sua nascita avvenne il 15 luglio 1894 a Coreglia Ligure, in provincia di Genova. Certamente il mare la segnò profondamente: con le sue distese azzurre, le sue burrasche, l’incanto dei suoi paesaggi, con il movimento di persone e merci, con la forza, la delicatezza, la tenacia, la luce.

I genitori avevano conosciuto don Bosco, a Genova Sampierdarena, e gli avevano espresso il desiderio di avere un figlio sacerdote. Non ottennero quel dono, ma ebbero una famiglia piena di vita, di saggezza e di virtù cristiana. E furono felici di vedere tre delle loro quattro figlie consacrarsi al Signore. In famiglia c’erano anche dei ragazzi; non si sa quanti.

Erano gente di campagna, solida, intelligente e di grande buon senso. Quasi certamente non conoscevano il significato dell’espressione *educazione integrale*, ma formavano i loro figli secondo tutte le linee di una personalità forte, sana e aperta alla parola di Dio. Le ragazze, per poter frequentare la scuola elementare, vennero affidate come pensionanti alle FMA di Cicago (Genova). Vi rimasero anche dopo come allieve del laboratorio di taglio e cucito. Dei ragazzi non si hanno notizie.

Fu lì che germogliò nelle giovani sorelle la vocazione religiosa. Palmira, la maggiore (era nata nel 1878) fu la prima ad entrare nell’Istituto; più tardi invece fu la volta di Clorinda (nata nel 1886).¹ Eulalia, intermedia anche in questo, emise i voti, a Livorno, il 18 giugno 1909.

Durante il noviziato ebbe un incontro con don Rua che rimase per sempre nella sua memoria, come una grazia eccezio-

¹ Cf Suor Cuneo Palmira, in *Facciamo memoria* 1959; suor Cuneo Clorinda, in *Facciamo memoria* 1964.

nale, rivestita anche di straordinarietà. Verso la fine di novembre 1909 il primo successore di don Bosco si trovava di passaggio a Livorno, in uno dei suoi viaggi a Roma. Celebrò nella cappella delle suore. La giovane Eulalia aveva il compito di accompagnarlo in una saletta per la colazione, ma egli prolungava in modo impensato il ringraziamento.

La novizia allora, dopo aver bussato, socchiuse la porta della sacrestia, e lo trovò immerso profondamente nella preghiera, con gli occhi fissi al Crocifisso, insensibile a quanto gli accadeva intorno. Secondo suor Eulalia, era immerso in una vera e propria estasi.

Si dovette attendere una mezz'ora; poi, finalmente, don Rua si mosse e tutto proseguì normalmente; finché, nel pomeriggio, accadde ancora qualcosa d'imprevisto. Era già pronto il calesse che doveva portare il superiore alla stazione ferroviaria, e la giovane Eulalia si trovava in mezzo al gruppo di amici e consorelle che lo salutavano. Don Rua la chiamò e le disse: «Ho saputo dalla tua maestra che tu soffri spesso mal di capo. Confida in Maria Ausiliatrice; lei ti guarirà. Non sarai rimandata in famiglia, come temi. Avrai altri malanni, altre sofferenze ma non più il mal di capo. E vivrai fino a novant'anni...».

Era stata una profezia? Suor Eulalia dice di sì. «Infatti – scrive in una sua breve memoria – ho avuto mali anche gravi, ma tutto è passato; e mi sto avvicinando ai novanta».

La nota porta la data del 29 ottobre 1972. Da allora suor Eulalia visse ancora altri quattro anni.

Svolse diversi compiti, sempre in comunità addette al servizio domestico per i confratelli Salesiani. Fu maestra di lavoro, assistente delle ragazze collaboratrici, cuoca, economo, direttrice, ed ebbe con sé nella comunità di La Spezia la sorella Clorinda. Le case in cui visse furono quelle di Livorno “Santo Spirito”, Cicagna, Rio Marina, Alassio, La Spezia e Varazze. In ciascuna di queste due ultime case fu alternativamente due volte direttrice, tra il 1949 e il 1966. Infine, a partire dal 1967, fu accolta nella casa di riposo di Alassio “Villa Piaggio”.

Nelle diverse sedi trovò spesso disagi sia abitativi che lavorativi, perché i decenni della sua attività erano tempi di espansione, in cui si cercava di riuscire ad accogliere il maggior numero possibile di ragazzi per aiutarli a crescere da “onesti cittadini e buoni cristiani”.

Quella di suor Eulalia pare quasi una vita senza storia, ma

gli eventi importanti erano quelli che si realizzavano nel suo intimo, dove si svolgeva il dialogo tra una persona tutta donata e il Signore che accoglieva la sua offerta. Preghiera, lavoro, sacrificio, silenzio; anni e anni di gesti semplici, privi di smalto esteriore, compiuti sempre in fedeltà. Veramente non c'è una storia? O è invece una storia che potrebbe anche impressionare?

Suor Dadone Rosetta

di Giovanni Battista e di Camerano Maria

nata ad Asti l'8 marzo 1893

morta a Orta San Giulio (Novara) il 4 giugno 1976

1^a Professione a Torino il 5 agosto 1917

Prof. perpetua ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1923

Fino al suo ingresso nell'Istituto non abbiamo informazioni. Il 5 agosto 1917 suor Rosetta era già FMA. Nel suo discernimento vocazionale era stata seguita da don Filippo Rinaldi e questa fu considerata da lei, come dicono le consorelle, "una somma ventura".

Da Torino, dopo la professione, fu inviata in Sicilia e fu apprezzata insegnante di materie letterarie a Palermo e a Catania fino al 1936.

Lavorò poi nell'Ispettorato Toscana e in quella Novarese.

Fu insegnante, direttrice per sei anni, economista ispettoriale per tre, segretaria ispettoriale per ben trentaquattro. E quest'ultimo fu il compito che particolarmente la qualificò.

Viene ricordata come una donna forte e chiara, di personalità ben spiccata, d'intelligenza acuta, armonicamente unita ad una sensibilità intensa e fine.

Suor Anna De Martino visse con lei a Pisa e a Livorno. La descrive «di belle maniere, delicatissima, retta e franca». «La verità per lei era precetto - osserva -. Se notava qualcosa di poco chiaro, a costo di attirarsi l'odiosità delle interessate, andava fino in fondo».

Un'altra qualità che spiccava in suor Rosetta era la bontà evangelica, concretamente umana e rivolta a tutti senza distinzione.

Il suo ufficio di segretaria ispettoriale le dava la possibilità di esercitare la carità in un modo tutto speciale: se si accorgeva che una sorella, dopo un colloquio con l'ispettrice, rimaneva sofferente, sapeva intervenire con domande discrete e prudenti, e riusciva a provocare un nuovo incontro chiarificatore. Nessuno avrebbe mai potuto dire che ci fosse in lei l'ombra della curiosità o del pettegolezzo, o che le sue parole costituissero un'ingerenza indebita; c'era soltanto trasparente e disinteressata volontà di bene.

Un'altra testimone, suor Elisa Duranti, ribadisce: «Suor Rosetta, con il suo tratto squisito, conquistava la confidenza di chi l'avvicinava. Sensibilissima, sentiva le punture della vita, ma questo la rendeva capace di capire gli altri».

Chi la conobbe come direttrice, la dice esigente, ma sempre pronta ad infondere forza e vita con la sua apertura materna. Si prendeva grande cura della salute delle suore. Se di notte sentiva qualcuna tossire, scendeva in cucina e risaliva con un tazzone di latte caldo. Con le famiglie che si trovavano in strettezze finanziarie era generosa; e sapeva fare tutto con grande signorilità, senza intaccare l'orgoglio delle persone.

Una suora dice: «Lì per lì appariva autoritaria, ma era solo una specie di abbaglio; appena si entrava a contatto con lei, si trovava una madre. Si hanno di suor Rosetta ricordi che rimangono scolpiti nel cuore».

Faceva anche piangere, dicono. Quando voleva scuotere una persona scoraggiata o trasandata, pronunciava parole nude e crude, ma non erano veleni, erano medicine. Con l'amaro si assorbivano principi vitali. Quando poi sbagliava, chiedeva scusa, con umiltà disarmata e disarmante.

Quando, a Novara, svolse il compito di economista ispettoriale, suor Rosetta andò a fondo, come sempre, in tutto ciò che era richiesto da quel suo nuovo lavoro: studio di leggi e norme, contatti con persone qualificate, ricerca di benefattori, per le opere e per le persone. E dalle economiste locali, coerente anche in questo a se stessa, "voleva il meglio".

Era dotata di spirito d'iniziativa e non le mancava l'audacia. Sapeva anche affrontare il rischio. In tutto e sempre dimostrò di essere legata a filo doppio con la Provvidenza del Signore, perché era una donna di fede e di preghiera. Per lei la fatica era normale, come è normale zappare e raschiare la terra per chi deve trarre da essa sussistenza per sé e la famiglia. Suor

Rosetta desiderava essere operaia fedele nelle vigne del regno di Dio.

Le circostanze, e anche il suo carattere, le procurarono sofferenze a volte molto dolorose. Un giorno una sorella la incrociò mentre usciva piangendo dalla chiesa. Suor Rosetta non poté dissimulare; mise una mano sul braccio della sorella e le sussurrò: «Di' una preghiera secondo la mia intenzione»; poi aggiunse: «È bello pregare per chi ci fa soffrire».

Negli ultimi anni gli acciacchi indebolirono la sua attività. Fu allora accolta nella casa di riposo di Pella, dove continuò a rendersi utile, dimostrando a tutti interesse e riconoscenza. La sua ultima malattia durò pochi giorni. Perdette la parola, ma non la lucidità; poté così testimoniare anche in quelle ore che Dio era la sua speranza, come era stato la ragione profonda di tutta la sua vita.

Suor Dassi Maria

di Ignazio e di Camisasca Angela

nata a Lissone (Milano) il 19 settembre 1887

morta a Lyon (Francia) il 28 aprile 1976

1^a Professione a Nizza Monferrato il 16 aprile 1911

Prof. perpetua a Marseille (Francia) il 15 maggio 1917

Suor Maria doveva aver coltivato a lungo la vocazione missionaria se, dopo due mesi dalla vestizione, il 16 maggio del 1909, inviò alla Madre generale la sua prima richiesta di partire per le missioni: «Ho ventun anni, sto benissimo... In famiglia ho frequentato la terza elementare. In postulato mi sono occupata di vari uffici. A casa ho lavorato per sette anni nello stabilimento tessile e a Intra (Novara), nel convitto, ho continuato nello stesso lavoro. Anche in noviziato sono in laboratorio. Sono disposta a fare la volontà del Signore in qualunque casa. Forse i miei genitori non sono contenti, ma con l'aiuto del Signore, spero di superare questa difficoltà».

Questa domanda, nella sua semplicità, esprime tutto di suor Maria: volontà di donarsi radicalmente al Signore, nell'Istituto delle FMA, in una vita consacrata, nascosta e umile.

L'anno seguente la domanda fu rinnovata, con le stesse semplici parole per ben due volte.

La risposta della Madre non la conosciamo, ma suor Maria partì per la Francia poco più tardi: era il 26 aprile 1911.

Morì in Francia il 28 aprile del 1976. Di lei non ci sono molte memorie scritte, ma si conserva un grato ricordo di questa consorella generosa e fedele.

Non si era ancora spenta l'eco della festa organizzata per i suoi sessantacinque anni di missione, quando partì per il cielo. Erano stati invitati i parenti da Milano, gli amici, i Salesiani. Li aveva visti tutti con gioia. Due giorni dopo ecco la partenza per il cielo, con lo stesso stile di discrezione, pace, gentilezza, che lascia i segni di una gioia contagiosa.

Si era appena ripresa da una brutta bronchite e tutto sembrava passato. Invece, un improvviso malore fece decidere un ricovero ospedaliero. Ma, il giorno stesso, un infarto stroncò la sua forte fibra. Aveva ottantanove anni.

Quello che si conosce di lei, che ha trascorso gli anni negli uffici più nascosti, lo sappiamo dal ricordo delle consorelle e dei Salesiani che hanno avuto in suor Maria una mamma attenta, affettuosa, sorridente.

La testimonianza del salesiano Padre Jean Lefèbvre – allora missionario a Casablanca – riassume un profilo affettuoso, che mette in luce alcune sfumature del cuore.

«Nei diciotto anni passati a Lyon Fontanières – era una casa di formazione dei Salesiani dove suor Maria curava il guardaroba – non ho potuto far altro che rafforzare una certezza: suor Maria aveva un'esperienza di Dio che valeva tutti i trattati di teologia di questo mondo. Per lei Dio non era qualcosa da conoscere, ma l'Amico, l'interlocutore amato.

Io immagino che la morte non l'abbia colta di sorpresa. Avrà soltanto continuato a sgranare gli occhi con un po' di meraviglia in più, continuando a dire: "grazie, Signore!".

Le esistenze terrene come la sua, ci mettono di fronte all'essenziale: tanto amore nel rammendare le piccole cose deve farci riflettere sul significato e l'inutilità del nostro febbrile lavoro. Suor Mariette è un sorriso di Dio».

La piccola sorella Maria – com'era affettuosamente chiamata – sgranò davvero gli occhi quando vide dal cielo la gente accorsa a salutarla. Arrivarono un'infinità di giovani. C'erano tanti Salesiani. E in quell'ultimo saluto, Padre Guébey ne riassunse al-

cuni tratti. «Scusa, Signore, certamente avrai qualcosa da aggiustare. La tua piccola suor Mariette è qui per servirti». Deve aver detto così la nostra sorella al suo arrivo in Paradiso. Del resto i Salesiani l'hanno vista per ben venticinque anni a Lyon Fontanières – dove c'erano più di sessanta chierici – sempre con le stesse piccole cose da rammendare e lo stesso luminoso sorriso.

Suor Maria era da scoprire nelle piccole cose. Tanto piccole da far quasi pena. Ma nel momento in cui uno meno se lo aspettava, spalancava gli orizzonti. Si sentiva che nel suo cuore entravano davvero tutti: i poveri, i malati, i missionari.

Era una piccola serva – come la Vergine Maria – che dicendo il suo “sì” era sempre pronta, pronta a qualunque cosa, pronta a meravigliarsi per i segni di Dio nella sua vita. «Io non dirò mai abbastanza grazie al buon Dio» – diceva spesso.

Con questa traduzione personalissima ed essenziale del *Magnificat*, suor Maria entrò in cielo.

Suor Deckers Leonia

di Pierre e di Loos Marie-Elisabeth

nata a Linde Peer (Belgio) il 9 giugno 1915

morta a Kortrijk (Belgio) il 16 ottobre 1976

1ª Professione a Groot-Bijgaarden il 5 agosto 1936

Prof. perpetua a Groot-Bijgaarden il 5 agosto 1942

Leonia era cresciuta in una famiglia ricca di valori umani e cristiani, e in un paese dove la fede era vissuta con intensità. Aveva soltanto sei anni di età quando la sorella Maria lasciò la famiglia per lavorare nella casa salesiana di Kortrijk dove pochi anni dopo chiese di entrare nell'Istituto delle FMA. Lo spirito e la missione salesiana erano ben conosciute nella famiglia perché uno zio paterno era sacerdote Salesiano. Fu soprattutto per l'incoraggiamento ricevuto dallo zio, che anche Leonia decise di seguire la sorella. Nel gennaio del 1934 iniziò il tempo della formazione e nel 1936 raggiunse la prima professione.

Nei primi anni di vita religiosa, suor Leonia svolse compiti di aiutante cuciniera in alcune case addette ai Salesiani: Melles, St. Denis Westrem, Hechtel.

Ben presto però – era il periodo della terribile seconda guerra mondiale – a motivo di un forte indebolimento fisico dovette passare nella casa per ammalate “Maria Domenica Mazzarello”, che si trovava a Kortrijk. Appena si constatò un rassicurante miglioramento in salute poté riprendere il lavoro.

Purtroppo non resistette a lungo e dovette essere ricoverata in una clinica che accoglieva ammalate di tubercolosi. Suor Leonia fu sottoposta a un delicato intervento chirurgico per l’eliminazione del male che aveva intaccato un polmone.

Ci fu quindi una ripresa che le permise di rientrare in comunità anche per prestarsi, sia pure con ritmo molto misurato, in lavori di cucito nella casa salesiana di Hechtel.

Ma suor Leonia non aveva ritrovato la salute. Del resto, la guerra che ancora imperversava non contribuiva al miglioramento. Fu così che dovette rientrare nella Casa “Madre Mazzarello” di Kortrijk. Fu pure accolta, per qualche tempo a guerra conclusa, nel sanatorio di Syssele.

Negli anni Cinquanta poté nuovamente trovarsi in case salesiane e occuparsi in lavori di cucito. Nella casa di Bruxelles Jette “S. Giuseppe” assolse compiti di sacrestana, e nel 1960-1963 fu nuovamente nella casa salesiana di Hechtel. Con lo stesso servizio fu nelle comunità di Groot-Bijgaarden e di St. Denijs Westrem.

Nel 1973 dovette essere accolta nella casa per ammalate di Kortrijk “Madre Mazzarello”. Aveva allora cinquantotto anni di età, ma la sua salute era sempre più precaria. Nell’anno precedente aveva conosciuto l’intensa sofferenza per il decesso della sorella maggiore suor Maria. Aveva potuto visitarla ricoverata in ospedale per un male improvviso. Si trovò pure accanto alla sorella nel momento della morte. Considerò una vera grazia ricevere ancora da suor Maria parole di incoraggiamento e di saggezza.

Gli ultimi anni li trascorse con serena e paziente adesione alla volontà di Dio. Si prestava generosamente per aiutare le altre consorelle ammalate. Soffriva di non poter lavorare come avrebbe desiderato, ma nell’intensa preghiera trovava la forza per mantenersi serena.

Nel refettorio aveva cercato di mantenersi accanto a una suora che faticava ad usare la forchetta e il coltello. L’infermiera di quella casa si rese conto che suor Leonia pensava più alle altre che a se stessa. Quel servizio lo compiva in silenzio, e quanto dovette riuscire prezioso agli occhi di Dio!

Poteva ancora lavorare al crochet. Il pizzo tanto bello e prezioso era sempre donato all'ispettrice nelle sue visite.

Quando suor Leonia fu costretta a mettersi a letto, chiuse i suoi giorni in fretta con la consueta serenità, accompagnata dalla Madonna da lei tanto amata e invocata.

Aveva sessantun anni di età e quaranta di professione religiosa. Ma quanto intensi d'amore erano stati gli anni della sua preziosa sofferenza!

Suor De La Torre Mercedes

di José e di Coya Eloisa

nata a Eten (Perù) il 4 febbraio 1884

morta a Lima (Perù) l'11 ottobre 1976

1ª Professione a Callao il 28 gennaio 1906

Prof. perpetua a Lima il 21 gennaio 1912

Di suor Mercedes furono trasmesse soltanto le notizie stese dalla direttrice della comunità di Lima, suor Matilde Nevares, per annunciare alla Madre generale la notizia della sua morte.

Era stata ammessa alla prima professione in Callao nel 1906. Negli anni Venti la troviamo dapprima a La Merced e poi a Lima, casa famiglia. Nel 1931 avvenne il passaggio al Collegio "Maria Ausiliatrice" di Lima, divenuto la casa centrale dell'Ispettorato Peruviana "S. Rosa da Lima". Sarà il luogo permanente della sua attività e anche quello della sua morte avvenuta a novantadue anni di età, settanta di professione, quarantacinque vissuti e donati in quella comunità.

Semplice e sempre gioviale, suor Mercedes fu molto ammirata dalle consorelle della comunità per la sua serenità comunicativa.

Per lunghi anni assolse compiti di catechista molto apprezzata soprattutto per l'ottima preparazione dei fanciulli/e che dovevano ricevere Gesù nella prima Comunione.

Fu insegnante di taglio e cucito alle allieve della scuola elementare. Era un'educatrice che preveniva i tempi sollecitando i rapporti e le dinamiche di gruppo specialmente nell'Associazione dei SS. Angeli a lei affidata. La sua abituale e serena bontà le

permetteva di ottenere da quelle fanciulle veri sacrifici per mantenersi pure.

Furono lunghi e fruttuosi i suoi anni di insegnamento e, quando le sue forze vennero meno, suor Mercedes riuscì ugualmente a lavorare valorizzando la sua industriosa creatività. Sciarpe, borsette e persino scarpette e bambole, tutte confezionate con l'uncinetto, venivano acquistate nell'oratorio e il ricavato andava sempre alle missioni.

Quando fu costretta a rimanere in una camera dell'infermeria, continuò ad interessarsi di quanto accadeva nella scuola e nell'oratorio. Le consorelle andavano sovente a visitarla e a chiederle preghiere per la loro missione educativa.

Un cancro molto doloroso l'accompagnò per lunghi mesi. Eppure, suor Mercedes continuava a mantenersi serena e a donare serenità.

Negli ultimi giorni, quando ancora riusciva a parlare e le veniva chiesto se soffriva molto, lei rispondeva: «Non c'è dolore... C'è solo amore...». Lo diceva stringendo fortemente il crocifisso, compagno della sua lunga vita, e il suo sguardo si posava sull'immagine dell'Ausiliatrice che aveva accanto al letto.

La sua agonia fu piuttosto lunga. Quando sentì le consorelle che recitavano intorno al suo letto preghiere e giaculatorie, lei disse con chiarezza: «La Madonna non solo è vicina...: è qui...». Suor Mercedes passò all'eternità serenamente, come sempre aveva vissuto. Alle consorelle lasciò in dono la sua costante serenità.

Suor Demartini Anna

di Luigi e di Scamuzzi Luigia

nata a Lu Monferrato (Alessandria) il 24 agosto 1893

morta a Pisa il 24 novembre 1976

1^a Professione a Nizza Monferrato il 23 marzo 1913

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 19 aprile 1919

Suor Anna fu un'eccellente FMA che fece onore non solo all'Istituto, ma anche alla famiglia e al suo benemerito paese. Infatti, Lu Monferrato fu per molti anni un vivaio di vocazioni

donate alla Famiglia Salesiana; basti pensare al Beato don Filippo Rinaldi e a madre Angela Vallese.

Quando Anna decise di lasciare la famiglia per entrare nell'Istituto delle FMA dove già si trovava la sorella maggiore,¹ aveva soltanto diciassette anni di età. Pare non abbia incontrato difficoltà nel lasciare la sua generosa e piuttosto agiata famiglia. Pia, intelligente e vivace, era stata sempre una fedele oratoriana.

Fin dal tempo del postulato si distinse per la pietà e per l'impegno che metteva nell'assolvere ogni dovere. Ciò che in lei era apprezzato era la squisita e delicata gentilezza nel trattare con chiunque.

Fu ammessa alla prima professione quando aveva soltanto diciannove anni. Per le sue belle qualità, compresa l'intelligenza, le superiori la trattennero a Nizza Monferrato dove poté conseguire il diploma di maestra per la scuola elementare. Subito dopo, suor Anna poté pure conseguire il diploma per l'insegnamento dell'educazione fisica.

Per qualche anno fu ancora a Nizza, nella casa centrale dell'Istituto, dove era insegnante e assistente delle educande. Si distingueva per la sua gentilezza e disponibilità.

Quando le consorelle della comunità e le ragazze della scuola seppero della sua partenza perché trasferita in Toscana, dimostrarono un'evidente pena. Solo lei, suor Anna, accettò generosamente il distacco.

Fu così che, agli inizi degli anni Venti, la troviamo a Pisa nel Pensionato per studenti della Casa "Maria Ausiliatrice". Era incaricata di un bel gruppo di studenti di scuole superiori e di universitarie. Le superiori del luogo apprezzarono molto le sue qualità e ben presto la vollero nel consiglio locale.

Fra le non poche sue abilità ebbe pure quella di possedere uno squisito senso musicale, e così fu lei ad avviare la scuola di canto che rendeva belle le sacre funzioni. Non mancarono neppure ammirati saggi ginnici.

Era instancabile nel collaborare con la direttrice - per qualche tempo fu suor Pia Forlenza - e così nel pensionato si era formata ben presto una vera famiglia: ragazze e suore vivevano in un sereno clima salesiano.

¹ Suor Concetta morì il 14 marzo 1965 a Oxford Cowley (Gran Bretagna).

Quando la direttrice suor Forlenza si ammalò, tutte le consorelle e ragazze vissero giornate di angoscia. Fu allora che suor Anna si esprime così con il Signore: «Guarisci la direttrice che fa tanto bene alle giovani. Io accetto di starne sempre lontana». La direttrice lasciò Pisa e si riprese nella salute. Lavorò ancora per non pochi anni ed anche come ispettrice. Suor Anna non la rivide più, neppure quando ne avrebbe avuto la possibilità.

Nel 1941 fu nominata direttrice nel Regio Conservatorio "S. Anna" sempre a Pisa. Accettò il nuovo servizio senza far pesare la pena per quel distacco. Lasciava quella casa dove si era intensamente donata per una ventina d'anni.

Una tra le non poche sue assistite, divenuta FMA, la ricorderà come una persona larga di vedute. Ciò le permetteva di comprendere e stabilire buoni rapporti e di soddisfare le esigenze delle ragazze.

Durante l'estate e per non pochi anni, suor Anna fu impegnata nella direzione di una colonia montana che accoglieva centocinquanta ragazzi, figli di excombattenti. La sua bontà, non disgiunta dalla fermezza, il suo spirito pratico e organizzativo le attirarono non solo l'affetto dei ragazzi, ma anche la fiducia dei dirigenti. In proposito si ricorda che, il cappellano della colonia, don Zuccarini, quando fu eletto Vescovo, riserbò per lei una delle sue prime visite.

Il suo modo di trattare dignitoso e gentile e la sua vivace intelligenza le permettevano di risolvere facilmente preoccupazioni e problemi delle ragazze e soddisfare le loro famiglie. In quella casa sarà direttrice in tre periodi diversi. Solo per tre anni assolse compiti di animazione nella casa di Livorno Colline (1960-1963).

Tra le sue non poche abilità aveva pure il diploma di infermiera, per questo esercitò anche questo compito. Le ammalate erano da lei curate benevolmente, anzi era capace di prevenire le loro necessità.

Quando veniva a conoscenza che parenti delle suore o delle ragazze erano ricoverati in ospedale, la direttrice suor Anna li andava a visitare. Parlava con i medici e i professori e li raccomandava alle suore infermiere. Quante premure dimostrava a loro riguardo e come riusciva ad avvicinarli al buon Dio!

A questo proposito troviamo la memoria di una consorella: «Nell'immediato dopo guerra, quando tante cose non si trovavano o non si potevano ottenere, mio padre rimase solo a Pisa

con una sorella anziana e ammalata. Inoltre, si trovavano in critiche condizioni finanziarie. Suor Anna fu l'angelo benefico che mi sostituì presso di loro. Presa a cuore la situazione, per parecchio tempo mandò tutti i giorni il vitto per loro e li circondò di affettuose premure come se fosse stata lei la loro figlia. Le serberò eterna riconoscenza».

Ma suor Anna sentiva anche la necessità di correggere quando era necessario. A volte, il suo energico temperamento diveniva forte, ma sempre riusciva a riprendersi e ad umiliarsi.

Nel 1971 concluse il servizio di autorità e passò al Pensionato "Maria Ausiliatrice", dove aveva lavorato a lungo. Suor Anna continuò a vivere con serenità gli ultimi cinque anni edificando soprattutto per lo spirito di preghiera, la consueta gentilezza e per l'interessamento che esprimeva per tutto ciò che si riferiva al culto divino.

Le visite di numerose exallieve, e anche la corrispondenza, erano espressioni chiarissime del bene che aveva sempre donato. C'era chi non prendeva una risoluzione importante senza chiedere il suo consiglio.

Negli ultimi anni la sua salute era in preoccupante declino. Un intervento chirurgico non aveva procurato i risultati che si speravano. Suor Anna soffriva molto, ma con serena rassegnazione. Si affidava alla Madonna e a madre Mazzarello che davvero la sostenevano.

Quando il parroco della cattedrale di Pisa le amministrò il Sacramento degli infermi, suor Anna seguì tutto con la consueta serenità e fervore. Poi chiese alle consorelle presenti che cantassero il *Magnificat*.

I suoi funerali furono chiara espressione di quanto aveva donato alle exallieve che erano giunte, numerose, da lontano. Furono pure presenti non pochi sacerdoti, professori e docenti universitari. Non mancarono persone da lei beneficate. La chiesa non riuscì a contenere tutti.

Molto significativo risultò un articolo che i confratelli Salesiani pubblicarono su un giornale del luogo. Dichiaravano la loro gratitudine per questa «suora salesiana autentica, che sarà sempre ricordata... Suor Anna spese la sua vita a Pisa, dove espresse e donò la sua intelligenza superiore, nonché la sua signorilità, saggezza di governo, fede, fiducia nelle superiori e fedeltà allo spirito salesiano, affetto e dedizione per le consorelle e per noi Salesiani...».

Suor Dessi Marietta

*di Ignazio e di Aru Rosa
nata a Guspini (Cagliari) il 19 agosto 1891
morta a Torino Cavoretto l'11 dicembre 1976*

*1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1924
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1930*

Nulla conosciamo del tempo da lei vissuto nell'ambiente familiare. Sappiamo soltanto che la famiglia era numerosa e che era rimasta molto presto orfana della mamma. Probabilmente fu per questo motivo che Marietta non poté soddisfare con facilità il suo ardente desiderio di divenire FMA.

Solo nel 1922 poté lasciare la famiglia per entrare nell'Istituto. Non conosciamo il motivo che la portò in Piemonte per i due anni di noviziato. Giunse infatti alla prima professione nel noviziato di Pessione, dove era appena stato trasferito da Arignano (Torino).

Fin dal tempo della formazione iniziale suor Marietta si era distinta per la sua generosità nel compimento di qualsiasi lavoro. Questo spirito di sacrificio lo vivrà lungo tutti i suoi oltre cinquant'anni di vita religiosa.

I luoghi della sua attività furono Diano d'Alba (1924-1929), dove assolse compiti di infermiera con generoso impegno. A quei tempi, quella comunità compiva pure il servizio nell'ospedale del luogo. Trasferita a Torino Cavoretto, per un anno ebbe l'incarico della lavanderia. Per due anni lo compì anche a Bagnolo (Cuneo), casa appena avviata a servizio dei confratelli Salesiani. In seguito si trovò nuovamente a Diano d'Alba, dove fu economo. Dal 1939 al 1947 la troviamo nella casa di Chieri addetta ai confratelli Salesiani con compiti di vario genere.

Nel 1947 lasciò Chieri per ritornare a Torino Cavoretto, dove rimase per ventinove anni fino alla fine della vita.

Le notizie trasmesse si riferiscono solamente al tempo vissuto in quest'ultima comunità. I suoi compiti erano quelli della lavanderia, e si può immaginare che la impegnavano molto in quella casa dove si trovavano numerose consorelle ammalate e anziane.

Una che la conobbe a quel tempo ricorda che suor Marietta nei giorni di bucato si alzava alle quattro del mattino. In quegli

anni del dopo guerra (1940-1945), neppure si pensava all'uso delle macchine. Compiuto il risciacquo tutto a mano, passava allo stendaggio usando la carriola. «Compiva - scrive la consorella - fatiche sfibranti con generosa serenità, sostenuta sempre dall'incessante preghiera. Io, molto più giovane di lei, non riuscivo a seguirla, mentre lei diceva sempre di voler arricchire il suo lavoro con molte intenzioni. Aveva un temperamento forte e, qualche volta, anche per piccoli contrasti, si risentiva. Ma riusciva a riconoscere il suo sbaglio e chiedeva di scusarla, anche se questo le costava molto».

Le poche testimonianze concordano nel presentarla fervida religiosa capace di ben sostenere un lavoro che rasentava l'eroismo. «Mai fu udita lamentarsi ed era sempre pronta ad offrirsi per ogni necessità. Dalla preghiera attingeva la forza di sostenere con calma e serenità un lavoro veramente estenuante. La sua era una vita imbevuta di umiltà, carità, preghiera e sacrificio».

Un'altra consorella la descrive semplice e attivissima. Riconosceva i suoi sbagli e possedeva una solida pietà. «Mi ha sempre edificata e invogliata a imitarla. Ogni giorno percorreva con Gesù il cammino della croce e onorava la Madonna con la recita devota e fervida del santo rosario. Era una consorella accanto alla quale si stava bene. Accettava lo scherzo e mai si offendeva. La sua giaculatoria preferita era: "Mio Dio, mio tutto, mia mercede"».

Aveva ottantadue anni di età quando, nel 1973, dovette lasciare il lavoro per motivi di salute, pur restando nella stessa casa. Fu questo un sacrificio che le costò più del lavoro. Inoltre, il trovarsi bisognosa di aiuto fu la purificazione che coronò la sua vita tanto generosa.

Dopo aver subito un intervento chirurgico, che non ebbe positivi risultati, aumentarono le sue sofferenze. Le accettò con molta generosità, rifiutando perfino i calmanti.

Suor Marietta aveva ormai un solo desiderio: morire in fretta! Il buon Dio la esaudì. Un imprevisto aggravarsi del male la condusse alla fine. Ma ebbe accanto a sé il sacerdote e, senza agonia, passò all'eternità.

Sul suo volto apparve un leggero sorriso e un'evidente espressione di pace. Pareva dire alle consorelle in preghiera: «Sono in Dio: mio tutto, mia mercede!...».

Suor Devereux Catalina

di Nicola e di Mullins Brigida

nata a Baravero (Argentina) il 12 luglio 1885

morta a Rosario (Argentina) il 20 marzo 1976

1^a Professione a Bernal il 2 febbraio 1908

Prof. perpetua a Buenos Aires Almagro il 6 gennaio 1914

Catalina era la terza di dieci fratelli. Nei novant'anni di vita ebbe modo di rallegrare molte volte la sua comunità raccontando aneddoti scherzosi della sua fanciullezza. Il mare, i gabbiani, la vita semplice dei pescatori erano le immagini ricorrenti dei suoi racconti.

Aveva dodici anni quando arrivò nel Collegio di San Nicolas de los Arroyos: era la prima alunna interna. L'accompagnò il papà, perché la mamma era impegnata in casa con gli altri fratellini. La vita semplice del collegio le piaceva molto, tanto che andava in famiglia solo nelle brevi vacanze dell'estate. La vita spensierata degli altri giovani, i balli e le compagnie non le piacevano e invano i suoi fratelli maggiori la tentavano.

Terminata la scuola primaria, continuò l'avviamento al lavoro: era ormai sulle soglie della giovinezza.

Quando morì il padre, Catalina sentì che quello era il momento di decidere della propria vita.

Entrò nell'Istituto nello slancio dei suoi diciannove anni, il 24 ottobre del 1904. Era il mese del rosario; la devozione alla Madonna era una sua caratteristica. Si può dire che il rosario fu sempre tra le sue mani. Amava sgranare le *Ave Maria* in ogni momento della giornata. Così sempre, fino al giorno della morte.

Aveva ventidue anni quando emise la prima professione: era un "sì" senza condizioni. L'inizio di una vita salesiana piena, donata a Dio per i giovani.

Lavorò in molte case dell'Ispettorìa: Buenos Aires La Boca, Avellaneda, San Isidro, Urubelarrea, General Pirán, San Nicolas de los Arroyos e Salta. Dove c'era una scuola che esigeva forze e slancio creativo lì suor Catalina è passata. Quando l'insegnamento divenne troppo pesante, ricoprì con gioia l'incarico di portinaia nelle case di Paraná, San Miguel de Tucumán e Funes. Era sollecita e precisa, accogliente e allegra.

Quando fu trasferita a Rosario senza un compito preciso aveva

ottantadue anni. Fu il tempo prezioso del distacco, del silenzio e dell'offerta.

Si dedicò allora ai piccoli lavori di pelouche, che regalava a chi le faceva un favore o un piccolo servizio. Le consorelle gliene chiedevano per i piccoli regali ai bambini e per lei era un modo concreto di partecipare alla missione e alla gioia degli altri.

Suor Catalina si trovò a riorganizzare le giornate: la cappella divenne il centro del suo percorso abituale. Passava a salutare Gesù tante, tantissime volte in un giorno, con un fervore che lasciava stupite le persone che la vedevano pregare.

Alla comunità ha sempre donato la sua allegria: era arguta e sapeva tener alto il clima di festa durante le ricreazioni con storielle e indovinelli.

Man mano che passavano gli anni divenne dolce e paziente, capace di accogliere tutto con riconoscenza.

Suor Catalina, in novant'anni di vita, assistette e visse con grande apertura tutti i cambiamenti: lo stile di vita nelle comunità, nella Chiesa, i passaggi storici dell'Argentina, gli avvenimenti mondiali.

Lei si interessava di ogni cosa. Voleva essere al passo con i tempi. «Non bisogna attardarsi nei rimpianti», diceva.

Con la freschezza dello slancio giovanile concluse la sua esistenza dopo sessantotto anni di consacrazione religiosa: un unico grande "sì" pronunciato ogni giorno insieme alla Vergine Santissima, amata intensamente, che le ha spalancato la porta del cielo.

Suor Dos Santos Maria

di Giacinto e di Cavalcante Rosalina

nata ad Anadiá, Alagoas (Brasile) il 25 giugno 1922

morta a Três Lagoas (Brasile) il 26 giugno 1976

1ª Professione a Campo Grande il 6 gennaio 1950

Prof. perpetua a Campo Grande il 6 gennaio 1956

Maria era la più giovane della famiglia Dos Santos e, quando morì la mamma, essendo lei ancora piccolina, fu educata dalla sorella maggiore, che era la primogenita.

Allora la famiglia abitava nello stato brasiliano di Alagoas, ma dopo qualche anno passò nel Mato Grosso in una località dipendente dal comune di Corumbá. In questa città le FMA avevano avviato il Collegio "Immacolata Concezione" fin dal 1904.

Nulla ci viene trasmesso a riguardo dei contatti che Maria poté avere con le suore di quel collegio. Ma lei fu ben conosciuta dal parroco della Cattedrale, sacerdote Salesiano, che seguiva il gruppo delle Figlie di Maria al quale anche lei apparteneva.

Maria era molto apprezzata per la sua vita di pietà e il suo modo di trattare rispettoso e semplice. Non le mancarono le attrazioni per la vita mondana, ma seppe ben superarle.

Fu il suo parroco a indirizzarla alle FMA, alle quali diede di lei buone informazioni.

Nei giorni di carnevale del 1947, insieme al gruppo delle Figlie di Maria, aveva partecipato agli esercizi spirituali tenuti dalle FMA nel loro collegio. Fu alla fine di quegli esercizi che Maria chiese di essere accettata nell'Istituto.

Fu subito accolta, e nei primi giorni del maggio successivo entrò nell'aspirantato di Campo Grande dove si trovava pure la casa ispettoriale. Trascorse in quella comunità tutto il tempo della prima formazione che la portò alla professione religiosa nel gennaio del 1950.

Le sue abilità erano quelle del ricamo nel quale esprimeva buon gusto e capacità; era pure un'abile sarta.

Fin dal tempo della prima formazione aveva cercato di ben controllare il suo temperamento forte e deciso: voleva raggiungere la vetta della santità. Le annotazioni che furono stese da lei fin dai primi anni, esprimono questo suo impegno. Ne trasmettiamo qualcuna: «La vita interiore ci educa per la vita attiva; nella vita religiosa dobbiamo coltivare la rettitudine di intenzione; non fuggire dalla sofferenza, non lamentarci quando questa ci visita, ma ringraziare Dio che ci fa partecipi del suo amore e avere così qualcosa da offrire in riparazione dei nostri peccati; conoscere il nostro difetto predominante per combatterlo; niente avrà valore nella vita se non sarà compiuto solo per piacere a Dio; il nostro amore per la vocazione deve essere così forte da farci dire convinte: piuttosto la morte che perderla».

Non fu facile per suor Maria mantenersi fedele ai suoi impegni, non perché le riuscissero faticosi, ma perché non sempre

si trovò compresa. Come era esigente con sé lo era pure con gli altri: era retta e coerente, schietta ed austera. La vita di comunità le costò molto. Si comprende quindi la perplessità che ebbe l'ispettrice quando suor Maria stava preparandosi ai voti perpetui. In questa circostanza furono le consorelle della comunità ad assicurare concordemente la solidità della sua vocazione.

Chi riuscì a penetrare nel suo interno scoprì in lei delicatezze e attenzioni fraterne. La sua fede ben fondata l'aiutò a perseverare nel suo impegno di religiosa.

Era pure dotata di un'intensa capacità artistica. Una consorella scrisse che suor Maria «dove poneva la mano trasformava tutto in bellezza e armonia. Per questo era molto apprezzata come maestra d'arte e di lavori artistici».

Per non pochi anni assolse anche il lavoro di sacrestana. Con evidente amore curava con buon gusto l'altare e disponeva i fiori.

Inoltre, era tanto insito in lei l'amore per la verità, che quando avvertiva qualche ingiustizia e la mancanza di sincerità, faticava a tenere imbrigliato il suo forte temperamento.

Eppure, anche l'ispettrice, quando la conobbe da vicino nella casa ispettoriale di Campo Grande, dovette convincersi della sua ricchezza interiore e della sua dedizione esemplare nel compimento del dovere. Colpiva soprattutto per lo zelo che poneva nel servizio di sacrestana. Si capiva bene che la sua fede nel mistero dell'Eucaristia era intensa.

Una consorella la ricorda generosamente distaccata dai beni della terra e sempre disponibile alle bambine povere che numerose frequentavano l'oratorio.

Tra gli appunti da lei stesi durante gli esercizi spirituali del 1957, e che si trovarono dopo la sua morte, si lesse: «Ricordarmi che il tempo passa e che la morte arriva... Non dobbiamo vivere se non per chi è morto per noi: Gesù!».

Più tardi, nel 1963, scrisse: «La religiosa non basta che sia buona, è necessario che diventi santa...».

E lei cercava di vincere se stessa umiliandosi a chiedere scusa se aveva l'impressione di aver procurato una pena.

Non conosciamo con precisione quando suor Maria dovette sottostare a un intervento chirurgico del quale lei non conobbe subito la natura: si trattava di un cancro all'intestino. Per qualche tempo parve che la salute ritornasse. Ma dopo due anni

riapparve il male procurandole momenti di spasimo acuto. Fu allora che volle conoscere chiaramente la natura del male. Quando lo seppe, pianse silenziosamente, ma cercò di superare la ribellione e di fare un'offerta di totale immolazione al volere di Dio. Ci riuscì molto bene ed edificò tutta la comunità, specialmente nelle sue ultime settimane di vita.

Suor Maria Helena Metello stese un diffuso "ricordo" del tempo vissuto accanto alla sofferente e coraggiosa suor Maria Dos Santos nella casa-ospedale di Três Lagoas. Assicura anzitutto di essere stata «testimone personale della profondità della sua vita spirituale: eroica, nascosta, sincera. Sapeva e lo diceva, che stava camminando non verso la fine, ma verso il Paradiso. Eppure, mai lasciò di lavorare e fare del bene al suo prossimo, come se dovesse stare eternamente quaggiù... Insegnava il catechismo alle fanciulle e ogni giorno visitava gli ammalati di quell'Ospedale di carità. A tutti parlava del Cuore di Gesù e del suo grande amore».

La consorella continua a ricordare, che quando fu incaricata di seguire suor Maria con i suoi compiti di infermiera, assicura che ebbe modo di ammirare la sua forza e la sua virtù.

Fu veramente straordinaria la lucidità conservata fino alla fine. Le consorelle della comunità erano accanto a lei: pregavano e cantavano. L'ammalata le accompagnava con lo sguardo. Poi il suo cuore cessò di battere sulla terra: era il 26 giugno 1976.

Ci fu l'immediata convinzione che doveva essere stata accolta subito da Gesù, che fu davvero l'unico amore della sua vita.

Anche l'ispettrice che comunicò il suo decesso scrisse che, fino alla fine «non ebbe lamenti né gesti di impazienza. Tutto accettava in riparazione dei peccati e in offerta per la Chiesa, l'Istituto e specialmente per l'Ispettorica che tanto amava. Con molta pace e tranquillità entrò nella casa del Padre proprio nel giorno allora consacrato al Cuore Immacolato di Maria».

Suor Duro Antonia Elena

di José e di García Carmen

nata a Buenos Aires (Argentina) il 13 giugno 1896

morta ad Avellaneda (Argentina) il 25 maggio 1976

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1923

Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1929

Antonia ebbe la fortuna di crescere in una famiglia autenticamente cristiana. Era ancora bambina quando lasciò Buenos Aires per Avellaneda. Le FMA vi aprirono la loro casa nel 1910. In quella parrocchia fiorivano non solo le associazioni, ma anche ottime vocazioni per l'Istituto.

Si scrisse che Antonia frequentò con entusiasmo l'oratorio, che sarà poi sempre la sua opera prediletta. Prima ancora di entrare nell'Istituto aveva fatto una notevole esperienza, non solo nell'ambito parrocchiale, ma pure accanto alle ragazze operaie che lavoravano in quel luogo.

Il suo parroco, mons. Airolò, l'aveva presentata all'Istituto come una giovane di «eccellente condotta morale e religiosa... Tanto lei quanto la sua famiglia godevano di buona fama».

Aveva ventiquattro anni quando fu accolta nell'aspirantato; alla prima professione giunse nel gennaio del 1923.

Una compagna di noviziato scrisse di aver notato in lei «una pietà profonda e una notevole maturità di giudizio». Era sempre pronta a donarsi per qualsiasi necessità. Era silenziosa e attiva e la sua sempre misurata conversazione era ricca di spiritualità. Per sé cercava le cose più scomode, ed era ammirabile per il suo affetto verso le superiori e per l'impegno nell'osservanza della Regola.

Dopo la professione fu assegnata alla casa di Buenos Aires Almagro con funzioni di guardarobiera e catechista nell'oratorio. Vi rimarrà fino al 1932, per ritornare nella casa di Bernal come economista e infermiera. Era una casa che, oltre al noviziato, aveva la scuola elementare e il laboratorio per le operaie del luogo.

Successivamente lavorò ancora come economista nelle case di La Plata e di Morón. Poi, nel 1958, fu assegnata alla casa di Avellaneda dove rimase per diciotto anni fino alla fine della vita.

Le testimonianze trasmesse dalle consorelle che vissero ac-

canto a lei la ricordano «sollecita e cordiale, fraterna e silenziosamente attiva e sacrificata». Una delle sue direttrici assicura che la presenza e l'azione di suor Antonia nella comunità furono per lei "un vero regalo".

Una suora ricorda che quando lei era novizia a Bernal e il suo papà la visitava, definiva l'economa suor Antonia «la donna serena e la religiosa silenziosa e affettuosa».

Si distingueva soprattutto per lo spirito di fede, per la generosità espressa in ogni circostanza. La sua uguaglianza di umore era frutto della profonda preghiera che la sosteneva in ogni contrattempo e difficoltà.

Partecipava in tutto alla vita comunitaria alla quale comunicava la sua gioia e il suo buon umore nelle ricreazioni fraterne. Era servizievole, generosa, sempre pronta a soddisfare le necessità delle consorelle facendo trovar loro quanto avevano bisogno per il disimpegno del lavoro apostolico.

Abile sarta, era felice di preparare il corredo alle ragazze che facevano la scelta della vita religiosa salesiana. Una di loro ricordava con emozione e riconoscenza: «Mi preparò il corredo completo; non mancava nulla. Lei stessa aveva cucito tutta la biancheria con molta precisione».

Persino nel periodo delle vacanze scolastiche era sempre lei a riordinare biancheria e abiti delle consorelle. Nelle ore soffocanti dell'estate, quando le suore della comunità si concedevano un meritato sollievo, suor Antonia si chiudeva in una stanzetta e cuciva, cuciva...

Tutte la stimavano per l'umiltà, la povertà e l'autentico distacco da quello che poteva riguardare la sua persona. Anche se le decisioni delle superiori le potevano riuscire penose le accettava serenamente con filiale abbandono in Dio.

E così si abbandonò a Lui accettando il distacco dall'attività che aveva svolta per molti anni. Mai fu udita lamentarsi. La consorella, che la sostituì nei compiti di economa nella stessa casa dove rimase anche suor Antonia, assicura che pur soffrendo mai si lamentò. «Verso di me fu sempre rispettosa. Non esprimeva il proprio parere, nonostante io fosse assai più giovane di lei...».

Il suo male fisico era quello dell'artrosi deformante che le colpì soprattutto la parte cervicale. Il suo capo continuava a piegarsi. E lei non solo piegava la testa, ma si piegava con serenità alla volontà di Dio.

Non si notarono cambiamenti nel suo modo di comportarsi:

continuò a mantenersi sempre serena e gioviale. Pur camminando a stento, cercava di trovarsi puntuale agli atti comuni. Ciò che le stava a cuore era il desiderio di essere ancora utile alla comunità. E di lavoro ne compì davvero: al telefono, in guardaroba o in refettorio. Si alzava prima della comunità perché le consorelle, sempre sovraccariche di lavoro, potessero dormire un po' di più ed essere tranquille.

Molte ore le trascorreva in cappella. Nei dieci anni del suo calvario fisico si impegnò volentieri a fermarsi davanti al tabernacolo, e per un'intera mattinata, quando le allieve della scuola si preparavano per la Confessione. Lei diceva alla direttrice: «Io prego, non le osservo. Ma loro sanno che sono qui per loro».

Nel 1973 anche lei si trovò a Bernal con le consorelle che festeggiavano il cinquantesimo di professione. Una delle sue compagne così trasmise l'impressione che le procurò l'incontro con suor Antonia in quella circostanza: «Scoprivo qualcosa di speciale nel suo sguardo e nelle sue parole. Il Signore la riempiva di gioia e di trasparenza. Era già matura per raggiungere la casa del Padre».

Per tre anni ancora accettò e sopportò la sua sofferenza. Maria Ausiliatrice, nella sua festa del 1976, le diede l'ultimo tocco impreziosendo di rubini la sua agonia. Venne a prenderla il giorno dopo per introdurla nel Regno della pace eterna.

Le consorelle erano convinte che suor Antonia aveva raggiunto davvero la configurazione con Cristo in quella sua agonia intensa di sofferenza e di sereno abbandono.

Suor Echegaray Rosa

di Guillermo e di Lazo Rebeca

nata a Cusco (Perù) il 31 agosto 1896

morta a Lima (Perù) il 27 novembre 1976

1ª Professione a Lima Breña il 1º marzo 1923

Prof. perpetua a Lima il 24 febbraio 1929

Suor Rosita – come fu sempre chiamata – ci viene presentata come una “rosa delle Ande dal profumo di carità”.

Era nata tra le bianche vette della maestosa cordigliera andina.

La sua famiglia era tra le più agiate del luogo. Lei era la primogenita di quattro: due femmine e due maschi.

Rosita crebbe in un ambiente in cui si dava molta importanza al benessere materiale e alla cultura ritenuta superiore ai valori della vita cristiana. Specialmente la mamma era ben lontana dal trasmettere ai figli una formazione veramente cristiana. Elegante e gentile, nobile e dignitosa nel tratto, sensibile e profonda, partecipava alle feste mondane mantenendosi dignitosamente ferma nel modo di operare.

Rosita risultava di grande aiuto in famiglia: intelligente ed equilibrata, dotata di buon senso, dava un notevole contributo anche per l'azienda paterna. Nei momenti di dubbio, tanto i genitori, come poi i fratelli, ricorrevano a Rosita.

Quando nel 1906 le FMA aprirono in Cusco un collegio con internato ed esternato, nonché con l'oratorio festivo, ambedue le sorelle Echegaray lo frequentarono. Rosita aveva allora dieci anni di età.

Il contatto con le educatrici salesiane aveva talmente influito sull'educazione delle due sorelle, e soprattutto in Rosita, che anche se doveva soddisfare le esigenze della vita mondana che i genitori esigevano, continuò a vivere sotto lo sguardo della Madonna.

Quando la mamma le disse che aveva già pensato al suo matrimonio con un ricco giovane del luogo, Rosita le confidò ciò a cui aspirava. Dovette sostenere una lunga lotta per rimanere fedele al suo ideale. La mamma sostenne la sua posizione, mentre il padre, che pure apprezzava l'aiuto di Rosita, capì che non doveva opporsi.

Malgrado tutto, Rosita trovò il modo di lasciare Cusco e nel 1920 fu accolta a Lima come aspirante. Aveva ventiquattro anni di età. Visse il tempo del noviziato con sereno impegno e senza rimpianti, perché, come lei stessa disse: «Il grande dono della vocazione religiosa superava immensamente tutto ciò che aveva lasciato...».

Questa sicurezza la dimostrò quando il padre, stanco di sentire i rimbrotti della moglie, che lo rendeva colpevole "della vocazione pazza" di quella figlia, finì per andare a cercarla in noviziato per riportarla a casa. Fu un incontro terribile, che solo una persona veramente decisa e sicura di ciò che il Signore voleva da lei, poteva sostenere senza cedere minimamente alle esigenze paterne, che, di fatto, erano quelle della mamma.

Quando, dopo non pochi anni, suor Rosita si confidò con una consorella esprese lo strazio vissuto in quei momenti. Erano state le parole di Gesù a farla resistere: «Chi ama il padre e la madre più di me non è degno di me».

Il Signore le concesse la grazia di mantenersi tranquilla e serena, seriamente impegnata nella sua formazione religiosa-salesiana nella quale faceva davvero veri progressi. Nel secondo anno di noviziato si dimostrò felice di occuparsi dei bambini di una classe elementare.

Il papà, prima di morire volle riconciliarsi con la figlia; ma la mamma, deceduta anni prima non poté vederla. Con i fratelli e specie con la sorella ci fu un affettuoso rapporto di comprensione e anche di aiuto. La famiglia era precipitata quasi sul lastrico a motivo delle riforme agrarie operate a quel tempo dal Governo Militare.

Raggiunta la prima professione nel 1923, suor Rosita fu subito assegnata alla casa di Callao come insegnante nella scuola elementare, maestra di musica e sacrestana. Queste attività le visse pure in altre case dove lavorò prima di iniziare la responsabilità direttiva a La Merced in due momenti diversi, e così pure a Lima, dove assolse pure compiti di vicaria nella casa ispettoriale.

Ebbe questi ruoli pure a Cusco per due anni (1935-1936). In quella stessa casa iniziò il lungo servizio di autorità che compirà in diverse case dell'Ispettorìa: Huanuco, Lima, Chosica casa di riposo, dove ritornerà dopo aver terminato il sessennio in Arequipa, per dirigere il Preventorio per fanciulli.

Nel 1969 rimase come umile consorella in Chosica. Nel 1974 la troviamo a Lima nella casa centrale dell'Ispettorìa, dove concluderà la sua intensa e generosa vita.

Suor Rosita aveva assimilato in profondità lo spirito salesiano e si era mantenuta sempre equilibrata nei suoi comportamenti. Un profondo spirito religioso animava la sua vita completamente donata al Signore e alla missione dell'Istituto.

Le consorelle che l'ebbero direttrice - lo fu per trentadue anni - assicurano che suor Rosita assolse questo servizio con «amore e diligente impegno, con prudenza e profonda sensibilità materna». Da tutte venne sottolineato il suo autentico spirito religioso e salesiano.

Le testimonianze danno molto rilievo alla sua bontà. Trasmettiamo almeno una testimonianza al riguardo: «Suor Rosita era

sollecita e affettuosa come una mamma... Accanto a lei si avvertiva la presenza di Dio e della Madonna, nonché del caro S. Giuseppe per il quale nutriva una speciale devozione. Si capiva che da loro traeva ispirazione per ogni gesto di bontà...».

Aveva un'evidente capacità di animare momenti di sollievo per le suore e per le educande. Con il suo tono sereno e simpatico non lasciava spazio per apprezzamenti e rilievi poco conformi alla carità fraterna. Anche con i temperamenti difficili lei riusciva a dialogare e a ottenere risultati confortanti.

Più numerose sono le testimonianze di consorelle che ebbero l'opportunità di conoscerla nel "preventorio" di Chosica. Con sollecitudine veramente materna prodigava attenzioni e cure che sollevavano il corpo e lo spirito.

«La sua squisita carità ci faceva veramente rivivere – assicura una suora -. Quando vedeva una suora stanca e pallida le diceva: "Vieni, riposa un po'... Prendi questa frutta... o una tazza di caffè...". Non poche volte sostituiva per qualche ora una consorella che vedeva affaticata e sofferente, e prendeva il suo posto nella scuola.

Questi gesti di bontà erano abituali in lei e li riteneva naturali. Per questo le suore la ricordavano, anche a distanza di anni, con molta riconoscenza».

Suor Rosita era devotissima di S. Giuseppe. Si affidava a lui con semplicità e sicurezza in ogni necessità.

Anche per la Madonna il suo amore riusciva comunicativo per le ragazze della scuola. Raccontava sovente esempi di don Bosco e di madre Mazzarello, e cercava di portarle, come facevano loro, a ciò che Gesù e Maria desideravano per la loro vita. Quanto zelo pose sempre nell'insegnamento del catechismo! Pur essendo già piuttosto anziana, lo faceva volentieri alle ragazze dell'oratorio. Nei momenti opportuni lo faceva anche ai medici del Preventorio in Chosica. Sovente aveva il conforto di veder ridestate in loro certe modalità di vita...

Chi la conobbe assicurò di aver trovato in lei l'educatrice salesiana autentica.

Raggiunse ottant'anni di età, e tutti ben vissuti, anche quelli della sua ultima malattia. Suor Rosita si mantenne serena, fiduciosa, in filiale comunicazione con il Signore. Quanta gioia dovette procurarle l'incontro con Lui il 27 novembre 1976!

Suor Elizalde María Ester*di Antonio e di Pacheti María**nata a Buenos Aires (Argentina) il 27 aprile 1890**morta a Bahía Blanca (Argentina) l'8 agosto 1976**1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1916**Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1922*

Risultò piuttosto singolare che due sorelle – María Ester ed Emma –, appartenenti a una famiglia molto conosciuta a Bahía Blanca e, ancor più, in Buenos Aires dove erano nate, abbiano lasciato il mondo insieme per entrare nella vita religiosa salesiana.

Le memorie che vennero trasmesse non parlano del contatto previo che ebbero con le FMA, danno invece risalto allo stupore suscitato nell'ambiente da loro frequentato come figlie della ben nota famiglia Elizalde. Ne parlarono perfino i giornali...

Ma suor Ester ricorderà i consigli e l'incoraggiamento avuto da una delle sorelle Sorbone, suor Angelica, missionaria da non pochi anni in Argentina. L'aveva conosciuta direttrice nel collegio di Bahía Blanca, e poi l'ebbe maestra nel noviziato di Bernal.

Era stata una frase letta sovente nell'*Imitazione di Cristo* a colpirla fortemente: «Lascia tutto e troverai tutto... Lascia le cose di questa terra e troverai pace...».

Si poté assicurare che il "lascia tutto e troverai tutto" fu lo stimolo permanente della sua vita religiosa. Fin dal noviziato le sue compagne ammiravano la sua disinvolta austerità, la sottomissione serena, la generosità nel donarsi. E tutto questo lo viveva con estrema semplicità. Pur riuscendo sempre a scegliere il meno facile, dimostrava molta riconoscenza per le più piccole attenzioni e premure che le venivano usate.

Essendo esperta nel suono del pianoforte e dell'armonium, fu per le compagne la maestra di canto. Dimostrava fin da allora la sua genialità nel rendere veramente solenni le feste liturgiche.

Per oltre vent'anni assolse compiti di insegnante, assistente e soprattutto eccellente musicista nelle case di Rosario Santa Fé, Buenos Aires Almagro, San Isidro.

Nel 1940 passò a Bahía Blanca, nella casa divenuta da qualche

anno sede centrale dell'Ispettorìa Argentina "S. Francesco Zaverio". L'ispettrice di quegli anni era la sua ex direttrice e maestra di noviziato, suor Angelica Sorbone. In quella casa, suor Ester rimarrà fino alla morte.

Naturalmente, le brevi memorie che vennero trasmesse si riferiscono soprattutto agli anni vissuti in Bahía Blanca: 1940-1976.

Si scrisse che suor Ester, a motivo della sua delicata sensibilità, fosse gelosa della sua vita interiore. Dopo la morte risultarono molto significative le brevi note che furono trovate: «Non perdere le grandi occasioni della grazia, che ti offrono l'opportunità di rinunciare a qualche comodità...».

Suor Ester fu una religiosa fedele agli impegni della sua professione: povera, libera da ogni personale soddisfazione, rispettosa e gentile nel trattare con chiunque, esprimeva un filiale affetto verso le superiore.

Amava l'Istituto e si teneva sempre informata di ciò che veniva disposto a livello centrale. Negli ultimi anni era proprio lei a informare le consorelle sugli avvenimenti relativi all'Istituto.

Seguiva pure la vita dei suoi fratelli e desiderava vederli in buone relazioni con il Signore. Per uno di loro che, essendo gravemente ammalato, non si decideva a far pace con il Signore, lei, senza mai stancarsi, pregò e chiese preghiere. Ebbe il conforto di vederlo spirare dopo essersi davvero arricchito dell'inestimabile grazia dei Sacramenti.

Le consorelle che vissero a lungo accanto a lei erano ammirate nel constatare il suo radicale distacco dai beni terreni. C'è chi assicura che la povertà austera fu la virtù che più rifiuse durante la vita di suor Ester. Dopo la sua morte si trovò soltanto il necessario. Lei infatti, si liberava sempre con prontezza di tutto ciò che le veniva donato.

A proposito della povertà si scrisse che, anche da anziana, si rammendava da sé la biancheria e cercava di usarla il più a lungo possibile. A tavola non si riusciva a capire ciò che le risultava gustoso; anzi, era proprio lei a dire con semplicità: «Non ho gusti speciali... Mi soddisfano gli alimenti ordinari». Ogni sabato, con silenziosa disinvoltura, tralasciava la frutta per offrire quella mortificazione alla Madonna.

Alla scuola della sua indimenticabile maestra e superiora, suor Angelica Sorbone, aveva potuto assimilare in profondità lo spirito di Mornese.

Tutta la comunità delle consorelle di Bahía Blanca assicurò di averla ammirata anche nei suoi ultimi anni. Suor Ester era davvero una religiosa tutta donata a Dio.

Per non breve tempo, e malgrado la sua vista debolissima e la fatica nel camminare, continuava, non solo a partecipare a tutti i momenti della vita comune, ma seguiva le ragazze che si addestravano al pianoforte nella sala di musica. Si occupava soprattutto perché divenissero esperte nel vivere da autentiche cristiane.

Quando le superiori la invitarono a tralasciare ogni impegno, si ritirò nell'infermeria della casa abbandonandosi serenamente alla volontà di Dio.

La sua ispettrice scriverà che suor Ester si dimostrò sempre riconoscente per ogni minima attenzione che le veniva usata. «Durante l'ultima malattia, che perdurò per non pochi mesi, appariva semicosciente a motivo dell'arteriosclerosi. Eppure, non perdette mai la sua squisita finezza, il sorriso e la dolcezza che la caratterizzava. Per ogni attenzione ripeteva: "Grazie; il Signore ripaghi di tutto..."».

La sua vita fu davvero caratterizzata da una perenne armonia. Continuò ad esserlo sempre più melodiosa fino al termine della vita.

Della morte lei aveva sempre provato un forte timore. Invece, si addormentò tranquilla e serena tra le braccia della Madonna, che aveva sempre molto amata e fatta amare dalla sue allieve.

Suor Escobar María Teresa

di Luis e di Piña Adelina

nata a Santiago (Cile) il 20 ottobre 1912

morta a Santiago (Cile) il 28 maggio 1976

1ª Professione a Santiago il 6 gennaio 1933

Prof. perpetua a Santiago il 6 gennaio 1938

È possibile donarsi a Dio e vivere la propria offerta in profondità, fino ad un'alta misura di santità, anche quando vi sono fragilità psicologiche e fisiche. Questo fu il caso di suor María Teresa che portò la croce per tutta la vita.

Nata a Santiago nel 1912, fu battezzata in una bella chiesa che arieggiava lo stile gotico. In casa trovò subito un'atmosfera religiosa, animata dai genitori. Forse essi non si accorsero che la stoffa delicatissima di cui era intessuta quella figlia, poteva essere facilmente intaccata dal loro metterla in guardia, con bontà e senza intimidazioni, da ogni anche minima mancanza, fosse pure involontaria. La mamma la vedeva semplice, certo anche ingenua, e la chiamava "Colombetta".

Lei in casa si trovava bene, con i genitori e i fratelli, e cresceva con un ideale di luce, ma non senza qualche passeggera ansietà.

All'età di diciassette anni entrò come postulante nell'Istituto delle FMA. Era il 24 giugno 1930. Come già in famiglia, si dimostrò subito incline alla preghiera, delicata, responsabile in tutto, costante nel suo dovere quotidiano. Non si sa se l'aveva formulato, ma quelle che la conobbero allora le attribuiscono questo motto-programma: "Fare in tutto e sempre la volontà di Dio". Programma splendido e impegnativo, degno di essere preso con attenzione e con grande ampiezza e docilità di cuore.

In noviziato si trovò con un gruppo di compagne ferventi, che tuttavia trovavano un po' troppo minuziosi a volte i suoi richiami all'osservanza, non sempre basati su validi motivi. L'ammiravano però per la sua bontà, per la sua capacità d'intervento a favore degli altri.

Nel 1931 avvenne il cambio dell'ispettrice; a suor Angelica Sorbone succedette suor Elvira Rizzi, futura Vicaria generale dell'Istituto. Quando andava in visita al noviziato, le giovani la vedevano con le maniche rimboccate, china a insaponare e a risciacquare il bucato sulle vasche di pietra della lavanderia. Percepivano intorno a lei un clima di famiglia che non aveva bisogno di aggettivi per qualificarsi e si sentivano spinte all'entusiasmo e alla gioia.

Fu nelle sue mani che suor María Teresa emise la prima professione il 6 gennaio 1933.

Ritorna nelle testimonianze l'affermazione già vista sopra: «Era la neo professa osservante fino ai minimi dettagli, sia in quanto riguardava le Costituzioni dell'Istituto, sia in quanto si riferiva al riserbo e alla limpidezza interiore ed esteriore». Si alternavano perciò in lei la sofferenza che le veniva da ciò che le pareva una mancanza e quella che le veniva dal sentirsi invece tranquilla, perché, come osserva acutamente uno psicologo, la persona scrupolosa ha "bisogno" di sentirsi in colpa; se le

manca questa percezione, le pare di essere superficiale e trassandata.

Dopo la professione fu impegnata per due anni nello studio, per abilitarsi all'insegnamento nella scuola elementare. Nel 1936 incominciò la sua missione di maestra e di assistente. Le ragazze le volevano bene, perché si sentivano seguite come persone, e percepivano la dedizione dell'educatrice sorridente e disponibile sempre.

L'anno dopo aggiunse al suo solito insegnamento anche quello dell'economia domestica nella scuola media.

Dopo un periodo di malattia che si risolse con un intervento chirurgico, fu trasferita a Los Andes, dove fu anche sacrestana e catechista. Trascorse così nove anni sereni, in una comunità che la capiva e che sapeva accoglierla anche nelle sue fragilità.

Le ragazze si confidavano con lei, che le ascoltava pazientemente. Le raccontavano lungamente le loro vicende, ed erano contente della sua partecipazione e dei suoi consigli. Un giorno, in cortile, durante uno di questi colloqui così liberi e personali, una o due convittrici risero un po', vedendo il viso emozionato della loro compagna e quello molto intento della suora, e dissero, senza alcuna malizia: «Che stretta intimità fra quelle due!». Quando venne a saperlo, suor María Teresa si sentì immediatamente colpevole. Pianse per due giorni, e non valse a nulla che le facessero notare che si era trattato solo di una frase scherzosa... Solo a fatica ritrovò la serenità, non certo perché si sentisse offesa, ma perché temeva di aver mancato in qualcosa.

Nel 1947 suor María Teresa fu trasferita a Talca, dove assunse la responsabilità generale delle attività scolastiche. Svolgeva tutto con grande competenza professionale, ma la sua dedizione era rivolta soprattutto alle persone, alunne, colleghe, giovani insegnanti.

Anche le exallieve ricordano suor María Teresa e riferiscono alcune sue sapienti parole, come queste: «Alla nostra bocca Dio ha messo due chiavistelli: le labbra e i denti, per aiutarci a non lasciarne uscire parole che possano ferire gli altri». E sorridendo mostrava la propria dentatura: forte e bella bianca. «Prego sempre Dio perché mi tenga ben chiuso questo chiavistello».

Quando fu vicaria a Talca, a volte le consorelle si prendevano amichevolmente gioco di lei. In assenza della direttrice, le chiedevano permessi o elargizioni piuttosto strane, come una

merenda a base di pasticcini, uscite per niente giustificate («Per vedere quel tal film di cui tanto si parla»; «Per bighellonare un po' in piazza...»). Lei rimaneva in ansia fino al ritorno della superiora, la quale poi, con una bella risata, le diceva: «Ma suor María Teresa, non vede che hanno soltanto voglia di scherzare?».

Dopo sette anni trascorsi a Talca, suor María Teresa fu trasferita, nel 1954, col compito di vicaria, nella città di Molina, dove rimase fino al 1970. Le osservazioni espresse dalle sorelle sono più o meno le stesse di sempre. Una dice, ad esempio: «Non riuscivo molto a capirla. La vedevo lodevolmente osservante, ma a volte mi appariva anche rigida. Si capiva che voleva essere tutta di Dio, ma con noi suore giovani era spesso esigente. Eppure nello stesso tempo era amabile con tutti e disponibile ad aiutare le ragazze, a prendersi cura delle exallieve, ad accogliere chi vedeva nel bisogno».

Altre attestano: «Nelle giornate che trascorrevi con lei durante le vacanze annuali, suor María Teresa richiamava la mia attenzione per la sua condiscendenza, per la pietà semplice e il buonumore». «Il suo spirito di sacrificio era a tutta prova. Era amorevole, delicata, sommamente mortificata; forse un po' scrupolosa nel tratto e nelle conversazioni». «In una occasione in cui io, direttrice, soffrivo un disturbo che sarebbe potuto diventare molto pericoloso, suor María Teresa trovò un pretesto per andare a parlare all'ispettrice, a Santiago; e ottenne di farmi ricoverare d'urgenza all'ospedale. Si trattava di un tumore, che si risolse felicemente».

Nel 1971 troviamo suor María Teresa nelle fredde terre meridionali del Cile, a Puerto Montt. Vi era andata con grandi sogni apostolici, ma la sua salute stava cedendo. Soffriva atroci dolori di testa, con altri malesseri; tuttavia s'impegnò nella sua missione tra le giovani. Dopo un anno però non le fu più possibile continuare: il clima la danneggiava. Tornò così a Talca, ma la sua salute non migliorava. Dopo due anni si tentò il clima natio di Santiago. Suor María Teresa aveva sessantun anni; era sempre piena di buona volontà; svolgeva ancora il ruolo di vicaria, ma con fatica, perché, come dissero poi di lei alcune persone, «la corda troppo tesa si spezza»; e la corda era intima alla sua personalità.

Un giorno disse: «Presto morirò». Le sorelle vedevano lo sforzo che faceva per pregare, per insegnare francese e scienze

sociali; cercavano di alleggerirla, ma lei non poteva rilassarsi se non raramente. E spesso si sentiva costretta a mettere la testa sotto un getto d'acqua fresca per temperare in qualche modo il fuoco che la bruciava dentro.

Eppure aveva un'arte speciale con le ragazze più difficili; preparava in quel tempo un gruppetto di adolescenti alla prima Comunione e allestiva rappresentazioni teatrali.

Nel dicembre 1975 suor María Teresa partecipò a un corso sulla Dottrina Sociale della Chiesa che si tenne presso l'Università Cattolica della città. Intervenne nei gruppi di studio, con chiarezza e dignità, lasciando soddisfatte le persone che l'ascoltavano. Dopo l'assemblea finale tornò a casa in macchina con altre sorelle ed un signore amico. A un tratto, mentre si conversava serenamente, lei uscì in un gemito doloroso: «Oh, la mia testa! La mia testa!». Poi si riprese e passò la serata in modo consueto.

Il giorno dopo non la videro in comunità. Dopo colazione la direttrice andò da lei con aria incoraggiante: «Suor María Teresa, guarda che bella giornata!». Ma quando fu vicina al capezzale, ogni sorriso disparve dal suo volto. La suora era là, pallidissima, insensibile a tutto. Aveva gli occhi aperti, ma non vedeva, non udiva, non reagiva a nessuno stimolo. Passò così prima in un ospedale, poi in un altro. Non si parlò di tumori o altro del genere. Si disse che il suo sistema nervoso era crollato.

Visse ancora alcuni mesi, con rari momenti di lucidità. Erano momenti preziosi, in cui suor María Teresa rivelava bontà e riconoscenza e rendeva palpabile il suo desiderio di vivere per Dio solo.

Quando si spense, dolcemente, era il 26 maggio 1976. Le erano accanto le persone che l'avevano amata e che si sentivano debitorici verso di lei per la sua dedizione sincera e costante.

Suor Fasciolo Virginia

*di Martino e di Bagnasco Placidia
nata a Pasturano (Alessandria) l'8 settembre 1897
morta ad Agliè (Torino) il 4 gennaio 1976*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1924
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1930*

Volendo amichevolmente sorridere di lei, potremo chiamare suor Virginia “la suora delle culle”. Nacque l'8 settembre, il giorno in cui la Chiesa ricorda la culla di Maria, e visse lungamente a Mornese e a Valdocco, due preziosissime culle della storia salesiana. Per buona misura poi, si potrebbe anche aggiungere Nizza Monferrato. E a lei piaceva citare queste “culle”.

Nacque in un comune alessandrino non molto grande, ma importante per i suoi vigneti, per la sua natura geologica, per la sua storia risalente al più tardo medioevo e molto movimentata anche nei tempi rinascimentali e moderni. Opere d'arte e ruderi antichi documentano ancora oggi vicende, glorie e sofferenze del suo popolo.

Dei genitori di Virginia si conoscono soltanto i nomi: Martino e Placidia Bagnasco. Si sa comunque, dai ricordi della figlia, che essi erano instancabili lavoratori e ferventi cristiani.

Virginia entrò nell'Istituto a Nizza, all'età di venticinque anni, il 31 gennaio 1922, nell'anno in cui si celebrava il Cinquantesimo di fondazione.

Dopo la professione, avvenuta il 5 agosto 1924, rimase a Nizza come assistente delle alunne interne e insegnante di taglio e cucito. Dopo sei anni fu trasferita a Tortona, dove si dedicò con grande amore alle orfanelle. Suor Virginia era una maglierista di prima classe; dalle sue mani, e dalla sua macchina, uscivano capi perfetti. E trasmetteva alle sue alunne l'amore al lavoro e alla precisione.

Fu poi a Mornese dal 1933 al 1954, nella Casa “Maria Ausiliatrice”, che venne chiusa negli anni Settanta. In quel tempo fu molto impegnata nell'oratorio, amica di bimbe, adolescenti, giovani, mamme, exallieve. La vita parrocchiale era il suo ambiente naturale.

Di quel periodo le memorie dicono: «Suor Virginia profuse a Mornese le sue belle doti di mente e di cuore, animata da una

semplicità ammirevole, da un forte spirito di sacrificio, da un vivo senso della preghiera. Era condiscendente e generosa, disponibile e attenta a tutto».

Notano anche la sua prontezza nel curarsi delle persone ammalate; il suo sorriso che nascondeva la stanchezza, la delicata riconoscenza. «Amava il bello, la natura, la poesia e cantava volentieri piacevoli melodie».

Nel 1954 fu trasferita al Colle Don Bosco, dove passò altri vent'anni, in un lavoro intenso e nascosto a servizio dei fratelli Salesiani. Nel 1974 la sua salute non le permise più quella vita. Fu accolta perciò nella casa di riposo di Agliè, dove pensava di riprendersi velocemente. Non fu però così.

Anche in quella nuova sede suor Virginia si mostrò serena e servizievole; la sua compagnia era piacevole e gradita. Un giorno suo fratello, a cui lei aveva espresso il rammarico di non poter più tornare al Colle Don Bosco, le disse: «Ma perché vuoi lasciare questo paradiso terrestre?». Quelle parole valsero a metterla definitivamente in pace.

La morte arrivò silenziosa, a passo lieve, come lieve era stato il suo camminare nella vita. Quando il Signore la chiamò, era il 4 gennaio 1976.

Suor Faussonne Lidia

*di Luigi e di Serra Maria
nata a Torino il 13 luglio 1922
morta a Torino l'11 gennaio 1976*

*1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1948
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1954*

Era figlia unica, amata e forse anche un po' coccolata dai genitori. Nacque e visse in piena città, a Torino, forse non troppo lontano dalla Fiat, se è lì che lavorò per diversi anni. Era impiegata all'Ufficio Paghe, e questo le dava la possibilità di avvicinare gli operai, con simpatia e interesse umano. I suoi colleghi e le sue colleghe vedevano in lei una testimonianza cristiana: nel comportamento, nella parola e anche nel gentile consiglio, quando questo si presentava opportuno. Il cappellano

ricorda lo zelo con cui diffondeva i *Libretti Lux*, dell'edizione salesiana, non più di un opuscolo, apportatore sempre di un messaggio evangelico incarnato in un semplice episodio di vita.

Quel suo lavoro alla Fiat si svolse anche negli anni della seconda guerra mondiale e nell'immediato dopoguerra. Questo permise a Lidia di conoscere le sofferenze non solo della sua, ma anche di molte altre famiglie: sopravvissuti ai bombardamenti, gente ridotta a situazioni estreme...

Terminate appena le ostilità, nel 1945 Lidia entrò nell'Istituto delle FMA. Le sorelle che furono con lei nel periodo della formazione iniziale la ricordano come una persona a cui avrebbero volentieri applicato la massima dell'*Imitazione di Cristo* che dice: "Ama di essere sconosciuto e tenuto per nulla".

Durante il postulato avrebbe dovuto prepararsi agli esami di diploma dell'Istituto Magistrale, ma la salute precaria glielo impedì, anzi la costrinse addirittura a rientrare per qualche tempo in famiglia. Poté tuttavia raggiungere il noviziato in tempo utile, ed emise la professione il 5 agosto 1948.

Dato il suo carattere riservato ed una semplicità di modi che a volte sembrava quasi semplicioneria, suor Lidia non era sempre ben capita dalle compagne, ma la sua maestra di noviziato, suor Maria Lanzio, diceva: «Ma, care mie! Non tutti i gioielli sono esposti in vetrina».

Suor Lidia, infatti, per tutto il resto della vita si rivelò proprio un gioiello, incastonato in una fede forte e pura. La luce mite che emanava da lei aveva le sfumature della bontà umile, che arrivava silenziosamente ad aiutare e a sollevare, dello spirito di sacrificio che si poneva come una continuazione della sua convinta preghiera, della dedizione a qualunque compito le venisse affidato, della tolleranza, della sopportazione serena e non mai appariscente.

Fu mandata a Torino Bertolla come educatrice nella scuola materna, ma quell'esperienza durò pochi mesi, perché proprio suor Lidia non riusciva a tenere insieme i suoi bimbi, che pure amava. La disciplina, anche quel minimo che si può esigere dai piccoli, rimaneva sempre agli antipodi.

La sua seconda missione fu molto diversa: aiutante in laboratorio nella casa addetta ai Salesiani di Lanzo. Rimase in quella sede per sette anni, poi continuò il suo lavoro a Cumiana. Non si sa perché le fossero stati assegnati quei posti, benché si sapesse che lei aveva ricoperto alla Fiat un impiego

ben diverso. Si sapeva che suor Lidia non aveva una particolare inclinazione per i lavori di cucito, ma svolgeva tutto con pace e serenità.

Nel 1958 ci fu una svolta: suor Lidia fu trasferita a Torino "Istituto Virginia Agnelli", dove poté occuparsi di contabilità, in segreteria e in parte anche in economato, per la riscossione delle rette scolastiche. Questo la metteva a contatto con ragazze e genitori, ampliando il suo campo di relazioni apostoliche. A volte i suoi modi facevano sorridere un po', ma lei andava avanti con riconoscenza, contenta di essere accettata anche con i propri limiti personali.

Svolgeva il suo lavoro con assiduità, sempre sotto lo sguardo di Dio, che sentiva amorevolmente presente.

Le sorelle che vissero con lei sottolineano la sua pazienza, la perseveranza, la capacità di dire di "sì" anche quando per farlo doveva venire a patti con le proprie forze indebolite. Era pronta ad incoraggiare e ad investirsi delle pene altrui. Per questo molti genitori la benedissero e piansero la sua morte.

Non si sa di quali problemi di salute abbia lungamente sofferto, forse fin dagli inizi della sua vita religiosa. Si sa invece che verso la fine del 1975 questi mali, che vengono definiti *acciacchi*, la portarono ad un ricovero ospedaliero. Non c'era più altro da fare che accompagnarla il più dolcemente possibile, verso l'incontro col Signore.

«Suor Lidia soffriva con serenità – dice una sorella che le fu vicina in quel periodo – senza esigenze; di tutto ringraziava, anche di un saluto o di un sorriso che le giungesse dalla porta».

L'ultimo giorno la caposala, una suora del Cottolengo, le disse: «Suor Lidia, abbiamo fatto tutto il possibile... Lei è grave...».

La suora guardò lontano e rispose: «Se il Signore vuole che io lavori ancora un po', sono disponibile; altrimenti vado con la mia mamma...». La mamma era morta da pochi giorni, mentre lei già si trovava in ospedale.

Un quarto d'ora prima della fine, osservando un gesto sconsolato del Professore, disse ancora: «Mamma, vieni a prendermi!». E non tardò ad introdurla nel Regno della gioia infinita: era l'11 gennaio 1976.

Suor Fiore Rosa

*di Luigi e di Zarrillo Rosalia
nata a Capua (Caserta) il 19 agosto 1923
morta a Forlì il 7 maggio 1976*

*1ª Professione a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 6 agosto 1948
Prof. perpetua a Lugagnano d'Arda il 5 agosto 1954*

Singolare, penosa eppure bella fu la vita di suor Rosetta, come fu sempre chiamata. Singolare anche il suo cognome che completava davvero la sua personalità.

Doveva trovarsi vicina ai vent'anni quando la famiglia lasciò Capua in Campania, sperando di sfuggire ai pericoli della seconda guerra mondiale che in Italia stavano divenendo sempre più devastanti.

Quando la famiglia giunse a Forlì, Rosetta conobbe e frequentò, con la sorella minore Lucia, l'oratorio festivo delle FMA che in quella città erano giunte nel 1943.

Possedeva l'abilitazione per l'insegnamento nella scuola materna. Da qualche tempo stava maturando la sua scelta vocazionale e, poiché la sua attività era proprio quella dell'educazione dei bambini, pensò seriamente alla decisione che voleva prendere.

Ma il 10 dicembre 1944 il Signore permise l'inaudita sofferenza della morte improvvisa del papà, della mamma e di un fratello rimasti sotto le macerie della chiesa parrocchiale colpita da un bombardamento. Da pochi minuti era terminata la funzione religiosa in onore della Madonna, e lei e la sorella, che si trovavano in chiesa accanto alla direttrice, furono miracolosamente salve.

Si trattò davvero di un dramma che sconvolse la vita delle giovani sorelle Fiore. Il temperamento di Rosetta subì un evidente cambiamento. Per tutta la vita non verrà meno il suo dolce sorriso velato di mestizia. E ci fu pure una serie di malanni fisici, che però lei riuscì a sopportare con fermezza d'animo.

Appena conclusa la terribile guerra, Rosetta fu accolta nell'Istituto come aspirante. Quanta riconoscenza mantenne sempre verso la direttrice della casa di Forlì e verso i Salesiani che la sostennero in quei dolorosissimi tempi.

Trascorse il periodo dell'aspirantato e del postulato a Bibbiano

(Reggio Emilia) e il noviziato a Lugagnano d'Arda (Piacenza). Si distinse sempre per la sua umiltà e generosità. Risultava chiaro che la sua scelta della vita religiosa non era un'evasione dal mondo, ma una generosa decisione maturata nella preghiera e nel discernimento. Voleva dedicarsi interamente al servizio di Dio e all'educazione dei bambini e dei giovani. Per lei si trattava soprattutto di donarsi a quelli più bisognosi di cure e di affetto.

Raggiunta la prima professione nel 1948, suor Rosetta riprese la sua missione educativa nella scuola materna. Questo compito lo assolverà con amore veramente delicato, nonostante la precarietà della salute che l'accompagnò sempre. Che qualche volta le capitasse di dimostrarsi contrariata ed energica nel sostenere il proprio parere, non era strano tanto più che era pronta a chiedere umilmente scusa.

Le case dove lavorò con tanto impegno accanto ai bambini per circa ventisette anni furono quelle di Faenza, Forlì, Rimini, Ravenna, Bibbiano, Bologna. Negli ultimi anni, che furono quelli della sua malattia, un carcinoma gastrico, si ritrovò a Forlì con la stessa direttrice, suor Marchiol Gisella, che si trovava accanto a lei quando fu bombardata quella chiesa dove morirono i genitori e il fratello. Accanto a lei lo sarà durante i quindici mesi di molta sofferenza che la portò ancora abbastanza giovane in Paradiso.

Di suor Rosetta scrissero con ammirazione e rimpianto non poche consorelle. Il suo compito educativo aveva come punto di riferimento le parole di Gesù: «Ciò che avete fatto al più piccolo dei miei fratelli l'avete fatto a me». Lei vedeva Gesù nei bambini che trattava sempre con grande rispetto, anche quando la sua natura si sarebbe espressa con severità.

Viene ricordato anche ciò che suor Rosetta riuscì a ottenere da un bambino, oggi si direbbe handicappato, che a stento camminava, non parlava e pareva davvero incapace di capire. Suor Rosetta lo seguì con tale affetto da portarlo a esprimere le sue prime parole. Sia pure con faticosa lentezza il bambino continuò a migliorare. Quando la sua mamma ebbe il conforto di avere una figlia, volle chiamarla Rosetta, con il nome di chi aveva tanto amato e aiutato il suo piccolo.

Le mamme, come i bimbi, stimavano suor Rosetta per la delicata bontà, per il tratto cordiale e semplice che incantava. Quando l'obbedienza la voleva altrove, soffrivano nel doverla lasciare.

Anche le consorelle che ricevevano i bambini da lei educati nella prima classe elementare, riconoscevano l'efficacia della sua presenza accanto a loro. Li trovavano ben preparati e sempre affezionati alla loro maestra della scuola materna, della quale parlavano con gioia e gratitudine.

L'entusiasmo per la missione educativa faceva di suor Rosetta la sorella buona, servizievole, compiacente e sempre pronta ad aiutare le consorelle inesperte che lavoravano con lei nella scuola e nell'oratorio. Era ricca di tante belle doti naturali e d'ingegno, che dimostrava nei lavoretti semplici, ma utili che servivano, non solo per la scuola materna, ma anche per arricchire i banchi di beneficenza allestiti in favore delle missioni. Una consorella scrisse che suor Rosetta era stata nella sua vita un dono di Dio. Molto aveva imparato da lei, «soprattutto l'accettazione della sofferenza, che riusciva a tenere per sé, donando agli altri serenità e sorriso».

La stessa consorella continua ricordando che suor Rosetta «era sempre sofferente, ma quasi mai mancò al suo dovere di insegnante. Suonava il pianoforte, dipingeva con gusto ed era creativa nel compiere lavoretti artistici e decorativi. Anche in comunità donava sempre la sua nota spiritosa e allegra. È passata tra noi in punta di piedi, lasciando in tutte un senso di nostalgia».

Una giovane consorella ricorda che suor Rosetta l'aveva aiutata a ben prepararsi per l'insegnamento, essendo appena all'inizio del suo lavoro. «Da quella prima e accurata preparazione mi convinsi che le aule dovevano ospitare creature molto importanti, e che tutto l'insieme doveva esprimerlo. Suor Rosetta dimostrava di possedere una chiara visione della sua missione educativa e un'attitudine materna tipicamente salesiana».

Si distingueva per una preghiera semplice e profonda, radicata nella fede e che riempiva la sue giornate e le faceva dire con tanta convinzione di fronte alle difficoltà: «Cerchiamo di farci sante; il resto conta niente...».

Se qualche consorella si lasciava sfuggire parole di critica, con delicata abilità lei riusciva a sviare il discorso mettendo in risalto qualche bella qualità o scusando caritatevolmente l'intenzione. Riusciva a trovare in tutte i lati belli e buoni e sapeva metterli in risalto. Era davvero "Fiore" di nome e di fatto: sensibile, premurosa e preveniente.

Furono lunghi gli ultimi quindici mesi, vissuti quasi sempre nell'immobilità e, non pochi, in ospedale. Il suo modo

di accettare e di vivere la malattia fu davvero ammirevole, tanto da lasciare sorpresi gli stessi medici, le infermiere e il personale ospedaliero.

Suor Rosetta offrì e pregò per l'Istituto e per i confratelli Salesiani, soprattutto per i giovani a loro affidati. Teneva presenti pure le intenzioni delle superiori. Era commovente vedere infermiere - di ogni colore in quella terra di Romagna - affacciarsi alla sua camera prima di lasciare l'ospedale per dare un saluto alla cara suor Rosetta.

A chi le proponeva i calmanti per sollevare i suoi terribili dolori, diceva: «Gesù sulla croce non ne ha voluti...». Pareva che la sua più grande pena fosse quella del disturbo che procurava alle consorelle che l'assistevano giorno e notte.

Quando capì che era giunto il momento della partenza decisiva, disse: «Porterò le intenzioni di tutti in Paradiso. Di là proteggerò le suore che si dedicano all'apostolato, quelle che soffrono, che sono deboli e malaticce, bisognose di affetto, di riguardi, di comprensione...».

Il parroco Salesiano, che l'aveva ben conosciuta, aiutata e ammirata, nella Messa esequiale così si espresse, tra l'altro, nell'omelia: «Ci ha insegnato a vivere e a morire... Tutta la sua vita è stata un "sì" al Signore, offrendo a Lui tutti gli anni della sua breve esistenza nella gioia semplice e vera di lavorare per gli altri con tanto spirito di dedizione. Possa il tuo esempio, suor Rosetta, ottenere a tutti noi la forza di saperti imitare, ripetendo a nostra volta il "sì" a Cristo buon Pastore, che oggi ti accoglie nel regno di gloria e di luce infinita».

Suor Fiorucci Margarita

di Pietro e di Arza Cesaria

nata a Naicó (Argentina) il 26 gennaio 1919

morta a Morón (Argentina) il 23 dicembre 1976

1ª Professione a Morón il 24 gennaio 1946

Prof. perpetua a Morón il 24 gennaio 1952

Quando nacque la prima figlia, i genitori provarono una gioia incontenibile. Lui era italiano, da poco tempo sbarcato in

Argentina; lei aveva vent'anni, e non si sa se fosse del posto. Margarita nacque il 26 gennaio 1919, ma solo il 15 febbraio fu segnalata all'anagrafe; e questo è un fatto significativo. I Fiorucci vivevano infatti nella pampa, in mezzo a estensioni di campi e di prati, lontano dal loro centro di riferimento. Il Battesimo invece, che a noi può parere ritardato, fu abbastanza precoce, dati i tempi e la situazione. Fu celebrato il 17 aprile, a Santa Rosa, nella chiesa parrocchiale, distante non pochi chilometri dalla fattoria. Il sacerdote che versò sul capo della piccola l'acqua che la introduceva nella fede della Chiesa si chiamava Stefano Punto, ed era Salesiano.

Fin da piccola Margarita rivelò di possedere allegria di carattere e inclinazione per la musica e per i lavoretti manuali artistici e delicati. I genitori decisero allora di offrirle un supplemento educativo, facendole frequentare, fin dalla prima elementare, come alunna interna, il collegio delle FMA nella città di Santa Rosa. Il distacco fu molto doloroso, ma lì, alla fattoria, non c'erano altre possibilità di formazione scolastica.

La bimba si trovò circondata da un affetto cordiale, sia da parte delle suore, sia da parte delle compagne superiori di età. Imparava con facilità quanto la scuola le proponeva, e progrediva nel ricamo e nello studio del pianoforte.

Dopo la prima Comunione si vide in lei un atteggiamento di ardente amore verso il Signore Gesù. Era buona, gentile, gradita nel gruppo a cui apparteneva.

Appena ne fu capace, incominciò a scrivere frequenti lettere ai suoi. Nelle vacanze estive si dedicava tutta alla famiglia, aiutando la mamma e badando ai fratellini che con lei arrivarono ad essere dieci.

All'inizio dell'adolescenza si prospettò per lei una svolta. Doveva lasciare il collegio, perché vi potesse entrare la sorella Olga. La famiglia si era fatta numerosa, e non era possibile pagare due rette. Si pensava che Margarita avrebbe potuto studiare come privatista, dato che in paese era venuto a stabilirsi un professore di pianoforte. Fu poi lei stessa a risolvere il problema: sarebbe tornata in collegio con la sorella e avrebbe contribuito alle spese dando alle compagne più piccole lezioni di musica, dato che ormai lo poteva fare, ed eseguendo lavori di ricamo e di cucito su commissione.

Fu una gioia per tutti vederla ritornare. Le suore, per aiutarla a quadrare il bilancio, le affidarono subito anche alcuni lavori di

segreteria, che lei svolgeva con ordine e precisione, sollevando la suora responsabile di tutta la documentazione scolastica. Col passar del tempo la incaricarono anche di commissioni negli uffici governativi.

Quello che maggiormente la preoccupava era dover andare a ritirare le buste con i temi d'esame. Le portava nelle aule e poi correva in chiesa a pregare perché le alunne riuscissero a superare la prova.

Una suora dice di lei: «Margarita metteva nei suoi impegni attenzione e capacità, perché ogni cosa riuscisse alla perfezione. Aveva una scrittura bellissima e i suoi registri erano encomiati dagli ispettori».

Non perdeva mai tempo in occupazioni o chiacchiere inutili; non si lamentava di nulla; era aperta alla preghiera semplice e sostanziale; mostrava bontà e tolleranza per tutti.

Alla nascita dell'ultimo fratellino, morì la mamma. Toccò allora a Margarita supplirla in famiglia; e lei lo fece con amore e serietà. Era ferma ma affettuosa. La casa era sempre ordinatissima e vi regnava un'atmosfera di serenità e di pace, con un tocco di allegra creatività. Il babbo era sicuro di quanto faceva la sua primogenita; e si compiaceva di lei.

Nonostante tutto il lavoro delle faccende quotidiane, a cui si aggiungevano il rammendo, il cucito, la tessitura, Margarita riusciva ancora a radunare i ragazzini del paese per simpatici incontri catechistici.

Il papà intuiva che prima o poi quella sua figlia gli avrebbe chiesto di poter tornare al suo collegio, non più come alunna o collaboratrice, ma come suora educatrice. Pensò allora, ingenuamente, di procurarle un pianoforte, perché potesse riprendere a suonare come aveva sempre fatto fin dalla sua fanciullezza. Margarita non capì il motivo di quella spesa, mentre in casa c'erano necessità più urgenti. Non pensava che la musica potesse essere un'esca per trattenerla in famiglia... E infatti non la trattenne.

Parlò della sua vocazione la prima volta quando nel vicinato si celebrò un Matrimonio a cui lei non poté partecipare essendo ammalata. Ne parlò alla sorella, in modo semplice, ben sapendo che non le sarebbe stato possibile partire presto, perché questo significava lasciar solo il papà, sottraendogli il suo appoggio e il suo aiuto.

Nel 1938, all'età di diciannove anni, Margarita ricevette la

Cresima. Nei piccoli paesi immersi nel verde della pampa, quelle occasioni erano scarse. In quei giorni il vescovo ebbe un incontro con la giovane anche al collegio, dove egli aveva una sorella suora. C'era anche il papà. Si parlò della vocazione di Margarita, ma il buon uomo non si sentì di acconsentire.

Passarono così altri cinque anni; poi, in occasione del suo ventiquattresimo compleanno, la giovane ottenne il "si" benediciente di suo padre. Ormai in famiglia tutti erano grandi, ma non avere più in casa Margarita fu per il padre quasi un po' morire.

Il periodo di preparazione al noviziato si svolse per la giovane a Bernal. La sua presenza fu subito arricchente; abituata com'era a farsi in quattro per i suoi familiari, anche in comunità Margarita si rese presente a tutte le piccole necessità del quotidiano. Si sentiva, verso le compagne, come una sorella maggiore.

Il 24 gennaio 1944 entrò in noviziato, sempre nella stessa città, ma nella casa appositamente costruita nel quartiere di Morón. I lavori non erano ancora finiti; ci fu duramente da lavorare, e Margarita non fu seconda a nessuno.

La maestra suor Julia Arce ebbe a dire di lei: «Se dovessi sintetizzare in una sola parola la presenza di suor Margarita in noviziato, sceglierei il termine "responsabilità". Aveva compreso e assunto la vocazione in tutte le sue esigenze e cercava di rispondervi in pienezza. Tutto però con parole e atteggiamenti misurati, senza espressioni di eccessivo fervore; riservata e riconoscente al Signore».

In quegli inizi, a Morón c'erano, con le cinquanta novizie, soltanto tre suore professe. A suor Margarita furono perciò affidati parecchi impegni, e lei li svolgeva con la sua solita precisione e generosità.

Alcuni mesi prima della professione redasse un testamento spirituale. In esso, dopo una dichiarazione di "nazionalità salesiana missionaria", affermava la propria ferma appartenenza alla "religione cattolica, apostolica, romana", e diceva: «Anelo a raggiungere la santità salesiana nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice».

Il 24 gennaio 1946, giorno della sua professione, scrisse su un'immagine ricordo: «Io mi dono a te, Signore... Unisci il mio cuore al tuo e come l'acqua si mescola col vino dell'offertorio, così la mia vita sia assimilata alla tua. Trasforma la mia vita per

il tuo servizio, in modo che tutti possano comprendere che soave è l'amore di Cristo».

Con questo suo profondo atteggiamento eucaristico suor Margarita svolse sempre la sua missione di FMA. Fu dapprima nella casa di Buenos Aires Calle Brasil, poi, dal 1951, in quella di Ensenada, dove rimase fino al 1966, impegnata nell'insegnamento della musica e, dopo aver sostenuto qualche esame, anche in altre materie scolastiche.

Ebbe nei primi anni come ispettrice la missionaria suor Ersilia Crugnola, con la quale intrattenne un intenso carteggio epistolare. Questo contribuì molto alla sua formazione spirituale e apostolica.

Pochi giorni dopo i voti perpetui, emessi a Morón il 24 gennaio 1952, suor Margarita fu coinvolta in un gravissimo incidente stradale. In occasione della festa di don Bosco la comunità di Ensenada e quella di La Plata si unirono insieme per una gita. Il pullman andò a sbattere contro un grande automezzo da carico che trasportava bovini.

Morirono sul colpo l'autista del pullman e due suore, in mezzo agli animali impazziti. Quasi tutte le altre persone rimasero ferite. Suor Margarita riportò tre fratture al femore, rimanendo parzialmente invalida per il resto dei suoi giorni.

«Io mi sentivo preparata a tutto dopo la professione perpetua – disse poi ad una consorella – ma dopo l'incidente, per alcuni mesi, mi costò molto accettare». «Eppure – aggiunse – questa prova mi ha fatto molto bene».

Soltanto dopo più di un anno poté rientrare in comunità. Riprese i suoi impegni d'insegnamento, di catechesi, di assistenza. Trascinava la gamba e periodicamente soffriva intensi dolori. Una delle sue prerogative più care fu in quel tempo la preparazione dei fanciulli alla prima Comunione.

Avvenne in quegli anni in Argentina un grave rivolgimento politico. Il secondo governo Perón scatenò una dura persecuzione religiosa. Il 16 giugno 1955, con la complicità del dittatore, furono incendiate diverse chiese a Buenos Aires. La polizia non doveva intervenire. C'era il veto soltanto per il santuario di Luján.

Le suore dovettero entrare in clandestinità, rifugiandosi in casa di amici. Il 16 settembre poterono tornare nelle loro comunità.

Nel 1966 suor Margarita fu trasferita in una casa che già conosceva: quella di Buenos Aires Calle Brasil, dove era stata

nei suoi primi anni di vita religiosa. Trovò tutto notevolmente cambiato, e non le fu facile inserirsi; tuttavia, dominando impressioni e sentimenti, vi riuscì; e lavorò con il suo solito spirito gioviale e generoso.

Quattro anni dopo fu chiamata a Buenos Aires Almagro, nella casa ispettoriale, dove il complesso scolastico si era ingrandito e arricchito di nuove proposte educative. Le fu assegnato il compito di segretaria per le classi della scuola superiore. Era un lavoro intenso, date anche le sue condizioni di salute non propriamente fiorenti, ma lei lo svolse con grande soddisfazione di tutti: insegnanti, alunne, genitori, autorità governative. Al di là di quello, suor Margarita si rendeva disponibile anche ad offrire aiuto quando si trattava di cucire o di ricamare.

Più tardi, nel 1974, troviamo suor Margarita nella città di San Justo, sempre col compito di segretaria. Anche qui le ragazze la ricordano come «la suora buona e imparziale», capace sempre d'interrompere il proprio lavoro anche nei momenti delicati, per ascoltare le loro richieste o per tranquillizzarle nell'ansia di un insuccesso scolastico.

E una suora anziana dice: «Per noi suor Margarita era la persona più desiderata. Veniva a trovarci nei momenti di ricreazione e ci sollevava con le sue battute simpatiche. Era pronta ad aiutare sempre e sapeva risolvere le situazioni difficili».

Una sorella arrivata fresca fresca col compito di preside non sapeva da che parte cominciare. Suor Margarita le fu sostegno valido e sereno, avviandola per una strada aperta e sicura.

Era una donna di grande fede, ma non aveva fretta di andare in paradiso. Temeva il momento supremo della morte e specialmente le eventuali lunghe malattie, i decadimenti che molto spesso la precedono. Era un timore tranquillo, che non le dava angoscia, ma che piuttosto le infondeva un senso di vigilanza e di confidente supplica al Signore.

E Dio arrivò a lei in un momento impensato, e con modalità che in fondo avevano già avuto un annuncio, ma che forse, proprio per questo, si potevano ritenere archiviate. Arrivò a lei nel lampo di un altro incidente stradale.

Era il 23 dicembre 1976. Suor Margarita era andata in una città vicina per il funerale di una signora conosciuta. Tornando disse: «Che fortunata quella signora, che ha avuto una morte così placida!». Poi aggiunse: «Anch'io mi sento inondata di pace».

Giunta a casa, chiese a suor Rosa Vinesia di essere accompagnata in macchina a ritirare qualche documento per la scuola. Sulla loro piccola Fiat le due suore erano ancora nei pressi di casa quando un camion le investì. Suor Rosa se la cavò con qualche frattura. Suor Margarita spirò appena arrivata all'ospedale.

Il giorno del funerale, benché il tempo fosse nerissimo e tempestoso, la chiesa fu gremita di persone riconoscenti. E al ritorno dal cimitero videro apparire netto nel cielo un meraviglioso arcobaleno.

Suor Forzan Germana

*di Primo e di Agostini Giuseppina
nata a Selvazzano (Padova) il 20 ottobre 1932
morta a Padova il 3 novembre 1976*

*1^a Professione a Battaglia Terme (Padova) il 6 agosto 1954
Prof. perpetua a Padova il 5 agosto 1960*

La vita di suor Germana fu breve, ma lei riuscì a viverla con generosa intensità.

Era rimasta orfana della mamma quando aveva cinque anni e con lei c'era pure un fratellino. I due orfanelli, insieme al papà, vennero generosamente accolti dalla nonna paterna che così rese ancor più numerosa la sua famiglia. A quei tempi, ancor più difficili a motivo della seconda guerra mondiale, le famiglie numerose riuscivano a compiere sacrifici quasi con naturalezza.

Germana cresceva in età e in grazia, sia nei comportamenti esterni, sia nella ricchezza interiore. Beniamina nell'Associazione di Azione Cattolica, venne ricordata dalla sua delegata come una fanciulla «graziosa e birichina, sempre assidua alle adunanze. Provai gioia quando seppi che era entrata nell'Istituto delle FMA. La vidi l'ultima volta nel noviziato di "Villa Egizia" in Battaglia Terme. Mi salutò festosa indicandomi i suoi orfanelli che le stavano intorno e mi disse che erano i "suoi angioletti"». Il fratello Ilario scrisse pure di lei ricordandola quando, conclusa la scuola elementare, frequentava il laboratorio delle FMA a Battaglia Terme.

Il papà e la nonna ammiravano il suo impegno, la sua disinvoltura e vivacità. Non pensavano davvero che quella figliola stava preparandosi ad abbracciare la vita religiosa. Lo sapeva solo il confessore. Sarà lui a informare il papà, che dapprima si oppose a quella scelta, ma finì per capire che quella era proprio la sua strada e le concesse il desiderato permesso.

Germana aveva diciotto anni quando fu accolta nell'Istituto. Visse i due anni del noviziato a Battaglia Terme (Padova), dove si era trasferito da Conegliano (Treviso) nel 1952.

Dopo la prima professione nel 1954, passò all'Istituto "Don Bosco" di Padova per frequentare la scuola magistrale e così conseguire il diploma per l'insegnamento nella scuola materna. Nel 1962 la troviamo come assistente all'orfanotrofio di Lendinara (Rovigo). Vi rimase per due anni, dopo i quali passò nuovamente nell'Istituto "Don Bosco" di Padova per assolvere gli stessi compiti di assistenza alle educande.

Ma il Signore la volle nuovamente tra gli orfanelli della "Pia Opera G. Marchioni" di Lendinara. Vi rimase dal 1966 fino alla fine della vita, svolgendo il servizio direttivo dal 1974 e concluso con i tre mesi dell'implacabile leucemia vissuti nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Padova.

Non poche consorelle descrivono suor Germana come «veramente salesiana, intraprendente, amante del dialogo con le educande delle quali godeva la stima e l'affetto. La si vedeva sempre serena, sorridente e spesso arguta, sempre impegnata, generosa e dimentica di sé».

Il suo carattere era piuttosto forte e deciso, ma emergeva ugualmente il suo cuore sensibilissimo. Se le capitava di eccedere nelle correzioni, riusciva a riconoscerlo e cercava di rimediare. Quante notti insonni trascorreva accanto al letto di un bambino ammalato! Con le suore – per quel poco tempo che fu direttrice – più che superiora, era sorella buona e comprensiva. In sua compagnia si stava sempre bene.

Si mantenne sempre retta e coraggiosa. Non le piacevano le mezze misure. Talvolta, per questa sua intransigenza, ebbe anche a soffrire, ma sempre riusciva a riconoscere i suoi torti. La suora che stese questa testimonianza, conclude scrivendo che suor Germana «più che con le parole attirava con l'esempio di una grande, sentita pietà e uno spirito di sacrificio che non conosceva misure».

Forte e coraggiosa lo fu anche nella sua malattia terminale.

L'estate del 1976 l'aveva trascorsa in montagna con gli orfanelli. Pur di seguirli nelle passeggiate si appoggiava a due bastoni lungo i sentieri del bosco e cercava di simulare la sua costosa fatica. Era l'amore che urgeva in lei a darle la forza dell'eroismo.

Riprendiamo ancora una testimonianza: «Vero modello di assistente salesiana che sa unire la dolcezza alla fermezza, suor Germana, con i suoi orfanelli riusciva ad impersonare la figura paterna e materna. Anche nei compiti direttivi era insieme forte e dolce. Trascinava con l'esempio di una pietà profonda, solida e uno spirito di sacrificio che non conosceva misure».

La malattia fu da lei accettata e vissuta serenamente e con tanta fermezza d'animo. Quando seppe che non c'era più nulla da sperare, piegò la fronte e disse: «Non mi sento di chiedere la guarigione; chiedo solo a Dio che mi aiuti a fare la sua volontà». La compì senza mai lamentarsi e fu lucidissima fino alla fine.

Le consorelle che l'avevano conosciuta e amata sentivano l'impegno di imitarla soprattutto nel suo zelo apostolico e nel suo ardente amore a Dio.

Suor Frederix Maria

*di Léonard e di Dreisen Maria-Elisabeth
nata a Wijgmaal (Belgio) il 22 gennaio 1905
morta a Hechtel (Belgio) il 26 luglio 1976*

*1ª Professione a Groot-Bijgaarden il 5 agosto 1933
Prof. perpetua a Groot-Bijgaarden il 5 agosto 1939*

La formazione di Maria fu realizzata in un ambiente familiare modesto, ma ricco di valori religiosi intensamente vissuti. Per tutta la vita conserverà la semplicità e la rettitudine di chi opera sotto lo sguardo del Signore.

Da ragazza aveva conosciuto le FMA, che nel 1925 avevano iniziato la loro opera nella casa salesiana di Hechtel, sua città. Quando la venticinquenne Maria espresse la decisione di fare la scelta della vita religiosa salesiana, trovò nei genitori un generoso consenso.

Nel 1931 entrò nel noviziato di Groot-Bijgaarden e nel 1933 fu ammessa alla prima professione.

Sembrò quasi naturale per lei che le superiore l'assegnassero subito, e con funzioni di cucciniera, allo Studentato Salesiano di Louvain. E cucciniera suor Maria rimarrà fino alla fine della vita (1933-1976).

Dopo Louvain passò a St. Denis-Westrem, e pochi anni dopo fu assegnata alla Casa "S. Anna" di Kortrijk, che accoglieva nell'internato un numeroso gruppo di fanciulli e fanciulle. In quella casa vi era pure l'aspirantato e postulato dell'Ispettorìa Belga "Sacro Cuore". Lei vi rimase, e sempre come cucciniera, per ventitré anni.

Non viene ricordato nulla di particolare relativamente alla seconda guerra mondiale. Anche il Belgio visse tempi molto difficili a motivo dell'improvvisa e prolungata invasione tedesca.

Nel 1962 suor Maria era passata, sempre per assolvere compiti di cucciniera, nella casa salesiana di Hechtel, quindi, nel luogo della sua nascita. Vi rimarrà fino alla morte, pur essendo già in precarie condizioni di salute. Le sue vertebre cervicali rendevano difficili i movimenti, eppure lei continuò a lavorare fino al giorno del suo decesso improvviso.

L'annuncio che l'ispettrice trasmise alla Madre generale subito dopo la morte di suor Maria offre una preziosa sintesi della semplice ed esemplare consorella. Per tutta la vita si era dimostrata religiosa felice e serena. Il suo volto era costantemente illuminato dal sorriso. Era molto evidente la sua semplicità di cuore.

Lavorava con esemplare e fraterna collaborazione accanto alle consorelle. Dovunque era elemento di pace, di unione e anche di allegro spirito comunitario.

Mai fu udita lamentarsi del suo pesante e prolungato lavoro compiuto sempre in grandi cucine e per molte persone. Allora non esistevano i mezzi che, un po' più tardi, favoriranno e riusciranno a rendere meno pesanti i lavori di una cucciniera.

Suor Maria si dedicò al suo pesante lavoro anche negli ultimi quindici anni di vita, quando il suo capo faticava a mantenersi diritto. Ma lei continuava a servire con disponibilità serena anche quando capitava un imprevisto. Tutto per lei diveniva un servizio che il Signore le chiedeva di compiere e per il quale lei offriva immancabilmente un "sì" generoso. Non dava peso alle sue personali esigenze, che pareva non esistessero...

Quando nel 1976, durante gli esercizi spirituali, udì il predicatore Salesiano spiegare in modo molto chiaro gli articoli delle nuove Costituzioni, suor Maria rimase stupita e conquistata. Mai aveva sentito un approfondimento del genere: quelle spiegazioni rendevano ancor più preziosa e bella la sua vita di FMA. Nei momenti di sollievo parlava con gioia alle consorelle di quella "luce" della quale tanto godeva.

Da soli due giorni era rientrata, felice, in comunità, quando un improvviso attacco cardiaco troncò quella sua vita meravigliosa.

Le consorelle e i confratelli Salesiani soffrirono per la perdita di quell'umile e preziosa sorella. La vedevano ancora nella serenità comunicativa del ritorno dagli esercizi spirituali. Evidentemente, il buon Dio la volle con sé perché quella sua gioia divenisse eterna.

Suor Maria lasciò un grande vuoto nella comunità. Ma si avvertì pure il bisogno di ringraziare il Signore per il dono di una vita tutta donata all'amore.

Il direttore Salesiano di quella casa fece una scelta felice nell'omelia della Messa esequiale. Accostò il lavoro vissuto da suor Maria a ciò che la Vergine Maria compì alle Nozze di Cana. Anche lei aveva operato come la Madonna nel suo lungo servizio di cucciniera vissuto sempre con il sorriso sulle labbra, come se quel lavoro fosse la cosa più semplice del mondo. E il direttore si domandò: «Dove suor Maria attingeva la sua forza e il suo permanente sorriso? Ma tutto questo resterà il segreto di Dio, suo Sposo... Suor Maria agiva secondo l'ispirazione dello Spirito. Aveva imparato ad amare tutti senza distinzione. Per questo le chiediamo ora di aiutarci».

Suor Gaod Severina

*di Pietro Giuseppe e di Quey Maria Liduvina
nata a Brusson (Aosta) il 23 marzo 1907
morta a Bangkok (Thailandia) il 29 marzo 1976*

*1^a Professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1932
Prof. perpetua a Banpong (Thailandia) il 5 agosto 1938*

Era nata nella fresca Val d'Aosta; passò la maggior parte della sua vita nella caldissima Thailandia.

Severina venne alla luce il 23 marzo 1907 a Brusson, una località turistica composta da undici frazioni di antica storia, caratterizzata in estate da un paesaggio dolce, esposto al sole, ricco di sorgenti e di laghi trasparenti e in inverno da pendii bianchissimi, ricercati non solo dagli sciatori della domenica, ma anche da competitori di respiro internazionale. Più volte la zona è stata scelta per i campionati mondiali di sci nordico.

La gente è tradizionalmente ospitale e di carattere gentile e discreto, che mette a proprio agio gli stranieri.

Tra gli altri membri della famiglia si ricordano la sorella Giuseppina, divenuta anche lei FMA e partita per l'India nel 1940, e i fratelli don Antonio e don Carlo.

È appunto la sorella a scrivere sulla vita giovanile di Severina. Era fisicamente gracile; non poteva frequentare il catechismo parrocchiale per la prima Comunione. La preparò all'incontro col Signore il fratello seminarista nei suoi periodi di vacanza. Forse suor Giuseppina non ha ricordi propri riguardo a quel giorno, perché è minore di otto anni rispetto alla sorella, ma è in grado di affermare che Severina si donò tutta a Dio. Comunicò ad una sua amichetta il proprio entusiasmo interiore, in modo da lasciarle un ricordo indelebile.

Questo spirito di gioioso fervore crebbe in lei con l'età, tanto che il fratello Antonio diceva, sorridendo, ma non proprio per scherzo: «Io non ho bisogno di un direttore spirituale. Ho la sorella Severina che ne fa le veci».

Quando fu novizia, Giuseppina era preaspirante. Un giorno, incontrandola, la maestra suor Rosina Gilardi la salutò così: «Cerca di diventare come tua sorella». E poi, volgendosi a chi le stava accanto: «È una novizia retta. Ha davanti a sé solo Dio e il dovere».

Da neoprofessa suor Severina fu mandata a studiare a Nizza. La sorella dice che questo le costò molto. Un giorno, mettendo da parte il libro di storia, disse sospirando: «Oh, se Napoleone avesse fatto il proposito di passare inosservato!».

Poi, nel 1935, suor Severina partì per le missioni. Fece parte della terza spedizione per la Thailandia.

Rimase per due anni a Bang Nok Kuek, nell'unica casa delle FMA allora esistente nel paese. Lei era l'unica suora a possedere un diploma riconosciuto, ma dovette subito dedicarsi, non senza fatica, allo studio della lingua *thai*. Nel 1937 il delegato apostolico mons. Pasotti, Salesiano, volle che le suore aprissero una nuova casa a Banpong, in appoggio alla già consistente opera salesiana e con la gestione di un incipiente orfanotrofio con scuola elementare per le bambine abbandonate. Suor Severina, ormai in possesso del necessario certificato governativo che attestava la sua conoscenza linguistica, assunse, con le altre due missionarie suor Graziella Amati e suor Rose Moore, quell'importante attività educativa-assistenziale. Mancava tutto; la povertà era estrema.

Suor Severina rimase a Banpong ventisette anni, salvo una breve interruzione, quando, tra il 1939 e il 1941, tornò a Bang Nok Kuek. Fu direttrice, preside, consigliera ispettoriale. Diede impulso alle opere, contribuendo ad allargare il campo apostolico a cui le suore si dedicavano. Furono anni faticosi, per la ricerca di aiuti, di finanziamenti, di riconoscimenti, ma i ragazzi poveri e abbandonati premevano alle porte sempre, ogni giorno.

Nel 1964, al termine del suo secondo mandato come direttrice, suor Severina riceve una sorpresa. È destinata a Torino all'Istituto Internazionale di Scienze Religiose, il cosiddetto Pedagogico: alla sua ormai verde età di cinquantasette anni, dovrà ritornare studente.

Tornò dopo un anno, con il compito di segretaria ed economista ispettoriale. Trovò una difficoltà interpersonale, non si sa se dentro o fuori la comunità, che un giorno la portò a confidarsi così: «Lo sforzo fatto per superarmi e tacere è stato tale che mi è sembrato di sentirmi scoppiare il cuore. Sarebbe forse stato troppo bello morire così. Sarei stata martire della carità».

Suor Severina fu poi, come insegnante, ad Udonthani, e, tra il 1968 e il 1972, ad Haad-Yai, nell'estremo sud del Paese. L'Istituto si era ormai ben impiantato in Thailandia, e l'organiz-

zazione delle attività richiedeva impegno da parte di tutte. In questa sua nuova azione educativa – insegnava matematica – incontrò non solo la simpatia, ma l'entusiasmo delle alunne. Poiché fungeva anche da infermiera, le ragazzine si assieparono addirittura intorno al lettino delle visite, per chiederle questa o quella spiegazione. E così la circondavano anche le insegnanti laiche, assetate della sua parola.

In comunità era considerata come una sorella maggiore, arguta e sapiente, testimone vivente dei valori professati.

Nel 1972 tornò ad Udonthani, ancora con compiti che spaziavano dall'insegnamento a un complesso piuttosto difficile di pratiche giuridiche, che lei sapeva sbrigare egregiamente, anche perché da ragazza era stata per qualche tempo impiegata presso un avvocato. Tra le sue occupazioni più care, quelle a cui non avrebbe mai voluto rinunciare erano varie forme di catechesi a persone di ceto e di età diversa. Erano incontri piacevoli, basati sulla concretezza della vita e punteggiati da esempi, metafore, similitudini.

A poco a poco, negli ultimi anni, la salute di suor Severina declinò. Si trattava di dolori a cui lei non voleva badare; quando le suggerivano una visita medica, si ritraeva, come per un'inutile perdita di tempo. Camminava con fatica; aveva le gambe gonfie. Quando finalmente fu sottoposta ad una radiografia, non c'era più nulla da fare.

Le memorie non dicono di quale male si trattasse; soltanto si osserva che la suora sperava in un'operazione chirurgica, ma che quella ormai non era più praticabile.

Fu per lei un trauma forte. Accettò a poco a poco, e ricevette con serenità e con speranza l'Unzione degli infermi. Si preparò alcuni giorni, meditando le formule del Rito. «A me piace partecipare attivamente ad ogni sacramento – disse –, come partecipo alla Messa». E aggiunse: «Mi sembra di poter dire d'aver sempre cercato di viverla la Messa; quando qualche distrazione mi disturbava, ne ho sempre provato grande rammarico. L'Amen dopo il "per Ipsum" è il momento in cui chiedo più grazie».

Poi dall'ospedale fu riportata alla casa ispettoriale, nella comunità di Bangkok. La Superiora generale madre Ersilia Canta aveva preso una decisione non indifferente, per quei tempi e quei luoghi: aveva fatto venire dall'India, dove si trovava a Shillong Mawlay, la sorella suor Giuseppina. E arrivò

dall'Italia anche il fratello don Antonio. Rimasero con lei due settimane.

Subito dopo si rese necessario d'urgenza un altro ricovero. Suor Severina rimase alcuni giorni tra la vita e la morte, poi la sua forte fibra ebbe il sopravvento. Quando poté, disse: «È più difficile dire "sì" alla vita che alla morte». Era sofferente in quei tempi per alcune deplorevoli deviazioni postconciliari, e così commentava: «L'obbedienza è sempre obbedienza. Se a Dio piace, sono contenta di offrirgli la mia vita per il prossimo Capitolo Generale».

Dopo cinque mesi di degenza all'ospedale, tornò alla casa ispettoriale e sembrò quasi essere tornata ad una certa normalità. Certo non le dispiaceva, perché l'amore alla vita continuava ad essere in lei forte e gustoso; tuttavia ogni tanto diceva che era un po' triste l'essersi trovata così vicino al paradiso senza potervi entrare.

Riprese alcuni incontri apostolici: con una ragazza che voleva prepararsi al Battesimo e con un'altra, ancora analfabeta, che desiderava imparare a leggere e a scrivere. Vi si dedicava con tutta l'anima. Passava le altre ore della giornata eseguendo lavoretti; e pregava molto, con fede semplice e calda. Non voleva a nessun costo rinunciare alla Messa.

Verso la fine del 1975 il male riprese a farsi avanti. Suor Severina soffriva, ma cercava di non farlo vedere. Continuava a mostrarsi serena e faceta, tanto da lasciare perplesse le persone.

Nella prima settimana di febbraio il medico consigliò il ricovero. Ricevette per la seconda volta l'Unzione degli infermi. Quando le chiedevano come stesse, rispondeva: «Mi sento soltanto senza forze. Sono così pigra!».

Ricordava tutte le intenzioni di preghiera; desiderava che tutti amassero la volontà di Dio.

Negli ultimi giorni sospirava: «Com'è difficile morire!». E poi: «Chissà se la Madonna verrà? Vorrei che venisse... Ma sia fatta la volontà di Dio. Quello che vuoi tu, lo voglio anch'io!».

«Speravo di poter evitare il purgatorio, ma ci dovrò andare...». La videro preoccupata; pensava allo scismatico Lefèvre, che in quel periodo aveva ordinato quattro vescovi.

«Durante la Messa – disse verso la fine – fatemi degli impacchi freschi sulla fronte; così mi tenete sveglia». Erano Messe che suo fratello celebrava in camera per lei.

Il mattino del 27 febbraio tuttavia sospirò: «Oh, la Messa! Non posso più, non posso più; non sono più capace di seguirla»; e una lacrima le rigava il volto.

Il medico voleva iniettarle qualche calmante, ma lei rifiutò ripetutamente. «Altrimenti poi non posso più soffrire coscientemente. No, grazie».

La sera del 28 una consorella le si avvicina e le dice piano: «Mi perdoni se l'ho fatta soffrire». E lei: «Non ho nulla da perdonare. Ho dimenticato tutto». In un momento in cui la situazione pare precipitare, chiamano il sacerdote, per guidare la preghiera per gli agonizzanti. Suor Severina segue, e risponde con un filo di voce, ma con chiarezza di mente.

Il 29, poco dopo mezzogiorno, finisce la lunga agonia. Suor Severina spalanca gli occhi sul crocifisso e sul quadro di Maria. Poi li chiude.

Il funerale assume una notevole risonanza pubblica. Da una lettera del fratello Antonio veniamo a conoscere l'emozione e lo stupore dei familiari «per una così solenne manifestazione attribuita a suor Severina, nata e vissuta sempre nell'umiltà». Partecipano due vescovi, molti sacerdoti, exallieve, alunne, suore e tanta gente. «Noi siamo fieri – dice la lettera – che la sorella, umile figlia di montanari valdostani, abbia saputo accattivarsi tanta simpatia in terra di missione, unicamente portando e cercando di tradurre nella vita il Vangelo di Cristo».

Tra le testimonianze rese in quei giorni dalle consorelle ricordiamo qui soltanto qualche frase.

Suor Lina Giol applica a suor Severina la frase pronunciata da Gesù a proposito di Bartolomeo: «Ecco un israelita in cui non c'è malizia». «Era incapace di pensare male di qualcuno – costata –, perché aveva un'anima retta e semplice. Proprio per questo ebbe a soffrire, perché a volte la verità scotta...».

E suor Emma Chiavini: «Era sensibilissima. Il sacrificio e la mortificazione sembravano naturali in lei. Di animo semplice e buono, non vedeva il male e soffriva quando veniva fraintesa. La virtù non s'improvvisa. Se ha avuto una morte così, vuol dire che era un'anima veramente di Dio».

Suor Teresa Merlo a sua volta attesta: «Conobbi suor Severina nel 1946. Andava diritta a Dio, lavorava senza risparmiarsi; e mai un lamento per il clima, il caldo a volte eccessivo, e tanti disagi nell'abitazione e nel vitto, che in quel tempo eroico le nostre sorelle in Thailandia dovevano sopportare, e così per tanti

e tanti anni. Per lei tutto era naturale; si doveva essere eroiche per essere missionarie. E ne diede l'esempio fino alla morte».

Altre voci sottolineano il contrasto che c'era tra il suo aspetto austero e la delicatezza, la festosità, l'arguzia delle sue parole e dei suoi modi. Cercava al di sopra di tutto il regno di Dio, dicono; serviva le persone nel dono della sua vita quotidiana, ma anche nell'attenzione alle cose piccolissime, quando si accorgeva di poter fare un piacere.

La sorella Giuseppina termina i suoi appunti così: «Suor Severina non ha conosciuto vie doppie, non ha saputo fare inchini di convenienza; ha sempre vissuto il "sì sì", "no no" del Vangelo, e credo che ora dal cielo c'inviti a percorrere la stessa via. Amen. Alleluia!».

Suor Gastaldo Mafalda

di Angelo e di Zanetti Anna

nata a Cassacco (Udine) il 24 novembre 1904

morta a Torino Cavoretto il 31 gennaio 1976

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1926

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1932

La formazione di Mafalda ebbe solide fondamenta perché crebbe in una famiglia profondamente religiosa. Il papà era piuttosto esigente e voleva per le sue tre figlie molta riservatezza nel modo di comportarsi. Ma lei, la primogenita, aveva un temperamento esuberante e intraprendente e non sempre riusciva a soddisfarlo.

Conclusi gli anni della scuola elementare, cercò di rendersi utile alla famiglia, ma in paese non trovò ciò che desiderava.

Come accadeva in quei tempi del primo Novecento, non poche ragazze di quei luoghi passavano in Lombardia o in Piemonte per venire assunte come operaie nelle fabbriche.

Fu così che le sorelle Gastaldo lasciarono il Friuli per divenire giovani operaie in una fabbrica di Strambino (Torino). Le FMA assumevano volentieri la direzione dei convitti per poter seguire e completare la formazione delle operaie.

In quell'ambiente Mafalda si trovò subito a suo agio. L'edu-

cazione ricevuta in famiglia favorì il suo adattamento al nuovo ambiente e a quel lavoro piuttosto impegnativo. Pregava con fervore e si distingueva pure per la sua diligenza nel compimento del dovere. Intanto in lei divenne sempre più desiderata la scelta della vita religiosa salesiana.

Il papà stentò ad accettare la vocazione della figlia, ma l'insistenza della giovane finì per strappargli il permesso.

Non aveva neppure vent'anni quando lasciò la famiglia e fu accolta come postulante nella casa di Giaveno (Torino). Il suo parroco aveva certificato che Mafalda «mantenne sempre il contegno e la condotta che si addice a una persona onesta e timorata di Dio, e fu sempre di buon esempio per le sue compagne». Nel giorno della sua Vestizione si trovò presente qualche amica del convitto ed anche alcuni parenti. Tra loro vi era pure la cugina Germana che la seguirà nell'Istituto. In quel giorno le fece capire quanto preziosa fosse la vita religiosa, e come era bello donarsi totalmente al Signore. Suor Mafalda si dimostrava davvero felice di appartenere al Signore come FMA.

Per circa quarant'anni assolverà compiti di cucciniera soprattutto in case addette ai Salesiani. Nel primi otto anni (1926-1934) lavorò a Torino, Alba, Diano d'Alba. Negli anni successivi (1934-1945), che furono anche quelli della seconda guerra mondiale, la troviamo cucciniera nella casa centrale dei Salesiani di Torino. Continuò lo stesso servizio a Mathi, Torino Rebaudengo, Lanzo, Piossasco, sempre in case dei confratelli Salesiani.

Nel 1958, a motivo della precaria salute, divenne aiutante di laboratorio e di vari lavori nelle case di Cumiana, Mathi, nuovamente a Piossasco e, per un anno, a Bagnolo.

Nel 1971 passò alla casa di cura e riposo in Torino Cavoretto, dove concluderà la sua vita fervida e generosa.

Le testimonianze delle consorelle e anche quelle dei confratelli Salesiani assicurano di averla sempre conosciuta serena, disponibile, attiva e generosa. Viene soprattutto ricordato il terribile periodo della seconda guerra mondiale. Tutto scarseggiava, ma suor Mafalda cercava di fare il possibile e anche l'impossibile per soddisfare sacerdoti e chierici.

Una consorella scrisse di lei che, pur avendola conosciuta per breve tempo, le era riuscito sufficiente per apprezzare il suo spirito di sacrificio. E dire che era già malandata in salute. «Mi colpì non solo la sua precisione nel lavoro di cuoca, ma ancor più il suo profondo atteggiamento di preghiera».

Un'altra consorella, che la conobbe nella casa di Piovasasco dove erano accolti confratelli anziani e/o ammalati, assicura di aver molto ammirato la sua dedizione. «Aveva un cuore buono e riusciva a intuire i bisogni di chi soffriva».

Nei rari momenti liberi della giornata, la si trovava in chiesa. Sovente percorreva la *via crucis* e si capiva bene quanto le sue visite a Gesù sacramentato alimentavano il suo amore e sostenevano le sue fatiche.

Umile e premurosa, quando si accorgeva che qualche vivanda non era stata consumata dalla comunità, subito chiedeva di scusarla, perché riteneva di essere stata lei a non averla cucinata bene. Se vedeva una consorella giovane piuttosto pallida, le offriva con spontaneità fraterna un pezzo di cioccolato, cosa che, allora, era davvero rara. Sempre in modo adeguato, cercava di prevenire le necessità di consorelle anziane o ammalate.

La cugina suor Germana, della quale abbiamo già parlato, dopo la morte di suor Mafalda trasmise qualche espressione ripresa dalle lettere ricevute: «Prega per me perché mi faccia santamente furba e mi faccia tanti meriti. Il tempo passa...».

«Quante grazie il Signore ci ha fatto con il dono della vocazione! Non potremo mai ringraziarlo abbastanza. Non arrestiamoci nelle difficoltà. Verrà ben quel giorno fortunato che lo Sposo ci chiamerà alle nozze eterne».

Dopo la morte dei genitori si era accentuato in suor Mafalda il distacco da tutto. Solo il Signore era ormai il "suo Tutto".

È ancora la cugina a ricordare come, nel dolore sofferto e offerto, diceva: «Questo è il mio esercizio quotidiano pratico. Tutto per le anime... sono fiduciosa nella gioia e nel dolore... Tutto questo passerà». E poi, con un infuocato "Gesù ti amo!", diceva: «Voglio volare nelle sue braccia».

Quando il suo cuore incominciò a preoccupare, lei continuò a mantenersi serena e a comunicare serenità. Cercava di aiutare in lavori di cucito ben felice di rendersi ancora utile.

Quando fu trasferita a Torino "Villa Salus", dovette accettare il riposo assoluto che il medico aveva ordinato. Riuscì a mantenersi umile e serena fino alla fine.

Il 31 gennaio 1976 fu per lei una festa di don Bosco veramente solenne. Lo Sposo era finalmente venuto per portarla con sé in Paradiso.

Suor Giacone Maria Vittoria

*di Michelangelo e di Giacone Olimpia
nata a Coazze (Torino) il 27 gennaio 1891
morta a Torino il 20 febbraio 1976*

*1ª Professione a Torino il 4 aprile 1914
Prof. perpetua a Bordighera (Imperia) il 10 aprile 1920*

Il territorio piemontese di Coazze si apre quasi a ventaglio su un soleggiato altopiano naturale, orlato a valle dal fiume Sangone che scende verso il Po. Alle sue spalle s'innalzano bellissime montagne che raggiungono quasi i tremila metri. La sua altitudine è di 750 metri. Il paesaggio è vario e incantevole, tra boschi e pascoli, nevi e acque, in una miriade di colori dolcissimi e forti.

Una delle caratteristiche molto popolari di Coazze è il campanile. Quattro diversi architetti hanno dato alle sue quattro facciate altrettanti stili diversi. E sotto l'orologio c'è la celebre scritta "Ognuno a modo suo". Quella fu certo una delle prime frasi che la piccola Maria Vittoria riuscì a leggere. Se ne fece un motto di vita, non nel senso di sentirsi autorizzata a fare sempre la propria volontà, ma piuttosto nel senso di saper accettare con amorevole tolleranza le diversità.

Del papà di Maria Vittoria si sa qualcosa d'interessante. Da ragazzo, mentre studiava architettura a Pinerolo, si trovò su un trenino locale con don Bosco. Il giovane lo conosceva di fama, e fu felicissimo di poter conversare con lui. Il Santo gli disse: «Bravo! Bravo! Studia e prega. Sposati, poi io verrò a rubarti qualcuno dei tuoi figli...».

Non erano state parole. Michelangelo sposò Olimpia, ebbe alcuni figli, e don Bosco gli rubò Maria Vittoria...

Quando nel 1914, all'età di ventitré anni, la ragazza esprime la propria vocazione, egli esclamò: «Ah còl Don Bosch! A l'é propi stait 'n lader». (*Ah, quel don Bosco! È stato proprio un ladro!*).

Non è facile, si osserva, tracciare la biografia di suor Maria Vittoria, anche se molte sono le testimonianze rilasciate dalle consorelle. Queste testimonianze sono tutte quasi simili tra loro, e non riportano episodi che possano differenziare le esperienze. La vita di quest'ottima FMA si è svolta tutta «nel nascondimento, nell'umiltà, nella dedizione generosa, nell'al-

truismo incondizionato», nella linearità di un quotidiano ricco d'incontri e di aperture, ma senza svolte più o meno avventurose.

Quando suor Maria Vittoria entrò nell'Istituto, era morta di polmonite una sua sorella. Si era presa quel male attraversando un torrente in piena, in inverno, mentre correva in centro per sostituire il padre che quel giorno non poteva presentarsi alla scuola dove insegnava. Negli ultimi giorni questa sorella aveva detto a Maria Vittoria: «Offro la mia vita, perché le nonne non ostacolino la tua vocazione».

Sì, perché c'erano di mezzo le due nonne. Vedeivano Maria Vittoria come un prodigio, e d'amore e d'accordo le avevano già trovato un marito; era stata una buona scelta, ma non corrispondeva ai piani della nipote. Ci volle un po' per tranquillizzare le buone signore, ma quando videro che papà e mamma non avevano obiezioni, anch'esse accettarono il dissolversi dei loro sogni.

Maria Vittoria entrò a Torino nel 1912, fu novizia a Giaveno. Dopo la professione, avvenuta nel 1914, fu per dieci anni in diverse case: Giaveno, Trino Vercellese, Bordighera, Arignano, come insegnante di musica, e studente ancora. Infine, nel 1924, fu... inghiottita dalla numerosa comunità di Torino Piazza Maria Ausiliatrice 27, e vi rimase fino alla morte; vale a dire per cinquantadue anni consecutivi.

In tutti quegli anni la musica fu tutta sua: in chiesa, nelle rappresentazioni teatrali, nell'insegnamento scolastico (Istituto Magistrale), nelle lezioni private di pianoforte e nella Scuola Ceciliana, voluta e promossa da don Filippo Rinaldi per la formazione di ragazze e di giovani donne.

Moltissime furono le alunne di suor Maria Vittoria, e ognuna era una persona, un'amica, una figlia. Il "campo" che lei coltivava seminandovi a piene mani l'amabilità, l'accoglienza, la dedizione del "sistema preventivo" non aveva siepi; anche perché accanto alle ragazze c'erano mamme e papà, nonne e zie; e poi perché, secondo i diversi settori della sua attività, suor Maria Vittoria incontrava persone di ceto sociale medio e altre di livello basso e quasi minimo.

Lei andava a cercare le più povere di denaro o di capacità intellettuali o di qualità morali. Si avvicinava alle sofferenti, si poneva accanto alle ammalate.

Quando scopriva una necessità, andava a bussare alla porta

delle superiore, per ottenere cancellazione o riduzione di rette, o altri tipi di aiuti. Si dava da fare perché alcune persone che abitavano lontano o che dovevano correre presto al lavoro, potessero ottenere una calda colazione dopo una celebrazione eucaristica, in quei tempi in cui il digiuno sacramentale iniziava alla mezzanotte.

Fra tutte le sorelle che intonano la canzone della bontà di suor Maria Vittoria quella che trova toni più intensi è la sua stretta collaboratrice suor Lucia Raffo. Le visse accanto per quarantadue anni.

La definisce «una creatura superiore, sempre pronta a perdonare, a dimenticare, a sorridere, anche dopo un affronto». Tra suor Maria Vittoria e suor Lucia c'erano differenze profonde: di temperamento e di educazione familiare. Tuttavia, dicono, «se ci furono screzi, era perché suor Lucia vedeva suor Maria non curante della propria salute e troppo tenace nelle sue abitudini di sacrificio». La richiamava, e lei le rispondeva: «Non preoccuparti, gioia mia»; e poi continuava come prima.

Gli anni passavano, e sul viso di suor Maria Vittoria se ne vedevano i segni. Tuttavia non mancava di dedicarsi a lavori pesanti quando la comunità aveva bisogno di mani attive. E qua e là, in estate, la si vedeva apparire con bicchieri rinfrescanti, quando ancora non c'erano macchinette e frigoriferi.

Le preoccupazioni degli altri erano sue. Non rimaneva mai lì a pensare alle cose proprie, al lavoro proprio, senza allargare l'orizzonte, senza "ricordarsi", senza "accorgersi", senza "intuire" che questa o quella si trovavano "in quel momento" in una difficoltà.

Chi avesse voluto rendersi conto di ciò che significa "pazienza senza limiti", doveva soltanto vedere come si comportava suor Maria con le alunne meno dotate, per aiutarle a superare gli scogli scolastici, non solo strappando una sufficienza, ma anche, e soprattutto, per crescere nella fiducia in se stesse e nel desiderio di vedersi davanti una meta da raggiungere.

E le exallieve? Erano tutte "anime belle". «Ciao, anima bella!»; le salutava così e s'interessava di loro, della loro famiglia, di tutto ciò che le riguardava.

Questa sua ricchezza umana, questa singolare capacità di portare il "peso di vita" di tante persone diverse, avevano la loro radice nella sua spiritualità. Vivere il *Magnificat* come Maria. Far proprie le Beatitudini di Gesù.

Uno dei punti forti della sua storia fu il periodo della seconda guerra mondiale. Fungeva allora per diverse ore al giorno da portinaia, e vedeva tante e tante persone salire i pochi gradini dell'ingresso in casa, affacciarsi e chiedere. Chiedere e raccontare. Raccontare e piangere. E suor Maria era tutta presente: con la condivisione e con la ricerca concreta di aiuto, anche muovendo persone influenti, anche rischiando, in posti non sempre facili da raggiungere.

Dice una suora: «La bontà di suor Maria Vittoria era più grande di lei; non si poteva misurarla; superava qualunque aspettativa».

Un giorno suor Maria si era espressa così: «La vita è bella perché ci sono tanti sacrifici da fare». E questa bellezza l'accompagnava sempre, in modo silenzioso e discreto, ma concretamente vero e palpabile.

Anche la morte, quando la raggiunse il 20 febbraio 1976, fu con lei silenziosa e discreta. Certamente buona e santificatrice.

Suor Gioanola Secondina

di Pietro e di Burla Francesca

*nata a Mirabello Monferrato (Alessandria) il 5 giugno 1891
morta ad Alassio (Savona) il 10 aprile 1976*

1^a Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1915

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1921

Suor Secondina fin dai primi anni di professione lavorò nelle case dell'Ispettorato Toscana-Ligure, pur essendo piemontese di nascita e anche di formazione salesiana. La prima professione l'aveva fatta a Nizza Monferrato nel 1915.

Fu subito assegnata alla casa dei confratelli Salesiani in Alassio (Savona). Poi passò a Vallecrosia. In seguito la troviamo a Genova Casa "S. Cuore" e poi nella casa centrale "Maria Ausiliatrice", sempre in Genova, dove fu cuoca per non pochi anni.

Fu poi trasferita nella casa di La Spezia, asilo infantile "Maria Adelaide", e nuovamente a Genova nell'"Albergo dei fanciulli". Dal 1964 al 1974 la si trova a Vallecrosia.

Viene presentata nelle testimonianze come una consorella

umile e semplice, serena e gioviale, prudente e sempre pronta ad offrire un sorriso a chi la incontrava.

La sua attività generosa fu quella di cucciniera; ma negli ultimi anni fu aiutante in guardaroba. Risultava forte e generosa. A quei tempi non esistevano gli strumenti di lavoro che ora ci risparmiavano non poche fatiche, ma suor Secondina le viveva e sosteneva con molta disinvoltura.

Proprio per non aver avuto riguardi per la salute cucinando in cortile in un periodo in cui si stavano facendo riparazioni nell'ambiente della cucina, si prese una forte asma bronchiale che l'accompagnò per tutta la vita. A volte aveva punte di intensità che davvero preoccupavano. Quando la si compassionava per la sua forte tosse, lei sorrideva dicendo che erano momenti passeggeri e continuava a lavorare. Attingeva forza e serenità dalla preghiera intensa e costante, dalle fervide visite in cappella, dal desiderio sempre vivo di cooperare alla salvezza della gioventù.

Anche le oratoriane l'apprezzavano e desideravano la sua compagnia sempre sorridente e benevola. Un anno vollero pagarle il viaggio perché la direttrice le permettesse di andare con loro a Torino. In quella circostanza suor Secondina esprime una grande gioia. Anche le oratoriane la condivisero con lei. Le erano molto riconoscenti anche perché lei scusava sempre e perdonava, con un indulgente sorriso, le loro marachelle.

Si scrisse pure che riusciva sempre a sdrammatizzare situazioni tese. Quando lei era l'interessata, copriva con il suo sorriso le espressioni pungenti. Tutto in lei, lavoro e preghiera, suscitava ammirazione e spronava le consorelle.

Quando le veniva raccomandato di fermarsi nel lavoro, almeno quando veniva sorpresa dalla tosse insistente, rispondeva: «No, mia cara. Chi ha tempo non aspetti tempo. Mi riposerò in Paradiso...». E tirava diritto sotto il sole o il vento e la pioggia per stendere o ritirare il bucato...

Alle giovani suore dava aiuto e consigli con fraterno affetto. Quando era cuoca si interessava della loro salute e cercava di favorire nel vitto le più deboli e affaticate.

Sovente, nel pomeriggio, invece di concedersi un po' di riposo, si offriva per dare il cambio ad assistenti che riteneva bisognose di qualche momento di sollievo.

Era davvero fedele a quello che prescriveva il Manuale: le FMA «preferiranno le comodità delle sorelle alle proprie». Anche il

medico che la curava l'aveva definita come "la suora senza pretese".

Quando nel 1974 lasciò Vallecrosia per passare ad Alassio nella casa di riposo e cura di "Villa Piaggio", non dimostrò apprensioni. Anzi, lungo il viaggio era lei a ricordare, sorridendo, lo stupore vissuto tanti anni prima, quando vide per la prima volta "la macchina a vapore" che sostituiva la carrozza tirata dai cavalli.

A "Villa Piaggio" avvertì subito il bisogno di ringraziare le superiori soprattutto perché in quella casa le riusciva facile andare in cappella nonostante l'affanno del suo respiro asmatico. Il suo passaggio all'eternità fu sereno, come serena e bella fu la sua vita tutta donata.

Suor Giola Rosa Antonietta

di Alessandro e di Grassi Teresa

nata a Settimo Milanese (Milano) il 30 maggio 1899

morta a Bosto di Varese il 18 luglio 1976

1ª Professione ad Arignano (Torino) il 29 settembre 1922

Prof. perpetua a Torino il 29 settembre 1928

La vita di suor Rosa è attraversata dal dolore e dal mistero della croce. Fu infatti quasi sempre ammalata e trascorse lunghi periodi in case di cura. Si trovava già nella nostra casa di "Villa Salus" (Torino) quando emise la professione perpetua.

Nacque in una famiglia dai saldi principi cristiani, residente in una fiorente cittadina della Lombardia. Ebbe la fortuna di ricevere un'ottima educazione alla fede sia dai suoi genitori sia nell'ambito parrocchiale.

Avvertita la chiamata del Signore, chiese di appartenere all'Istituto e, dopo un regolare tempo di formazione iniziale, fu ammessa alla professione religiosa ad Arignano (Torino) nell'anno in cui si celebrava il cinquantesimo della fondazione dell'Istituto.

Suor Rosa era una giovane aperta e intelligente, portata a curare con precisione il cucito e il ricamo, ma anche abile nelle attività culinarie. Aveva doti di buon gusto, di creatività, di costanza.

Dopo la professione fu mandata nella comunità di Torino Sassi come collaboratrice nella cucina. Poi trascorse un periodo nella casa di Torino Lingotto, Oulx e Torino Valdocco. Nonostante l'apparenza fisicamente robusta, suor Rosa era fragile a livello psicologico, si stancava facilmente, manifestando impazienza e un certo squilibrio emotivo.

Trascorse un lungo periodo nella comunità di "Villa Salus", dove venne curata sia per una incipiente forma di pleurite, sia per una grave nevrastenia.

Quando era più serena, si dedicava volentieri alla preghiera e al ricamo. Tuttavia i suoi malesseri, che parevano aggravarsi con il passare del tempo, richiedevano cure terapeutiche specifiche, per cui fu ricoverata in una clinica specializzata.

La famiglia chiese che suor Rosa fosse trasferita in un luogo più vicino al paese di origine e perciò venne accolta nell'ospedale di Cernusco sul Naviglio in Lombardia. L'ammalata, dopo un periodo di degenza, poté trascorrere alcuni mesi presso i parenti in modo da facilitare i controlli clinici. Poi fu trasferita nella nostra casa di cura di Roppolo Castello e in seguito fece ritorno a "Villa Salus".

Si era nel tempo in cui, dopo la canonizzazione di Domenico Savio, per il grande zelo del sacerdote salesiano don Edi Pezzetta, si stava introducendo l'uso del cosiddetto "abitino" tanto valorizzato dalle mamme in attesa della nascita dei figli. Questo semplice mezzo poteva sostenere la fede di chi pregava il Signore per intercessione del santo adolescente, per cui le richieste erano numerose. Suor Rosa, continuando a vivere ritirata nella sua cameretta, collaborò nel preparare migliaia di "abitini", accompagnando al ritmo dell'ago la preghiera fervida.

Era molto devota della Madonna, venerata a Milano con il titolo di Maria Bambina. Di essa aveva una bella statua che custodiva in camera. Le visitatrici, anche le più frettolose, erano invitate a sostare davanti alla statuetta per pregare almeno un'*Ave Maria*. Nessuna poteva sottrarsi a questo invito. Ci fu un tempo in cui suor Rosa, a causa della malattia, non gradiva le visite, ma quando una consorella portava i fiori alla Madonna allora l'accoglieva volentieri.

A volte passava giorni interi in una completa solitudine e immobilità accusando dolori di ogni genere, altre volte invece riusciva a reagire mostrandosi più serena e accondiscendente. Solo il Signore che conosce il mistero del cuore umano può mi-

surare quale intensa sofferenza sperimentò questa consorella e di quanta delicatezza e pazienza fu circondata da parte delle superiori e consorelle!

La malattia la rendeva irrequieta e insofferente di tutto e da parte delle infermiere ci fu un evidente sforzo di intuizione e di aiuto concreto per cercare di andare incontro alle esigenze dell'inferma e spesso anche dei familiari.

Cedendo alle loro ripetute insistenze, nel 1972 suor Rosa fu trasferita nella casa di Bosto di Varese. Suor Luigia Colombo, vicaria in quel periodo, testimonia di averla vista quasi sempre a letto nella sua camera: pregava, lavorava a maglia, leggeva la vita di Santi e si dedicava alla corrispondenza epistolare. Quasi tutti i giorni scendeva in cappella per la Messa

Nei brevi incontri con lei parlava volentieri della Madonna, ma abitualmente preferiva restare sola, chiudendo in cuore il mistero di una indicibile solitudine.

Il 18 luglio 1976 si sentì molto male e, dopo aver domandato aiuto, disse: «Chiamate il sacerdote, muoio...». Portata d'urgenza all'ospedale, le venne diagnosticato un infarto. Dopo poche ore suor Rosa terminava la sua lunga *via crucis* per essere immersa nell'eterna pace di Dio.

Suor Gioria Clementina

di Giovanni e di Temporelli Maria

nata a Invorio Inferiore (Novara) il 5 novembre 1898

morta a Novara il 20 dicembre 1976

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1925

Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1931

Suor Clementina ci viene presentata come una salesiana autentica dalla fede granitica, dalla tenace volontà e dalla gioiosa attività.

Quando entrò nell'Istituto era già un'esperta cucitrice. La sua formazione la compì a Nizza Monferrato. Raggiunse la prima professione a ventisei anni di età.

Rientrata nell'Ispettorato Novarese, per qualche anno fu insegnante di taglio e cucito nell'Istituto "Immacolata" di Novara.

Negli anni successivi fu assistente nel convitto per operaie di Villadossola, poi passò all'asilo nido di Pavia, dove si distinse per lo spirito di sacrificio nella cura dei bambini.

Per quattro anni fu maestra di lavoro a Cassolnovo, al "Don Bosco" di Pavia e per un decennio (1936-1946) lavorò nel Convitto "Sacra Famiglia" di Vigevano (Pavia) dove assolse pure compiti di economo, che non le riuscirono davvero facili in tempo di guerra.

Nel 1947 fu nominata direttrice nel convitto per operaie di Cassolnovo Molino (Pavia).

Per ventiquattro anni sarà animatrice specialmente in comunità di consorelle addette ai Salesiani: Novara, Borgomanero, Intra di Verbania. Negli ultimi anni fu vicaria nella comunità salesiana di Novara dove era già stata direttrice.

Una giovane operaia, che l'ebbe sua assistente nel convitto di Vigevano, ricorda suor Clementina come insegnante di cucito. «Con il suo esempio ci animava al bene, al lavoro, al sacrificio. Ci insegnava a non perdere il tempo in cose futili, ma di occuparlo in lavori utili anche per il futuro. Dopo la giornata di fabbrica si rendeva disponibile per insegnare lavori di cucito e ricamo. Sono cose che non si possono dimenticare».

Quando suor Clementina assunse compiti direttivi affrontò i momenti critici del dopo guerra a Cassolnovo Molino, dove anche le operaie di quella fabbrica erano, in gran parte, comuniste. Accanto a loro si mantenne sempre attiva, decisa e prudente.

Una consorella, che aveva lavorato con lei per non pochi anni, ricordava che, nel dopo guerra vi erano numerose ragazze-operaie che cercavano di ottenere dalla direttrice il permesso di poter uscire anche alla sera. «Accordatasi con il direttore della fabbrica, suor Clementina scrisse ai genitori per ottenere il permesso chiesto dalle loro figliole. Tutti risposero che assolutamente non permettevano l'uscita della sera, anzi, raccomandavano alla direttrice di essere severa se fosse stato necessario».

Così si fece. Ma non mancarono proteste e anche minacce nei suoi confronti.

Dopo qualche anno ebbe il conforto di incontrare nuovamente una delle operaie più critiche e ribelli. Si era sposata, e volle che la direttrice suor Clementina visitasse la sua casa, dove c'era pure un bel quadro di Maria Ausiliatrice.

Suor Clementina non si risparmiava nel lavoro e riusciva a

creare nella comunità un vero clima di famiglia. Lo ricorda una consorella che così scrisse: «Ci teneva allegre anche nei momenti più impegnativi e, soprattutto, durante le ricreazioni. Era ben voluta da tutti. Non le mancarono tuttavia le incomprensioni e le sofferenze fisiche e morali. Ma la sua fede l'aiutò a superarle. Aveva compreso che essere fedeli anche nelle piccole cose assicurava un ottimo successo nella via della santità».

Un'altra consorella ricorda di essere rimasta sempre edificata anche nel periodo della sua anzianità. Era sempre fedelmente presente agli atti comuni. Quando fu costretta a tenere il letto, si manteneva serena e in continua preghiera. A chi l'assisteva diceva di non privarla della sua arma che era la corona del rosario. Questo avveniva quando la corona cadeva o non riusciva a trovarla.

Bisogna ricordare che nei suoi cinquantun anni di vita salesiana, e specialmente durante quelli della sua responsabilità direttiva, ebbe la gioia di accompagnare ben ventisette vocazioni per il nostro Istituto. Erano il più bel frutto della sua fedeltà, del suo amore verso Dio e verso la Congregazione.

Anche l'ispettore Salesiano, che ben la conobbe, parlava di lei come di una religiosa tutta donata. Il male fisico non le permise di perdere la bellezza della sua cordialità sincera e affettuosa. «Possedeva un'anima veramente grande!» disse nella circostanza della sua morte.

Anche nei giorni della sua ultima sofferenza si manteneva serena e tranquilla. Una consorella che era andata a visitarla quando ormai non si sperava in una possibile guarigione, la sentì dire: «Offro tutti i miei mali per i sacerdoti e per le vocazioni...».

La sua morte riuscì penosa per tante consorelle che l'avevano conosciuta, ammirata e amata. Ma ci fu in tutte la certezza di pensarla veramente felice nella gioia del Paradiso, nella contemplazione del Signore servito sempre con generoso amore.

Suor González Francisca Herenia

di Juan e di García Soledad

nata a Pereña (Salamanca) (Spagna) l'8 marzo 1921

morta a Madrid (Spagna) il 21 aprile 1976

1^a Professione a Madrid il 5 agosto 1947

Prof. perpetua a Madrid il 5 agosto 1953

Papà Juan e mamma Soledad si rallegrarono alla nascita di Francisca. Erano una famiglia semplice che accoglieva la vita e cresceva i figli in una fede sincera.

Francisca crebbe imparando dai suoi genitori una pietà genuina, con i valori dell'umiltà e della gioia.

Il papà lavorava nella Guardia Civile e perciò la famiglia lo seguiva negli spostamenti; Francisca, per questo, dovette cambiare frequentemente la scuola, ma l'accompagnò dovunque una grande voglia di imparare, la passione per la lettura e l'arte. La sua fu una fanciullezza serena: era obbediente, affettuosa. Con i nonni che vivevano in famiglia era piena di attenzioni e premure.

Durante la guerra civile, per questa sua innata generosità, insieme ad altre compagne, si adoperò per allestire un laboratorio con lo scopo di mandare aiuti e vestiario ai soldati che erano al fronte.

La nipote, suor María del Pilar Pascual, raccontava che suor Francisca aveva tre zie suore che, accortesi dell'inclinazione alla vita religiosa, facevano a gara per farle conoscere il proprio Istituto. Ma Francisca non scelse né le Agostiniane, né le Suore della Carità, né le Clarisse. Don Bosco le aveva conquistato il cuore fin dalla prima volta che ebbe modo di leggerne la biografia.

Aveva ventun anni quando entrò nell'Istituto; l'Europa era in guerra e la Spagna portava ancora i segni del sanguinoso conflitto che l'aveva lacerata.

Nel 1947 emise la prima professione. Era una tappa importante, raggiunta con un impegno particolare di preghiera e di umiltà, afferma una sua compagna di noviziato.

Dopo la professione fu inviata nella comunità di Salamanca. «Sembrava avesse scelto il nascondimento», dichiara la sua prima direttrice.

Due anni più tardi fu mandata a Madrid, in un quartiere ope-

raio. Le fu affidato l'insegnamento in una classe e si mise allegramente al lavoro. Non ci poteva essere un campo di apostolato più bello per una figlia di don Bosco che amava rivivere l'incondizionato dono a Dio e ai giovani.

Suor Agustina Sancho racconta che Suor Francisca era molto abile nel disegno, un'artista nei lavori manuali e sapeva coinvolgere tutte le ragazze, anche quelle che non avevano grande attitudine per lo studio.

Fu forse per questo senso della bellezza che, per molti anni, fu anche sacrestana. In questo servizio aveva modo di stare vicino a Gesù Sacramentato, curare gli arredi sacri e i fiori con un grande senso di armonia.

La domenica non poteva mancare l'oratorio. Le ragazze grandi che erano affidate a lei ne ricordano ancora la bontà. Le seguiva ad una ad una: sapeva i crucci delle loro famiglie, le aiutava a trovare lavoro nei laboratori collegati con il collegio. Insegnava loro a essere buone cristiane. Le seguiva nella vita di coppia. Ed esse si confidavano con suor Francisca. Sapevano di trovarla disponibile all'ascolto. Pronta sempre per una parola di fede e di incoraggiamento.

Il Collegio "San Giuseppe" di Madrid Pueblo Nuevo, dove suor Francisca trascorse parecchi anni, era proprietà di un'Associazione di donne cattoliche animate da una marchesa.

Proprio negli anni in cui suor Francisca si trovava lì, l'edificio fu ampliato e venne costruita una casa di esercizi spirituali per le giovani operaie.

L'animazione spirituale era affidata ai Gesuiti. Le signore visitavano le fabbriche e i laboratori per avvicinare le operaie e sollecitarle alla coerenza di vita cristiana.

A suor Francisca fu chiesto di prendersi cura della casa di esercizi, dei sacerdoti, delle giovani esercitande: era un compito che richiedeva molto sacrificio. Ma lei era disponibile al dialogo e le giovani andavano volentieri a parlare con lei perché trovavano la freschezza della fede e un cuore semplice e umile.

Nel 1960 fu mandata in una casa dei Salesiani che accoglieva gli orfani dei ferrovieri. In essa doveva prendersi cura delle ragazze che aiutavano nei servizi di casa e dell'economato. Era una vita totalmente diversa, ma suor Francisca non lasciò intravedere quanto le costasse quell'obbedienza. Il sorriso amabile e la preghiera continuarono a riempire le sue giornate tra la cucina, il guardaroba e il riordino degli ambienti.

Quanto fosse il lavoro in una casa con seicento ragazzi e un centinaio di professori può dirlo solo chi ha conosciuto la vita sacrificata di quegli anni. Dovendo poi aver cura anche della dispensa, si trovava tutti i giorni a contatto con i fornitori. Per tutti aveva una parola buona, consapevole che quello era ormai il suo campo apostolico.

Tra tanti lavori manuali, coltivò anche il suo estro artistico: ogni anno chiedeva qualche "attrezzo" e così dipingeva quadretti e pergamene per avere piccole sorprese da donare alle sorelle e alle ragazze che lavoravano in casa.

Con l'esperienza degli anni passati nella comunità addetta ai Salesiani, divenne a Madrid Delicias una preziosa aiutante dell'economa.

Ma la salute di suor Francisca dava segnali inquietanti, anche se nessuno riusciva a diagnosticare le cause del suo malessere. Per queste ragioni nel 1964 fu mandata come portinaia a La Roda (Albacete).

Cominciò da capo, con la precisione, il sorriso, la calma e finezza nell'accoglienza che la caratterizzava.

«Si percepiva in lei una vita spirituale intensa» costata una sorella che le visse accanto alcuni mesi, «perché solo così si spiega la forte attrattiva che esercitava sulle famiglie e sulle ragazze. Tutti la cercavano».

La più grande consolazione di quegli anni fu accompagnare la vocazione religiosa della nipote suor María del Pilar, exallieva del collegio di Salamanca. «Ne fu felice – dichiara suor Pilar – ma mi raccomandò di maturare bene la mia scelta. La vita religiosa ha i suoi momenti di fatica, non è un gioco.

Ma dopo la mia decisione, mi aiutò molto nel superare le difficoltà e mi consigliava di aver fiducia nelle superiori, di pregare e coltivare l'intimità con il Signore.

Io la ritenevo una persona molto austera, ma la sua giovialità e la sua unione con Dio davano un tocco di dolcezza anche alla sua radicale osservanza della Regola».

Con il passare del tempo, la salute declinava sempre più. Fu allora portata a Madrid nella speranza di cure migliori in centri specializzati. La diagnosi, dopo accurati accertamenti, fu inequivocabile: si trattava di cancro.

Si decise l'intervento chirurgico, ma servì solo a constatare che il male aveva ormai devastato il corpo e non lasciava speranze.

Fu portata a Valdepeñas dove l'assistenza medica era mi-

gliore. Furono questi gli anni della prova più dura, della malattia che invade il corpo e che mina le forze.

«Suor Francisca – nota la sua direttrice di quegli anni – rivelò una grande forza d'animo.

Appena stava un po' meglio era pronta per i piccoli servizi. Era la donna dell'intuito, del dettaglio; vedeva sempre dove c'era un bisogno. Se appena le forze glielo permettevano, scendeva in cortile tra le ragazze e partecipava alle passeggiate delle oratoriane».

Con il progredire del male fu costretta a tornare a Madrid. E via via, abbracciò con amore la croce. Era consapevole di andare ogni giorno incontro a Dio. Lo fece con serenità e pace. Vivere accanto a lei metteva tranquillità.

Durante l'ultimo ricovero ospedaliero, si trovò a condividere la camera con una signora ebrea. Il reparto di oncologia non era certo allegro, ma attorno a lei si riunivano le malate per pregare e per confidarle le proprie pene.

Vedendo quel clima di serenità, la compagna di stanza di suor Francisca cominciò a interrogarsi sulla fede, sulla forza interiore di questa creatura.

Prima di morire, suor Francisca ebbe la gioia di sapere che la signora aveva chiesto il Battesimo.

L'apostolato della sofferenza fu l'ultimo campo del suo servizio al Signore.

Passò gli ultimi mesi di vita nella casa di Madrid "Residencia S. Teresa". Non c'erano più speranze di ripresa, solo un dolce abbandono alla volontà di Dio, un'offerta continua della sofferenza che era sempre più acuta.

Suor María del Pilar, studente nella stessa casa, poté esserle accanto e affermare: «Era pronta per il passo decisivo. Aveva solo la preoccupazione di non dare troppo lavoro alle infermiere.

Consapevole di essere alla fine, una sera mi chiamò, mi raccomandò di far sapere della sua morte a Madrid dove abitavano alcuni parenti; mi diede il crocifisso e alcune medaglie per le persone care.

Accolse il sacerdote che le amministrò l'Unzione degli infermi, con un sorriso e un "grazie".

Come ultimo dono ebbe la gioia di avere accanto al suo letto madre Carmen Martín Moreno: l'avevamo lasciata sola con lei, per un dialogo affettuoso e, fra le braccia di una superiora che aveva amato tanto, spirò».

Suor Gotto Luigia

*di Massimo e di Bertolo Marianna
nata a Rubiana (Torino) il 13 agosto 1891
morta a Oxford Cowley (Gran Bretagna) il 22 settembre 1976
1^a Professione a Chertsey (Gran Bretagna) il 14 agosto 1915
Prof. perpetua a Limerick (Irlanda) il 29 agosto 1921*

Da pochi anni le FMA avevano raggiunto l'Inghilterra, e la sorella maggiore di Luigia, suor Maria, si trovava proprio tra le prime suore che furono assegnate a quella nazione.

La famiglia Gotto era stata molto provata dalla sofferenza per la morte prematura dei quattro figli maschi. Luigia, come fu sempre chiamata, era l'ultima figlia. La famiglia era solida nella fede e non oppose alcuna difficoltà di fronte alla scelta delle figliole. Infatti, anche la sorella Albertina avrebbe desiderato esserlo, ma la salute non le permise di continuare la formazione oltre il postulato. Solo una delle quattro sorelle si era sposata ed ebbe due figli. Ma anche la sua vita fu breve, perché falciata dalla terribile malattia – chiamata febbre spagnola – che si era diffusa in Italia subito dopo la prima guerra mondiale del 1915-1918. Il papà era morto nel 1912, quando Luigia aveva ventun anni di età.

In quella penosa circostanza poté incontrarsi con la sorella, suor Maria, che già da vari anni si trovava in Inghilterra. Parlando con Luigia ebbe la certezza che anche lei avrebbe scelto la vita religiosa, e allora la incoraggiò a decidersi con sollecitudine. Ma in quell'occasione Luigia rifiutò decisamente l'invito. Passarono solo due mesi e il Signore le fece capire ciò che desiderava da lei. La sorella Albertina le procurò il corredo, forse quello che avrebbe dovuto essere il suo.

Luigia aveva deciso di partire senza dire alla mamma il motivo; non voleva procurarle altre sofferenze. Ma fu proprio la mamma a dirle: «Non sono sicura se ritornerai... È meglio che ci salutiamo bene ora». L'abbraccio ci fu e fu davvero l'ultimo.

Luigia non rimase a Nizza Monferrato, ma partì quasi subito per raggiungere l'Inghilterra dove l'attendeva la sorella suor Maria.

Le notizie relative ai non pochi anni vissuti tra Inghilterra e Irlanda sono piuttosto succinte. Luigia trascorse il tempo della

formazione a Chertsey e giunse alla prima professione nel 1915, quando anche l'Italia era appena entrata in guerra.

Fu dapprima piuttosto breve il periodo vissuto in case dell'Inghilterra, che furono quelle di Londra Battersea e Chertsey. Infatti, nel 1920, insieme alla sorella suor Maria, passò a Limerich nella prima casa aperta in Irlanda. Non vi rimase a lungo e nel 1925 ritornò in Inghilterra e fu nuovamente a Chertsey, dove rimase per molti anni assolvendo compiti di vicaria.

Si scrisse che fu «una vicaria secondo il cuore di don Bosco». Nella comunità, abbastanza numerosa, assunse con senso di responsabilità le parti più scabrose affinché la direttrice potesse evitarle a vantaggio delle consorelle. Assolse i suoi non lievi compiti per circa trent'anni, fino al 1954.

Le consorelle che la conobbero in quel servizio impegnativo assicurano che suor Luigina «non perdette mai un momento di tempo, come non lo perdettero le consorelle che lavoravano accanto a lei».

Era attenta nel compimento del dovere, ma cercava di non emergere. Gentile sempre nel suo modo di trattare con chiunque, raramente fu udita alzare la voce.

Una consorella poté così scrivere di suor Luigina. «Possedeva una pace interiore e una felicità derivante dalla sua vita di preghiera e dall'intensa comunione con Dio». La stessa consorella ricorda che qualche volta i suoi occhi si riempivano di lacrime, ma si trattava di brevi momenti; poi riprendeva la sua consueta serenità.

Visse con fedeltà i suoi voti di religiosa salesiana. Il suo spirito di povertà fu «sempre eccezionale». Quando le consorelle di una casa, dove si era trovata per breve tempo, decisero di eliminare certi suoi indumenti giunti fino all'estremo della povertà, dovettero stare molto attente che lei non se ne rendesse conto.

Anche quando nel 1972 fu trasferita a Liverpool, Casa «Maria Ausiliatrice», suor Luigina si offrì per riordinare il refettorio e per qualche lavoretto nel laboratorio. Ciò che compiva veniva sempre ammirato per la sua precisione. Molto tempo lo trascorreva in cappella e il suo passaggio da un luogo all'altro della casa era sempre calmo e silenzioso. Chi la osservava, aveva l'impressione che suor Luigina fosse in continua comunione con Dio.

Concludiamo la stesura di questi cenni trasmettendo fedel-

mente ciò che scrisse l'ispettrice suor Ida Grasso nel giorno della morte di suor Luigina: «In lei spiccava soprattutto il suo grande spirito di lavoro e di sacrificio. Non perdeva un minuto, era sempre grata di tutto e sempre contenta. Le exallieve che furono sue assistite la ricordano con affettuosa riconoscenza.

Negli ultimi anni a Liverpool la sua salute già debole ebbe un crollo. Dopo una degenza in ospedale, nella primavera del 1975 fu trasferita a Oxford Cowley. Era paralizzata e quasi priva della parola. In quella casa fu amorosamente assistita fino alla morte avvenuta il 22 settembre, alle ore 6,40.

La sua silenziosa, serena gratitudine, che traspariva nel notevole sforzo di far sentire il suo "grazie!", era una vera edificazione. Anche nelle penose e umilianti condizioni della sua malattia, fu vista sempre tanto buona e cara».

Suor Hartembach Elisabeth

di Philipp e di Hussman Adelaïde

nata a Dois Corregos (Brasile) il 31 gennaio 1892

morta a Lorena (Brasile) il 13 luglio 1976

1ª Professione a Guaratinguetá il 20 gennaio 1916

Prof. perpetua a São Paulo Ipiranga il 20 gennaio 1922

Il nome richiama subito le origini di suor Elisabeth. I suoi genitori, infatti, erano emigranti tedeschi, stabilitisi a Dois Corregos (São Paulo) dove il 31 gennaio 1892 nacque Elisabeth. Don Bosco deve averla presa subito sotto la sua speciale protezione, perché la vita di questa sorella si snoda tra grandi appuntamenti, nella cui trama si leggono le vie misteriose della Provvidenza.

A cinque anni le morì la mamma. Il papà, ingegnere, lavorava alla costruzione della rete ferroviaria brasiliana ed era spesso lontano da casa.

Elisabeth trascorse la prima fanciullezza a Rio de Janeiro insieme al fratello, che fu assassinato in circostanze misteriose. Non potendo seguire la famiglia, l'ingegner Hartembach iscrisse la sua figliola al collegio di Ponte Nova, che divenne la casa di Elisabeth. La direttrice del collegio lasciò scritto: «Eli-

sabeth fu sempre un'alunna esemplare, studiosa, seria: si è conquistata la stima di tutti. Esercitò il fascino della sua chiara intelligenza anche sulle sue compagne, che ne riconoscevano la forza e la tempra di leader».

Nel collegio respirò il clima di famiglia, di gioia e di calore umano di cui aveva sete. Ma la sua vocazione fu quasi una folgorazione. Suor Elisabeth stessa raccontava con commozione che un giorno, durante l'adorazione eucaristica, ebbe una specie di illuminazione. Sentì che doveva consacrare tutto al Signore e che questo significava "immolarsi" totalmente alle esigenze dell'amore.

Scrisse perciò al padre chiedendo il permesso di entrare nell'Istituto.

«Mia carissima figlia – rispose alcuni mesi più tardi il padre – ho tardato a risponderti perché ero a Diamantina con tuo fratello e di lì sono passato a Belo Horizonte. Ecco, non mi oppongo al tuo desiderio di essere religiosa, perché sei consapevole della scelta che stai facendo. Desidero che tu sia felice. Io e Otto ti pensavamo in nostra compagnia. Ma sia fatta la volontà di Dio. Quello che desidero con tutto il cuore è che tu possa essere felice».

Con questa benedizione, che sigillava la sua scelta, dopo aver conseguito il diploma di maestra, Elisabeth entrò nel postulato di Guaratinguetá.

Finito il periodo della formazione iniziale, nel 1916 iniziò la sua missione come insegnante nella scuola a cui si dedicò con passione per trentadue anni. Conobbe lo slancio delle origini e le difficoltà delle nuove fondazioni.

«Oggi il collegio di Petrolina è una grande scuola con una tradizione rispettabile: ma quando vi arrivò suor Elisabeth tutto intorno doveva ancora sorgere. In più la comunità fu colpita dall'improvvisa morte della direttrice stroncata dalla febbre gialla.

Solo la dedizione di suor Elisabeth, la sua competenza e la fede di tutta la comunità resero possibile il superamento di una prova così grande.

Lei non si rassegnava quando una ragazza non studiava o non riusciva a dare il meglio di sé. La circondava di cure, la richiama, la sollecitava finché non smuoveva le risorse interiori.

Le sue doti di insegnante non l'abbandonarono mai, neppure dopo aver lasciato il campo dell'insegnamento diretto. Ci fu

sempre chi ricorreva a lei per un consiglio, per la soluzione di problemi particolarmente difficili, per qualche ripetizione di latino, inglese o tedesco.

Non si poteva non essere colpiti dalla sua intelligenza chiara e versatile: era molto colta e si destreggiava tranquillamente con le lingue straniere quando ancora non si usava studiarle a scuola».

Nel 1946 la sua vita ebbe una svolta radicale. Fu chiamata a mettere le sue risorse a servizio di alcuni ospedali aperti a São José dos Campos e a Rio do Sul. Dirigere un reparto di radiologia non era la cosa più semplice per chi aveva lavorato tra i giovani per trentadue anni.

Suor Elisabeth si trovò immersa in ben altri problemi: esami di laboratorio, diagnosi, problemi di anatomia patologica. Si applicò al nuovo lavoro con un impegno tale che, a lungo andare, consumò le sue energie fisiche. Si manifestò un'ulcera gastrica che richiese l'asportazione di gran parte dello stomaco.

Aveva settantatré anni. Accolse allora una vocazione nuova, per la sua attività intensa: quella di farsi da parte.

In realtà suor Elisabeth non lasciò mai il campo di lavoro perché continuò a condividere le sue conoscenze e le sue esperienze con chi aveva vicino.

Le sue mani scarne cominciarono a muoversi abilmente per creare merletti e per ricamare. Imparava i punti più alla moda per poter preparare piccoli doni e rendersi utile.

In questa terza tappa della vita, tutto si raccolse in una preghiera fiduciosa. Suor Elisabeth era come una piccola lampada che si spegneva un poco ogni giorno. La si vedeva in cappella, assorta in Dio, curva.

Il suo cuore, che aveva raccolto tante ferite lungo gli anni, non conservava rancori, ma era appassionato, vivace, sensibile a ogni delicatezza come ad ogni ingiustizia. Bastava una parola a disarmarla. Bastava un gesto di amicizia a farla sorridere.

Aveva ottantaquattro anni quando il Signore la chiamò per l'ultimo passo. Era il giorno che attendeva, perché ormai aveva dato tutto.

Suor Jottini Maria

*di Angelo e di Milanese Erminia
nata a Retorbido (Pavia) il 26 settembre 1922
morta a Torino il 23 gennaio 1976*

*1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1943
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1949*

Nacque in un paese della pianura padana, a pochi chilometri da Pavia. Aveva appena tredici anni quando fu accolta come preaspirante a Giaveno. I genitori trovarono conveniente quella partenza, sia perché non intendevano opporsi ad un'eventuale vocazione religiosa della figlia, sia perché Maria avrebbe ricevuto, comunque, una buona educazione, sia infine perché in casa si faceva fatica a tirare avanti... E anche quella poteva essere una buona ragione per vedere di buon occhio quella specie di particolare internato, che non obbligava a nulla e che offriva possibilità di studio e formazione.

Nella lunga attesa prima di poter essere ammessa al noviziato, la giovane Maria studiò, conseguendo il diploma per l'insegnamento nelle scuole elementari. La sua intelligenza chiara e il suo carattere aperto e sereno le permisero di allargare i propri orizzonti mentali e di approfondire la propria interiorità morale, formandosi all'assistenza salesiana, con tutti i suoi valori di umanesimo integrale.

Le compagne gradivano la sua presenza e la sua compagnia. Vedevano in lei freschezza di sentire, espansività, inesauribile creatività e un umorismo fine che diffondeva una nota di allegria.

Dopo la professione suor Maria fu maestra, assistente delle alunne interne e animatrice di oratorio nella grande casa di Torino "Maria Ausiliatrice". Vi rimase dal 1943 al 1955.

Insegnava molto bene, con grande soddisfazione delle famiglie. Quando, più tardi, all'Istituto "Virginia Agnelli", si occupò di una classe maschile, veniva giudicata quasi un portento. I genitori che attendevano all'uscita vedevano sfilare quella quarantina di ragazzetti che se ne andavano disciplinati a passo marziale, accompagnati da una maestra sorridente e gentile. Come poteva suor Maria ottenere così la disciplina in modo amichevole, senza mai alzare la voce o ricorrere a punizioni? Era un piccolo mistero; eppure era una realtà.

A volte veramente la sentivano dire, sempre sorridendo: «Questi maschietti in certi momenti ti tirerebbero fuori dalle mani uno scappellotto, ma io non cederò mai».

La storia dell'attività oratoriana a cui questa sorella, con altre due, si dedicò, merita un minimo di attenzione.

Nei pressi della Fiat, a Mirafiori, c'erano miriadi di bambini, di fanciulli, di ragazzi. Già i Salesiani vi erano presenti con diverse opere educative, iniziate grazie alla sapiente collaborazione del Rettor Maggiore don Pietro Ricaldone e del senatore Giovanni Agnelli, fondatore della Fiat. La prima pietra era stata posta nel 1938, poi c'era stata la guerra; e infine erano sorte diverse istituzioni educative, scuole, oratori, attività formative di diverso genere. Era intitolata al figlio del senatore, "Edoardo Agnelli", morto giovanissimo in un incidente aereo.

Mentre l'opera salesiana nasceva, già le FMA collaboravano, con un oratorio volante, nei grandi prati circostanti e nei pochi spazi chiusi, allora disponibili. S'iniziò con una speciale "colonia estiva", poi si continuò con l'oratorio. Le suore andavano e venivano da piazza Maria Ausiliatrice, con sacrificio non indifferente. Nel gruppo c'era anche suor Maria Jottini.

Partiva carica di cose varie, di sua invenzione, che dovevano intrattenere tutta quella marmaglia e farle desiderare di tornare ancora la volta successiva. Si andava un po' a piedi e un po' con mezzi di fortuna, perché gli autobus per quella periferia non erano ancora ben organizzati.

Poi nel 1950 si rese stabile anche l'opera delle suore, con la fondazione dell'Istituto "Virginia Agnelli". Al senatore era succeduto il figlio, avvocato Gianni Agnelli; egli mise a disposizione il terreno e sorsero le scuole.

Nel 1955, come già si è accennato, in quella comunità andò a vivere anche suor Maria. Vi rimase fino al 1964, quando ritornò in piazza Maria Ausiliatrice. Benché avesse poco più di quarant'anni, le sue forze non erano più le solite; lei stessa chiese di tornare a insegnare nelle classi femminili, dove c'era una maggior tranquillità.

Il male che l'ha lentamente consumata era il cancro. Per un tempo non breve suor Maria sperò di poter guarire, e pregava per questo, perché avvertiva di avere molto ancora da dare agli altri, poi accettò con piena lucidità e abbandono quanto le veniva richiesto. Non perse mai la sua naturale giovialità, mantenne sempre il suo sorriso e l'interesse per tutto e per tutti,

tanto da meravigliare non solo le consorelle, ma anche i medici e le infermiere dell'ospedale. «Non pareva possibile – dicono – tanta tranquillità in chi sapeva con certezza di andare incontro alla morte; pareva quasi che la malattia riguardasse un'altra persona».

Pochi giorni prima della fine, avvenuta il 23 gennaio 1976, suor Maria disse ad una sorella "con forza e convinzione": «Non tralasciare mai di parlare di Gesù, della Madonna, del Vangelo: è l'unica cosa per cui vale la pena stancarsi».

Le persone che parteciparono alle sue esequie misero in evidenza la sua vivissima passione apostolica. Le exallieve, ragazze dell'Istituto Magistrale, di cui era stata assistente di collegio e anche guida del tirocinio didattico, ricordarono l'impegno materno con cui le seguiva anche dopo, quando la vita incominciava a far loro sentire le sue difficoltà. Quando si diramavano nelle piccole scuole di montagna o affrontavano l'insegnamento nei centri cittadini, ricordavano suor Maria, con la sua saggezza, la sua chiarezza, la sua arte educativa salesiana.

E tutte, ragazze e consorelle avevano ancora viva nel cuore l'abilità con cui lei preparava feste, recite, accademie, mobilitando specialmente le persone meno sicure di sé, quelle che, pur essendo dotate e capaci, non osavano credere nelle proprie possibilità. «Dove c'era suor Maria – dicevano – non c'era spazio per la noia. Le ricreazioni erano animate e formative, iniziando da quelle degli scolaretti delle elementari, che nei lunghi mesi di maltempo dovevano soggiornare in luoghi chiusi. «E lei aveva ogni giorno un canto da insegnare, un passo, un movimento, una barcarola, una marcia, un girotondo... Era tutto un susseguirsi di iniziative interessanti che davano l'impressione di una creatività a non finire e di un cuore grande come il mare».

Suor Kruger Ana María

*di Serapio e di Mora Rosa
nata a Pisco (Perù) il 20 dicembre 1898
morta a Lima (Perù) il 25 dicembre 1976*

*1ª Professione a Lima Breña il 24 febbraio 1928
Prof. perpetua a Lima il 24 febbraio 1934*

Non si sa molto della vita di suor Ana María, né prima della sua entrata nell'Istituto, né dei quarantanove anni di vita religiosa trascorsi nelle case del Perù: Chosica, Lima, Huanuco, Mollendo, Ayacucho.

La sua famiglia era semplice. Viveva la fede nel duro quotidiano. Ana María aveva chiesto di entrare a far parte dell'Istituto per il fascino esercitato su di lei dalle suore.

Solo dopo l'ammissione al noviziato, nell'ottobre del 1926, le superiori si accorsero dal certificato di Battesimo, che era stata legittimata, perché nata fuori del Matrimonio.

Si può ben immaginare lo sconcerto, in quanto era norma del diritto particolare, l'accettazione delle sole figlie legittime. Quanto deve aver penato suor Ana María lo si può solo intuire. Chiesto il permesso alla Madre generale e domandato consiglio all'Ispettore salesiano che l'aveva seguita, accertato che i genitori si erano subito uniti in Matrimonio religioso, l'Ispettrice restò in attesa di una risposta da Nizza.

Certamente valutata la situazione, la risposta arrivò perché suor Ana María emise la prima professione a Lima nel 1928: era giovane, entusiasta, disposta ad ogni sacrificio.

Fu una donna totalmente donata alla missione salesiana: maestra elementare, trascorse gran parte della vita – e le lunghe giornate – tra le bambine, insegnando a riempire di note gioiose la vita. «Considerava un sacro dovere dedicare agli altri ogni ritaglio di tempo lasciato libero dalle responsabilità a lei affidate». Così affermano le sorelle che le furono accanto.

Con gioia e amore, si impegnava a preparare sorprese per tutti, facendo fiorire la gioia in chi era troppo stanca e abbattuta.

Forse, nell'ordinarietà della vita, suor Ana María deve aver manifestato la sua paura di non essere abbastanza pronta per la chiamata del Signore. Ma Egli che l'aveva voluta tutta sua, la preparò al grande incontro in brevissimo tempo.

Si trovava nella casa delle ammalate di Chosica, come portinaia. Lì si prendeva cura della gente con gentilezza e tutti erano amici suoi. Il declino della salute e un malessere insistente consigliarono il trasferimento temporaneo nell'infermeria ispettoriale per qualche esame più approfondito.

Quella che doveva essere una sosta temporanea, fu invece, l'ultima tappa della sua vita.

Il 24 novembre fu diagnosticato un cancro allo stomaco, che non le permetteva di inghiottire neppure un sorso d'acqua.

Pur avendo chiesto la grazia di poter servire ancora un poco, suor Ana Maríá si abbandonò totalmente alla volontà del Signore. Chiese l'Unzione degli infermi e disse dolcemente: «Comincio oggi il compimento della mia vita. Ho sempre offerto tutto. Tutto ho donato con amore».

Il giorno di Natale del 1976 la paura di morire fu cancellata dall'amore e suor Ana Maríá entrò nella gioia di Dio.

Suor Ksinanová Mária

di Emericus e di Ksinanová Mária

*nata a Horní Nástice (Cecoslovacchia) il 29 novembre 1911
morta a Slovenská Lupča (Cecoslovacchia) il 3 dicembre
1976*

1^a Professione a Torre Canavese (Torino) il 5 agosto 1932

Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1938

Suor Mária appartiene a quel gruppo di FMA che da giovani, per poter realizzare la vocazione religiosa salesiana, hanno corso gravi rischi e pericoli lasciando la propria patria per raggiungere l'Italia.

Mária perse la mamma quando aveva appena quattro anni. Frequentò la scuola elementare al suo paese e nella città di Bánovce nad Bebravou le quattro classi della scuola media.

Non ci è dato di conoscere come avvenne il contatto con l'Istituto. Forse attraverso i Salesiani oppure tramite la lettura di qualche libro o bollettino. Certamente Dio l'ha guidata in modo provvidenziale a seguire Gesù nella vita salesiana. Nel 1930, all'età di diciotto anni, partì per Torino con altre nove giovani de-

siderose di entrare nell'Istituto. Dopo appena sei mesi di postulato, fu ammessa alla vestizione e trascorse il periodo formativo del Noviziato a Torre Canavese dove emise la prima professione il 5 agosto 1932.

Completati gli studi, si dedicò all'educazione dei bambini orfani in case dell'Ispettorato Ligure: Livorno, Chiavari, Carrara e Genova Pegli. Era anche insegnante di ricamo e di lavori manuali. Chi la conobbe attesta che suor Mária dimostrò sempre un'esemplare fedeltà al dovere e prontezza nell'affrontare qualsiasi sacrificio.

Il 5 agosto 1938, con altre sei consorelle della Slovacchia, si consacrò a Dio in perpetuo.

Tornata in patria durante il periodo bellico, trascorse alcuni anni nella casa addetta ai Salesiani a Trnava. Nel 1946 passò a Nitra come assistente delle ragazze interne e due anni dopo la troviamo a Kopanka come collaboratrice nell'oratorio e nella catechesi.

Suor Maria Cerná la ricorda gentile, amorevole, laboriosa. Cantava molto bene e volentieri si dedicava a varie attività sia in laboratorio come in lavanderia. Con creatività confezionava o adattava vestiti e godeva nel distribuirli ai poveri.

Nel 1950, precisamente nella notte dal 29 al 30 agosto, come apprendiamo da una lettera scritta da suor Caterina Bainotti a madre Clelia Genghini da Linz, comunicando notizie ricevute a voce da un Salesiano slovacco, le nostre sorelle delle tre case della Slovacchia, Trnava, Kopanka e Nitra, furono prese con altre religiose e portate in una località non precisata. La persecuzione contro la Chiesa, mossa dal regime comunista, toccava tutte le Congregazioni. I Salesiani erano stati dispersi in varie zone del paese. Qualcuno faceva il muratore, altri erano imbianchini. Suor Bainotti continua scrivendo con decisa perentorietà: «Non mandino più niente là, né notiziari né circolari ecc...». Infatti dal 1951 suor Mária visse, con altre FMA, un doloroso periodo di sofferenza e di clandestinità. Con altre suore si dedicava all'allevamento delle galline e per sei anni lavorò in Boemia a Upice in una fabbrica dove si preparavano sacchi di iuta. Era un lavoro faticoso e svolto in ambienti malsani.

Nel 1956 fu trasferita nel campo di concentramento di Sládeckovce. Suor Vilma Sutková la ricorda tenace e sempre sollecita nel difendere le persone più deboli.

Le comunicazioni erano difficili, quando non impossibili. Il 20 aprile 1957 giunse alla Madre generale, madre Linda Lucotti, una lettera da Sladeckovce con notizie scarse e un linguaggio enigmatico, ma eloquente per far comprendere un legame spirituale che neppure i lavori forzati svolti nella "casa di carità" – come erano chiamate le case delle religiose – potevano interrompere: «Siamo qui in sei figliette. Cerchiamo di aiutarci a vicenda materialmente e spiritualmente. Siamo serene e contente di far la S. Volontà di Dio. Sovente parliamo di lei... Viviamo della famiglia e rimaniamo sempre commosse quando riceviamo qualche riga della Casa della nostra Ven.ma Madre».

Con buona probabilità qualche comunicazione veniva mantenuta, ma con estrema cautela e prudenza. Nel 1964 la superiora generale dell'Istituto delle Suore della carità della S. Croce, di ritorno dalla visita alle religiose internate a Sladeckovce scriveva a madre Angela Vespa: «Visitando la Comunità di Sladeckovce, ho avuto il piacere di trovarvi una bella famiglia di suore di Maria Ausiliatrice. Com'Ella sa, le suore vivono nella medesima casa, in gruppi separati, secondo la Congregazione alla quale appartengono. Si alternano come possono in Cappella e in refettorio. Mi fu detto che in refettorio fanno tre turni a motivo del grande numero. Tutte mi hanno incaricata di trasmettere i loro saluti e che stanno bene accettando le circostanze come volontà di Dio. E glielo posso confermare» (lettera del 4 giugno 1964).

Nel 1965 la "casa di carità" di Sladeckovce, dove si trovava anche suor Mária, ricevette la medaglia d'oro dal Governo comunista a motivo della diligenza con cui le suore, chiamate "operaie", si dedicavano all'allevamento delle galline.

Nel 1968, durante il periodo chiamato "la primavera di Praga", suor Mária, insieme con suor Vilma e suor Emilia Kubicová, passò a Soporna dove insegnò religione nella scuola elementare e media. Cercava di annunciare Dio non solo con la parola, ma anche con il canto e l'arte con cui si dedicava a preparare statue di gesso. Purtroppo questa situazione durò appena un anno. Poi il governo comunista, forse constatando che tante ragazze frequentavano le suore, proibì ad esse l'insegnamento della religione. Per suor Mária, come per le altre consorelle fu una situazione penosa, perché prevedevano il pericolo di tornare nei campi di concentramento. Suor Mária, che era già in pensione, restò a Soporna con suor Melena Scepková

fino al 1972, quando fu di nuovo internata al centro della Slovacchia in un antico castello freddo e umido. Con altre religiose, si dedicava a confezionare paramenti liturgici o a tradurre dall'italiano.

La sua indole vivace e forte la portava a volte ad esprimersi in modo impulsivo, ma con umiltà chiedeva perdono a chi forse era rimasta offesa.

Qualche giorno prima di morire disse: «Sono così contenta, vivo in una profonda pace. Se dovessi morire anche subito, sono pronta».

Tre giorni prima di lasciare questa vita, suor Mária terminò di ricamare una tovaglia per l'altare. Dopo averla lavata e stirata, la mandò per posta a suor Vilma Sutková.

Il giorno dopo disse alle suore che vivevano in quella casa: «Quando scriverete alle superiori, dite loro che sono gravemente ammalata». Suor Mária, infatti, soffriva a causa di disturbi cardiaci e circolatori, tuttavia si recò ancora alla Messa. Una suora di un'altra Congregazione riferì poi che la osservò quel giorno mentre ritornava dalla Comunione e vide che il suo volto irradiava tanta serenità. Nel pomeriggio suor Mária avrebbe voluto andare all'adorazione perché era il primo venerdì, ma venne sconsigliata. Infatti nella notte del 3 dicembre 1976 il Signore venne improvvisamente a chiamare la sua sposa e la trovò con la lampada accesa.

La comunicazione della morte venne trasmessa alle superiori da una FMA che scrisse da Sastin il 7 dicembre 1976: «Il 3 dicembre verso l'una dopo mezzanotte, suor Mária si è alzata e, dopo aver chiesto aiuto, è caduta per terra e non ha dato più respiro, subito è morta. È sepolta nel cimitero di Slovenská Lupca».

Era una notte gelida, ma il paese, coperto di neve, risplendeva sotto i raggi della luna. Era forse un riflesso della luminosa vita di suor Mária, pervasa di amore e di sacrificio conosciuto solo dal Signore.

Suor La Barbera Tomasina

*di Ignazio e di Caruso Epifania
nata ad Altofonte (Palermo) il 6 settembre 1905
morta a Messina il 6 dicembre 1976*

*1^a Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1933
Prof. perpetua a Catania il 5 agosto 1939*

Complesse risultano le notizie relative alla decisione presa da Tomasina di entrare nell'Istituto delle FMA. Non era giovanissima, ma i suoi venticinque anni avevano ben preparato la sua decisione. I genitori erano perplessi, ma finirono per dire un generoso "sì" anche alla figlia giovane, Giuseppina, che seguì Tomasina l'anno successivo.¹

Nel 1933, la novizia Tomasina venne ammessa alla prima professione. Aveva sempre dimostrato di possedere una non comune forza di volontà, unita a un singolare intuito materno, che esprimerà soprattutto negli anni vissuti come animatrice di comunità.

Dal 1933 al 1952 fu portinaia nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Ali Terme. Gli anni di questo impegnativo lavoro (1940-1945) furono pure quelli della seconda guerra mondiale.

Dal 1952 al 1970 fu direttrice in comunità addette ai confratelli Salesiani. Gli ultimi anni li trascorse a Messina, nell'Istituto femminile "S. Giovanni Bosco". Era lì giunta dopo aver compiuto l'ultimo servizio direttivo presso i confratelli dell'Istituto Teologico "S. Tommaso" a Messina.

Ora cerchiamo di trasmettere qualche espressione dei confratelli Salesiani che condivisero con le consorelle la pena del decesso di suor Tomasina.

L'Ispettore di quel tempo scrisse tra l'altro: «Il "S. Tommaso" deve tanto alla sua opera e alla sua bontà nei confronti dei Teologi e di tutto il personale». E un altro confratello che l'aveva ben conosciuta, ma non si trovava più in Sicilia, così scrisse da Torino dove allora si trovava: «Da quando l'ho conosciuta, prima quando ero insegnante poi come cappellano al "S. Tommaso", posso dire che sempre ho notato in lei fede viva ed espe-

¹ Suor Giuseppina morirà a Palermo nel 2005 a 97 anni di età.

rienza di vita cristiana e salesiana profondamente vissuta. Era una persona saggia.

Se noi siamo tristi per aver perduto una persona cara e così benemerita, possiamo giustamente godere perché lei ha raggiunto la pace e la luce con il suo Sposo, Gesù».

Una consorella, che si era trovata presente alla celebrazione della prima Messa dei giovani confratelli Salesiani, racconta: «Quando i familiari si appressarono a togliere il fazzoletto che legava le mani dei consacrati, la direttrice suor Tomasina lasciò il suo posto per andare a sollevare la pena di un giovane consacrando, che era rimasto solo non avendo accanto nessun familiare. Lei lo sapeva, lo aveva seguito e, con la tenerezza di una mamma, aveva sciolto il fazzoletto e baciato con venerazioni le sue mani consacrate».

Una suora, compagna di noviziato di suor Tomasina, scrisse che, fin da quei tempi l'aveva molto ammirata. Si manteneva sempre «serena, mite, umile e attiva. Era elemento di unione perché molto comprensiva. Aveva fatto suo il sorriso di don Bosco. Seppe conservarsi tale per tutta la vita. Potei costatarlo tutte le volte che ebbi l'occasione di vederla e di trattenermi con lei. L'incontro con lei era sempre motivo di riflessione, di ammirazione, d'incoraggiamento...».

Un'altra consorella così scrisse: «Da suora professa sono stata per nove anni in Ali Terme ed ebbi con suor Tomasina contatti diretti per ragioni di ufficio. L'ammiravo molto per la sua coerenza. Era sempre la sorella maggiore alla quale ricorrevo per qualsiasi necessità. Sapeva dire la sua parola illuminata ed era sempre discreta e prudente».

Un'altra compagna di postulato e noviziato assicura di non aver mai notato in lei «un minimo gesto di impazienza. Fin da quegli anni si rivelava donna di pace».

Del tempo vissuto in Ali Terme subito dopo la professione e fino al 1952, si scrisse che suor Tomasina fu un "tesoro" di portinaia. Negli anni donati ai confratelli Salesiani venne ricordata come "una vera mamma".

Anche le consorelle che l'avevano solo incontrata in qualche circostanza ricevevano durature impressioni per quel suo modo di trattare con "soave dolcezza".

Scrisse una suora: «Una volta ebbi l'occasione di scambiare con lei qualche parola su un argomento piuttosto scabroso. Lei mi

ascoltò con fraterna comprensione e mi lasciò una forte impressione della sua saggezza delicata e prudente».

Nella preghiera, suor Tomasina trovava la forza di conservarsi serena anche quando la malattia le procurava non poca sofferenza.

Fino alla fine riuscì a dimenticare se stessa per non procurare disagi o pene alle consorelle. Negli ultimi anni, carichi di sofferenza, si trovava a condividere la camera con un'altra consorella. «Un giorno – scrisse l'infermiera – mi disse che avrebbe gradito una stanzetta solo per sé, se vi fosse stata. Quando ci fu una camera libera le fu offerta. Ma allora si rese conto che quella sua compagna di camera avrebbe sofferto per quel distacco. Suor Tomasina rinunciò allo spostamento».

A una consorella, che la visitò il giorno precedente il suo imprevisto decesso, aveva detto con la consueta serenità: «Sono qui... Se il Signore mi vuole, sono pronta...».

E dopo poche ore il Signore la volle introdurre davvero nella luce e nel gaudio dell'eternità.

Suor Lamperti Claudina

di Giacomo e di Rossi Santina

nata a Fenegrò (Como) l'11 settembre 1887

morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 4 marzo 1976

1^a Professione a Nizza Monferrato il 27 marzo 1910

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 22 aprile 1916

Nulla conosciamo relativamente alla famiglia e alle circostanze che la portarono alla scelta della vita religiosa salesiana. Le FMA si trovavano a Fenegrò (Como), suo paese, fin dal 1905. Quando giunsero, Claudina aveva diciotto anni di età.

Suor Claudina compì la sua prima formazione religiosa a Nizza Monferrato, e non le riuscì facile affrontare le difficoltà che si trovò a vivere. Durante quegli anni dovette impegnarsi anche nello studio, che le permise di conseguire il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare.

I primi anni li trascorse in una casa della Liguria situata in un paesino di montagna, Monleone di Cicagna (Genova). In quella

comunità di cinque consorelle, assolse anche il ruolo di economo.

Proprio là suor Claudina fu colpita da una malattia preoccupante, che costrinse il suo ricovero all'ospedale. Fu la sua ispettrice ad invitarla a chiedere, per obbedienza, la grazia della guarigione. E con questa suor Claudina si offrì come vittima al beneplacito del Signore. Ed Egli l'accettò. Non sappiamo dove e quanto a lungo visse prove spirituali difficilmente spiegabili. Fu proprio lei a confidarlo ad una consorella che stava vivendo una sofferenza simile. «Non mi sentivo di entrare in chiesa. Mi pareva di essere assolutamente indegna della santa Comunione, e me ne astenevo. Soffrivo pene spirituali indicibili... Don Serié – un Salesiano ben noto per la sua santità – che veniva ogni tanto a Roppolo mi disse di fare la Comunione almeno una volta, per obbedienza, e la feci. In una seconda visita mi disse di farla due volte, e così via... Le pene cessarono, come per incanto. Un giorno, passando accanto alla cappella, mi sentii quasi trasportata dentro. Dinanzi al tabernacolo sentii un forte abbraccio e le parole: “Adesso basta! Non più queste sofferenze”. Una gioia sovrumana mi inondò talmente che mi pareva di non poterla sopportare. Ne feci parola alla direttrice che mi rispose: “Vedremo se durerà...”».

Verso la fine della seconda guerra mondiale, suor Lamperti si trovò per qualche tempo nell'Istituto “Maria Ausiliatrice” di Milano e di là, in data 1° marzo 1945, aveva scritto una lunga lettera alla Superiora generale, madre Linda Lucotti. In essa esprime filiale riconoscenza e la informa che la sua salute è buona, grazie anche alla serenità interiore che sperimenta. In quegli ultimi mesi della terribile seconda guerra mondiale, le era stato affidato il compito di esaminare i messaggi che giungevano dai militari, anche dai prigionieri, attraverso il Segretariato Arcivescovile, per farli pervenire ai parenti.

Suor Claudina dichiarò alla Madre di trovarsi bene in quella casa dove la direttrice, suor Margherita Sobbrero, l'aiutava “nella via della perfezione religiosa”. Ma pare che a Milano non sia rimasta a lungo.

Nel 1947 la troviamo nuovamente nella casa di Arma di Taggia con funzioni di economo. Finché poté fu anche insegnante, oltre che collaboratrice in portineria, sacrestana, aiuto guardarobiera, incaricata dei Cooperatori salesiani.

Dal 1959 e fino alla morte, suor Claudina visse, più o meno ammalata, nella casa di Roppolo Castello.

Nella circostanza del cinquantesimo di professione (1960), che coincise con i voti perpetui di una sua nipote, poté incontrarsi con i familiari. Ma in tutti quei giorni fu ospite delle consorelle che si trovavano ancora a Fenegrò, dove le aveva conosciute da ragazza. Passato quel breve periodo che le procurò molta gioia, rientrò a Roppolo Castello.

Anche da anziana suor Claudina continuava a mantenersi gentile verso tutte le consorelle, delicata e sempre riconoscente per ogni minima attenzione a suo riguardo. Era molto attenta a compiere ciò che le veniva indicato, e accettava, con serena umiltà, qualsiasi osservazione. Da parte sua era pronta a chiedere scusa quando pensava di aver sbagliato o disturbato. Lungo tempo lo trascorreva in preghiera.

Suor Lamberti visse fino a raggiungere gli ottantotto anni di età. Dopo la morte le consorelle continuarono a lungo a ricordarsi di lei che sempre diceva: «Non ho paura di morire... sono contenta...».

Suor Landi Landina

di Paolo e di Marzi Virginia

nata a Livorno il 12 marzo 1895

morta a Livorno il 29 aprile 1976

1^a Professione a Livorno il 29 settembre 1919

Prof. perpetua a Livorno il 29 settembre 1925

Suor Landina era stata invitata dall'ispettrice a stendere le sue memorie. Lo fece, ma si limitò a ricordare il tempo vissuto in famiglia. Per il resto della sua vita, non mancano memorie di consorelle, specie di quelle che l'ebbero direttrice.

Lei stessa si presenta come una fanciulla serena accanto alle due sorelle che l'avevano preceduta. Ripensando alla fanciullezza e giovinezza, si considera "spensierata, imprudente e amante della verità". Nella scuola non si preoccupava di arrivare, come le sorelle, al massimo dei voti, ma non fu mai bocciata.

I genitori erano ottimi cristiani e curavano l'educazione delle figliole "senza pedanterie", ma donando soprattutto la loro esemplarità.

Dalla prima Comunione maturò l'aspirazione a donarsi totalmente a Gesù, senza che le persone se ne accorgessero.

Nella scelta della vita religiosa salesiana era stata preceduta dalla sorella Paolina, che nel 1968 la precederà pure nell'eternità.¹

Landina raggiunse la prima professione a Livorno, a ventiquattro anni di età. C'è da tener presente che il distacco dalla famiglia avvenne durante la prima guerra mondiale del 1915-1918. Lei la ritenne un'insistente chiamata del Signore che neppure il suo confessore avrebbe sollecitato. Fermandosi a considerare questo, nella stesura delle memorie richieste dall'ispettrice, l'ormai anziana suor Landina scrisse che il vero sacrificio fu quello dei genitori.

Solo una forte sofferenza non poté fare a meno di rievocare. In un anno non precisato, non aveva potuto fermarsi dinanzi alla sua casa per dare un breve saluto al papà che faticava a camminare. Lei era giunta a Livorno per gli esercizi spirituali insieme ad altre tre consorelle, che si erano subito avviate per salire sul filobus. Lei le aveva seguite, mentre la sorella le era venuta incontro anche per offrire a tutte una carrozza per passare davanti alla sua casa e dare un breve saluto al papà.

Ricordato quel penoso momento suor Landina concluse quelle memorie scrivendo: «Gli esercizi per me avevano avuto già il loro inizio... e che inizio!».

Fu insegnante per venticinque anni; per ventuno fu direttrice anche in case abbastanza complesse, più a lungo fu direttrice nella casa di Pescia.

Ma non si può fare a meno di riprendere qualche espressione che di lei scrisse il parroco di Livorno Torretta dove fiorì la vocazione delle due sorelle Landi. Dopo aver ricordato l'ottimo ambiente familiare, scrisse che Landina era «buona, pia, riservata, modesta, ilare senza dissipazione, dolce nelle maniere, assidua nelle pratiche di pietà... Era in tutto esemplare e di buon esempio per le fanciulle della parrocchia».

¹ Suor Paolina morì a Livorno il 19 gennaio 1968 all'età di settantaquattro anni (cf *Facciamo memoria* 1968, 283-289).

Nulla si scrisse del tempo vissuto nel postulato e noviziato. Nel 1926 ottenne l'autorizzazione all'insegnamento delle materie letterarie anche nella Scuola magistrale.

Una consorella, sua exeducanda e allieva, ricorda che suor Landina si distingueva per il suo spirito di sacrificio e per la povertà. Correggeva con fermezza, ma sempre con bontà. Dopo la seconda guerra mondiale l'aveva rivista ad Arliano (Lucca) subito dopo aver raggiunto la prima professione. Scrive: «Giunsi a tarda sera, e la direttrice suor Landina mi venne subito incontro. Abbracciandomi mi sussurrò all'orecchio: "Scusami per lo schiaffo che ti diedi quando eri in collegio...". Le risposi che non lo ricordavo, ed era proprio vero. Forse, allora avevo capito subito che era per il mio bene. Quella sera appresi da lei una lezione di umiltà».

Quando era direttrice, la sua comprensione verso le suore la portava ad accettare benevolmente i loro limiti.

Un'altra consorella ricorda che da postulante era stata mandata ad Arliano perché la sua salute preoccupava, e già temeva di venire rimandata a casa. Ma la direttrice, che era suor Landi, seppe donarle fiducia e incoraggiamento, che le procurarono più bene dell'aria buona di quel luogo e del vitto che le veniva offerto.

Eppure, suor Landina era esigente con se stessa. Aveva un costante spirito di sacrificio e riusciva a sopportare il male fisico con una invidiabile forza e serenità.

Tra le sue caratteristiche emergeva il rispettoso affetto verso le superiori. Una consorella assicura di averla molto ammirata quando era vicaria a Varazze negli anni 1938-1943. Nei rapporti con le suore si manteneva sempre gentile e delicata. Era osservante della Regola e vigilava perché così fosse anche per le suore alle quali dimostrava sempre fiducia e benevolenza.

Dopo la morte, chi si trovò a leggere i taccuini dove lei stendeva con singolare diligenza appunti delle conferenze e "buone notti", trovò sempre il richiamo agli articoli delle Costituzioni, i riferimenti a don Bosco e a madre Mazzarello, nonché alle circolari delle superiori, specie quelle della Madre generale. Lei era veramente convinta che la sua parola poteva riuscire efficace nella misura in cui era ancorata alla "sorgente". E da parte sua cercava di compiere il proprio dovere per far assimilare, soprattutto dalle giovani consorelle, il "pane di casa!".

Curava con diligente attenzione l'assistenza perché fosse salesianamente compiuta. Ci teneva molto a creare unità di intenti da parte di tutte le consorelle della comunità.

Le sue parole, i suoi insegnamenti dimostravano chiaramente come lei fosse fedele allo spirito del "*da mihi animas*". La sua parola era chiara e convincente e ciò le permetteva di riuscire efficace e fruttuosa.

Nel Conservatorio Femminile "S. Michele" di Pescia era stata direttrice per tredici anni. Una consorella, che visse a lungo accanto a lei, mette in evidenza il suo carattere dinamico ed anche un po' suscettibile. Ma quanto dominio su se stessa riusciva a mettere in atto!

"Non conosceva stanchezza per sé, e sebbene delicata di salute non volle mai riguardi. Esprimeva fiducia e apprezzamento per ogni sorella. Lasciava una sana libertà facendo leva sulla responsabilità personale.

Nella casa di Pescia seppe disimpegnare il compito di preside con competenza, attirandosi la stima del Provveditore agli studi e dei Commissari. Uno di loro le scriveva nel Natale del 1950 e parlava del male che stava dilagando nel mondo. Pensava alla gioia provata al "S. Michele" di Pescia, che gli era apparso "un'oasi di sole, di verde, di serenità".

Se pensiamo alle sue capacità e intraprendenza, non c'è da stupirsi che, quando lasciò il servizio di animazione, e poi anche quello di vicaria nella casa di Livorno, abbia sperimentato non poca sofferenza. Un po' per volta riuscì ad accettare quel distacco dalle sue attività e ad affidarsi al buon Dio. Scrivendo a una consorella che aveva ben compresa la sua sofferenza, finisce dichiarando che è bene «lasciar fare al buon Dio. Lui sa dove vuole condurci e... per quali vie. Quella dello spogliamento totale è la più preziosa...».

La strada del distacco dovette percorrerla un po' per volta. Quando la malattia esplose in tutta la sua gravità, fu ancora la sua fede viva a darle la forza di riprendersi dopo un intervento chirurgico che ebbe del miracoloso.

Lei, che aveva sempre cercato di non dar peso ai propri mali, avrebbe voluto farlo anche nel suo ultimo, che fu davvero penoso. Certamente, il buon Dio stava togliendole le ultime briciole delle preoccupazioni terrene, per portarla con sé davvero purificata e luminosa.

Suor Laudani Emerenziana

di Alfio e di Romeo Annunziata

nata a Pedara (Catania) il 23 giugno 1900

morta a Messina il 25 giugno 1976

1^a Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1918

Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1924

Nulla si scrisse del breve tempo da lei vissuto in famiglia, e neppure della sua scelta della vita religiosa salesiana. Le FMA iniziarono la loro attività in Pedara (Catania), suo paese natale, nel 1926 quando lei aveva già otto anni di vita religiosa salesiana.

Relativamente al periodo della formazione iniziale, una compagna di quel tempo ricorda che la sedicenne novizia Emerenziana era dotata di un temperamento sereno e accogliente. In quegli anni era avvenuto il passaggio del numeroso noviziato in Acireale (Catania). Fra le novizie impegnate nella ripulitura degli ambienti nella nuova casa, lei si distinse non solo per la serena e attiva dedizione, ma anche per la semplicità nell'esprimere ciò che di fatto viveva. Nei brevi momenti di sosta dal lavoro diceva sorridendo: «Noi dobbiamo sempre essere disponibili, perché è bello vivere nell'umiltà e nel sacrificio per amore di Gesù...».

Lei bramava ardentemente di ricevere il crocifisso per sentirlo sempre vicino e baciarlo sovente. Avendo trovato in quella casa un crocifisso vecchio, ma bellissimo, si dimostrò felice di aver ottenuto il permesso di appenderlo in cucina dove lei allora lavorava. Ne aveva fatto una solenne intronizzazione e lo aveva collocato a una altezza che le permetteva di baciare sovente i piedi trafitti di Gesù.

È ancora la stessa compagna a raccontare altri episodi che suscitarono in lei l'impressione di trovarsi accanto a una persona capace di ottenere, con fervida semplicità, anche l'impossibile. «Il suo volto esprimeva sempre la felicità che viveva nell'anima. Mi trovai accanto a lei per due anni consecutivi in diversi compiti vissuti in noviziato. Mai sentii da lei una parola di biasimo o di lamento. A soli diciotto anni fu ammessa alla prima professione... Appariva fresca come un fiore, eppure energica come una quercia».

Suor Emerenziana raggiunse la prima professione in Acireale (Catania) a diciotto anni di età. Fin da allora coltivò l'ardente desiderio di partire missionaria e lo espresse in una lettera indirizzata alla Madre generale. Visse però la missione in patria distinguendosi per esemplarità di vita e fedeltà generosa nel dono di sé.

Nei sei primi anni dopo la professione era stata assegnata al vicino Orfanotrofio "S. Spirito" per l'assistenza alle fanciulle orfane. In quel luogo si trovavano ancora alcune monache Benedettine. Quando lasciò quel compito e quella casa, monache e orfanelle piansero a lungo.

Era partita per raggiungere Messina dove le superiori vollero che conseguisse il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare. Vi rimase per tre anni (1924-1927), e lì iniziò anche la missione di educatrice che continuò a compiere nella scuola materna di Cammarata. Ma allora si trattò soltanto di un anno.

Nel 1928 iniziò il servizio direttivo nella casa addetta ai Salesiani di Catania. I confratelli si dichiaravano soddisfatti di quella giovane direttrice che rimase al loro servizio per cinque anni.

Le altre comunità da lei dirette furono quelle di Cammarata, Mazzarino (Caltanissetta) "Ospedale civile S. Stefano", Leonforte (Enna), Ravanusa (Agrigento) e Basicò (Messina).

Nel 1966, dopo aver assolto l'ultimo servizio direttivo, suor Laudani fu trasferita nella casa centrale dell'Ispettorìa "Madonna della Lettera", nell'Istituto "Don Bosco" di Messina. In quella comunità assolse per qualche anno il compito di telefonista.

Il suo passaggio all'eternità avvenne a settantasei anni di età, dei quali trentotto vissuti con responsabilità di animazione di comunità.

Una suora che l'aveva ben conosciuta, incontrandola in quel luogo le aveva chiesto come si trovasse. Lei aveva risposto con semplicità, che era contenta di rendersi ancora utile; e aggiunse: «Non chiedo altro al Signore, che di servire la Congregazione in qualsiasi modo».

Ora ascoltiamo ciò che della direttrice suor Laudani scrissero le consorelle che vissero accanto a lei. Iniziamo con una exeducanda, la quale ricorda, fra l'altro, questo particolare: «Durante la seconda guerra mondiale (1940-1945) in famiglia eravamo angustiati per la mancanza di notizie di un mio fra-

tello militare nell'aeronautica. Per oltre un anno non avevamo ricevuto informazioni. La direttrice mi incoraggiava a sperare e pregava intensamente con le altre suore. Un giorno mi disse di aver fatto un sogno. Si trovava tra molta gente, ma colse ugualmente una voce che diceva: "Non preoccuparti: è passato il 24 maggio, ma non passerà il 24 giugno...". Lei era certa che si trattava di lui. Mio fratello giunse a casa proprio il 24 giugno, mentre tutti ormai lo piangevano morto. Rimase in noi la convinzione che la preghiera di suor Emerenziana fosse particolarmente efficace».

Molte consorelle assicurano che le sue virtù risplendevano come sopra un candelabro. «Vissi per parecchi anni accanto a lei - scrive una suora - e la trovai sempre esemplare. Da lei non ho mai udito una parola di critica. Si capiva che aveva una profonda comunicazione con Dio... Mantenendosi sempre unita a Lui, intesseva con chiunque relazioni piene di dolcezza e di cordialità. Amava e faceva amare la Regola e desiderava che le suore si amassero tutte con semplicità. Godeva nel vederle gioviali, pur raccomandandoci di essere sempre delicate anche nello scherzo».

Una consorella, che la conobbe negli ultimi anni, quando assolveva il compito di telefonista a Messina, e anche nei successivi, scrisse che, guardando suor Emerenziana, notava che il suo volto era quello di una «persona volitiva, salda sui principi che rendono bella la vita consacrata. Apriva il cuore alla parola del Signore e non rifiutava mai il sacrificio. Amava l'Eucaristia, la preghiera, la virtù. Prediligeva la prudenza e seminava il bene. Dovunque ha lasciato dietro a lei una scia di luce».

Quando, negli ultimi anni, dovette sostenere un preoccupante intervento chirurgico, il medico si stupì della sua tranquillità.

Parve ristabilirsi, e per qualche tempo continuò a donare il suo aiuto in guardaroba. Ma ben presto il male riapparve con maggiore violenza. I medici sapevano che i suoi dolori erano terribili, ma lei mai espresse un moto di impazienza, di stanchezza... Si manteneva calma e sorridendo diceva a chi la interrogava: «Tutto come vuole Dio... Sempre come vuole Dio». Solo dal suo volto, a volte contratto, trapelava la sua sofferenza.

Una delle sue ultime direttrici, che ben la conobbe a Messina, così racconta: «Quando giunsi a Messina trovai suor Emerenziana che riposava in una camera a due letti, insieme a una

consorella ammalata di esaurimento che metteva alla prova chiunque... Lei sapeva compatirla e scusarla... Nei mesi estivi, anziché concedersi nel pomeriggio un po' di riposo, la lasciava sola per non disturbarla. Lei andava a riposare davanti al Signore, nella tribuna della chiesa.

Quando la nuova direttrice lo seppe, provvide ad assicurarle ciò che suor Emerenziana non avrebbe mai chiesto».

La direttrice continua a ricordare: «Sempre grata alle infermiere, mai manifestava un desiderio. Per lei, tutto andava bene. Aggravandosi il male, mai si lamentò. Dapprima aveva sperato nella guarigione, ma quando comprese che altri erano i disegni di Dio, accolse la volontà del Padre in totale abbandono.

Anche la sua infermiera ammirò l'eroismo del suo soffrire con tranquilla serenità. Il suo letto era ormai divenuto un altare di offerta. Finché le fu possibile accoglieva le consorelle che la visitavano con il suo abituale, dolce sorriso e le sue parole erano sempre impregnate di fede».

Appariva in continua comunione con il Signore. La sua invidiabile pace si mantenne fino alla fine. Si scrisse che la sua malattia fu l'epilogo di una vita vissuta in semplicità, nella fedele osservanza della Regola, nella ininterrotta comunione con Dio.

Il confessore di suor Emerenziana, che nel giorno della sua morte si trovava fuori città, attribuirà a lei la grazia di essere sfuggito a un grave pericolo. Aveva la certezza che quella consorella possedeva le qualità di un'ottima religiosa.

L'ispettrice di quel tempo seppe interpretare ciò di cui tutte le consorelle che avevano conosciuto suor Emerenziana avrebbero voluto esprimere: «Anima umile, mite e disinteressata, visse dimentica di sé e protesa verso le altrui necessità. Si nutrì di preghiera che cercò di infondere nelle anime che l'avvicinano. La sua vita spesa in amore le diede un'ammirabile capacità di offerta nella sua lunga malattia. Il suo letto fu un altare... Il Sacro Cuore, all'alba della sua festa liturgica, la volle con sé nell'eternità».

Suor Liebert Gertruda

di Jan e di Kofmann Salomea

nata a Wilkowyja (Polonia) il 2 settembre 1914

morta a Wrocław (Polonia) il 28 novembre 1976

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1941

Prof. perpetua a Pgrzebień (Polonia) il 5 agosto 1947

Nella famiglia Liebert, agli inizi della prima guerra mondiale, non poteva esserci gioia più grande che la nascita di Gertruda, la più piccola dei quattro figli.

La famigliola, a Wilkowyja (Polonia), tra i prati e i boschi, viveva in un angolo tranquillo, lontano dai rumori di guerra. Gertruda crebbe nella quiete, affascinata dalla bellezza, dai colori, dal ritmo delle stagioni, che davano al paesaggio sfumature sempre nuove.

«I genitori – come testimoniò il parroco don Riccardo Przybylski – la educarono alla pietà, come potevano fare dei buoni polacchi. Le giornate cominciavano con il canto delle “Ore della Madonna”, trascorrevano con il pensiero alla Provvidenza e si chiudevano con il Rosario pregato insieme, prima di dormire».

Respirare in famiglia questo clima di fede è assimilare valori che aiutano a guardare verso il cielo e a trovare nel cuore certezze profonde.

La parrocchia salesiana, frequentata dalla famiglia, era tutta un fermento di iniziative che alimentavano la vita cristiana.

Dopo la scuola elementare, Gertruda frequentò la scuola normale. In quegli anni, le capitò tra mano la biografia di don Bosco: fu un colpo di fulmine. Per lei e tutta la sua famiglia fu la scoperta di uno stile di amorevolezza e di gioia con cui vivere le scelte della fede.

Il *Bollettino Salesiano* fece la sua entrata in famiglia e Gertruda era un'assidua lettrice delle cronache dei viaggi missionari, dei racconti e delle esperienze educative di cui si parlava.

Ma, a quei tempi, le notizie dell'Istituto non comparivano con frequenza. Così, sebbene i genitori fossero Cooperatori salesiani, delle FMA non si sapeva granché.

Finita la scuola normale e conseguito il diploma per l'insegnamento preparatorio, Gertruda cominciò ad aiutare la fami-

glia con il suo lavoro presso la scuola materna di Bydgoszcz e, durante l'estate, con l'assistenza nelle colonie.

Leggere la stampa salesiana e alimentare il desiderio di lavorare tra i bambini, specialmente tra i più poveri fu tutt'uno. Maturò così il desiderio di darsi a Dio in una Congregazione religiosa dedita all'educazione.

Ma fu solo per un caso fortuito che, una mattina d'estate, a Messa, incontrò una sua compagna di scuola che le passò un indirizzo: a Komorniki, vicino a Poznań c'era una comunità delle FMA, le suore fondate da don Bosco.

In un attimo decisero di andarvi. La direttrice, suor Maria Giebel, le accolse, le ascoltò e diede loro l'indirizzo di madre Laura Meozzi, l'Ispettrice della Polonia.

Nessuna esitazione. Nel giro di pochi giorni, Gertruda spedì la sua domanda per essere ammessa nell'Istituto e, poco dopo, la riposta: in qualunque momento si fosse presentata, sarebbe stata accolta.

Era il mese di giugno del 1937: l'anno scolastico era concluso. Gli impegni di lavoro finiti. C'era il tempo per raccogliere le cose necessarie, predisporre i riti di saluto e partire.

Arrivare a Laurów era un'impresa.

La casa delle FMA si trovava in una bellissima località tra i boschi, a quarantotto Km da Wilno: troppo lontano perché qualcuno della famiglia potesse accompagnare Gertruda.

Ma quando il cuore arde di desiderio, le distanze si accorciano. Gertruda partì da sola e il 7 ottobre 1937 si presentò come candidata alla vita religiosa.

La comunità si prendeva cura, in quel tempo, di circa 300 bambini senza famiglia. Non fu difficile per lei, che conosceva bene i ritmi della preghiera e del lavoro, adattarsi al regolamento della casa. In breve conquistò il cuore dei bambini e delle famiglie, mettendo in luce la sua esperienza e il suo intuito educativo. Nello stesso modo si fece conoscere dalle superiori.

Il 5 agosto 1938 entrò nel noviziato di Różanystok. Già in quegli anni si distinse per la delicatezza e per la capacità di sopportare con pazienza il dolore.

Suor Janina Brzezinska racconta che, durante il noviziato, suor Gertruda ebbe dei terribili dolori a un ginocchio. Le cure casalinghe non le davano sollievo, finché il medico ricorse a una radiografia. Erano passati molti giorni e l'ago che si era conficcato nel ginocchio doveva essere stato una vera e propria tor-

tura, che richiese un intervento chirurgico. Da allora la pazienza e la sopportazione di suor Gertruda divennero proverbiali.

Il noviziato però fu bruscamente interrotto dallo scoppio della seconda guerra mondiale. L'attacco della Germania il 1° settembre del 1939, seguito poco dopo dall'attacco della Russia, fece decidere la chiusura del noviziato e il rientro in famiglia delle novizie.

Si profilavano tempi duri per la Polonia.

Suor Gertruda era così matura, responsabile, precisa che il 5 settembre 1939 fu scelta per guidare il gruppo di cinque novizie che dovevano sfollare da Różanystok.

Suor Jadwiga Chodkowska, nella relazione di chiusura del Noviziato, scrisse: «La maestra suor Cleofe Broggin, quando il 5 settembre 1939 decise di chiudere il Noviziato e di farci ritornare nelle nostre famiglie, affidò la direzione del gruppo a suor Gertruda.

Lei si prese cura di noi con un cuore di sorella. Ci procurava da mangiare, anche andando dai soldati, pur di ottenere un po' di pane e di caffè. Cercava di farci pernottare nelle canoniche, per essere un po' più riparate, oppure cercava qualche casolare in rovina, abbandonato.

Il nostro viaggio attraverso la Polonia durò ben due settimane. Ma ogni giorno ci animava alla preghiera e alla fiducia in Maria Ausiliatrice.

Arrivammo finalmente presso la famiglia di una novizia. Lì cercammo la chiesa dei Salesiani per poter partecipare all'Eucaristia e ricevere la Comunione. Gesù Sacramentato era la nostra grande nostalgia».

Le comunicazioni erano impossibili e la famiglia di suor Gertruda rimase lunghi giorni senza sapere nulla della figlia finché, alla fine del mese di ottobre, dopo varie odissee e lunghe marce forzate, arrivò a casa.

Anche qui, ormai, la guerra lasciava tracce pesanti e la paura regnava dappertutto.

La comunità delle FMA di Komorniki veniva spesso nella parrocchia salesiana. Ma dopo il rientro di suor Gertruda in famiglia, la direttrice suor Maria Giebel cercò di farle una visita quotidiana. Fu grazie alla saggezza e intraprendenza di questa direttrice se molte suore e novizie riuscirono a evitare il campo di concentramento o la deportazione in Germania.

Suor Gertruda fu tra queste: era la primavera del 1940 quando suor Maria, con in mano i passaporti richiesti, poté accompagnare a Katowice due suore e due novizie in partenza per l'Italia.

Ai familiari, come segno di benedizione, suor Gertruda lasciò una medaglia di Maria Ausiliatrice affissa alla porta di casa. «Ritournerò dopo la guerra – disse loro – ora devo andare dove Dio mi chiama».

Le notizie del viaggio verso l'Italia – che non fu certamente breve e facile – non ci sono giunte. Ma si sa che arrivata a Roma non fu tranquilla fino a quando non poté incontrare il cardinale August Hlond: doveva consegnargli le notizie affidate dal vescovo mons. Stanislaw Adamski.

La situazione polacca, in quel momento, era troppo delicata per poter essere trasmessa a Roma per vie diplomatiche o, peggio, per posta.

Suor Gertruda fu il tramite provvidenziale che permise al Primate di Polonia, in esilio a Roma, di conoscere almeno in parte i disastri che si stavano perpetrando in patria.

Portato a termine l'incarico, suor Gertruda approdò al Noviziato di Casanova per il secondo anno di noviziato. Qui emise la prima professione il 5 agosto del 1941.

Tornare in Polonia era in quel momento impossibile. Anche l'Italia era in guerra. L'Europa era squassata dagli eserciti. Si era ormai alla vigilia del più disastroso inverno del conflitto mondiale che sarebbe culminato con la battaglia di Stalingrado.

Suor Gertruda fu mandata a Livorno, tra le bambine più povere e orfane.

Furono anni decisivi per la sua formazione. Furono l'apprendistato alla vita salesiana: lì incontrò una direttrice eccezionale, suor Ersilia Canta. Si instaurò un legame di affetto, di riconoscenza, di stima che durò fino alla fine della vita. Per suor Gertruda fu il tirocinio più bello: imparò i gesti della tenerezza austera, della bontà preveniente, della parola breve e incisiva. Imparò un'osservanza della regola scevra da durezza. Una preghiera semplice e capace di incidere nella vita di ogni giorno. Si preparò così alla nuova obbedienza.

Nel settembre 1946, terminata la guerra, ricostituito il territorio e la nazione polacca con nuovi confini dopo il trattato di Yalta, suor Gertruda, con le prime dodici suore guidate dall'an-

tica maestra di noviziato suor Cleofe Broggin, tornò nella sua terra.

Si può immaginare la sua gioia quando seppe che sarebbe rimasta in noviziato a Pogrzebień come assistente delle novizie. Suor Gertruda svolse questo compito per ventitré anni consecutivi accanto a suor Cleofe e poi a suor Wanda Ziolkowska. È proprio suor Wanda a testimoniare: «Suor Gertruda sentiva la responsabilità del suo compito e si diede con gioia e impegno alla formazione delle giovani sorelle. Stava in mezzo alle novizie convinta che il "sistema preventivo" si assimila spesso per contagio. Le giovani imparavano senza molti discorsi cosa significasse l'umiltà, la disponibilità, il rispetto, la gentilezza. Mai si lamentava per il troppo lavoro, nonostante una salute abbastanza fragile.

Insegnò sempre, con grande cura, lo stile educativo di don Bosco e di madre Mazzarello. Lo aveva attinto alle fonti dell'Istituto e riusciva a trasmetterlo con passione.

Le novizie, intorno a lei, crescevano nel senso di appartenenza all'Istituto, sentendosi figlie di una grande famiglia. In questo modo faceva nascere spontaneo il desiderio di imparare l'italiano. E, data la sua capacità, traduceva il più possibile le notizie perché le suore e le novizie potessero conoscere la vita dell'Istituto».

«In noviziato era l'anima dei "circoli": ci si riuniva per gruppi di interesse e lei trasmetteva notizie delle missioni o delle origini, e condivideva riflessioni sulla Madonna».

Suor Marianna Sliwa afferma: «Non era un'assistente a cui tutto andava bene. Austera con se stessa, prima di tutto, ci educava allo spirito di sacrificio. Negli incontri personali sapeva correggere, sostenere. Non sempre era facile farlo, perché noi novizie pensavamo di non aver bisogno di correzioni... Ma la semplicità del suo cuore e il suo esempio ci facevano percepire che quello che ci diceva era solo mosso dall'amore».

Suor Teresa Kwasniewska ne traccia quasi un identikit: «Suor Gertruda mi è rimasta nel cuore perché era fedele a Dio e perciò i tempi della preghiera erano per lei un tempo sacro; era esatta nel compimento del dovere: esigeva precisione e impegno anche dalle novizie, ricordandoci l'amore alle piccole cose. Con la maestra coltivava un'intesa serena e semplice; correggeva con delicata fermezza, quando si trattava di cose importanti; era povera, ordinata, distaccata da tutto; sapeva far

memoria dei tempi difficili attraversati dall'Istituto nella nostra Patria e si sentiva autentica FMA».

In questo lungo servizio alle sorelle giovani – in un periodo particolare della vita – suor Gertruda maturò il dono dell'intuito della formatrice: sapeva scoprire i talenti, le attitudini e contribuiva a svilupparli.

Moltissime sono le suore che ritornavano da lei dopo la professione per ritrovare fervore, per confrontarsi, per avere materiale utile all'animazione. La sapevano disposta a condividere.

«Era così cordiale che, spesso, sembrava mi aspettasse. Mi ascoltava e mi aiutava».

«I problemi che incontravo nella catechesi, sembravano i suoi». «Quando poteva, metteva in luce quello che di bello e di buono facevo. Così mi incoraggiava a fare ancora meglio».

Le novizie imparavano da lei anche come si devono accettare i rimproveri ingiusti. «Lei diventava tutta rossa, – dice una consorella – quando veniva ripresa in modo forte davanti a noi, ma con tranquillità ringraziava e riprendeva il proprio lavoro con serenità».

Esperta nel soffrire, aveva delicatezze particolari per le novizie ammalate.

«Mi ha dato per molto tempo una parte del suo cibo – ricorda una suora – perché a quei tempi, a Pogrzebień, la povertà si faceva sentire e spesso mancava il necessario.

E poi ci visitava spesso. Ci portava il calore e la gioia, come una mamma».

Nel 1969 arrivò un'obbedienza inattesa: sarebbe stata la direttrice della comunità "Santa Edvige" a Wrocław. Dovette costarle molto abbandonare il noviziato ma, abituata al silenzio e al dono, arrivò nella nuova casa, pronta a cominciare tutto di nuovo, rievocando la grande maestra dei suoi primi anni di vita salesiana, madre Laura Meozzi.

La rettitudine, la schiettezza e la profonda spiritualità conquistarono il cuore delle sorelle, che si sentivano sostenute nel loro lavoro apostolico, nella fatica e nella rinuncia quotidiana. Ma dopo due anni di intensa attività, quando avrebbe potuto cominciare a godere qualche frutto, il Signore le chiese il distacco più totale.

Una grave paralisi la immobilizzò. Era il 1971. Poco dopo una seria operazione al cuore la ridusse in fin di vita. Iniziò così, bruscamente, il tempo dell'offerta più totale.

Testimoni di questi anni sono le lettere che madre Ersilia Canta le inviava. Nella corrispondenza tra il 1965 e il 1975 si ritrova l'affetto che le aveva legate.

Madre Ersilia, rispondendo ai saluti e ai biglietti affettuosi, la incoraggia al dono, fino a dirle il 13 gennaio del 1975: «Carissima suor Gertruda, ti faccio una confidenza. La Madonna, forse chiede che ci sia tra le Figlie di Maria Ausiliatrice chi è disposto a vivere accanto alla croce, nell'accettazione serena, generosa e amorosa della croce quotidiana.

Ti unisco la preghiera con cui potrai offrirti alla Madonna... sarai un Cireneo soprattutto per il prossimo Capitolo generale; sarai una capitolare invisibile che attirerà su tutte la luce dello Spirito Santo».

Cinque anni di malattia sono lunghi. Anche i medici si meravigliavano della sua resistenza. Ormai era tutta sofferente: il cuore, i reni, la circolazione.

Per sollevarla, di quando in quando, le superiori la mandavano in famiglia dove era possibile stare all'aria aperta a contatto con la natura e la bellezza.

Si preparò a morire con la stessa cura con cui aveva aiutato gli altri a pregare e a osservare la Regola. Il Signore la chiamò a sé il 28 novembre 1976; prima domenica di avvento. La sua attesa era compiuta.

Suor Lindner Cäcilia

di Ernst e di Schwedler Martha

nata a Dietzdorf (Germania) il 12 marzo 1912

morta a Gerolstein (Germania) il 25 gennaio 1976

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1937

Prof. perpetua a Eschelbach (Germania) il 5 agosto 1943

Suor Cäcilia ci viene presentata come una consorella autenticamente salesiana: attiva e orante, attratta dall'attività educativa a vantaggio della gioventù, servizievole verso il prossimo e amante dell'Istituto.

Primogenita di una famiglia abbastanza numerosa, si lasciò impregnare dalla sensibilità religiosa dei genitori. Dopo

aver ben approfittato degli otto anni di scuola dell'obbligo, si affiancò nel lavoro del papà che era panettiere ed aiutò pure la mamma nelle faccende domestiche.

Poiché dimostrava una particolare attrattiva per il lavoro di cucito e ricamo, ebbe la possibilità di frequentare un adeguato corso professionale.

Nella parrocchia si distingueva per l'esemplarità della condotta, tanto che, a suo tempo, il parroco assicurò che la giovane era «idonea a divenire una fervente religiosa».

Quando lei seppe che in Baviera si trovavano le FMA, fece la sua scelta per quell'Istituto mariano che si occupava della gioventù.

Aveva ventidue anni quando fu accolta come aspirante nella casa di Eschelbach (Germania). Il 29 gennaio 1935 iniziò il postulato e poi passò regolarmente al noviziato a Casanova (Torino).

Si scrisse che, da novizia, studiò a fondo e con grande soddisfazione, le caratteristiche del metodo educativo salesiano. Nella sua attività educativa lo metterà in atto con esemplare fedeltà.

Rientrata in Germania, dopo una breve sosta nella casa centrale fu assegnata a una comunità dove le suore lavoravano presso i confratelli Salesiani di Regensburg. In quel luogo vivrà anche gli anni terribili della seconda guerra mondiale (1949-1955).

Il suo lavoro come guardarobiera era piuttosto pesante perché, allora, il bucato era compiuto a forza di braccia. Ma la giovane consorella riusciva a mantenersi serena perché tutto diveniva offerta a Dio per il bene dei ragazzi che i Salesiani educavano. Inoltre, non le mancava una notevole forza fisica, e trovava pure il tempo per prestarsi ad aiutare le altre suore della comunità.

Gentile e intuitiva, compiva tutto con disinvolta serenità. Le consorelle non potevano fare a meno di imitarla, e così la comunità godeva di un pacifico, fraterno ritrovarsi insieme.

I suoi primi anni di vita religiosa furono segnati penosamente dai bombardamenti che, soprattutto negli ultimi due anni di guerra (1943-1945) furono devastanti. Anche la casa dei confratelli Salesiani e delle suore fu colpita. Fu un vero miracolo che la quasi totale distruzione dell'edificio non ebbe alcun morto sotto le macerie.

Da più di un anno suor Cäcilia non riceveva notizie dei suoi familiari. Unico conforto era per lei il fatto che i genitori erano deceduti prima di vivere quei tempi di tanta devastazione. Ma c'erano i fratelli... La guerra era terminata da non pochi mesi quando suor Cäcilia ebbe la sorpresa e il conforto di veder giungere, proprio da lei, il fratello reduce dalla prigionia. E fu lui ad informarla che gli altri fratelli non c'erano più. Lui era l'unico rimasto.

I confratelli Salesiani lo accolsero nella loro casa e finì per rimanere tra loro per tutta la vita come "famiglio".

Con il passare del tempo, suor Cäcilia venne a conoscere penose notizie relative ad altri familiari. Lei trovò sempre la forza di trasformare tutto in offerta, che così esprimeva: «Signore, da' a me e a tutti coloro che sono stati colpiti dalla stessa mia sofferenza, la forza di continuare a vivere, e accetta la nostra offerta».

Nel 1949 le era stato affidato il compito di assistente delle postulanti nella casa di Eschelbach. Suor Cäcilia non si sgomentò per quel compito delicato, e fece il possibile per vivere l'obbedienza in totale disponibilità e fedeltà al "sistema preventivo".

La sua vita esemplare trasmetteva gioia e nei suoi interventi formativi insisteva sull'unione con Dio e sull'aiuto reciproco che lei davvero viveva.

Quando il postulato venne trasferito a Ingolstadt, anche lei passò in quella casa dove fu nominata direttrice.

Una giovane consorella era stata assegnata a quella comunità per assolvere la funzione di cucciniera. Di questo genere di lavoro era piuttosto inesperta, ma trovò un aiuto materno ed efficace nella direttrice suor Cäcilia, che l'aiutò a superare le fatiche dell'inserimento. La consorella scriverà: «Il suo comportamento nei miei riguardi mi fece un gran bene, perciò le serbo una riconoscenza che manterrò per tutta la vita».

Quando suor Cäcilia dovette lasciare la Baviera e trasferirsi al Nord della Germania, il suo fisico risentì molto di quel cambiamento. Nella casa salesiana di Essen riprese il lavoro di guardarobiera ed ebbe pure il compito di assistere le ragazze impegnate nei lavori domestici accanto alle suore. Quelle aiutanti trovarono in lei non solo una religiosa saggia, ma una madre premurosa che cercava di aiutarle a formarsi per la vita che le attendeva.

Fu proprio in quegli anni che suor Cäcilia incominciò ad avvertire preoccupanti disturbi fisici. Le superiore decisero di trasferirla, per breve tempo, presso il noviziato salesiano di Junkerath. Dopo aver sostenuto un intervento chirurgico, negli anni 1970-1975 ritornò nella casa di Essen, libera da ogni responsabilità direttiva. Ciò le permetteva di concedersi a prolungati momenti di preghiera in quella cappella dove si trovavano tanti suoi lavori di paramenti liturgici e altro...

In quella zona l'inverno era veramente rigido e la neve scendeva abbondante. Al mattino le suore dovevano sovente spalare la neve. La mattina del 25 gennaio 1976 anche suor Cäcilia si mise a sgombrare i viottoli dalla neve che era caduta durante la notte. All'improvviso avvertì un forte malessere, ed allora smise il lavoro e passò in cucina per avvertire che si sarebbe ritirata in camera.

Era una domenica, e quando le suore si radunarono per l'ora di Sesta, non la videro in cappella, e poi neppure per il pranzo. Preoccupata, una consorella salì alla sua stanza e trovò suor Cäcilia immobile sul letto. Portata d'urgenza all'ospedale le fu constatato un infarto cardiaco, ma non si trovarono possibilità di rianimazione.

Nel primo pomeriggio la sua anima raggiunse il buon Dio, da lei tanto amato e davvero generosamente servito.

Suor Lozano Juana

di Sebastian e di Parra Serafina

nata a Cuenca (Ecuador) il 23 novembre 1877

morta a Cuenca (Ecuador) il 14 gennaio 1976

1ª Professione a Cuenca il 24 maggio 1907

Prof. perpetua a Cuenca il 13 novembre 1913

Suor Juana è la prima FMA equatoriana. Una vita lunga trascorsa nel silenzio e nell'impegno quotidiano. Non troviamo memoria di come conobbe le FMA arrivate a Cuenca nel 1904.

L'ispettrice, suor Francesca Casalone, scrivendo il profilo biografico nel 1976, non parla della storia passata. Tratteggia solo il significato simbolico della vita di suor Juana.

«Noi ci impegniamo oggi a costruire comunità oranti e comunità-comunione. Suor Juanita, nei sessantanove anni di vita religiosa, è il simbolo vivente di queste parole che ci sono affidate.

Insegnante di scuola primaria, ha passato la sua giovinezza tra i bambini, negli orfanotrofi, negli internati. E poi nella portineria di molte nostre case.

È l'incarnazione della spiritualità della FMA chiamata a vivere straordinariamente le azioni di tutti i giorni; carità e preghiera si sono intrecciate in lei».

Suor Amalia Chiabrando, che l'ha conosciuta nella comunità "Sacro Cuore di Maria" a Cuenca, ormai anziana, racconta un episodio emblematico. La carità paziente, che tutto sopporta e tutto scusa, era il suo segreto anche nell'anzianità.

«Le superiore le avevano affidato il compito di seguire una consorella non più giovane, che la malattia aveva reso come una bambina. Ad ogni pie' sospinto suor Juana doveva rincorrerla, ragionarla con grande calma. Convincerla non era per niente facile. Spesso si sentiva rispondere in malo modo, con parole sgarbate. Era la sua penitenza e spesso andava da Gesù Sacramento a confidare le sue pene».

Suor Juana era fedele nell'osservare i piccoli doveri della giornata e tutto compiva con naturalezza e amore.

Amava il colloquio con le superiore e lo riteneva un appuntamento speciale. Si accostava al sacramento della riconciliazione con la regolarità di una novizia.

Questi due tratti della sua vita hanno caratterizzato anche gli ultimi istanti della sua esistenza.

Poco prima dell'ora di pranzo, il 14 gennaio 1976, fece chiamare l'Ispeatrice. Sentiva il bisogno di confidarle dei piccoli segreti.

Le parlò del paradiso, le assicurò di essere pronta e le disse che era felice nel vedere la comunità unita intorno alla direttrice nel fare tanto bene. Si rallegrava dell'intenso zelo che la comunità alimentava.

Durante il pranzo, un breve sussulto. Il cuore si fermò improvvisamente. Chiamato d'urgenza il confessore la benedisse ed esclamò: «Per me suor Juana è arrivata a un grado straordinario di santità: ogni volta che si accostava al sacramento della riconciliazione, era per me motivo di edificazione e stimolo all'amore perfetto».

«Con suor Juana si chiude una parte della storia salesiana in Ecuador – affermò il vescovo salesiano mons. Ernesto Alvarez presente ai funerali – una storia scritta, in gran parte nel silenzio, nell'umiltà e nella carità».

Suor Marco Maria

*di Giovanni Battista e di Marco Angela
nata a San Giusto Canavese (Torino) il 4 giugno 1892
morta a Torino Cavoretto il 24 marzo 1976*

*1ª Professione a Torino il 5 agosto 1917
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1923*

Maria era nata in un ambiente familiare che le permise ben presto di alimentare la sete di Dio e la solidarietà verso il prossimo.

Una sua compagna e vicina di casa così la ricordava: «Tutte le domeniche mi veniva a chiamare per andare a Messa, e nel pomeriggio all'oratorio per il catechismo e poi per il gioco. Con me invitava anche altre bambine. Diceva che le suore erano molto buone, ci volevano bene e giocavano con noi. I miei genitori erano felici di sapermi con Maria e già pensavano che si sarebbe fatta suora per la sua assiduità alla Messa quotidiana, per la sua allegria e per la cura che dimostrava verso le bambine».

Aveva circa ventidue anni di età quando decise di entrare nell'Istituto delle FMA che nel suo paese si trovavano dal 1890, e lei le aveva avute educatrici nella scuola materna e maestre nelle classi elementari.

Il suo Parroco la presentò così: «Sono lieto di poter dichiarare che la giovane Marco Maria tenne sempre una buona e irreprensibile condotta per esemplarità di vita e singolare pietà».

Una compagna di noviziato conferma queste dichiarazioni scrivendo che suor Maria era una persona serena, generosa, pronta a compiere qualsiasi sacrificio. Sovente era lei a invitare le compagne ad offrire a Dio il lavoro accompagnato dalla preghiera. Colpiva la sua esemplare disponibilità e il suo spirito di povertà.

Queste caratteristiche continuarono a mantenersi nella sua vita di religiosa salesiana che visse dapprima a Grugliasco (Torino) come incaricata della lavanderia e dell'orto. Nel 1921 passò a Giaveno, Casa "Maria Ausiliatrice", dove iniziò ad assolvere compiti di economista.

Nel 1937 fu trasferita nell'orfanotrofio di Torino Sassi dove fu pure economista per qualche anno.

Con lo stesso compito lavorò per tre anni nel noviziato di Pesione. Più a lungo rimase nell'orfanotrofio di Osasco, dove nel 1961 portò a compimento il suo lungo servizio di economista. In quella casa lavorò per diciotto anni consecutivi.

Trasferita nuovamente a Giaveno, per sette anni assolse il compito di portinaia (1961-1968), e poi passò a Torino "Villa Salus" dove chiuse la sua intensa vita.

Una consorella, che la conobbe negli anni in cui lavorò a Torino Sassi, la ricorda attiva, impegnata in ogni genere di lavoro. A quel tempo la casa ospitava pure le postulanti, oltre che gli orfani. «Lei dovette industriarsi per provvedere a tutto pur avendo ben pochi mezzi finanziari. Riuscì tuttavia ad assolvere il suo compito provvedendo con larghezza e generosità. Il suo carattere sereno teneva allegra la comunità che molto l'apprezzava.

Io, giovane suora, possedevo una scarsa salute e mi trovavo piuttosto a disagio nella comunità, ma suor Maria fu per me l'angelo buono che seppe aiutarmi con fraterna carità».

Un'altra consorella, che condivise con lei e per non pochi anni il lavoro nella casa di Osasco, ricorda che suor Maria era giunta in quella casa come economista negli ultimi anni della seconda guerra mondiale, che furono i più cruciali per quelle zone. Doveva perciò fare molte "acrobazie" per sfamare le fanciulle che si trovavano in quella casa di beneficenza appena iniziata.

Decise di affittare un campo che si trovava accanto all'orto. Per farlo fruttare si lavorava molto e le sue iniziative furono stupende e impensabili. Allevò agnellini per poter avere la lana da filare e così realizzare indumenti adatti per l'inverno che era molto freddo e scarseggiava il riscaldamento con le stufe.

La consorella non manca di riconoscere che l'economista non era molto generosa nel dare, ma bisognava ricordare che i tempi erano veramente difficili... Lei era attenta a non sprecare nulla e, quando le consorelle non facevano altrettanto, si disgustava.

Conclusi gli ultimi anni del suo intenso lavoro, un po' per volta suor Maria perdette la lucidità della mente. Ma se le veniva chiesto l'aiuto della preghiera, subito estraeva la corona del rosario e lo recitava molto bene.

Una consorella, che la conobbe negli anni da lei vissuti a Torino "Villa Salus", scrisse di aver ammirato il suo spirito di sacrificio e di preghiera: «Fui sua infermiera per due anni. A volte mi capitava di non essere riuscita a terminare il rosario e allora mi rivolgevo a suor Maria che subito lo iniziava con me. Scherzando le dicevo: "Lei ama tanto la Madonna, che se verrò da lei in camera mortuaria, anche là continuerà ad aiutarmi a pregarla"».

Quando dovette accettare la sua impossibilità di prestare aiuto alle consorelle, suor Maria disse: «Ora non potrò più lavorare; ma nessuno mi impedirà di fare la corte a Gesù...». E così fece davvero!

La Madonna la volle con sé in Paradiso il 24 marzo. Suor Maria era stata sempre una sua figlia devota e fedele.

Suor Marques Ribeiro Hermínia

di Vicente e di Ribeiro Josefina

nata a Cuiabá (Brasile) il 29 aprile 1886

morta a Coxipó da Ponte (Brasile) l'8 marzo 1976

1ª Professione a Coxipó da Ponte il 19 aprile 1908

Prof. perpetua a Corumbá il 22 ottobre 1914

La famiglia Marques donò al Signore nel nostro Istituto due figlie, Luisa ed Hermínia. Furono tra le prime vocazioni di quei luoghi del Mato Grosso.

Hermínia aveva compiuto i suoi studi come educanda nella casa di Coxipó da Ponte, dove le FMA si trovavano fin dal 1898. Lei aveva allora dodici anni di età.

Conclusi gli studi, Hermínia espresse il desiderio di divenire FMA, come la sorella.

Fu accettata nel 1903 e alla prima professione giunse nel 1908, quando stava per compiere ventidue anni.

Per un certo numero di anni rimase nell'Ispettorato di São

Paolo, poi rientrò nella sua terra, il Mato Grosso, che era divenuto Ispettorato minore con non poche case dove le suore erano, più o meno, impegnate in un autentico compito missionario.

Suor Hermínia assolse per una trentina d'anni, insieme all'insegnamento, anche l'assistenza delle ragazze interne. Viene ricordata nelle case di Corumbá e Cuiabá, dove fu pure consigliera, Coxipó da Ponte, Poxoréo, Campo Grande. Gli ultimi anni li visse a Coxipó da Ponte.

Le consorelle la ricordano capace di conservare una costante serenità anche in situazioni difficili, accettando esemplarmente tutti gli acciacchi dell'anzianità.

Suor Hermínia fu definita "anima generosa e sacrificata". Sacrifici ne compì molti, specialmente come commissioniera. Si manteneva sempre serena, gentile e delicata nel trattare con chiunque. Possedeva una memoria felice, che le permetteva di compiere con precisione ogni lavoro e impegno.

Si scrisse che in lei emergevano soprattutto l'umiltà, la carità e il silenzio. Come insegnava madre Mazzarello, lei parlava poco con le creature e delle creature, niente di se stessa. Pareva che la sua unione con Dio fosse davvero continua, e la si vedeva quasi sempre con la corona del rosario tra le mani.

Solo negli ultimi anni si trovò vicina alla sorella suor Luisa. In precedenza si incontravano soltanto durante gli esercizi spirituali. Allora le consorelle si rendevano conto dell'intensità del loro affetto.

Una suora, che casualmente si era trovata ad uscire di casa con lei che le aveva chiesto di accompagnarla, ebbe modo di ammirarla nel compimento del suo lavoro. Era costretta a compiere prolungati giri e non brevi attese dinanzi agli sportelli. «Pensavo - scrisse la compagna di quel giorno -, che arrivando a casa suor Hermínia parlasse di stanchezza, di ore di attesa... Invece non ne fece il minimo accenno. Seppi poi che quello era il suo modo di lavorare e di comportarsi in comunità».

Chi, dopo la morte, lesse i suoi scritti, ebbe la convinzione che quello che scriveva era davvero vissuto da lei. Riprendiamo qualche suo proposito:

«Seguire Gesù, giorno per giorno, con semplicità.

Chiedere a Gesù di aiutarmi a compiere tutto con perfezione e umiltà di cuore.

Per conservare l'interiorità è necessario il raccoglimento e l'umiltà.

Mio Dio, fa che in tutti i miei atti cerchi di piacere solo a Te».

Le due sorelle poterono vivere insieme solo negli anni 1956-1965, cioè fino alla morte della sorella maggiore suor Luisa.¹ Ambedue erano esemplari. Trascorrevano le giornate pregando e dedicandosi a qualche lavoretto di ricamo...

Durante la lunga vita suor Hermínia aveva sofferto molto, ma silenziosamente, soprattutto per i quindici anni di lontananza dalla sorella maggiore. Quando lei si trovava in Corumbá, sovente saliva sul terrazzo della casa con in cuore un ardente desiderio di vederla giungere con una nave che percorreva il Rio Paraguaia.

Trascorse gli ultimi anni carica di acciacchi che le procurarono più di una caduta, e la costrinsero a portare, piuttosto a lungo, le stampelle per compiere qualsiasi spostamento. L'ultima caduta non le permise più di lasciare la camera. Così si completò il suo calvario.

Suor Hermínia pregava in continuazione mantenendosi paziente e amabile verso le persone che la visitavano. A volte riusciva a raccontare simpatiche storielle per rallegrare chi le stava accanto.

La direttrice di quel tempo così scrisse per ricordare gli ultimi momenti della generosa vita di suor Hermínia: «Non parlava più e neppure apriva gli occhi. Ma qualche momento prima di spirare, li aprì, guardò bene tutte noi, poi volse gli occhi in alto. Parve raccogliersi per prepararsi all'incontro con il Signore che avvenne subito dopo.

Quando si ordinarono le sue cose, si costatò che il poco che si trovò era tutto consumato, ma ordinato. Vi era solo lo stretto necessario. Conservava il notes dei suoi propositi, il quadernetto dei canti, il libro delle preghiere, il Vangelo e due antichi libri di meditazione.

Che bella lezione di distacco e di povertà ci ha lasciato!».

¹ Suor Luisa morì a Coxipó da Ponte il 27 marzo 1965 all'età di ottantunove anni (cf *Facciamo memoria* 1965, 266-269).

Suor Márquez Garcés Consuelo

*di Joaquín e di Garcés Mercedes
nata a Utrera (Spagna) il 5 agosto 1878
morta a Madrid (Spagna) il 28 gennaio 1976
1ª Professione a Sevilla il 30 agosto 1902
Prof. perpetua a Sevilla il 2 settembre 1908*

Una vita lunga e intensa fu quella di suor Consuelo. Era la secondogenita di una famiglia numerosa e fu l'ultima a lasciare la terra per passare all'eternità.

Nella città di Utrera (Sevilla) i Salesiani aprirono la prima casa nel 1881. Il secondo direttore di quella casa fu il confessore di Consuelo. E poiché la giovane dimostrava ottime qualità e disposizione ad abbracciare la vita religiosa, la indirizzò alla casa di Barcelona Sarriá dove dal 1886 si trovavano le FMA.

Consuelo fu accolta come postulante il 24 giugno del 1899. Prima della fine di quell'anno fu ammessa al noviziato.

Per motivi di salute dovette essere trasferita in una casa della Spagna meridionale. Così avvenne che alla prima professione fu ammessa a Sevilla nell'agosto del 1902.

Nei primi anni di vita religiosa lavorò nella casa di Ecija dove rimase a lungo. Ben presto le era stata affidata la responsabilità di economica in quell'orfanotrofio e, in seguito, suor Consuelo fu pure direttrice. Assolse il compito di animazione fino al 1938.

In quell'anno passò, in qualità di economica, nel Collegio "María Auxiliadora" di Sevilla. Erano gli anni della rivoluzione comunista che suscitò stragi e uccisioni di sacerdoti, religiosi e religiose.

Nel 1939, troviamo suor Márquez in Jeréz de la Frontera, Collegio "María Auxiliadora". L'anno dopo, quando la seconda guerra mondiale imperversava in Europa, mentre la Spagna era riuscita a ritrovare la pace, fu trasferita a Barcelona Sarriá, Collegio "S. Dorotea". Vi si trovava pure il noviziato appena riaperto dopo la terribile rivoluzione. Fu allora che suor Consuelo incominciò ad assolvere il compito di economica ispettoriale che manterrà fino al 1967.

Nel 1946 la troviamo in Madrid Villamil come direttrice nella casa del noviziato e, contemporaneamente economica ispetto-

riale. La distribuzione delle case in tre Ispettorie Spagnole era avvenuta nel 1942 e lei era passata in quella di Madrid.

Continuò a sostenere la responsabilità di economista fino agli ottantanove anni di età, e fu davvero una persona meravigliosa. Tutte le suore la ricordano religiosa esemplare, silenziosa, delicata e ricca di fraterne attenzioni, che la rendevano amabile anche verso i laici. Rispettosa verso le superiori, in qualsiasi disposizione sapeva scorgere la volontà di Dio.

La sua preghiera era davvero intensa. Fu vista sempre percorrere il cammino della *via crucis* con esemplare raccoglimento.

Con i familiari manteneva rapporti cordiali, ma si sapeva bene che mai si sarebbe permessa di procurare loro qualche regalo. Da autentica Andalusina, manteneva la capacità di esprimersi nella danza caratteristica di quella zona, e lo faceva con molto garbo anche negli anni della sua anzianità.

Esemplare fu sempre la sua dedizione al dovere. Era ordinatissima in tutto, anche nella confezione di pacchi che doveva procurare per le consorelle e per le loro case. Bella e chiara si mantenne sempre anche la sua calligrafia.

Anche a novant'anni compiuti continuava a giungere puntuale in chiesa. Durante il giorno veniva trovata sovente in cappella e sempre in ginocchio.

Lei aveva conosciuto i tempi difficili della rivoluzione e quelli successivi che continuarono a chiedere non pochi disagi. Ma anche quando giunsero quelli più tranquilli e sicuri dal punto di vista economico, lei continuò a sentirsi povera. Pur essendo molto anziana era riuscita ad accogliere, con un certo entusiasmo, le nuove indicazioni della Chiesa maturate nel Concilio Vaticano II.

Nella sua lunga vita aveva cercato di superare non poche difficoltà affidandosi al Signore e a Maria Ausiliatrice nella quale riponeva una filiale fiducia. Ripeteva sovente un'invocazione che aveva scritto nel libro delle preghiere: «Oh Gesù! Sono tutta tua... Dammi la tua benedizione, salvami e concedimi un grande amore per il sacrificio».

Rifulge anche in lei la virtù della carità. Mai fu udita esprimere giudizi negativi, anzi era sempre pronta a sottolineare il positivo e a soddisfare le altrui necessità.

Anche dopo aver terminato il servizio di economista ispettoriale, suor Consuelo cercava di mantenersi occupata soprattutto nel guardaroba della numerosa comunità. Si dedicava

pure a raccogliere e custodire ciò che poteva riuscire utile per le missioni.

La sua salute si mantenne straordinariamente buona fino ai novantacinque anni di età. Anche negli ultimi tre anni di vita continuò a donare la testimonianza di pazienza e di pietà, pur perdendo un po' per volta la piena consapevolezza.

Suor Consuelo visse in pienezza la sua consacrazione che raggiunse i settantatre anni di fedeltà. Anche nei suoi ultimi giorni rinnovava sovente i voti di castità, povertà e obbedienza. La sua lunga vita si spense lentamente e in un invidiabile clima di serenità e di pace.

Suor Martí Ana María

di Antonio e di Usher Ana María

nata a Barcelona (Spagna) il 3 gennaio 1908

morta a Barcelona (Spagna) il 28 ottobre 1976

1ª Professione a Barcelona Sarriá il 5 agosto 1930

Prof. perpetua a Casanova (Torino) l'8 settembre 1936

Ana María da piccola rimane orfana di padre. Nonostante sia figlia unica, la madre dimostra una grande generosità nel permetterle di seguire la chiamata del Signore.

È alunna delle religiose del Sacro Cuore, tuttavia è attratta dallo spirito di don Bosco che conosce attraverso l'opera dei Salesiani a Rocafort e delle FMA a Barcelona via Sepúlveda.

All'età di vent'anni viene accolta nell'Istituto e inizia il periodo della formazione alla vita religiosa salesiana.

Dalla prima professione, emessa il 5 agosto 1930, fino al 1933 è maestra della scuola primaria e insegnante di francese nelle comunità di Barcelona Sepúlveda e Sarriá.

L'anno dopo la troviamo a Torino nella Casa "Madre Mazzarello" come studente. Tornata in Patria è assistente e maestra a Madrid Villaamil.

Mentre si trova in questa casa, nel 1936 l'abitazione delle suore viene incendiata da un gruppo rivoluzionario e anche suor Ana María, insieme con le altre sorelle, soffre maltrattamenti in quel duro periodo di guerra e di persecuzione.

Le superiore, cercando di mettere in salvo le suore, riescono a far partire per l'Italia tutte le FMA spagnole. La sosta sui luoghi delle origini lascia nella nostra consorella un'impronta indimenticabile e rafforza in lei un intenso amore all'Istituto che conserverà per tutta la vita. Per due anni è nella comunità di Vallecrosia dove collabora nella segreteria ispettoriale.

Ritornata in Spagna, dal 1939 al 1945 è maestra della scuola primaria, insegnante di lingua francese, assistente delle interne nelle case di Sevilla, Barcelona Sepúlveda e Valencia nelle quali è anche consigliera locale.

Nominata direttrice della casa di Valencia, vi rimane per la durata di nove anni. Nel 1954 passa alla comunità di Barcelona Sarriá ancora come animatrice e consigliera ispettoriale.

Quattro anni dopo assume il servizio di segretaria ispettoriale che svolge per circa sedici anni. Nel 1974 viene trasferita nell'opera per gli orfani dei ferrovieri di Alicante dove ha l'ufficio di segretaria, benché sia già colpita dalla malattia che la porterà alla morte.

Tante sono le testimonianze delle suore che l'hanno conosciuta. Quasi tutte fanno memoria della sua carità squisita, della sua profonda pietà eucaristica e mariana e del suo affetto sincero per le superiore e per l'Istituto.

Nel modo di trattare, suor Ana María è molto delicata, essendo stata abituata nella sua infanzia ad un'educazione raffinata. Le costa perciò interagire con persone meno cortesi, tuttavia cerca di dissimulare tale disagio. È consapevole, al tempo stesso, che il suo temperamento sensibile è causa di sofferenza ad altri.

Sono tante le suore che ricordano quanto ama la missione dell'internato. Sa dimostrare affetto e delicatezza di madre verso le ragazze che provengono da famiglie divise o irregolari o vivono in estremo bisogno di mezzi economici. Suor Ana María accoglie gratuitamente nel collegio le interne più povere e si mostra sollecita delle loro necessità, offrendo a tutte una solida formazione umana e cristiana.

Per la sua comunità, esprime delicatezze indimenticabili, amorevole intuizione e disponibilità al servizio. Una consorella racconta: «Subito dopo la professione arrivai alla casa dove era direttrice suor Ana María. Provavo disagio nel trovarmi in refettorio l'ultima di tutte, in fondo alla stanza, perché la più giovane di professione. Dal suo posto la direttrice si accorse che non mi trovavo bene e sapeva che io ero molto timida. Un

giorno approfittò che una consorella stava distribuendo la posta e sulla busta di una lettera indirizzata a me scrisse: "Va' in camera, io ti raggiungerò più tardi". Grazie a lei potei superare quel disagio e ritornare serena».

Alcune suore ricordano quanto suor Ana María le aveva aiutate a rimanere fedeli alla vita religiosa nei momenti di difficoltà personali. Altre fanno memoria del suo singolare amore alla vita comunitaria.

Cinque anni prima di morire le viene diagnosticata la malattia del cancro che si aggrava progressivamente. Nonostante le notti insonni, suor Ana María si alza all'ora stabilita per partecipare alla meditazione insieme alle consorelle.

Nel febbraio del 1976, quando i sintomi della malattia si fanno più evidenti, accetta di sottoporsi ad un doloroso intervento chirurgico. In esso viene confermata la gravità della situazione che si presenta umanamente senza rimedi.

Gli ultimi mesi sono un vero calvario accettato con spirito di fede, come offerta al Signore per la Chiesa, per l'Istituto, per la gioventù e specialmente per la fedeltà delle vocazioni.

Le infermiere, nelle quali ha tanta fiducia, la seguono giorno per giorno. Così l'Ispeitrice suor María Dolores González, non le fa mancare la sua presenza di madre e la collega alle superiori del Consiglio generale, in particolare a madre Carmen Martín Moreno, che conosce bene e per la quale offre e prega.

Nonostante gli acuti dolori, suor Ana María continua a sorridere a tutti quelli che la visitano. Trova nella preghiera la sua forza e nella presenza di Gesù il conforto nei momenti di indicibili sofferenze. Esprime particolare riconoscenza alle consorelle che le sono accanto, a chi le fa compagnia, a chi le legge qualche brano per la lettura spirituale o l'aiuta a pregare Lodi e Vespri, unendosi alla preghiera della Chiesa.

Sette giorni prima della morte, per i dolori acutissimi causati dal cancro che ha invaso ormai tutti gli organi vitali, il medico è costretto a somministrarle dei calmanti che le toglieranno la chiarezza mentale. Appresa questa decisione, suor Ana María chiede di poter ricevere un'altra volta i Sacramenti della Riconciliazione, dell'Eucaristia e dell'Unzione degli infermi. Nella sua cameretta, alla presenza del fratello e di un gruppo di sorelle, si celebra l'Eucaristia. Tutti sono ammirati della serenità che irradia, mentre le note del suo canto preferito: "Signore, mi hai guardato negli occhi e subito ho lasciato la mia

barca...” scandiscono come un soffio leggero la sua rinnovata disponibilità alla volontà di Dio e la gratitudine per il dono della vocazione religiosa. Di tanto in tanto invoca la presenza di Maria Ausiliatrice o dice con ardente desiderio: “Vieni, non tardare, Gesù!”.

Il 28 ottobre 1976, nel cuore della notte, lo Sposo giunge e le rivolge l'invito ad entrare con lui alle nozze eterne. Suor Ana María, circondata da tante sorelle e superiore, lo accoglie serena, fedele e vigile nell'amore.

Il giorno dopo presso la sua salma si alternano come una processione affettuosa e silenziosa alunne, genitori, exallieve, cooperatori, amici e tante consorelle.

L'Eucaristia delle esequie è presieduta dall'ispettore salesiano e da quattordici concelebranti, tra cui il cugino Carmelitano. Il congedo si conclude al cimitero di Barcelona Sarriá, dove con canti e preghiere tutti hanno la percezione di celebrare la vita, l'amore, la fedeltà fino alla morte di una vera educatrice salesiana.

Suor Martínez Manrique Carmen

*di Juan Crisostomo e di Manrique Maria
nata a San Cristóbal (Venezuela) l'11 agosto 1912
morta a Coro (Venezuela) il 3 agosto 1976*

*1ª Professione a Los Teques il 5 agosto 1936
Prof. perpetua a Los Teques il 5 agosto 1942*

Carmen ebbe la fortuna di conoscere presto le FMA perché fu una delle prime allieve interne della nostra scuola di San Cristóbal aperta nel 1928. In quell'ambiente saturo di valori, respirò a pieni polmoni il carisma salesiano e, poco a poco, imparò ad amare Maria Ausiliatrice e a sperimentare la sua presenza materna.

Accompagnata con saggezza e sollecitudine dalla direttrice, suor Nilde Maule, Carmen si aprì alla scoperta della chiamata di Gesù che l'attraeva sempre più alla sua sequela. Nella stessa casa iniziò il cammino formativo dell'aspirantato e postulato. Nel 1934 fu tra le quattro prime novizie ad inaugurare il Novi-

ziato a Caracas che prese l'avvio con la maestra suor Decima Rocca, appena giunta dall'Italia.

Dopo la professione, constatate le sue qualità intellettuali e la sua solida formazione allo spirito dell'Istituto, le superiore l'avviarono allo studio per conseguire il diploma di maestra. Si dedicò per alcuni anni all'insegnamento nella scuola elementare sia nella casa di San Cristóbal sia a Los Teques. Pur svolgendo con dedizione i suoi compiti educativi, suor Carmen frequentava anche l'Università. La sua tenacia le permise di giungere al conseguimento della laurea in filosofia e scienze sociali che valorizzò soprattutto nell'Istituto magistrale "Maria Ausiliatrice" di Coro, dove si dedicò con grande responsabilità e competenza alla formazione delle maestre.

Dal 1954 fino al 1970, suor Carmen diede il meglio di sé in questa scuola testimoniando tra le alunne e in comunità la bellezza e l'efficacia del "sistema preventivo" di don Bosco.

Oltre che insegnante, fu anche vicaria e direttrice per due sessenni; per un periodo fu segretaria della scuola.

Conosceva le ragazze una ad una e cercava di formarle dal punto di vista culturale e cristiano coltivando in loro l'amore a Gesù Eucaristia e la fiducia filiale in Maria Ausiliatrice.

Le exallieve ricorrevano a lei come ad una madre; nel suo cuore versavano le loro pene e volentieri si confrontavano con la loro insegnante ed amica per risolvere i problemi familiari e ricevevano da lei conforto, luce, nuova speranza nell'affrontare le varie situazioni della vita. Suor Carmen attingeva alla sua granitica fede l'efficacia della sua parola e della sua testimonianza di autentica educatrice salesiana. Per questo la sua vita era feconda di bene.

Le sue predilezioni erano sempre per i poveri, per chi era bisognoso o sfiduciato. Tutti sapevano che nel grande cuore di suor Carmen c'era un posto per ogni necessità. Anche le ragazze e i bambini dell'oratorio erano oggetto delle sue cure attente e premurose.

Nel 1970 fece ritorno alla comunità a lei tanto cara di San Cristóbal dove fu consigliera locale e, dopo tre anni, la comunità di Coro poté ancora godere della bontà di suor Carmen per gli ultimi tre anni di vita.

Tutti le volevano bene: il suo temperamento mite e amabile conquistava il cuore. Il suo forte senso di appartenenza all'Istituto la portava alla prontezza nel collaborare con superiore e

consorelle e le faceva sperimentare la gioia di sentirsi parte viva di una grande famiglia.

Numerose consorelle attestano che suor Carmen era di un'umiltà vera e profonda. La rivelò soprattutto quando, pur restando nella stessa comunità, lasciò il suo servizio di autorità per accogliere una nuova direttrice. Si disponeva con serenità e apertura di cuore a collaborare con la nuova animatrice come se fosse anche lei appena giunta in comunità.

Amava la verità, la cercava e la difendeva, senza restrizioni mentali, e – pur essendo di carattere mite e buono – soffriva nel constatare mancanze di giustizia e di generosità e non tralasciava di prendere posizione e, se poteva, cercava di porre rimedio nel pieno rispetto delle persone.

A scuola, come all'oratorio entusiasmava le ragazze della presenza di Gesù nell'Eucaristia e della vita dei nostri Fondatori, tutta dedicata all'educazione della gioventù secondo il metodo preventivo.

Suor Carmen, consapevole di avere poca salute, si preparava alla morte come una vergine vigile e attenta all'arrivo dello Sposo. Egli giunse all'improvviso la sera del 3 agosto 1976. La nostra consorella era là, fedele nell'amore e piena di fiducia in Colui che l'aveva chiamata a seguirlo e la guidava con sapienza in ogni avvenimento.

Chi la conobbe da vicino poteva testimoniare che suor Carmen era una FMA gioiosamente realizzata nella sua vocazione salesiana.

Suor Massin Georgette

*di François e di Dumont Luisa
nata a Cambrai (Francia) il 2 febbraio 1923
morta a Gières (Francia) il 10 dicembre 1976*

*1ª Professione a Lyon il 5 agosto 1950
Prof. perpetua a Lieusaint il 5 agosto 1956*

Nata nel giorno della presentazione di Gesù al tempio e battezzata pochi giorni dopo, Georgette non conobbe la mamma che morì nel dare alla luce la sua bambina.

Fino a quando il papà passò a seconde nozze, la nonna si prese cura della piccola. All'età di cinque anni ritornò a vivere con il papà. La seconda mamma era buona, ma dimostrava di non accettare Georgette, che ha sofferto molto nel sentirsi trascurata. La sua infanzia e adolescenza furono perciò segnate dal dolore e si può dire che la croce fu la compagna invisibile, ma presente lungo tutta la vita di suor Georgette.

Ragazza sensibile e aperta, sentì molto presto la chiamata a consacrarsi al Signore, ma verso i vent'anni la voce di Gesù divenne più chiara e insistente. Suo padre tuttavia non accettava la scelta della figlia e Georgette trascorse un periodo presso uno zio a Cambrai, dove ebbe la possibilità di frequentare l'Università a Lille.

Era così forte da parte della famiglia il rifiuto della vocazione di Georgette, che un giorno un suo fratellastro, incontrandola per strada le diede uno schiaffo. Nonostante la sofferenza, lei riuscì ad offrire questo disprezzo al Signore.

A Lille conobbe le FMA e capì che il Signore la chiamava a seguirlo sulle orme di don Bosco. Nel suo cammino di discernimento, fu accompagnata da suor Julie Philippe.

Trovò un cuore capace di ascolto e di profonda comprensione, così che Georgette condivise con lei le esperienze negative vissute nella casa di suo padre. Poco a poco la giovane aperta alla grazia consolidava la sua personalità forte assumendo tratti sempre più sereni e armoniosi.

Subito dopo la guerra, il 2 febbraio del 1945 incominciò il cammino formativo nell'aspirantato a Marseille, e poi passò al noviziato a Lyon nello stesso anno. Il processo di maturazione e di iniziazione alla vita religiosa non fu facile per lei, che portava in cuore ferite profonde non ancora risanate. In quegli anni, come lungo tutta la vita, suor Georgette dovette anche lottare con i disagi di una salute fragile. Questo fu il motivo che le fece ritardare la professione fino al 1950.

Le sue principali occupazioni furono quelle dell'insegnamento e dell'assistenza alle ragazze interne o all'oratorio. Dopo il primo anno trascorso nella casa di Lyon, la giovane consorella fu trasferita a Paris "La Providence". In seguito lavorò a Carentan, La Guerce, Roubaix, dove fu anche consigliera.

Già dai primi anni come neoprofessa, cercò di modellare la sua vita su quella di Maria Domenica Mazzarello. Fu esemplare infatti sia nella vita spirituale come in quella del lavoro. Amava la

Congregazione ed esprimeva la sua riconoscenza verso il Signore e le superiore per averla accettata a far parte della grande famiglia salesiana.

Dal 1969 passò all'Ispettorato della Francia Nord. Le comunità di Saint-Cyr-sur-Mer e di Gières furono testimoni di quanto suor Georgette amasse la missione educativa svolgendo con dedizione, comprensione, competenza e amorevolezza gli incarichi che le erano affidati, anche quello di direttrice della scuola.

Era ben voluta dalle alunne e dagli stessi genitori perché si dedicava alla formazione umana e cristiana delle ragazze con una preparazione che mirava al loro futuro. Le amava nel genuino spirito di don Bosco, con il grande desiderio di farle avvicinare tutte a Gesù e a Maria.

I genitori le erano riconoscenti per la sua presenza sempre incoraggiante, saggia, amorevole. Tante volte li aveva ascoltati, consigliati, condividendo gioie e dolori.

Aveva la non comune capacità di trovarsi bene e sapersi adattare tanto ai bambini quanto ai giovani e agli adulti.

Di carattere sensibile, era fedele all'amicizia, capace di profonda riconoscenza e di ascolto. Vibrava per la bellezza che sapeva scoprire nella natura, nella musica, nel canto e nell'arte. Durante i tempi di riposo nelle vacanze, le piaceva dedicarsi a lavoretti creativi e si dimostrava molto abile nel lavoro a maglia, uncinetto, ricamo e cucito.

Con la sua nota allegra e gioviale diffondeva gioia in comunità e soprattutto non condannava mai nessuno; era sempre disponibile all'ascolto e al servizio, dando testimonianza di amare le consorelle senza preferenze. A motivo del suo carattere spontaneo e schietto non fu sempre interpretata bene dalle altre. Ma lei desiderava soprattutto piacere al Signore.

Il suo filiale affetto per Maria l'aiutava a smussare il suo temperamento esuberante e pronto e a renderla aperta ad accogliere il punto di vista dell'altro e spesso anche le incomprensioni.

La sua tenacia nell'impegno di autoformazione era specialmente frutto della sua fede profonda in Cristo.

Suor Philippe, che l'aveva accompagnata nel discernimento vocazionale, attesta che s'incontrava con suor Georgette a Marseille solo durante gli Esercizi spirituali. In quei brevi contatti poteva costatare quanto si era lavorata per riuscire a superare

con spirito religioso le difficoltà che incontrava lungo il cammino.

Si distingueva anche per lo spirito di povertà. Era austera con se stessa, ma non faceva mancare niente alle altre.

Ad un certo punto suor Georgette fu colpita dal cancro. Ricoverata varie volte per terapie e cure, non si arrese alla malattia, ma cercò di lottare finché le fu possibile. Anche in clinica, cercava di occuparsi di chi le stava intorno e aiutava in tutti i modi gli altri ammalati.

Sopportò la malattia con fede lucida e con coraggio mentre si consegnava pienamente alla volontà di Dio.

Nella sua ultima lettera ad una suora, datata il 13 ottobre 1976, scriveva: «Il Signore ci conduce ogni giorno sul cammino che noi non avremmo mai avuto il coraggio di intraprendere, ma dobbiamo seguire questo cammino fino all'ultimo».

Era consapevole che la presenza materna di Maria l'avrebbe accompagnata e introdotta nella vita eterna e andava avanti con fiducia e realismo.

In uno degli ultimi giorni pregò una consorella di bruciare tutti i suoi quaderni e notes e di distribuire alle altre quello che poteva servire.

Poco a poco gli ultimi legami si stavano rompendo e la sua anima ardente intensificava il desiderio del Cielo. Fu trasportata all'ospedale di Grenoble per poter avere cure più adatte.

Dei familiari non le restavano che due cugine che giunsero al suo capezzale l'ultimo giorno. Era la domenica della gioia. Suor Georgette disse: «Sono nella pace...». E ad una consorella mormorò come un sospiro: «Credo nella pace, ma non ancora nella gioia. Tutto è grazia! Prega perché io sia fedele fino alla fine».

Alla vigilia della morte, aveva ancora cantato sommessamente un canto di Père Duval: «*Mon Dieu, sera-ce pour cette nuit? Tiens ta lampe allumée...*». E il Signore il 10 dicembre 1976 la trovò con la lampada ardente d'amore e di fedeltà. Suor Georgette aveva solo cinquantatre anni di età. Sul suo volto irradiava la pace.

I funerali furono un solenne tributo di affetto e di gratitudine. Vi parteciparono professori, alunne, bambine, genitori e numerosi amici. La Messa funebre, che aveva un tono di fiduciosa speranza, fu celebrata dall'ex ispettore Salesiano Père Mouillard, insieme con due altri sacerdoti. Le sorelle della sua

comunità e altre provenienti da varie case l'accompagnarono in processione al cimitero di Gières.

Tutti erano certi che la cara consorella viveva nella gioia di Dio e che non avrebbe dimenticato nessuno.

Suor Mathias Georgette

*di Georges-Louis e di Stely Marie
nata a Paris (Francia) il 19 marzo 1892
morta a Lyon (Francia) il 28 giugno 1976*

*1^a Professione a Marseille il 20 maggio 1915
Prof. perpetua a Marseille il 19 maggio 1921*

È la sorella del grande missionario salesiano mons. Louis Mathias.¹

La famiglia aveva profonde radici alsaziane; tuttavia i figli nacquero a Paris. Giovanissimo, infatti, il padre aveva lasciato le sponde del Reno per andare a cercare lavoro in un luogo forse meno pittoresco, ma più sicuro. Lo aveva trovato presso la *Compagnie du Nord*. Sposò comunque una giovane alsaziana; avevano tutti e due venticinque anni.

Il loro primo figlio fu Louis,² che venne battezzato soltanto all'età di due anni, perché il padrino e la madrina, prescelti tra la lontana parentela, avevano tardato fin lì a muoversi dalle loro montagne per arrivare a Paris. Ciò non impedì tuttavia al piccolo di diventare... un grande. Fu infatti don Louis Mathias a capeggiare nel 1922 la prima spedizione missionaria salesiana a Shillong, a ridosso del massiccio himalayano. Nel 1934 poi diventò arcivescovo di Madras e fu nominato prefetto apostolico dell'Assam, Manipur e Bhutan. Fu un missionario ardentissimo, e, come disse di lui mons. Stefano Ferrando, «ricoprì un ruolo di prim'ordine nella storia cattolica dell'India».³

¹ Fu ispettore per otto anni, Prefetto apostolico per due, Vescovo di Shillong per un anno e Arcivescovo di Madras per trent'anni.

² Ludovique Louis (chiamato sempre con il secondo nome).

³ Fu vescovo di Krisnagar per un anno, vescovo di Shillong per trentaquattro anni. È in corso la causa di beatificazione.

Quando nacque Georgette, il 19 marzo 1892, il futuro vescovo aveva già cinque anni.

Tre anni dopo la famiglia si trasferì in Tunisia, a Béja, a circa cento chilometri dalla capitale. Poco dopo, però, morì papà Georges-Louis. La signora Marie, vedova con due figli a trentasei anni, straniera e lontana da tutti i suoi cari, si ammalò; fu ricoverata all'ospedale di Tunisi, e nel 1898 se ne andò a sua volta in paradiso.

Un buon sacerdote, cappellano dell'ospedale, affidò allora Louis ai Salesiani e Georgette alle Suore Francescane di Maria.

La piccola soffrse la solitudine, lontana dal fratello, ma sopportò tutto coraggiosamente. Soltanto quando, all'uscita dall'adolescenza, qualcuno dei responsabili dell'orfanotrofio esprime l'idea d'imporle un marito, lei lanciò un grido d'aiuto: al fratello, divenuto ormai salesiano e studente di teologia a Torino.

Incominciò così per Georgette una nuova vita. Fu accolta in casa di certi cugini alsaziani, che le vollero sinceramente bene. La giovane diede il proprio contributo economico andando a lavorare in una comunità salesiana, in aiuto alle FMA che vi prestavano servizio. Si sentì subito a casa propria. Le suore erano gioiose, amichevoli; affrontavano il sacrificio allegramente e vivevano il loro rapporto con Dio in modo intenso e semplice. Non c'era, nella loro comunità, nemmeno l'ombra di quelle rigidzze da cui Georgette si era sentita limitata nei suoi anni di orfanotrofio.

Chiese perciò ben presto di poter essere accettata come aspirante. Aveva vent'anni; era aperta ed espansiva. Iniziò il noviziato a Marseille il 17 maggio 1913.

Due anni dopo, appena emessa la prima professione, fu inviata all'École Sévigné, nella stessa città di Marseille. Vi trascorse gli anni duri della prima guerra mondiale e altri ancora. Poi visse nelle case di Grenoble, Thonon-les-Bains, Bordeaux-Talence, Roubaix e in qualche altra, finché, nel 1963, entrò a far parte della comunità di Champagne-sur-Seine che si occupava della *Maison d'enfants des Pressoir du Roy*, e nel 1969 fu trasferita a Lyon.

In questi suoi anni di vita suor Georgette fu prevalentemente cuciniera, ma anche insegnante di economia domestica, economista, guardarobiera. Fu soprattutto una simpatica apportatrice di gioia. Aveva scelto di servire il Signore nei giovani; e fu fedele sempre.

Alcune exallieve ricordano di lei in particolare il buonumore, la battuta scherzosa che sdrammatizzava le situazioni e donava coraggio e speranza; altre sottolineano il suo cuore grande, l'accoglienza cordiale anche quando veniva disturbata in momenti cruciali. Ascoltava, condivideva, si faceva tutta a tutti.

Le cucine degli istituti educativi erano grandi e faticose, senza nessun mezzo tecnico che potesse facilitare il lavoro. Certi pentoloni risultavano più grandi della stessa suor Georgette, che era una personcina esile, ma lei li sollevava senza un sospiro. I sospiri, se c'erano, li riservava soltanto per il suo Signore; per gli altri c'era soltanto il suo bel viso ridente.

Si parla a volte delle suore addette alle grandi cucine come se fossero un poco prigioniere di pentole e mestoloni. Ebbene, suor Georgette era tutt'altro che una relegata. Era presente a tutto ciò che riguardava le alunne: ricreazioni, passeggiate, rappresentazioni, malattie, problemi scolastici o affettivi. Una di quelle ragazze dice: «Il ricordo più gradito della mia vita di collegio è suor Georgette». E altre: «Le volevamo un gran bene. Era piacevolissima, cordiale, servizievole; creava intorno a sé un clima di pace e di gioia».

E una novizia: «I miei non stavano bene e io mi trovavo lontano. Suor Georgette, che allora si trovava a Roubaix, andava a visitarli ogni settimana, con un piccolo dolce fatto da lei, viziandomeli anche un po'».

Una fra le tante persone, che concordemente lodano l'amabilità di questa sorella, aggiunge: «Suor Georgette amava la vita, anche se non ne era stata propriamente coccolata. Sapeva seminare la gioia. Alcune exallieve hanno scelto la vita religiosa proprio per questa sua testimonianza». Altre consorelle dicono di essere state *frappées* (colpite profondamente) dalla sua umiltà. Lo si notava anche nella semplicità con cui parlava del fratello missionario. Che fosse vescovo e prefetto apostolico era una cosa bella, ma non si tramutava in fierezza. Gli episodi di vita che di lui venivano pubblicati dalla stampa ecclesiale e salesiana venivano raccontati dalle altre. Lei li vedeva tutti come un'espansione della grazia del Signore.

La sua missionarietà si sentiva e ci si accorgeva che lei la viveva attraverso il proprio sacrificio. La sua cucina era per lei come l'India per il fratello; era un continente, un mondo in cui regnava il Signore Gesù.

Nel 1963 suor Georgette è a Champagne-sur-Seine, nell'istituto chiamato familiarmente *Les Pressoir*; si tratta di un orfanotrofio che accoglie i ragazzetti. Lei si occupa del loro vestiario e della loro biancheria. Come l'hanno amata le adolescenti di Thonon e di Grenoble, così ora le si fanno attorno questi bimbi tanto bisognosi d'affetto.

Ormai suor Georgette ha settantacinque anni e il suo fisico è logoro. Il suo cuore però continua a battere fresco e delicato, come quello di una gentile e cara nonnina. I bambini sono sempre lì, per un bottone da ricucire, un graffio da curare, un racconto da comunicare o da ascoltare.

Passano così altri sei anni, poi, nel 1969, suor Georgette viene accolta nella Casa "Marie Dominique", appena aperta a Lyon, per le FMA bisognose di particolari cure. E lei è una di quelle. Non viene riportato nelle memorie il motivo; non si sa quali siano i suoi acciacchi, le sue debolezze, le sue malattie; tuttavia è chiaro che suor Georgette si è ormai immessa nell'ultimo tratto della sua strada.

Quel trasferimento la ferisce, certo più per motivi psicologici che per il distacco dalla sua sede precedente. Anche il suo carattere ne risulta un pochino intaccato, benché lei continui a manifestare giovialità e buonumore. Lo sforzo che deve compiere, non passa inosservato, e certo diventa più che mai meritorio. Vedersi considerata vecchia, mentre dentro lei non si sente tale, la fa soffrire. È vero: il fisico risponde sempre meno, e lei sa di dover accettare e offrire tutto a Dio. La sensibilità tuttavia non può essere oppressa.

Non si astiene da lavori vari, e non rimane mai a letto. Questo fino all'estate 1976. A quel punto infatti, il caldo canicolare di un giugno eccezionale le consuma le poche forze rimaste.

Il medico prescrive il ricovero in ospedale, ma le consorelle che la vedono partire capiscono che non potrà ritornare mai più. Forse lo pensa anche lei, perché quell'allontanamento le costa moltissimo.

Tre giorni; e poi il volo verso il cielo. In quella sua breve degenza suor Georgette non riesce quasi più a parlare; con un filo di voce si associa tuttavia alle semplici preghiere di chi le sta accanto: «*Ave, Maria... nell'ora della nostra morte...*».

Quando spunta il 28 giugno, lei è pronta. A più riprese invoca il fratello (morto il 3 agosto 1965), perché le venga incontro con

la mano tesa. Continueranno insieme a benedire Dio per i suoi prodigi di grazia.

Suor Mazurek Helen

*di Jan e di Kaczanovicz Viktoria
nata a Brooklyn (Stati Uniti) il 18 febbraio 1912
morta a Haledon (Stati Uniti) il 20 giugno 1976*

*1ª Professione a North Haledon il 5 agosto 1936
Prof. perpetua a North Haledon il 5 agosto 1942*

I genitori educarono Helen fin da piccola a sentire l'importanza che devono avere nella vita la conoscenza di Dio e l'incontro personale con lui. Da loro imparò pure ad amare come una mamma Maria, facendosene un modello esistenziale.

Non si sa altro della sua infanzia e della sua adolescenza, ma queste sono pietre miliari.

Finita la scuola, la ragazza trovò un impiego come telefonista. Una sua collega ed amica, divenuta poi suor Provvidenza Favoloso, maturò con lei la scelta della vita religiosa. Erano membri di un gruppo formativo che si chiamava *Little Flower Circle*.

In un primo tempo Helen pareva tendere verso le Suore Missionarie del Sacro Cuore; poi però, durante una celebrazione eucaristica, si sentì dentro la certezza di dover essere FMA.

Il giorno della sua professione fu il 5 agosto 1936.

Le case in cui suor Helen svolse la missione salesiana sono numerose. Fu a New York per i primi due anni, poi per un lungo periodo a Tampa (1939-1959); qui, negli ultimi sei anni, svolse il compito di direttrice. Fu poi ancora direttrice a Reading. Dal 1966 al 1972 visse a Paterson, nelle due diverse comunità di St. Anthony e di St. Gerard, dove fu per quattro anni direttrice.

Nel 1972 la troviamo ancora animatrice nella casa di Roseto, ma l'anno dopo, ormai molto ammalata, è a North Haledon, dove c'è una casa di riposo e dove morirà, dopo un intervallo vissuto ancora nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Paterson.

I ricordi che le sorelle esprimono a suo riguardo vertono

sul periodo in cui visse a Tampa, in Florida. Era insegnante, ma si dedicava anche a molteplici altre attività apostoliche. Chiunque l'avvicinasse restava colpito dalla sua simpatia, dal rispetto e amicizia.

La scuola serale per adulti era uno spazio apostolico privilegiato da suor Helen. Le permetteva di avviare rapporti che portavano le persone a riflettere sul loro rapporto con Dio e a ricevere i Sacramenti non ancora conosciuti o trascurati. Poteva così anche aiutare famiglie sconquassate a ritrovarsi, e coppie conviventi a trasformare la loro unione in un Matrimonio benedetto da Dio.

Le consorelle sono unanimi nel ricordarne il sorriso accogliente e la prontezza ad offrire sempre il proprio contributo negli impegni della vita comunitaria.

Suor Helen era direttrice a St. Gerard di Paterson, quando incominciò ad avvertire i primi sintomi di un tremendo cancro alla colonna vertebrale, che la torturò per anni. Fu un male lento, diagnosticato notevolmente in ritardo; e lei lo portò con coraggio, continuando a lavorare con serenità.

Venne comunque il momento in cui dovette lasciare il proprio compito direttivo, e assunse, sempre a Paterson, quello di *tutor* per gli alunni della Scuola "San Giovanni". Dava ripetizioni d'inglese ai ragazzi meno capaci, e vi si dedicava con tutto il suo amore.

Più tardi, con il progredire del male, suor Helen passò all'infermeria della casa ispettoriale. Perse a poco a poco l'uso delle gambe, ma non il sorriso e l'attenzione agli altri. Quando le domandavano il suo segreto, lei rispondeva con semplicità: «Da giovane mi sono messa tutta nelle mani della Madonna, perché mi aiutasse a vivere nel pieno abbandono all'amore di Dio». «Quando ero in noviziato, ho fatto il proposito di dire sempre di "sì" al Signore, e con il suo aiuto, mi pare di aver mantenuto la promessa».

Le suore dicevano: «Quando si è rattristate per qualcosa, basta fare una visita a suor Helen. È tutta una meditazione di pace».

C'è una lettera a madre Lidia Carini del settembre 1975. In essa suor Helen scrive: «Ho raggiunto il punto di non poter più camminare. Ogni passo mi causa dolori intensi. Siccome il cancro è nella spina dorsale, controlla tutte le ossa e le fa dolere molto. Penso al Signore; contemplo le sue sofferenze, così le

mie diventano rose. Per favore, preghi perché io possa essere forte abbastanza da accettare tutto quello che il buon Dio desidera mandarmi, per il suo amore e la salvezza delle anime. Sono contenta di servire il Signore dalla sedia a rotelle. Preghi che quando sorella morte arriverà, io possa incontrarla con gioia».

Fu poi relegata totalmente nel letto, in compagnia dei suoi dolori lancinanti. In certi momenti, specialmente al mattino, non voleva calmanti, perché intendeva «unirsi alle sofferenze di Gesù, che era in lei».

Negli ultimi giorni chiamò la suora organista e compose con lei la lista dei canti che desiderava per il funerale. Teneva presso il letto un foglio, su cui chi la visitava doveva scrivere una commissione che lei avrebbe fatto alla Madonna in cielo, appena vi fosse arrivata. Lasciò messaggi per i suoi familiari; la direttrice li avrebbe loro trasmessi, se non fossero arrivati in tempo per riceverli direttamente da lei.

Dopo la sua morte, avvenuta il 20 giugno 1976, vi fu chi disse di aver ricevuto grazie dopo averla invocata.

Suor Mendoza Catalina

di José e di Rivera Pilar

nata a Morelia (Messico) il 28 settembre 1924

morta a México (Messico) il 14 luglio 1976

1ª Professione a Guanabacoa (Cuba) il 6 agosto 1951

Prof. perpetua a México il 5 agosto 1957

Apparteneva ad una famiglia dove regnava il buonsenso contadino, che viveva in un minuscolo paese dal nome che sa di antiche civiltà messicane: Ziritzicuare, appartenente alla città di Morelia.

Quando venne al mondo era il 28 settembre 1924. Fu battezzata il 12 ottobre e pochi mesi dopo, il 26 gennaio 1925, ricevette la Cresima dal vescovo di Michoacán, che si trovava in visita pastorale.

Crebbe allegra e birichina. Imparò ben presto ad aiutare la mamma nei lavori casalinghi e anche il papà in quelli campestri.

Fu avviata subito a conoscere e ad amare Dio, facendone lo scopo supremo della vita. Così era per i suoi genitori. La mamma, nonostante tutto il suo lavoro, conosceva la strada che porta alla Messa quotidiana.

Aveva nove anni Catalina quando fu ammessa alla prima Comunione. Poco dopo conobbe anche il dolore, perché il buon papà morì in modo repentino. La situazione della famiglia si fece precaria. La signora Pilar raddoppiò i propri sforzi per mantenere i figli e Catalina la imitò.

La vocazione religiosa maturò in lei quasi con la continuità della sua crescita in età. Era seguita dal suo parroco, amico di famiglia. A un certo punto questo sacerdote incontrò in paese due sorelle FMA, venute a salutare la mamma. Venne così a conoscere il mondo salesiano; conobbe molte cose dei tempi della persecuzione e di quegli anni che la seguivano ancora abbastanza da vicino. Ne fu entusiasta e gli parve che quello fosse il posto adeguato per Catalina Mendoza. Gli pareva di poter affermare che lei già viveva a Ziritzicuaré lo spirito di Mornese, con la catechesi parrocchiale, la cura di gruppi, il lavoro indefesso, la vita tutta protesa verso il regno del Signore.

Quando venne il momento del distacco, la mamma disse a Catalina: «Tu sei abituata al lavoro duro. Non stancarti mai. Lavora per le ragazze povere e non dimenticarti di pregare per noi, perché possiamo salvarci l'anima». Era una donna umile quella mamma; non le passava per la mente di essere stata anzitutto lei la maestra di vita e di fede per quella figlia che si consacrava al Signore. E pochi mesi dopo salutò allo stesso modo un'altra sua figlia, Carmen, che seguiva la strada della sorella Catalina. Gli altri suoi figli erano minori; l'avrebbero certo aiutata, ma lei doveva aiutare loro.

L'ingresso della giovane nell'Istituto avvenne nel gennaio 1948. L'ispettrice che l'accolse si chiamava Ersilia Crugnola, conosciuta oggi da molti come una persona morta in concetto di santità.

La casa ispettoriale era "brutta e oscura", scomoda all'ennesima potenza, situata in un rione decrepito della capitale messicana. Era tutto quello che la vita poteva offrire in quel periodo susseguente ai disastri della persecuzione. Ma la vita offriva alla giovane aspirante anche l'impatto con una comunità gioiosa. Prima di entrare non immaginava tutta quella allegria e l'esperienza s'incise profondamente in lei.

Continuò poi la sua formazione a Puebla dove c'erano le educande. Vedevano in quella giovane poco più adulta di loro un viso sempre disteso nella serenità, un atteggiamento spigliato e gioviale, la battuta umoristica e anche gli scherzi giocati all'una o all'altra di loro. Riuscirono anche a leggere fra le righe, e si accorsero che Catalina viveva veramente la sua scelta di Dio.

Per il noviziato ci fu un altro grande salto. A quei tempi le novizie messicane dovevano andare nientemeno che nell'isola di Cuba, non ancora castrista. La maestra, suor Maria Campi, trovò nella giovane una «buona stoffa salesiana».

Fu per suor Catalina non solo una gioia, ma anche un programma di vita, il fatto che la sua professione cadesse nel 1951, anno della canonizzazione di Maria D. Mazzarello. La giovane neoprofessa fu assegnata alla casa ispettoriale. La vita era intensa, perché si rinnovava l'epoca del pionierismo. C'erano le vocazioni, mancavano le strutture apostoliche. Tutto era da rifare.

I Salesiani ebbero in dono una vecchia fattoria a Venta de Cruz, presso la città di Pachuca, nella provincia di México. Era scomodissima, specialmente per la mancanza d'acqua, ma si apriva sulla strada della speranza. Vi presero alloggio centocinquanta studenti-aspiranti, e venticinque tra professori e assistenti. Occorreva per loro una "mamma Margherita", che si prendesse cura di tante cose a cui essi non avrebbero mai potuto badare.

Si credette opportuno dire di sì, così a suor Catalina fu affidata la cura del bucato, con relativo servizio di guardaroba. E tanto per fare... *trentuno*, si aggiunsero agli ospiti della vecchia fattoria anche quelli della casa centrale salesiana. Aiutavano una suora già un po' anziana, una signorina di nome Eugenia Trajo e, per quanto le era possibile, l'economista ispettoriale suor Maria Castelletti, responsabile ultima di tutta l'operazione.

I grandi fagotti di vestiario e biancheria andavano e venivano in treno. E così, di settimana in settimana, per undici lunghi anni, finché l'aspirantato salesiano non trovò una nuova sede a Guadalupe.

Si fa presto a dire, ma se si considerano i numeri e le circostanze... Si lavava a mano, economizzando l'acqua fino all'inverosimile. Era necessario che le suore si alzassero prestissimo per poterla raccogliere pazientemente in secchi e mastelli, si

stendeva su uno stretto terrazzo, si stirava con ferri non certo all'ultimo grido, e si cuciva e si rammendava fin quasi a cavarsi gli occhi.

In seguito suor Catalina fu inviata in altre case, dove operò, a servizio di comunità salesiane o non, come cucciniera, guardarobiera, e anche maestra di cucito e di ricamo alle alunne della scuola. Nel 1964 la troviamo a Coacalco, presso il noviziato salesiano; nel 1965, a Puebla, nella casa di riposo delle FMA, dove si occupa di molteplici servizi; nel 1970, ancora a Coacalco, dove funge anche da infermiera per una sorella anziana bisognosa di essere seguita continuamente.

Nel 1973, già molto sofferente, suor Catalina è a México Santa Julia, come guardarobiera e assistente delle alunne interne. È sempre allegra, ottimista, dedita alle persone e all'incontro con Dio, anche se un cancro ai reni già insidia la sua vita. Il medico che diagnostica quel male afferma che esso è presente già da molti e molti anni. Suor Catalina non dava peso ai suoi disturbi; li considerava malanni da sopportare con coraggio senza smettere il lavoro. E poi c'erano le parole di don Bosco: «Se mai avvenisse che un Salesiano morisse sul lavoro, la Congregazione ne acquisterebbe gloria».

Quando, vedendola sofferente, le domandavano come stesse, lei rispondeva ridendo: «È meglio che me ne vada presto in paradiso; così smetterò di disturbare il prossimo»; e se ne andava via, silenziosa e discreta, continuando a lavare, a stirare, ad assistere le ragazze, a dare una mano in portineria o altrove.

Lasciò il lavoro quando mancava sì e no una trentina di giorni alla sua morte. Già da cinque mesi l'avevano sottoposta a dialisi. Le coliche e le nausee si facevano più intense.

L'ispettrice suor Antonietta Böhm fece venire in comunità la sorella suor Carmen, perché potesse occuparsi di Catalina, accompagnarla all'ospedale, aiutarla ed esserle di particolare conforto.

A volte all'ammalata venivano prescritti brevi ricoveri. Uno dei professori le cedeva in quelle occasioni il piccolo appartamento di cui disponeva in ospedale; e questo per la grande stima e ammirazione che suor Catalina suscitava in lui.

A casa, appena poteva, si alzava, trascinando le gambe gonfie, per andare a prestare piccoli servizi.

Un giorno disse alla sorella: «Io vorrei proprio interrompere la dialisi, tanto so che non serve più a nulla, ma la mamma ci di-

ceva sempre di non preferire la nostra volontà. Se facciamo quello che ci dicono i superiori, siamo sicure di essere nella volontà di Dio. Siamo al mondo per questo».

In quel momento, con suor Carmen, si lasciava un po' andare, diversamente dal suo solito, alla manifestazione dei propri pensieri interiori. «Vedo che cammino verso la fine, che vado verso l'incontro con Dio e con la nostra Mamma Ausiliatrice; perciò è meglio tacere e fare l'obbedienza, vero? Quando morirò, non dimenticarti di dire a madre Antonietta e alla mia direttrice quanto le ringrazio di ciò che hanno fatto per me. Io non merito tante attenzioni; ringrazia. Ringrazia anche tutte le suore delle loro delicatezze, delle preghiere che fanno per me. Dillo a ognuna; e anche ai medici e alle infermiere».

Uno di questi medici aveva detto: «Per i forti dolori del suo male, si dovrebbero udire le grida di questa suora in tutta la corsia».

L'ultimo ricovero fu a causa di un improvviso coma per lo scompenso uremico. Riacquistata in breve tempo la conoscenza, fu rimandata a casa. L'ispettrice le rimase accanto fino a tarda notte e le promise di tornare al mattino. Poco dopo suor Catalina si aggravò. Sul far dell'alba disse alla sorella Carmen: «Spero che l'ispettrice venga presto; ho bisogno del suo permesso per morire...». E poi: «Non è ancora venuta? Pazienza! Aspettiamo!». Ma, dopo un po': «Carmen, non potresti darmelo tu questo permesso? Lo faresti a nome dell'ispettrice...».

La sorella si sentiva spezzare il cuore. Cercava di nascondere il suo dolore e di distrarre un po' la moribonda, ma quella insisteva. Allora suor Carmen, con uno sforzo supremo, riuscì a dire: «Ma sì, Catita; ma sì! A nome di madre Antonietta io ti do il permesso di andare con Gesù, con la Madonna, con i nostri cari...».

Catalina rispose "grazie", e poi incominciò a parlare con Dio. «Vieni, ti prego; vedi che ho già il permesso». E poi ancora: «Carmen, prega; chiedigli di venire». «Ma non così piano... ti voglio sentire...».

E suor Carmen, a voce alta: «Vergine Maria, ti prego per mia sorella Catita, perché tu venga con il tuo Figlio Gesù a portarla in cielo. Lei vi aspetta. Venite...».

Poi suor Catalina spalancò gli occhi. Era bella e gioiosa.

Suor Migliorini Maddalena

di Pio e di Migliorini Felicina

nata a Carona (Bergamo) il 28 ottobre 1904

morta a Campo Grande (Brasile) il 7 maggio 1976

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1927

Prof. perpetua a Campo Grande il 5 agosto 1933

Il comune di Carona, nelle Prealpi bergamasche, conta oggi meno di quattrocento abitanti. Si trova a poco più di mille metri sul livello del mare, nella valle dove scorre il fiume Brembo. È un luogo fresco e verde

Lì nacque Maddalena il 28 ottobre 1904. Fu battezzata il giorno dei Santi e ricevette la Cresima quando aveva nove anni.

I genitori erano agricoltori. In casa si respirava aria cristiana. Della giovinezza di Maddalena si sa soltanto questo: che lavorò in un'industria tessile e frequentò un corso per diventare infermiera.

La giovane fu ammessa al postulato a Bosto di Varese il 31 gennaio 1925 e si consacrò al Signore con i voti il 6 agosto 1927. Lasciò un buon ricordo di sé nella comunità di Torino "Madre Mazzarello", dove attuò la sua preparazione prossima alla partenza per le missioni a cui aveva sempre aspirato.

Partì per il Brasile, Mato Grosso, il 5 agosto 1929 e iniziò la sua grande donazione nell'ospedale di Corumbá. Vi svolse il suo servizio per venticinque anni, come infermiera e in diversi turni anche come direttrice. Fu direttrice anche negli ospedali di Cuiabá e di Três Lagoas, oltre che, più tardi, nella comunità addetta ai Salesiani a Campo Grande, nella località chiamata Lagoa da Cruz.

Come esempio del suo modo di porsi di fronte alle persone è interessante l'esperienza pubblicata dalla signora Ney Ely in occasione della morte di questa consorella (cf *Momento*, giornale di Corumbá, 9 maggio 1976): «Era una scura e piovosa notte. I fulmini tagliavano come lame incendiarie il cielo tempestoso...». La signora Nely, «fra spaurita e felice», arriva al reparto Maternità per dare alla luce il suo primo figlio. Fu accolta «da un angelo robusto, in bianche vesti, che la condusse in corsia. L'ansia dell'attesa fu complicata anche dal venir meno della luce elettrica. Il bimbo nacque in mezzo alle lanterne.

C'era però un punto sicuro: la presenza materna, gioviale, ferma e dolce di suor Maddalena. Conobbi quella suora meravigliosa, che incoraggiava una, curava un'altra, allontanando da tutte la paura coi suoi modi soavi e delicati». Una preghierina, un consiglio, un accenno di scherzo: tutto in una lingua pittoresca, che sapeva di portoghese, d'italiano e di bergamasco.

«In quel viavai tra letti e culle suor Maddalena – scrive la signora – fasciava i piccoli frignanti, che al semplice tocco della sua mano si acquietavano e dormivano placidi, con grande ammirazione da parte delle giovani mamme inesperte. Ammirava i bei corredi e induceva le signore benestanti a provvedere ai bimbi più poveri. E quando riceveva, i suoi occhi si dilatavano per irradiare meglio la gioia».

Fu suor Maddalena a presiedere ancora alla nascita di tre nipotini della signora Ely. «Li ninnava come se ciascuno fosse un suo figlio unico».

Molto più tardi la signora rivide suor Maddalena che ormai si appoggiava ad un bastone, ma era sempre lei: col suo sorriso «bello e riposante», e la sua immensa cordialità.

Negli ospedali e in comunità si gradiva molto essere apostrofati da suor Maddalena con nomignoli simpatici. Vi si sentiva un mare di affetto. E le sue attenzioni per le singole persone non erano mai pesanti o indiscrete; arrivavano così, come l'aria, in forma semplice e naturale. Il solo modo con cui diceva «Poverina!» a una sorella che presentasse, ad esempio, un foruncolo sul volto, o un'infezione alla mano, era già una medicina. «Vieni qua!», aggiungeva; e pareva che volesse accogliere in sé quel piccolo o grande malanno.

E non si accontentava di fare una medicazione, ma passava la notte ad applicare impacchi, finché il problema non si risolvesse.

Alcune sorelle parlano della sua preghiera, che era fervida e piena di abbandono alla volontà di Dio. Altre rilevano che, da direttrice, non si esimeva dall'offrire anche il dono della correzione, in modo bonario ma sincero.

Suor Maria Biason racconta un fatto del tutto particolare. Erano nella comunità di Campo Grande "Madre Mazzarello", a servizio dei Salesiani. Dovevano cucinare per sessantotto ragazzi, ventidue novizi, quaranta chierici studenti di filosofia, più la comunità stabile dei Salesiani, quella delle suore e le ragazze collaboratrici. Si cuocevano ogni giorno quaranta chili di riso.

Un giorno ci fu non si sa quale errore; fatto sta che al momento di servire, il riso proprio non bastava. La giovane suora, appena se ne accorse, incominciò a piangere. Arrivò la direttrice. «Ma non piangere, sciocchina! La Madonna ci penserà». Incominciò a preparare i piatti di servizio, ripetendo ad alta voce: «*Maria, Auxilium Christianorum, ora pro nobis*».

Ebbene, il riso bastò; anzi ne avanzò ancora un pochino.

Quando i suoi disturbi cardiaci la distolsero dalle sue abituali attività, suor Maddalena se ne stette nel suo angolino a rattoppare indumenti. Il postconcilio le causò sofferenza: vedeva intorno a sé superficialità e leggerezze che la rattristavano. Alcune volte diceva che per lei era meglio morire.

Non sono rimasti ricordi di quel giorno, il giorno in cui veramente il Signore la chiamò. Era il 7 maggio 1976.

La settimana dopo, nell'ospedale di Corumbá, fu celebrata per lei una Messa offerta dall'Associazione Medica. Vi parteciparono tutti: medici, infermieri, personale sanitario e di servizio, amici, e molte persone che avevano ricevuto da lei cure e bontà indimenticabile.

Suor Milano Anna

di Francesco e di Vela Domenica

nata a Verolengo (Torino) il 9 marzo 1913

morta a Talca (Cile) il 18 febbraio 1976

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1933

Prof. perpetua a Punta Arenas (Cile) il 5 agosto 1939

Le memorie che si trasmisero di questa missionaria non furono poche e spiace doverle ridurre. Dell'ambiente familiare e delle circostanze che la portarono molto presto a scegliere la vita religiosa salesiana, abbiamo scarse notizie. Nel 1928 è nel numeroso gruppo delle aspiranti che si trovavano in Arignano (Torino) nella "Casa di formazione missionaria". Anna aveva solo quindici anni di età; ma pare che in aspirantato fosse giunta quando ne aveva dodici, ed era già decisa sulla sua scelta di vita. Naturalmente, la sua attesa fu piuttosto lunga, ma le permise di realizzare anche un'ottima preparazione per dedicarsi all'inse-

gnamento. Tra l'altro ebbe l'opportunità di apprendere, con buoni frutti, la capacità di suonare il pianoforte. Nel 1931, dopo la vestizione, passò nel noviziato di Casanova che accoglieva soprattutto aspiranti-missionarie.

Di quel periodo una consorella scrisse di averla conosciuta fervorosa, osservante, pronta a compiere qualsiasi sacrificio. Così si mantenne anche nell'anno vissuto a Torino, Casa "Madre Mazzarello", dopo la prima professione. Frequentò con impegno anche un corso di infermiera in modo da essere pronta alla vita missionaria.

Una consorella, che viaggiò con lei per raggiungere Punta Arenas, ebbe la possibilità di ben conoscerla. Dopo la morte di suor Anna scrisse che l'avrebbe chiamata "suora del silenzio e delle piccole attenzioni". Dove lei passava era sempre attenta a compiere un servizio o a rimediare a qualche dimenticanza... E lo faceva sempre sorridendo, quasi non volesse mai dare importanza a ciò che svolgeva. Si aveva l'impressione che si trovasse in continua unione con Dio.

Con le ragazze lavorava volentieri e loro comprendevano la bontà del suo cuore e le volevano bene. Sempre e dovunque l'apprezzarono per la pazienza imperturbabile. Sopportava infatti con serenità i loro capricci, cercava di comprendere i momenti difficili che attraversavano; riusciva a intuire le loro necessità e a rasserenarle con quel suo sorriso benevolo e comprensivo.

A quei tempi i viaggi attraverso gli oceani erano piuttosto lunghi. Quello che compì suor Anna con altre tre compagne fu di oltre un mese e si prolungò ancor più per le soste che si dovettero fare. Giunta a Punta Arenas, nell'Ispettorìa del Cile, fu assistente delle interne e poté pure consolidare le sue abilità musicali. Vi rimase per poco più di quattro anni, vivendo pure la gioia grande di emettere i voti perpetui.

Proprio in quella circostanza le era stato richiesto "un breve passaggio" alla casa di Porvenir, località situata nelle isole Magellaniche, quindi ancor più vicina al Polo Sud.

Il "breve passaggio" si prolungherà per trentatré anni consecutivi (1943-1976). Quando qualcuno le domandava se non era stanca di quella lunga permanenza, lei rispondeva con un sorriso.

Una consorella ricorda che, negli anni vissuti da suor Anna in Porvenir, quella casa era piccola e poco resistente alle bufere di vento, neve, freddo... Eppure, quando veniva incontrata di

passaggio in Punta Arenas, mai fu sentita parlare di quei disagi. «Per questo – scrisse la consorella – l'ho sempre considerata una religiosa amante del sacrificio».

Quel silenzio l'accompagnò fino alla morte, anch'essa avvenuta in silenzio.

Suor Anna si sentiva davvero missionaria nel vero senso della parola. Accettò la "nuda povertà", le rigide temperature che trasformavano l'acqua dei catini, che doveva servire per lavarsi al mattino, in una crosta di ghiaccio. Eppure, in quella casa, a quei tempi – assicura una consorella – «si viveva in una pace serena e anche gioiosa».

Bisogna tener presente che la sua salute era piuttosto debole. La sua colonna vertebrale risultava fragile e suor Anna si incurvò presto dando l'impressione di essere più anziana di quanto non lo fosse.

Ma la sua salute precaria era da lei affrontata con la forza di volontà che la portava a compiere ogni dovere con deciso impegno. Di fatto, era molto stimata sia dalle sue allieve ed exallieve, sia dalle loro famiglie e dalle autorità del luogo.

Un'exallieva così scrisse dopo la sua morte repentina: «Suor Anna era molto generosa, affettuosa, buona; una delle persone più buone che io ho conosciuto. Aveva modi speciali per motivarci e insegnarci. Preparava premi perché ci entusiasmassimo nell'impegno scolastico e anche per partecipare alla santa Messa».

Dava molta importanza alla catechesi che veniva inserita nelle ore dei lavori manuali. Un'altra exallieva racconta: «Molte volte ascoltavamo la storia sacra, le parabole del Vangelo unite a riflessioni pratiche e anche amene. Non ci raccontava fatti leggendari, ma riusciva a ben introdurci nella vita, e lo faceva in modo tale che non si poteva davvero dimenticare il suo insegnamento».

Non mancano testimonianze che ricordano la sua fiducia nella Madonna e la sua capacità di compiere anche ciò che risultava naturalmente inspiegabile. A una ragazza, che temeva di perdere il lavoro perché non riusciva a cucire il cuoio e rompeva continuamente gli aghi della macchina, fu così consigliata da suor Anna: «Quando incominci a cucire, ripeti con molta fiducia: "Vergine Santa, metti tu per prima la mano...". Vedrai che tutto risulterà molto bene». E così avvenne.

Quante attenzioni usava con le sue allieve! Ad esempio

d'inverno metteva su ogni banco dell'aula scolastica una candela accesa. Così le alunne potevano riscaldare le mani nelle giornate freddissime e proseguire a scrivere.

Non le mancarono momenti veramente penosi che lei viveva con coraggiosa serenità. Diceva molti "sì" al buon Dio, e Lui la ricambiava. Una volta aveva desiderato di mangiare dell'uva che in quel luogo era rara e costosa. Ma il Signore volle compiacerla. Venne un giovane con un piccolo canestro d'uva dicendo: «La signora Maria vi manda questo regalo», e se ne andò... Le suore non riuscirono mai a sapere chi fosse la "signora Maria". Allora finirono per pensare che era stata la Madonna.

Le consorelle e anche le ragazze la trovavano sovente in preghiera nella cappella della casa. Il suo modo di pregare edificava, come edificavano le sue belle qualità e il suo zelo nel seguire le allieve e anche le exallieve.

Quando iniziò ad assolvere i compiti di economista, le consorelle furono pure ammirate per la sua capacità di risolvere non poche difficoltà. Inoltre, non lasciava mancare piacevoli sorprese nelle feste più o meno solenni.

Continuava l'insegnamento del canto e del suono del pianoforte a ragazze e ragazzi che non mancavano di ricordarla con affetto riconoscente. Pur con tanto lavoro, era puntualissima nel compimento delle pratiche di pietà.

Faceva il possibile e l'impossibile perché l'opera sostenuta dalle FMA progredisse. La sua grande fede le permetteva di trasportare le montagne!... Allieve ed exallieve la ritenevano una "suora santa", e la chiamavano anche "la nonnina" per quelle sue spalle incurvate prima del tempo.

Ciò che suor Anna compì nella sua attività missionaria, fu sempre segnato dalla sua permanente accettazione della volontà di Dio, quasi sempre espressa attraverso le superiori.

Una consorella, che visse abbastanza a lungo accanto a lei, così la ricorda: «Mi pareva fosse sempre in estasi per il fervore del suo pregare e per quel suo silenzio sacro sempre e dovunque. Un giorno stavamo a parlare e a un certo punto suonò la campana. Subito disse: "È suonato... Dopo riprenderemo".

In cappella giungeva sempre per prima... Soffriva il freddo, ma era puntuale anche quando dovevamo uscire per partecipare alla Messa, e le strade erano piene di neve. Sovente le sue dita diventavano bianche per il freddo. Una volta glielo feci notare, e lei disse solo: "È un po' di freddo..."».

Nell'estate del 1976, l'ispettrice l'aveva mandata a riposare nella lontana casa agricola di Talca. Tutte le consorelle, soprattutto quelle che la conoscevano, furono felici di rivederla. Anche lei si deliziò nel visitare quell'estesa campagna dove prosperavano vigneti, ortaggi, alberi da frutto... Era davvero un "mondo" molto diverso da quello dove lei viveva con generoso impegno da oltre trent'anni. Nessuno avrebbe potuto pensare che quei giorni sarebbero stati gli ultimi della sua vita.

Mancavano pochi giorni al suo rientro a Porvenir quando, al mattino del 12 febbraio 1976 suor Anna si era alzata molto presto desiderando partecipare alla meditazione con la comunità. Una consorella si meravigliò nel vederla con il volto molto arrossato. Le chiese come stava, e lei rispose con la solita tranquillità: «Sto bene, grazie...».

Ma poco dopo si sentì male e fece appena in tempo ad uscire dalla cappella prima di perdere la conoscenza.

La si portò subito all'ospedale, dove i medici diagnosticarono che si trattava di una preoccupante insolazione. A nulla servirono gli accorgimenti che furono tentati. Dopo poche ore, tranquilla, con il volto sereno e colmo di pace, suor Anna passò all'eternità. Pareva fosse addormentata in un sonno placido.

Insieme alle consorelle della casa di Talca, anche i confratelli Salesiani e la gente del luogo espressero una fraterna partecipazione di preghiera e di gratitudine.

È facile pensare che la più grande sofferenza la vissero le consorelle e la popolazione di Porvenir che stavano attendendo il ritorno di suor Anna a casa. Più di una persona guardava con intensa tristezza il pianoforte divenuto silenzioso.

Suor Anna aveva trascorso in Porvenir più della metà della sua vita. Anche se il freddo agghiacciava tutto, lei mai si lasciò agghiacciare. Il suo ardente amore verso Dio trasformava tutto in dono generoso e fedele.

Lei aveva davvero amato Porvenir, ma aveva pure desiderato di non essere lì sepolta, ma in un cimitero accanto alle consorelle. Il buon Dio volle soddisfarla, perché lei era stata sempre fedelissima nell'accettare tutto ciò che le aveva chiesto di vivere come autentica missionaria.

Suor Miranda Leão Maria Luiza

*di Raimundo e di Tapajos M. Estella
nata a Manaus (Brasile) il 6 dicembre 1914
morta a Manaus il 2 luglio 1976*

*1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1937
Prof. perpetua a Baturité il 6 gennaio 1943*

Era la primogenita della famiglia. Alcuni dei fratelli e sorelle che la seguirono se ne andarono presto in Cielo, così che nella famiglia Miranda rimasero soltanto Maria Luiza, Elena e i gemelli Tommaso e Maria Estella.

La famiglia era molto unita e fedele alle esigenze della vita religiosa che i genitori trasmettevano efficacemente ai figli.

Maria Luiza si rivelò molto presto intelligente e intraprendente. In casa e tra le amiche emergeva sempre. Non mancavano le imprevedibili birichinate, per cui sovente il papà doveva richiamarla anche con severi castighi.

I genitori morirono quando Maria Luiza era molto giovane. Fortunatamente intervenne la nonna paterna che circondò i nipoti di affetto e di cure.

Maria Luiza affidò subito a lei le sue confidenze. Ciò le permise di seguire la sua crescita e gli studi nei quali riusciva molto bene. Già dai genitori era stata educata alla preghiera, in questa linea continuarono anche le zie che erano ancora giovani e zelanti Figlie di Maria. Una di loro diverrà, come lei, FMA.

La sorella più giovane fu la prima a frequentare la scuola in Manaus nel 1930.

Intanto Maria Luiza alimentava l'ideale di seguire Gesù, ed allora decise di eliminare, anche nello studio, ciò che poteva disturbarla. E nella nonna trovò un valido aiuto in questo cammino di maturazione.

Terminati gli studi si orientò alla vita religiosa salesiana. Nel 1934 fu accolta in postulato, presentata dal parroco della cattedrale, che la descriveva pia e molto devota di Gesù sacramentato che riceveva con fede esemplare. Così si mantenne anche da FMA, progredendo sempre più nella via della santità.

Lavorò a lungo, e forse, anche in tempi diversi, nella casa di Petrolina e Porto Velo, dove assolse pure funzioni di prima consigliera.

Nel 1963 la troviamo nella sua città, a Manaus, con compiti di vicaria nel "Patronato Santa Teresina".

In queste sue responsabilità viene ricordata intelligente collaboratrice nella direzione della comunità e delle opere. Si scrisse che suor Maria Luiza si distingueva per la sua bontà e per il modo di trattare sempre cordiale e signorile.

Nell'Anno Santo del 1950 si trovava ancora a Petrolina e, avendo ben preparato un concorso delle allieve sull'esperienza ecclesiale che si stava vivendo, ebbe la gioia di accompagnare a Roma una di loro che ottenne il primo premio. Restò indimenticabile il suo incontro con il S. Padre Pio XII!

Quando stava preparandosi a rientrare in Brasile, fu colpita dalla scarlattina che la costrinse, felicemente, a prolungare la sua residenza in Italia. La sua bella intelligenza le permise di meglio conoscere e apprendere la lingua dei Fondatori e la mise nella possibilità di compiere utili e opportune traduzioni dall'italiano al portoghese.

Dopo aver vissuto un breve periodo come direttrice a Baturité, nel 1963 ebbe la soddisfazione di ritornare a Manaus, la "sua città". Nel "Patronato Santa Teresina" le fu assegnato il compito di prima consigliera di quella comunità piuttosto numerosa.

Fu l'ultimo tratto di strada segnato precocemente dal crollo della salute. Dopo una lunga degenza in ospedale fu trasferita nella casa ispettoriale "Maria Ausiliatrice", dove visse gli ultimi e non pochi anni nell'infermeria della casa, mantenendosi sempre attiva.

Continuava ad avere numerose esperienze apostoliche. Una delle sue specifiche attività fu quella di preparare persone, più o meno giovani, a ricevere i Sacramenti. Anche verso le consorelle dell'Ispettorato "Laura Vicuña" esercitava un'opera di accompagnamento cordiale e saggio. Sapeva sempre dire "parole giuste nel momento giusto".

Suor Maria Luiza continuava ad avere tanti interessi e questo le permetteva di seguire soprattutto la vita della Chiesa e di condividere la missione delle consorelle con la partecipazione fraterna e la preghiera.

In quegli anni ultimi della sua vita la Provvidenza l'aveva messa a diretto contatto con la zia suor Luisa e la sorella suor Maria Estella. Con loro ebbe la possibilità di fraterni incontri che alimentavano una vera ascesa dello spirito.

Una consorella testimonia: «Da quando conobbi suor Maria Luiza ho sempre notato in lei un amore straordinario per la Chiesa; era un'anima apostolica dalla fede incrollabile. Conosceva molte cose e ne parlava con sicurezza. Possedeva in alto grado la virtù della carità. Se accanto a lei c'era chi mormorava, aveva un modo tutto speciale per sviare il discorso senza offendere nessuno. Notevole era pure il suo spirito di preghiera». E un'altra suora nota: «Già consumata dalla malattia, mai trascurò di dare alla comunità testimonianza di fede, di amore fraterno, di speranza nella vita futura. La sentivo felice, perché la sua gioia la irradiava. Mi lasciò l'esempio di una vita autentica, tutta donata a Dio».

Alle persone più intime manifestava i suoi timori e la sua paura della morte. Il Signore volle risparmiarle una lunga agonia. Verso mezzogiorno del 2 luglio 1976 si sentì male. Prima ancora che giungessero per assisterla, aveva già reso la sua anima a Dio.

Suor Montaruli Porzia Maria

*di Giovanni e di Pellegrini Vincenza
nata a Ruvo di Puglia (Bari) il 27 marzo 1898
morta a Genova il 1° aprile 1976*

*1^a Professione a Livorno il 5 agosto 1927
Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1933*

Ruvo di Puglia è un centro importante della provincia di Bari. Dista una quarantina di chilometri dal mare. È visitato dai turisti, sia per la sua posizione, sia per i resti delle mura medioevali e per la sua pregevole cattedrale antica. La popolazione si dedica a diverse attività di tipo agricolo e industriale. Spicca la produzione dell'olio d'oliva.

Maria Porzia Montaruli vi nacque il 27 marzo 1898. La sua famiglia era benestante e anche di ceto abbastanza elevato. In quella famiglia, compresi i rami collaterali, erano di casa le lauree e i diplomi; invece Porzia non arrivò nemmeno al termine della scuola elementare, e non perché non potesse andare

oltre, ma perché proprio non voleva. Era d'intelligenza «pronta e vivace», ma non le piaceva la scuola.

I suoi cedettero. D'altra parte, pensavano, secondo certi schemi mentali dei tempi e dei luoghi, una donna sta bene in casa; lasciamo le professioni ai maschi.

Della sua infanzia Porzia ricordava volentieri le feste. In quelle occasioni la mamma diventava bellissima: abiti con lo strascico, collane di corallo, braccialetti pesanti e catene d'oro massiccio.

Non si sa fin quando siano vissuti in Puglia. Ci fu il momento in cui emigrarono a Genova Sampierdarena. Lì Porzia conobbe le suore, perché a Ruvo non c'erano ancora.

Quando fu ammessa al postulato, aveva ventisei anni. Era una ricamatrice di primordine e un'ottima disegnatrice; ideava fregi e figure e li eseguiva in bianco o a colori.

Era per lei una gioia insegnare alle bambine e alle giovani. La sua scuola di lavoro era frequentata con grande interesse e si moltiplicavano le ordinazioni anche dall'esterno.

Le alunne imparavano cose semplici come il rammendo e cose difficili, come i merletti, i pizzi, il ricamo; e gustavano gli intermezzi catechistici, le paroline amichevoli, i racconti missionari, i momenti di canto e di preghiera. Era come a Mornese.

Suor Porzia svolse la sua attività per diciannove anni in cinque comunità: Varazze, Marina di Pisa, Collesalveti (Livorno), Carrara, Genova Pegli e poi, fino al termine della vita, a Genova, corso Sardegna.

Venne il momento in cui le ragazze non frequentarono più il laboratorio; erano cambiate le istanze sociali; si preferivano le scuole per conseguire i diplomi di studio. Fu un dolore per suor Porzia, ma lei trovava sempre il modo per avvicinare le giovani, in momenti di assistenza, perché quella era la sua vita. E per le giovani offriva tutto, ogni movimento del suo ago e ogni respiro delle sue giornate.

Fu colpita da un male osseo, che la costrinse prima a camminare a stento, appoggiandosi pesantemente su un bastone, poi a portare un busto di gesso, che le procurò piaghe dolorose. Il medico, quando le vide, se ne meravigliò, anche perché suor Porzia per lungo tempo non se n'era lamentata. Ebbe poi un altro apparecchio, di ferro, con sostegno per la testa.

Suor Porzia continuava ad essere scherzosa. Le sue risate ingannavano un po' le consorelle. E lei diceva, col tono di

una battuta: «Più si soffre di qua, meno si dovrà pagare di là». Era avida, dicono, di letture ascetiche; conosceva i mistici, e li citava sempre a proposito. E sgranava senza sosta il rosario con grande fiducia in Maria.

Quando cadde per la frattura del femore, Suor Porzia capì che era l'ora di preparare le valigie. Disse, come sempre: «Tutto per amor di Dio». Era stata sempre poverissima; era solita affermare che per andare in paradiso non servivano gli oggetti, ma solo l'amore. E ancora diede questa testimonianza: «Amiamo tanto il Signore, finché siamo in tempo. Amiamolo con atti espliciti e consapevoli». Volle che il messaggio fosse comunicato anche ai bambini.

Si spense il 1° aprile 1976, esprimendo il desiderio di andare subito con il Signore.

Suor Montemayor Natalia

*di Guadalupe e di Montemayor Josefa
nata a Marin (Messico) il 1° dicembre 1892
morta a Saltillo (Messico) il 28 ottobre 1976*

*1ª Professione a México il 6 gennaio 1924
Prof. perpetua a Guadalajara il 6 gennaio 1930*

Questa sorella messicana è come avvolta nella notte. Forse l'oscurità che visse per molti anni verso la fine della sua vita impedirono a chi le visse accanto di venire a conoscenza di ciò che l'aveva riguardata in precedenza.

Ciò che si sa di lei è ricavato soltanto dai documenti. Nacque a Marin, Nuovo León, il 1° dicembre 1892. Nella sua città frequentò la scuola primaria, poi seguì i corsi superiori a Monterrey, conseguendo il titolo di maestra per le classi elementari. Lì conobbe le FMA. Fu poi inviata a Ciudad de México per la formazione iniziale. Nel 1924 si consacrò al Signore con la professione religiosa. Studiò poi ancora a Puebla.

Un lungo elenco di città in cui visse ci fa conoscere le diverse mansioni a cui suor Natalia si dedicò con impegno. Fu a Guadalajara, México S. Angel, Linares, Monterrey, Puebla, México Tacubaya e Saltillo. Fu insegnante nella scuola elemen-

tare e nella scuola secondaria, consigliera scolastica, vicaria, assistente.

Le consorelle ricordano di lei il grande amore alla Madonna. Cercava di diffondere la conoscenza e la devozione fiduciosa alla Madre di Dio, che vedeva come modello di generosa dedizione al prossimo e come garanzia di salvezza per il suo strettissimo legame con il Signore Gesù. Chi le stava vicino percepiva e apprezzava la sua profonda e delicata purezza, la pace e la trasparenza, la capacità di amore oblativo, il desiderio di servire le persone e di dar gloria al Signore.

Poi fu colpita da un'amnesia totale; e visse così parecchi anni. Non ricordava nulla, non riconosceva nessuno. Soltanto la preghiera rimaneva viva in lei. Non si trattava solo di una memorizzazione automatica, inscritta nel subconscio; era fervore attualizzato.

«Con le consorelle era condiscendente e con le superiore, deferente. Riusciva a distinguere la direttrice».

Il 28 ottobre 1976 la colse la morte, alle 4,30 del mattino e la introdusse nel Regno della pace eterna.

Suor Montigiani Primetta

di Primo e di Bacci Maria

nata a Chianni (Pisa) il 9 giugno 1900

morta a Torino il 21 dicembre 1976

1^a Professione a Roma il 5 agosto 1923

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1929

«Nacqui un sabato, ai primi vespri della Santissima Trinità, in una cascina fra gli olivi, denominata "La Cella". Fui battezzata nel giorno del Corpus Domini. Poi, dopo alcune settimane, Maria Assunta in cielo mi portò a Roma». Così suor Primetta – sui documenti "Prima" – in un suo breve scritto autobiografico.

Dei suoi genitori annota: «Mamma: Maria Bacci – semplice, umile, molto caritatevole. Babbo: Primo Luigi – sottufficiale del 93° reggimento fanteria; mite, saggio, tutto per la famiglia».

Tra il 1912 e il 1918 la ragazzina frequentò, a Roma, dove

ormai la famiglia viveva stabilmente, la scuola complementare e normale all'Istituto "Margherita di Savoia". Intanto era assidua anche all'oratorio San Saba, gestito prima dalle Suore della Divina Provvidenza, poi dalle Ausiliatrici del Purgatorio. Nell'ultimo anno di studio, grazie al suo parroco don Lorenzo Gaggino, conobbe le FMA.

Il 31 gennaio 1921 fu accolta come postulante. Il 1° dello stesso mese era mancato, all'età di diciotto anni, il fratello Danilo. Altri due fratellini erano morti piccoli, così non restava che lei. I genitori furono generosi fino all'eroismo.

È molto significativa una lettera scritta dal papà, a nome anche della moglie, nel successivo mese di aprile: «Nel separarci da te, nostra amata figlia, mentre ti accompagniamo con la nostra preghiera, non ti sia discaro accettare qualche consiglio dettato dall'amore dei tuoi genitori. Cerca di compiere con ogni scrupolo i tuoi doveri religiosi. Abbi cura, dopo la salute dell'anima, di quella del tuo corpo, essendo questo un precipuo dovere della nostra vita terrena. Sii conciliante con tutti, e soprattutto sincera, specie quando sai d'aver errato in qualche cosa. Cerca d'infondere nell'animo della gioventù sentimenti di dovere, di rispetto verso le cose religiose, verso i genitori, verso il prossimo... Se la sorte volesse che dovessimo vivere in diversa residenza, sia pure lontana, sii forte d'animo come cercheremo d'esserlo noi, e ci sia sempre di conforto l'aiuto del Signore che invocheremo con la preghiera».

Un'altra lettera porta la data della professione della giovane suor Primetta, 5 agosto 1923. In essa i genitori esprimono sentimenti di apprezzamento per la scelta fatta dalla figlia e vi partecipano con pienezza. La decisione della giovane è vista da loro come adesione alla volontà di Dio, a cui essi si inchinano, con sacrificio, ma con gioia interiore. «Nella nostra umiltà e nella nostra pochezza non sappiamo esprimere come vorremmo i nostri sensi di gioia per vedere appagate le tue sante aspirazioni. Solo invociamo su te le celesti benedizioni affinché il Voto da te oggi formulato nel sacro rito, ti apporti pace perenne e ti renda forte, forte tanto da poter compiere degnamente la missione alla quale il Signore ti ha chiamata».

Nei primi mesi suor Primetta, a Frascati "Villa Sora", si dà intensamente allo studio del latino; in novembre la troviamo a Milano via Bonvesin, per frequentare l'Istituto Superiore di Magistero presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore, in una se-

zione, intitolata a Maria Immacolata, riservata alle suore. Nel 1926 quella sezione fu trasferita a Castelnuovo Fogliani, in provincia di Piacenza; si voleva che le religiose studenti potessero usufruire di un pensionato, senza doversi sottoporre a pesanti pendolarismi. Suor Primetta, iscritta al quarto anno, fu una delle prime ospiti della nuova istituzione, gestita da una comunità religiosa. Esiste una lettera indirizzata in data 22 dicembre 1926 alla Superiora generale FMA dalla direttrice dell'“Apostolico Istituto”. Essa dice gentilmente: «Godo di poterle dare le più soddisfacenti relazioni sul conto di suor Lina Dalcerci e suor Primetta Montigiani. Sono così buone, così semplici e garbate, così costantemente serene che il loro esempio ha un influsso veramente benefico su tutto l'ambiente». Secondo una sicura testimonianza, anche padre Agostino Gemelli, molto esigente con le religiose studenti, aveva per suor Primetta e suor Lina grande stima e apprezzamento. Alla fine di quell'anno accademico, e precisamente in data 23 dicembre, suor Primetta esce con la laurea in Filosofia e Pedagogia – Storia ed Economia Politica.

Nel 1928 suor Primetta è insegnante a Nizza Monferrato. Il “sistema preventivo”, che è stato oggetto della sua tesi di laurea, diventa il campo delle sue esperienze quotidiane. Una delle allieve del tempo disse: «Suor Primetta è la suora più suora che ci sia». Le giovani di cui era assistente, ragazze e suore studenti, la sentivano sorella accogliente, calma anche nei momenti più intensi di attività, rispettosa e pronta a tendere una mano amichevole. Una superiora nota che non si ritraeva dinanzi a nessuna richiesta, anche quando le sarebbe stato utile mettere al sicuro il suo amor proprio. Diceva: «Non so se sarò capace; provo».

Le sue lezioni di filosofia e pedagogia attraevano: niente astrusità, niente intellettualismo; l'altezza dei concetti si armonizzava nella sua parola con la concretezza della vita.

Nel 1938 incomincia un altro lungo cammino, che percorrerà per quasi un quarantennio nel servizio di autorità. La nominano direttrice a Nizza. Dal 1942 al 1947 svolgerà lo stesso servizio a Roma “Istituto Gesù Nazareno” e dal 1948 al 1952 a Napoli Vomero. Poi, tra il 1953 e il 1972, sarà preposta successivamente a quattro Ispettorie: Sicilia Messina, Toscana, Centrale, Alessandrina.

Gli anni vissuti a Roma furono segnati a fuoco dalla seconda

guerra mondiale. Durissimo fu per l'Italia il periodo successivo all'armistizio di settembre 1943. Il Paese rimase diviso in due. Anche l'Istituto subì una forma di eccezionale dislocazione. Alcune superiori del Consiglio generale si trasferirono a Roma, nella casa di cui suor Primetta era direttrice: per poter mantenere i contatti col Sud e, per quanto ciò poteva rendersi possibile, con altre parti del mondo.

Tornata la pace, la Superiora generale e alcune delle sue consigliere esprimono non solo riconoscenza, ma anche "nostalgia" per le attenzioni ricevute, e ammirazione per quanto suor Primetta e la sua comunità hanno fatto, a costo di gravi sacrifici, per aiutare persone sofferenti, sfollati, gente senza casa.

Nei lunghi anni in cui madre Primetta svolse il compito d'ispettrice, se si voleva trovare in lei qualche motivo di perplessità era il timore che fosse troppo buona e che desse perciò adito a qualche forma di rilassamento nelle persone e nelle comunità. Si vide però che non era affatto così. Le sue idee erano chiarissime e non le mancava per nulla la fermezza. Accadde anche che facesse piangere. La sua bontà era fatta di percezione fine delle situazioni e dei caratteri, basata sul rispetto delle diversità, sulla capacità di ottenere anche obbedienze difficili con motivazioni forti e con maniere soavi.

Ed ecco alcune testimonianze delle suore: «Era tale l'ardore apostolico che sapeva trasmettere alle suore, che non mi pare di esagerare se dico che nell'Ispettorato si vedeva incarnato il "sistema preventivo". I nostri oratori erano affollatissimi e le scuole piene di alunne. Madre Primetta voleva che fossimo all'avanguardia coi tempi. In alcuni campi si direbbe che sia stata anticipatrice rispetto al Concilio; promuoveva convegni di studio su argomenti educativi che emergevano dalle esigenze delle giovani, le cui antenne percepivano i cambiamenti in atto nella società e volevano risposte accessibili e praticabili.

Voleva che si formassero suore animatrici nei diversi campi, e dava importanza anche alla promozione personale e tecnica delle sorelle impegnate nei diversi lavori comunitari. Ogni persona doveva avere la sua aria intorno e crescere in responsabilità, creatività, rendendosi protagonista del bene comune.

Alla base di tutto, per suore e ragazze, doveva stare l'approfondimento dei valori evangelici, nella luce di Cristo e della persona chiamata a realizzarsi in lui».

Dedicava tutta la sua cura alle direttrici, perché mettessero

sempre al primo posto le persone, nelle loro aspirazioni più profonde e autentiche. Nel modo di correggere e d'incoraggiare aveva un'originalità tutta propria. Ad una sorella che soffriva per un trasferimento disse, ad esempio: «Ma come? Tu piangi? Non sai che nel cortile di quella casa c'è una quercia centenaria che non ha mai pianto?». E poi, dinanzi all'espressione interrogativa della suora: «Sai perché? Sa donare il meglio di sé ogni giorno; le persone si ristorano alla sua ombra...».

E a un'altra: «Neanch'io non ho attitudini amministrative; eppure ho fatto la direttrice. Le suore hanno bisogno di una sorella che le aiuti a vivere serene». Era solita dire: «La direttrice è *l'olio di servizio*»; «Dio non avvilisce mai, non scoraggia mai, ci dà fiducia ogni volta che ci rivolgiamo a lui, perdonando i nostri peccati»; «Dobbiamo rispecchiare *sempre* la bontà di Dio».

Ci fu chi l'accostava a Papa Giovanni «per larghezza di vedute, lungimiranza, bontà materna, calda, affettuosa; e nello stesso tempo per rettitudine, fermezza, sicurezza nel richiamare al dovere, all'osservanza, alla carità, basandosi su saldi principi di ragione e di fede».

Nel 1972 madre Primetta lascia quei compiti di autorità che per tanti anni l'hanno tenuta un po' sul candelabro, maturandola senza tensioni interiori, ma certo imponendole una particolare disciplina di fronte alle persone e alle situazioni. La sua stella polare è stata sempre «la volontà di Dio», manifestata nella dedizione incondizionata di sé.

Questa stella continua a brillare. Suor Primetta viene accolta dalla comunità di Torino, piazza Maria Ausiliatrice 35, come persona «a disposizione». Uno dei compiti che le sono affidati è la pubblicazione in due volumi delle circolari di madre Angela Vespa. Inoltre deve dedicarsi alla ricerca delle memorie e della documentazione che dovranno servire in seguito per una biografia.

Tiene lezioni di spiritualità salesiana alle suore giovani e cura la redazione del periodico *La voce di Mornese*. Si fa anche guida e animatrice di gruppi che vogliono visitare i luoghi storici dell'Istituto, oltre a presiedere convegni e incontri formativi.

Ancora negli ultimi tempi suor Primetta ha un impegno abbastanza gravoso: quello di seguire le suore che provengono da diverse parti per un corso di spiritualità salesiana. Tutto lei fa con crescente affaticamento fisico, ma con vivo entusiasmo giovanile e con riconoscenza sincera.

C'era anche tutto un campo che quasi non si poteva registrare, ma che era ampio e intenso. Suor Primetta vi si muoveva spontaneamente, per il solo fatto che "vedeva" e dopo aver visto non poteva impedirsi d'intervenire: a volte era una sostituzione di un'assistente, di una catechista, oppure una serie di lezioni di ricupero ad una studente rimandata, e così via.

Nel 1976 suor Primetta è nella casa di riposo di Agliè, sempre attiva, benché diversamente, e sempre gioiosa e aperta, piena di fiducia nel Dio della bontà. È da quella sede che torna provvisoriamente a Torino per dirigere il corso di spiritualità. Ha certamente un po' di acciacchi, ma nessuno pensa che stia vivendo i suoi ultimi mesi. La sera del 20 dicembre è, come sempre, in comunità: cena, ricreazione, preghiere. Se ne va in camera tranquilla, in attesa, come tutte, del domani. Invece nella notte del 21 arriva la chiamata: una fitta al cuore, e l'incontro eterno col Signore. Una suora che ricordava le sue conversazioni tanto umane, ma così piene di saggezza evangelica, anche quando non vi ricorrevano espliciti richiami a Dio, dice: «Il Signore era di casa con lei; non ha avuto bisogno di creare un "clima" per andarla a trovare. Il clima era già tutto suo; lui poteva presentarsi in qualunque giorno e in qualunque ora».

Lo precedeva Maria, quella che sempre, nella vita di suor Primetta, aveva aperto la strada. È bello, a questo proposito, riportare qui la "sintesi della sua vita" come lei l'ha annotata: «Una stella ha sempre brillato sull'orizzonte della mia vita: Maria. Da bimba m'incantavo davanti a un quadro che c'era in casa; mi sarebbe piaciuto essere l'uccellino che posava sul braccio della Vergine, per guardare sempre il suo volto... Poi mi rivedo, fanciulla, in ammirazione di un'Immacolata, splendente sotto un arco di rose. Infine giunse in parrocchia l'Ausiliatrice: una statua che conquistò il mio cuore. Anche il babbo, che aveva rischiato un'attrattiva verso il protestantesimo, fu da me condotto ad ammirarla, e forse allora intuì gli albori della mia vocazione.

Scuola. Scuola pubblica, statale. Con libri d'ogni genere circolanti senza alcuna vigilanza. Chi preservò me, divoratrice di libri? Chi mi difese da incontri e pericoli? L'Ausiliatrice, sempre invocata col rosario andando e venendo da scuola...

E poi? Nel giorno della mia professione, come l'apostolo Giovanni, proposi di "prendere Maria in tutte le mie cose" [...]. Così mi son sempre "lasciata portare"; e la Madonna ha superato

ogni difficoltà ed ostacolo sul mio cammino, ogni volta che il mio cuore ha cantato con fiducia assoluta: «*Mostra te esse Matrem*».

Suor Morelli Irma

*di Giuseppe e di Pasquali Massimina
nata a Massignano (Ascoli Piceno) il 13 dicembre 1892
morta a Roma il 26 aprile 1976*

*1ª Professione a Roma il 5 agosto 1920
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1926*

Si conoscono di questa sorella soltanto notizie generiche. «Ebbe un'infanzia e un'adolescenza molto sofferte, per le molteplici, dolorose prove a cui andò soggetta la famiglia».

I genitori morirono quando Irma era ancora piccolina. Una zia si prese cura di lei, ma la tenne con sé in un Istituto dove prestava servizio. Era il Convitto "Cantalamesa" di Macerata, che gestiva una Scuola d'arte. Presumibilmente Irma non ebbe nulla a che fare con le classi e il collegio, perché non risulta che abbia ricevuto un'istruzione di una certa consistenza. Può darsi che sia stata più o meno relegata, con la zia, negli ambienti di servizio della casa.

Dicono di lei le consorelle che l'hanno conosciuta: «Suor Irma ricorderà sovente la sua provata infanzia e racconterà tante vicende, tanti episodi dolorosi, offrendo poi generosamente al Signore la rinnovata sofferenza, velata magari da una lacrima silenziosa».

Non si sa come Irma abbia conosciuto le FMA. Emise la professione religiosa a Roma nel 1920, all'età non molto solita allora, di ventotto anni.

Fu dapprima, fino al 1927, aiutante in cucina nelle case di Roma via Marghera, Napoli Vomero, Frascati, Rimini e Roma via Appia; poi, essendosi indebolite le sue forze fisiche, svolse per circa un quarantennio il compito di maestra nelle classi private di prima elementare degli istituti educativi assistenziali di Roma "Asilo Savoia" e di Perugia "Orfanotrofio San Martino". Amò molto i suoi sfortunati allievi, abbandonati o in difficoltà

familiari, e per loro fu soprattutto mamma affettuosa. Cercava di farli crescere nell'amore di Dio; e li catechizzava in modo semplice e convincente, come sempre aveva fatto anche negli anni precedenti con gli oratoriani.

A questo proposito una suora dice: «Ricordo suor Irma all'oratorio di Rimini. Aveva la squadra delle piccole: una fila interminabile di bimbe che si allungava sempre più. Attratte dai suoi modi, dal suo brio, dai suoi giochi originali e sempre nuovi, la seguivano entusiaste e l'ascoltavano a bocca aperta, anche per la divertente mimica che accompagnava le sue parole. Nessun'altra squadra poteva competere numericamente con quella di suor Irma, eppure – aggiunge la teste – non aveva doti fisiche attraenti; solo una grande carica di affetto per i giovani, “alla don Bosco”».

Ai bimbi insegnava sempre questa preghiera a Maria: «O Madonna nostra cara, / ascolta chi ti chiama. / Salva, Madre, chi t'ama / e chi confida in te».

In comunità questa sorella fu una presenza lieta. Voleva bene, dimostrando la sua attenzione agli altri con il sacrificio personale. Data una sua particolare nota di credulità, era spesso al centro di scherzi affettuosi. E lei li accettava.

Negli ultimi cinque anni suor Irma visse, in riposo, nella casa di Roma Cinecittà. La sua morte fu semplice come la sua vita.

Suor Moschino Caterina

*di Francesco e di Nai Oleari Lucia
nata a Gambolò (Pavia) il 31 ottobre 1897
morta a Torino Cavoretto il 12 agosto 1976*

*1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1927
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1933*

La famiglia di Caterina si trasferì, quando la figlia era ancora bambina, dalla pianura lombarda di Pavia al capoluogo piemontese di Torino.

La ragazza frequentò subito l'oratorio delle FMA di piazza Maria Ausiliatrice; entrò a far parte dell'associazione mariana

degli Angioletti, che accoglieva le alunne delle prime classi elementari. Si vantava di questo, perché fu don Michele Rua a consegnarle la medaglia dell'accettazione. E poi, da adolescente, fu seguita spiritualmente da don Filippo Rinaldi.

Dopo la professione, emessa a Pessione nel 1927, svolse la sua attività in diverse case dell'Ispettorato. Fu a Chieri nei primi due anni, poi per altri trentaquattro a Torino, nell'una e nell'altra comunità di piazza Maria Ausiliatrice, in quella della Casa Missionaria "Madre Mazzarello", ancora in quella di piazza Maria Ausiliatrice 27 e nella comunità San Francesco, addetta ai Salesiani. Visse poi fino al 1971 a Chieri, dal 1971 al 1973 a Torino Casa "Mamma Margherita", e negli ultimi tre anni, gravemente ammalata, nella comunità di Torino Cavoletto.

Svolse a volte il compito di assistente e di maestra di lavoro, e sempre quello di sarta.

Suor Caterina era di carattere impulsivo, tuttavia le persone che vivevano con lei vedevano quanto intenso fosse il suo lavoro di autocorrezione. Aveva davanti a sé un vasto campo da conquistare: il campo in cui fiorivano l'umiltà, la pazienza e la dolcezza. Quel campo dava frutti; i migliori si videro nel tempo in cui suor Caterina fu colpita dall'infermità.

Le giovani in formazione che furono con lei a Chieri, dicono: «Aveva per noi un cuore di madre. Ci aiutava con tanta comprensione a superare la nostalgia. Quando nelle ore di laboratorio ci vedeva un po' instabili sulla sedia, ci mandava a fare una corsa nell'orto, o ad innaffiare i fiori o a dare una mano in refettorio... La vedevamo sorridente ed equilibrata; avevamo fiducia in lei».

Un'altra sorella afferma: «Sono stata molti anni con suor Caterina. Ho trovato in lei una sorella generosa, sempre pronta all'aiuto fraterno e alla collaborazione. Non lasciava passare il minimo sbaglio nel lavoro, ma non dava amarezza a nessuno».

Nel 1973 suor Caterina, forse per un malore improvviso, cade e si frattura il femore. All'ospedale Cottolengo si tenta, senza troppe speranze, l'operazione chirurgica. Il male però in realtà non è nelle ossa, perciò suor Caterina non può più tornare come prima. Viene colpita da paralisi e perde l'uso della parola. Poi si riprende un po', riesce a parlare e a muovere benino la mano ma non a camminare.

A Torino "Villa Salus" suore e medici ammirano la sua ca-

pacità di soffrire serenamente e con spirito di fede. «Ho chiesto al Signore di farmi pure soffrire qui sulla terra – diceva – ma in purgatorio non ci voglio andare».

Fu presumibilmente esaudita, perché la sua sofferenza fu intensa. Racconta una suora: «Ho seguito suor Caterina durante la sua degenza all'ospedale. Si erano formate delle piaghe dolorosissime. Le medicazioni erano un tormento, ma lei non si lamentava; era serena e dimentica di sé. Sorrideva a tutti. Anche i medici sentivano che avvicinare suor Caterina era un dono. Dalla sua camera si usciva migliori».

La morte di questa consorella viene definita "edificante". L'accorse come un gioioso incontro con Dio.

Suor Murillo María Eugenia t.

di Antonio e di Chávez Josefina

nata a Morelia (Messico) il 26 ottobre 1951

morta a México (Messico) il 2 gennaio 1976

1ª Professione a Coacalco il 5 agosto 1973

La vita di suor María Eugenia fu breve e singolare, potremmo dire eroica.

La sua morte solo per lei riuscì davvero meravigliosa. Ci pensava e lo diceva. Anche alle sue allieve non temeva, lei giovanissima insegnante, di parlare della morte. Sovente, al termine della lezione, invitava a pregare dicendo: «Non sappiamo se tra poco vivremo... Dobbiamo ringraziare il Signore per ogni momento di vita che ci dona».

Una sua giovane allieva così scrisse di suor Eugenia subito dopo la sua morte: «Voleva fossimo responsabili, ordinate, che avessimo buon cuore, che stessimo sempre ben preparate all'ora della morte». Queste raccomandazioni le donava alle allieve una FMA insegnante di ventitrè-ventiquattro anni. Suor Eugenia ne era convinta e si preparava al grande incontro staccandosi dalle cose della terra.

Il 26 ottobre del 1951 erano nate nella famiglia Murillo due sorelline. Erano la gioia della famiglia, crescevano bene fisicamente ed erano veramente buone e amabili.

María Eugenia col passare del tempo appariva piuttosto impulsiva e, a volte, anche ribelle. Ma era pure sensibile alla situazione dei poveri e cercava di soccorrerli. Andava sovente a visitare e assistere le zie anziane e ammalate.

Intelligente e vivace, non poteva sopportare le ingiustizie e le mancanze di rettitudine.

La sua gemella, María de los Angeles scrisse che da fanciulle avevano preparato insieme un altarino alla Madonna per pregarla di aiutare le persone sofferenti e bisognose. Eugenia - chiamata Kena in famiglia -, era sempre la prima a ricordarlo.

Terminata la scuola elementare, ambedue iniziarono la scuola media tenuta dalle FMA, che da non pochi anni si trovavano in Morelia. Anche le sue insegnanti ricorderanno María Eugenia soprattutto «per il suo entusiasmo apostolico, l'allegria, la semplicità e la rettitudine».

E fu in quegli anni che alimentò la convinzione che il Signore la voleva tutta sua nell'Istituto fondato da don Bosco.

Mentre le due gemelle condividevano tutto tra loro, non toccavano l'argomento di questa scelta che il Signore stava chiedendo ad entrambe. Ma venne il momento di rivelare il segreto e ci fu intensa gioia per ambedue. I genitori espressero qualche perplessità, ma ben presto accolsero quella decisione come un dono del Signore.

Le due gemelle diciottenni partirono da Morelia ed entrarono nell'aspirantato di Città del Messico il 23 settembre 1969. Dovette risultare piuttosto inconsueta la presenza delle due sorelle in Noviziato. Una compagna così ricorda María Eugenia: «Era una persona aperta e schietta; entusiasta, volitiva ed esuberante e possedeva una spiccata intelligenza. Durante un dialogo avvenuto tra noi, espresse una frase che mi colpì molto: "Io chiedo al Signore la grazia di morire piuttosto di essergli infedele o divenire una cattiva religiosa..."».

Quando le due sorelle raggiunsero la prima professione nel 1973, non era facile distinguerle sotto il velo.

Il primo anno dopo la professione suor María Eugenia lo visse nella casa ispettoriale di Città del Messico. Studio e lavoro riempivano le sue giornate. Visse con particolare intensità l'impegno della catechesi parrocchiale e fu pure un'ottima assistente nell'oratorio, soprattutto per la sua geniale creatività.

Nel secondo anno, insieme alla sorella, passò nella casa di Zamora, dove le vennero assegnati compiti di insegnamento, com-

presa la catechesi nella periferia della città. Lavorò pure per preparare giovani catechiste laiche.

Una consorella scrisse che era sempre disponibile per aiutare. Si manteneva allegra, scherzosa, ma sempre rispettosa verso chiunque.

Quando nel rione molto povero, dove lei si recava per la catechesi, scoppiò un incendio che distrusse non poche delle poverissime case, lei si industriò a raccogliere viveri e indumenti cercando di suscitare la solidarietà tra le catechiste laiche. Fu pure sua l'iniziativa di preparare Madonnine di gesso per introzzarle in quelle povere case.

Ma dopo un anno le superiori decisero di farle continuare gli studi e la fecero ritornare nella casa di México S. Julia.

Tra le non poche testimonianze stese dalle alunne per le quali era stata insegnante di religione, ne scegliamo almeno una: «Incontrai in quell'anima di Dio tutto ciò che può avere un cuore grande per compiere il bene. Era intelligente, rispettosa, studiosa, responsabile nel compito di assistente. In lei trovavamo amore e comprensione. Ci incoraggiava a superarci per raggiungere la meta e percorrere un cammino, degno e puro, verso Dio... Ora, grazie ai suoi consigli, sono felice perché Dio, è per me, il "tutto". È il più bel dono che mi ha lasciato suor María Eugenia».

All'inizio dell'anno 1976 la comunità aveva organizzato alcuni giorni di riposo nella casa di Gutiérrez Zamora situata a pochissima distanza dal mare sul Golfo del Messico.

Suor Eugenia, pur sentendosi stanca per il lavoro che l'aveva molto occupata, si era unita alla comunità. Il giorno seguente al loro arrivo – il viaggio ebbe la durata di dodici ore –, un bel gruppo di suore si diresse fino alla spiaggia. Alcune consorelle entrarono nell'acqua che risultava tranquilla. Ma, poco dopo, un'improvvisa marea la sconvolse e due suore, non pratiche del nuoto, ne rimasero coinvolte.

Suor María de los Angeles chiamò subito la sorella, buona nuotatrice, perché prestasse aiuto. Suor María Eugenia si lanciò subito, e riuscì a riportare sulla spiaggia le due consorelle.

Ma la generosa e abile nuotatrice, che pativa di leggere febbri reumatiche, forse per il contatto con l'acqua fredda, ebbe quasi subito un preoccupante collasso. A nulla valsero le cure mediche che, con urgenza le furono praticate. Suor Eugenia aveva già raggiunto il Signore.

Non è facile esprimere il dolore della sorella gemella, dei genitori e fratelli, nonché dell'ispettrice.

Quando la notizia giunse a México, professori ed allieve faticavano a credere ciò che era accaduto. Una consorella scrisse: «Il Signore ha un meraviglioso disegno su ogni creatura. Lui la trovò in un atto d'amore e la chiamò a perpetuarsi in questa vocazione che realmente ci fa essere suoi figli in questa vita e nell'altra».

Così testimoniò chi la conobbe vivendo accanto a lei ed avendo colto e ammirato il suo desiderio di santità. «Il suo temperamento era impulsivo e dominante. Lei lo sapeva controllare. Affettuosa, allegra e vivace, entusiasta e creativa, possedeva una spiccata capacità per la declamazione e il teatro. Ma tutto compiva con il desiderio di portare le giovani a Dio. Ammirai la sua prudenza, e mai la sentivo parlare di qualcuna in modo negativo. Lo spirito di sacrificio e l'amore al lavoro erano pure sue caratteristiche».

Naturalmente, non manca il ricordo della sorella con la quale aveva vissuto in costante vicinanza e sintonia di affetto. «Mia sorella visse una pietà vera, perché tutta donata al Signore. Era retta nel modo di procedere e voleva che anch'io lo fossi. Tanto che io avevo timore che lei scoprisse qualche mio sbaglio, perché era più accorta ed esigente della direttrice, alla quale, del resto, non nascondevamo nulla».

Si scrisse giustamente che il Signore le regalò una capacità di amare non comune. Per questo al Signore piacque di fare di lei un capolavoro del suo Amore.

Una sua alunna scrisse: «Io non avevo fede in Dio; ma lei, nella catechesi, ci ispirava la fiducia in lui e aveva la preoccupazione di aiutarci a conoscere sempre meglio il Signore».

Essendo capace di amicizia leale e profonda, le ragazze la sentivano amica e le confidavano le loro difficoltà e pene. Una fra le non poche, così scrisse: «Ringrazio il Signore di averla messa sul mio cammino. Anche se furono solo quattro mesi, non la dimenticherò mai. Ci aveva detto una volta: "Io sarei capace di dare la mia vita per ciascuna delle mie allieve"».

Un'altra consorella, che la conobbe bene fin dal tempo del noviziato, scrisse: «Credo che rimarrà incancellabile nella mia vita il suo affetto di sorella espresso con i fatti più che con le parole».

Concludiamo con la testimonianza di una suora che l'aveva

incontrata due giorni prima della sua morte: «Notai in lei, che non avevo vista da due anni, un notevole progresso. La trovai ancora più cordiale e con una visione della vita religiosa più ampia. La stimavo perché molto impegnata e coerente nel vivere la propria vocazione».

La sorella suor María de los Angeles trovò nei suoi notes e quaderni molto ripetuta questa espressione: “fedeltà o morte”. Nelle difficoltà esprimeva il desiderio di morire piuttosto che tradire la vocazione.

Le sue allieve della casa di Zamora, dietro la sua immagine fecero stampare queste significative parole: «Signore: – Mi chiamasti alla vita e ti ascoltai – Mi chiamasti ad essere tua figlia e ti amai – Mi chiamasti al tuo servizio e ti seguì incondizionatamente – Mi chiamasti all’eternità, ed eccomi sempre con Te».

Suor Naranjo Delia

di José e di Alvarado Amalia

nata a Navón (Ecuador) il 9 dicembre 1890

morta a Quito (Ecuador) il 19 giugno 1976

1ª Professione a Cuenca il 16 aprile 1911

Prof. perpetua a Chunchi il 2 aprile 1918

La piccola Delia fu l’ultima nata nella cristiana ed esemplare famiglia. I figli e le figlie conobbero abbastanza presto il “mondo salesiano” attraverso il *Bollettino* che giungeva anche in quei luoghi. Uno dei suoi fratelli divenne coadiutore; la sorella maggiore, Giselda, precedette Delia di tre anni nella scelta della vita salesiana.

Delia era nata a Navón dove crebbe fino agli undici anni. Nel 1901 la mamma morì di febbre tifoidea, e il papà José non resse a quella perdita. Un mese dopo anche lui raggiunse l’eternità.

Lei, la più piccola della famiglia, fu accolta da una zia che si trovava in un paese vicino a Cuenca. Tre anni dopo giunsero là le FMA, e la sorella maggiore entrò quasi subito nell’Istituto. Dopo poco tempo ebbe la gioia di avere accanto a sé anche Delia.

In Cuenca iniziò il cammino formativo e alla prima professione giunse nel 1911 a vent'anni di età.

Lavorò dapprima nel collegio di Sigaig, ma ben presto passò in Guayaquil, casa appena avviata e molto povera. Tutto ricordava i primi anni di Mornese e perciò si accettava coraggiosamente quella povertà, alla quale si aggiungeva il calore soffocante di quel luogo non molto lontano dall'Equatore.

Suor Delia iniziò subito l'insegnamento nella scuola elementare e si distinse per la dolcezza e la bontà. Amabile e paziente, mai le veniva meno il sorriso. Si faceva perciò amare dalle alunne ed anche dai loro genitori. Fu un'educatrice salesiana secondo il cuore di Dio e di don Bosco.

Nel 1945 iniziò il servizio direttivo, dapprima nella casa di Chunchi e poi in quelle di Amaguana, Cariamanga, Cuenca pensionato.

Le consorelle sono unanimi nel testimoniare la sua bontà. Era sempre serena e trasmetteva pace; il suo modo di trattare era gentile e spontaneo. Anche i laici l'apprezzavano e a lei chiedevano consigli perché la ritenevano saggia e comprensiva.

Quando doveva uscire di casa cercava una qualsiasi consorella come compagna. Voleva essere imparziale, e veramente riusciva ad essere affabile verso tutte e ciascuna.

«Nel nostro lavoro scolastico – scrisse una consorella – ci animava e ci aiutava molto con i suoi consigli. Invitava al dialogo le mie alunne e le interrogava anche su ciò che pensavano di compiere in futuro. Di fatto, le seguiva individualmente, e questo era per me un vero aiuto.

Possedeva una singolare abilità nella correzione fraterna; si capiva che tutto compiva per il bene della persona. Il suo abituale sorriso faceva pensare che non avesse mai contrarietà.

Esercitava la carità anche verso le persone esterne e, in qualsiasi modo, bisognose. In una parola, – conclude la consorella – la nostra cara direttrice era espressione dell'amore di Dio per tutte le persone che si avvicinavano a lei. Ciò era da attribuirsi soprattutto al suo profondo spirito di preghiera che riusciva a trasmettere alle suore e alle allieve».

Si scrisse pure che suor Delia fu molto devota di don Filippo Rinaldi, ora Beato. Da lui aveva ottenuto una grazia che fu pubblicata – non si scrisse quando – sul *Bollettino Salesiano*.

Lasciata ogni responsabilità, a motivo degli anni, passò nella casa di Riobamba. Appariva sempre contenta di tutto, ri-

piena di amor di Dio. Si manteneva esatta e puntuale nelle pratiche di pietà e sempre buona verso tutte le consorelle. Si scrisse che suor Delia era stata una superiora di stampo antico come quello di Mornese. Tutte le volevano bene.

Quando fu colpita da una preoccupante bronchite, fu trasferita a Quito nella casa ispettoriale.

Suor Delia si rendeva ben conto che stava per andare incontro allo Sposo che aveva tanto amato e fatto amare. Anche là si mantenne tranquilla, calma e serena, offrendo con amore tutti gli istanti della sua bella e lunga vita.

In quel 19 giugno 1976 nella sua camera venne celebrata una Messa presente tutta la comunità. Al termine, mentre il sacerdote stava impartendo la benedizione, la cara ammalata passò silenziosamente alla casa del Padre.

Si scrisse che lasciò una luminosa scia di virtù e un vivo esempio di fedeltà, di serenità e bontà senza limiti.

Suor Neri Caterina

di Carlo e di Bertolotti Adele

nata a Santo Stefano Magra (La Spezia) il 14 aprile 1903

morta a Marina di Massa il 6 gennaio 1976

1^a Professione a Livorno il 5 agosto 1926

Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1932

In Santo Stefano Magra (La Spezia) le FMA si trovavano fin dal 1907.

Rina, come fu sempre chiamata, fu una fedele e vivace oratoriana. Incominciò molto presto a divenire l'anima della ricreazione e anche delle birichinate. Compiva tutto con tale naturalezza che neppure i rimproveri la disturbavano.

Amava la vita, la gioia, le feste paesane. E poiché nelle feste non mancava mai la piattaforma per il ballo, anche lei vi partecipava. Ciò non piaceva neppure ai genitori, ma lei continuava a danzare...

Giunse il momento della "chiarezza", e sarà lei a raccontarlo dopo non pochi anni.

Non sappiamo di quale festa si trattasse. Quella sera Rina era

rientrata in casa con il premio ricevuto per essere risultata la migliore ballerina. Si trattava di una bella torta che il papà prese tra le mani e, senza dire una parola, la gettò sul pavimento.

Subito i suoi occhi si incrociarono con quelli del babbo, e in quel momento comprese a quali pericoli la sua semplicità e la ricerca del godimento potevano esporla. In lei affiorarono con forza i desideri che già si trovavano nelle profondità del suo cuore.

Da quella notte, la ventenne Rina divenne una "nuova creatura". C'è motivo per pensare che il papà sia rimasto molto felice ed anche sorpreso quando conobbe la decisione della figlia.

Nell'agosto del 1926 suor Caterina divenne una felice FMA. Dobbiamo ricordare che, a quel tempo, l'Ispettorìa Toscana-Liguria era povera di novizie, mentre molte erano a Nizza Monferrato e a Pessione.

Negli anni del suo noviziato suor Rina si era trovata accanto a un bel gruppo di novizie provenienti da Nizza. Quanta fatica facevano per inserirsi nel nuovo ambiente! Lei capì subito il loro smarrimento e cercò di essere, per tutte, una sorella accogliente, premurosa e gentile. Fu davvero ammirata per le delicatezze che usò verso di loro. Pur essendo una novizia del primo anno, si dimostrava matura e capace di appianare difficoltà e incomprensioni. Quando incontrava una novizia con gli occhi rossi per il pianto, si avvicinava per sussurrarle: «Tutto per Lui... Non perdiamo tempo; facciamoci sante...».

Dopo la prima professione per quattro anni insegnò taglio e cucito nella casa ispettoriale "Santo Spirito" di Livorno. Riuscì pure a conseguire il diploma per l'insegnamento nella scuola materna e per dieci anni educò i bambini nell'orfanotrofio di Carrara "S. Cuore". Era molto amata da tutti e apprezzata dai genitori, soprattutto dalle mamme.

Nel 1939 fu nominata direttrice della casa di Marina di Massa. Poi passò a Montoggio (Genova) e continuò in quel servizio per trentasei anni. A Marina di Massa fu molto ricordata soprattutto per la sua dedizione all'opera educativa. Vi era una colonia permanente, che accoglieva orfani, soprattutto quelli che lo divennero a motivo della seconda guerra mondiale del 1940-1945.

In ogni comunità dove fu direttrice, suor Caterina fu molto ammirata per il suo zelo nel compiere il bene tra gli orfani, gli

emarginati, i più bisognosi di cure e di affetto. La sosteneva la sua solida pietà eucaristico-mariana, il suo amore verso l'Istituto e le superiori, nonché la fedeltà ai doveri di religiosa salesiana.

Si racconta di lei che un giorno, per motivi apostolici, decise di rinunciare all'utilissimo orto che dava un buon aiuto per sostenere le suore che erano veramente povere nella casa di Scrofiano (Siena).

Un mattino videro la direttrice tutta intenta a estirpare nell'orto, cavoli, insalata e altro ancora... L'aiutavano alcune ragazze dell'oratorio. Le suore, stupite, chiesero il perché. Suor Rina spiegò con molta semplicità: «Questa notte don Bosco mi ha rimproverata di tener le ragazze nello stretto... e mi ha fatto capire che esse valgono più dei cavoli e delle patate...».

E l'orto, tanto curato, sparì e il cortile venne ampliato perché rispondesse meglio ai bisogni delle oratoriane.

La funzione materna era da lei ben esercitata verso i bambini, le ragazze e, anzitutto, le consorelle. Se si trattava della loro salute non trascurava nulla per aiutarle. Quando, pur essendo anche lei sofferente, una suora corse il rischio dell'amputazione di una gamba, si interessò presso i medici, parlò alle superiori, si prestò per l'assistenza all'ospedale e nulla trascurò fin quando non fu scongiurato il pericolo dell'amputazione.

Quando qualche bambino si ammalava, trascorrevano le nottate presso i febbricitanti per lasciar riposare le assistenti. Quanti episodi vennero ricordati in proposito!

Nei suoi primi anni di vita religiosa, avendo in quella casa anche compiti di infermiera, risolse un problema solo per spirito di obbedienza. Non ricordava ciò che la dottoressa aveva ordinato per una ragazza che non stava bene, di darle cioè la medicina in ore diverse anche della notte. Consultò la direttrice che le disse: «Falle prendere una camomilla e prega la Madonna...». Suor Rina obbedì senza discutere, come faceva sempre. Al mattino la ragazza era guarita.

Lei si manteneva costantemente serena e insegnava ad esserlo anche alle consorelle. Non le mancarono incomprensioni e insuccessi, ma suor Rina li accoglieva dicendo: «Dio sa per chi lavoro e per chi soffro... Questo mi basta!». E non erano solo parole, ma esempi di vita per le consorelle che non dimenticarono quella testimonianza.

Era una lavoratrice instancabile che aveva la certezza di

operare per un Padrone che rimunerava in modo sovrabbondante.

Anche lei aveva dei limiti. A volte era molto forte nelle correzioni. Ma non manteneva rancori, anzi, era la prima a chiedere scusa.

Una giovane consorella ricordava di averla avuta come direttrice materna, soave a forte: «Mai mi umiliò nei miei sbagli, ma ebbe sempre parole di incoraggiamento. Per lei, unico male era il peccato. Quando le si diceva: "Ho rotto un piatto..." rispondeva: "Meglio un piatto che l'amicizia con Dio. Certo bisogna stare attenti a non fare malestri, ma quando capitano non è il caso di avvilirsi... Dovremmo farlo solo quando diciamo 'no' al Signore"».

Aveva la bella e preziosa capacità di comprendere le altrui sofferenze e di offrire le sue delicate attenzioni anche quando si trattava di una persona incontrata per la prima volta.

Una direttrice, giunta da poco nell'Ispettorato Toscana, riferiva di aver trovato in suor Rina tanta bontà intuitiva e fiducia. Ciò le permise di «credere che la FMA trova sempre una famiglia nella quale può sentirsi a casa».

La stesura che si fece della vita esemplare di suor Neri, si chiude con una significativa memoria scritta da un'orfanella che aveva conosciuto subito dopo la seconda guerra mondiale a Marina di Massa.

Ricorda che la direttrice «aveva la dolcezza di una mamma e la fermezza di un papà quando ci correggeva per i nostri capricci». Più avanti in età rientrò in quella che doveva essere la sua famiglia. Ma lei continuò a frequentare le suore per imparare il cucito. Ogni giorno, prima di giungere alla scuola, era costretta a compiere non pochi lavori persino nella stalla. Per arrivare alla scuola con puntualità, doveva correre e giungeva sempre con "mani e unghie nere". Suor Caterina la vedeva arrivare in quelle condizioni e allora, con cotone e acqua ossigenata rendeva le sue mani più presentabili. Lo faceva con molta delicatezza cercando di sdrammatizzare sempre la sua situazione familiare... In lei continuava a trovare una seconda mamma.

Quando la giovane si decise per il matrimonio dovette accettare una vita difficile relativamente al marito. Quando andava a sfogare le sue pene da suor Rina, si sentiva incoraggiata a perdonare «come fece Gesù che si lasciò baciare da Giuda che lo tradiva. Se farai così un giorno sarai felice...».

Suor Neri si spense nel gennaio del 1976. La stessa sua allieva così conclude le sue memorie: «Accanto alla sua salma mi sembrava che le sue mani mi carezzassero di nuovo i riccioli biondi come lo faceva quando ero bimbetta; quando mi porgeva la sporta di viveri per i miei bambini, e... la calza della be-fana. Quanti ricordi!».

Certamente se suor Caterina riuscì ad amare così le molte persone – e soprattutto i bambini – incontrati sul cammino della sua vita, in Cielo dovette essere grande la sua ricompensa.

Suor Olcese Emma

*di Giovanni e di Castagnola Adele
nata a Talcahuano (Cile) il 23 gennaio 1896
morta a Santiago (Cile) l'8 maggio 1976*

*1ª Professione a Bernal (Argentina) il 24 febbraio 1919
Prof. perpetua a Santiago il 24 febbraio 1925*

Questa simpatica FMA era nata nel Cile da genitori italiani, ed era la settima figlia. Il papà, ingegnere navale, era passato in Cile con un gruppo di colleghi per compiere un impegnativo lavoro nell'Oceano Pacifico. Ma poiché egli subì un grave incidente, non poté continuare quell'attività e la famiglia si trasferì a Talca, dove le FMA gestivano una scuola fin dal 1894.

Fu casuale, ma certamente voluto dal buon Dio, che trovassero, in quella città sconosciuta, proprio il luogo adatto per quelle figlie. La mamma era certa che le FMA – lei aveva in Italia una sorella Canossiana – sarebbero state ottime educatrici per le sue figlie.

Emma aveva allora tredici anni ed era una ragazzina aperta e semplice ed aveva bene assimilato l'insegnamento di quegli ottimi genitori. In casa raccontava tutto. E quello che diceva era sempre positivo: tutto il più bello e santo lo riceveva dalle sue insegnanti.

La sorella maggiore, Matilde, fu invitata un giorno da lei a compiere un certo lavoro di pittura presso le "sue suore". Infatti lei era già abbastanza esperta in questo campo.

Si scrisse che quello fu il primo anello di grazie che il Signore

stava preparando per ambedue le sorelle Olcese. Infatti, quando la sorella incominciò a frequentare il collegio, ben presto si destò in lei il desiderio di appartenere all'Istituto. E così avvenne. Dopo pochi anni, Matilde ed Emma saranno FMA.

Proprio quando Matilde si trovava lontano, nel noviziato di Bernal in Argentina - il Cile non aveva ancora la casa di formazione - il papà morì. In quella penosa circostanza Emma maturò il desiderio di divenire anche lei FMA. Si sentiva molto inferiore alla sorella, ma ugualmente ne parlò con la mamma. Pur ancora tanto sofferente per la perdita del marito, mamma Adele si dimostrò generosa come sempre; meno contenti furono i fratelli.

Il 30 giugno 1916, a vent'anni di età, Emma fu accolta come postulante. A Santiago raggiunse la vestizione e a Bernal (Argentina) fu ammessa alla prima professione nel maggio del 1919. Suor Emma rientrò felice a Santiago e fu subito assegnata alla casa "Liceo Miguel Infante".

Nei primi vent'anni lavorò in Santiago sia pure in luoghi diversi. Verso la fine degli anni Trenta la troviamo a Talca, poi a Viña del Mar, Valparaíso, Los Andes. Nel 1958 fu nuovamente in Santiago "Liceo Miguel Infante" e poi nella comunità "Don Bosco" dove rimarrà fino alla fine.

Nella prima casa della sua attività, suor Emma fu maestra e assistente per nove anni. Si trovava a suo agio e le alunne la seguivano con docilità. Di quel tempo si ricorda la sua "ingenuità" nel condurle fin sulla torre di una chiesa vicina alla scuola, i cui gradini erano esterni e senza difese. Le persone che le videro si erano preoccupate e avevano avvisato la direttrice che stette senza fiato a guardarle e ad attenderle. Naturalmente, la giovane educatrice ebbe una forte riprensione, che lei ricevette umilmente e chiese perdono per la pena che aveva causato con la sua mancanza di giudizio.

Quella direttrice comprese che si trattava di una semplicità ingenua. Molti anni dopo, ricordando ambedue l'accaduto, lo commentavano e ridevano insieme.

Il suo modo di essere così semplice trasmetteva serenità. Suor Emma non avrebbe mai voluto disturbare, ma solo rallegrare le consorelle. Il suo costante sorriso lo donava a chiunque e perciò attirava simpatia.

Ben presto le arti plastiche divennero una sua specialità. Da ogni allieva otteneva meraviglie perché lei dava fiducia e

molta libertà in modo che ognuna potesse esprimere le sue doti. Anche gli esaminatori di quelle allieve ne ammiravano i risultati.

Le consorelle non mancano di ricordare che in lei continuava a prevalere lo spirito di povertà e di obbedienza filiale. Molto semplice in tutto, finiva sempre per condividere le risate delle consorelle che accompagnavano e concludevano le sue singolari vicende. Del resto, spesso era lei a raccontare per divertire le consorelle che desideravano averla accanto a loro nelle ricreazioni.

Nel 1937 fu assegnata alla casa di Talca, dove da ragazza era stata allieva e dove aveva maturato la decisione di divenire FMA. Fu davvero felice di compiere anche in quel luogo la sua missione educativa.

Nemica di ogni pessimismo, a imitazione di don Bosco e di madre Mazzarello, si manteneva sorridente e incoraggiante. Anche quando si sentiva in dovere di correggere, lo faceva in modo tale che le sue allieve non se ne risentivano perché sapevano bene quanto da lei fossero amate.

Neppure la dolorosa esperienza della perdita della mamma nel 1945 turbò la sua serenità.

La sua bontà continuava a esprimersi con il permanente sorriso: riusciva a trasformare tutto in letizia e a donarla sempre alle consorelle.

Una di loro scrisse: «Suor Emma si distingueva per la semplicità e lo spirito faceto. Era molto allegra e benché fosse ritenuta ingenua, lei continuava a divertire le consorelle».

Era arguta, originale, creativa, di spirito intraprendente. A volte le sue geniali trovate le attiravano qualche sgridata; allora umilmente chiedeva perdono, prometteva di emendarsi e continuava tranquilla, senza conservare amarezze o rancore.

Quando nel 1946 lasciò la casa di Los Andes per ritornare a quella di "El Centenario" in Santiago, suor Emma avvertì un po' di pena. Ma a Santiago, anche se non si trovavano nella stessa casa, poteva sovente incontrare la sorella maggiore suor Matilde.

In quegli anni assolse anche il compito di maestra di musica. Preparava i cori per le funzioni liturgiche e anche per il teatro. Una consorella, che visse per qualche tempo nella stessa casa, scrisse che suor Emma aveva conservato «il candore dell'infanzia. Era sempre sorridente e si capiva che era colma di

profonda pace e la irradiava intorno a sé. Se nella scuola mancava un'insegnante, lei era sempre pronta a sostituirla. Mai si tirava indietro quando le veniva chiesto un favore».

Aveva un'arte tutta sua per far sorridere una consorella piuttosto triste. L'avvicinava, osservava il suo lavoro e lo elogiava dicendo: "Che bello!...". La sua fraterna bontà riusciva a far spuntare il sorriso.

Quando la sua salute incominciò a preoccupare, continuò ad essere disponibile per qualche lavoro. Nel 1960 passò alla Casa di riposo "Don Bosco" sempre in Santiago.

Il suo cuore dava qualche preoccupazione, ma suor Emma non si lamentava. In quella casa c'era pure una scuola. Lei continuava a occuparsi della musica che le piaceva molto. Le sue ragazze continuavano a cantare e, alla fine, non mancavano gli applausi.

In quegli anni di riposo compiva meraviglie per mantenere un bazar. Ciò che riusciva a guadagnare veniva utilizzato per pagare la quota degli esercizi spirituali delle consorelle.

Una di loro, che la conobbe proprio in quel periodo, così scrisse di lei: «Era molto ben voluta dalle ragazze. La si vedeva sempre in cortile in mezzo a loro. Pur così anziana, le alunne le correvano incontro appena la vedevano, la circondavano con affetto e la chiamavano "suor Emita..."».

Una consorella testimonia che suor Emma non era una suora superficiale come qualcuna la pensava. Era sempre coraggiosa nel superare le difficoltà e nel dire: "Ben presto finiranno i problemi...". La suora che conosceva quei problemi cercò di sollevarla, e suor Emma disse con la consueta semplicità: «Sì: il Signore vuole che percorra il cammino dell'umiltà...».

Ma quel cammino lo aveva sempre compiuto nell'intensa e lunga vita.

Si poté scrivere che fino alla fine fu pronta a offrire il suo aiuto a chi era in difficoltà.

In suor Emma la misura della carità fu sempre senza misura. Lo fu davvero fino alla fine riuscendo a portare a termine un compito che aveva accettato volentieri. Si trattava di riordinare i quadri che la sorella suor Matilde - deceduta due anni prima - aveva dipinto per dare risalto alle fotografie delle consorelle defunte che si trovavano nei corridoi della casa ispettoriale. Finì l'ultimo quadro la sera del 7 maggio. Nella notte fu

colta da un infarto che neppure all'ospedale si poté risolvere. Suor Emma aveva ottenuto dal buon Dio anche la grazia di passare all'altra sponda della vita senza recare disturbo.

Suor Olivero Angeles

*di Manuel e di Fernández Ana
nata a Sevilla (Spagna) il 27 ottobre 1879
morta ad Alicante (Spagna) l'11 dicembre 1976*

*1ª Professione a Barcelona Sarriá il 23 agosto 1901
Prof. perpetua a Barcelona Sarriá il 22 agosto 1907*

Una lunga e intensa vita fu quella di suor Angeles ma le notizie che di lei furono trasmesse sono scarse. Quando decise la sua scelta di vita, le FMA si trovavano in Spagna da poco più di dieci anni. Lei aveva potuto conoscerle bene frequentando l'oratorio festivo del primo Collegio "María Auxiliadora" avviato in Sevilla nel 1894.

Postulato e noviziato li compì a Barcelona Sarriá e giunse alla prima professione a ventidue anni di età.

Le venne subito assegnato il compito di educatrice nella scuola materna. Lo svolse dapprima nelle case di Barcelona e Valencia; nel 1912 la troviamo nella casa di Jeréz de la Frontiera; poi in Ecija, Valverde del Camino, Valencia, dove si dedicò a varie attività: guardaroba, infermeria, sacrestia... In seguito fu trasferita a Salamanca dove fu anche assistente delle ragazze.

Nulla venne trasmesso relativamente al tempo della rivoluzione spagnola che imperversò tra gli anni 1937-1939 soprattutto nelle regioni settentrionali della Spagna. In quegli anni lei si trovava nel Collegio "María Auxiliadora" di Sevilla con funzioni di portinaia.

Nel 1940 la ritroviamo in Barcelona Sarriá e due anni dopo fu assegnata alla casa di Alicante dove rimase fino alla fine della vita.

Per circa venticinque anni suor Angeles assolse il compito di portinaia, e più brevemente quello di aiutante guardarobiera. Solo nel 1968 passò nell'infermeria della stessa casa; era già vicina ai novant'anni.

Essendo stata per circa trent'anni eccellente educatrice dei bambini nella scuola materna in diverse case, non erano poche le exallieve e gli exallievi che cercavano di incontrarla per esprimerle gratitudine per l'ottima formazione ricevuta.

Una consorella che ben la conobbe lasciò scritto che suor Angeles "era un'autentica salesiana". Era come don Bosco aveva "sognato" le sue suore. Infatti: «Era pia, attiva, allegra, comprensiva e generosa». Spiccava in lei il tipico modo di operare delle persone cresciute nelle zone Andaluse.

Un'altra consorella scrisse che suor Angeles era «la gioia personificata. Accanto a lei si stava bene. Il suo modo di trattare con chiunque era sempre amabilmente lieto».

Il suo amore alla povertà era ammirevole, come fu sempre esemplare la sua dedizione generosa ad ogni genere di lavoro. Quando era portinaia, la si vedeva sempre con un lavoretto tra le mani e con l'immane sorriso sul volto.

Le consorelle della comunità desideravano la sua presenza nel tempo della sosta ricreativa serale. Era sempre lei a trovare il modo creativo per allontanare ogni tristezza e per alimentare l'allegria.

Nella sua lunga vita testimoniò sempre un intenso affetto a Maria Ausiliatrice e la gioia di sentirsi sua figlia.

Il suo passaggio all'eternità fu sereno e illuminato da profonda pace.

Suor Palomino Jolanda

di Pedro e di González Isabel

nata a San Antonio de los Cobres (Argentina) il 6 luglio 1923

morta a Tucumán (Argentina) il 4 luglio 1976

1ª Professione a Funes il 24 gennaio 1956

Prof. perpetua a Funes il 24 gennaio 1962

Jolanda crebbe in una famiglia autenticamente cristiana che seppe far crescere in due delle sorelle il desiderio di appartenere totalmente al buon Dio. Fu dapprima Teofania ad orientarsi a questa scelta. Ma il Signore la volle con sé prima di completare la sua formazione.

Non conosciamo bene i particolari che portarono Jolanda a lasciare il suo lavoro di insegnante di ruolo nella scuola statale per donarsi al Signore.

A motivo del trasferimento della famiglia che passò da San Antonio de los Cobres a Salta, si trovò impegnata come insegnante nel Collegio "María Auxiliadora" che le FMA avevano avviato in quella città nel 1929.

Dopo due anni d'insegnamento, nel 1952 decise di entrare nell'Istituto. Non possedeva una buona salute, ma a ciò suppliva la forza della sua volontà.

Durante la formazione nel postulato e noviziato dimostrò di possedere ottime qualità che le diedero la possibilità di raggiungere regolarmente la professione. Aveva trentadue anni di età.

Suor Jolanda fu subito assegnata al Collegio "María Auxiliadora" in San Miguel de Tucumán, dove espresse le sue qualità di educatrice autenticamente salesiana.

Non furono pochi i luoghi dove si trovò a insegnare: Santa Rosa, Salta, Rosario.

La conclusione della sua breve vita avvenne nella stessa comunità che l'accolse dopo la prima professione, in San Miguel de Tucumán.

Fu sempre dedita alla scuola, ma fu pure assistente delle allieve interne e negli ultimi anni fu anche consigliera scolastica.

Si scrisse che compiva il lavoro con serio impegno puntando sempre al bene delle allieve. Amabile e cordiale verso tutte, mai fu sentita alzare la voce. Anche le mamme delle sue alunne la stimavano molto perché avvertivano con soddisfazione quanto profitto ricavano le loro figliole e non solo nel rendimento scolastico...

Una delle allieve – divenuta a suo tempo FMA – ricorda la sua insegnante suor Jolanda come una religiosa di poche parole, ma di forte esemplarità di vita. Ciò stimolava la maturazione delle ragazze sotto ogni aspetto.

A motivo della debole salute non partecipava al gioco delle sue alunne, ma le seguiva allo stesso modo di una mamma che vigila e segue tutto. La consorella così conclude il suo ricordo: «Senza che lei se ne rendesse conto, fu proprio la sua testimonianza di religiosa a coltivare in me il desiderio di seguire la vocazione».

Si coglieva in suor Jolanda l'armonia tra l'ardore aposto-

lico e una profonda sensibilità spirituale che la portava a percepire la presenza di Dio in ogni persona, specie nei poveri. In comunità abitualmente si manteneva silenziosa, ma sempre serena e pronta a donarsi. Era ammirevole la sua cordialità verso qualsiasi persona. Nelle consorelle pareva vedesse solo gli aspetti positivi.

Intenso e comunicativo era il suo amore alla Madonna, che sentiva madre e quando poteva parlare di Lei lo faceva con intensità di affetto filiale.

Suor Jolanda dovette subire non pochi interventi chirurgici, ma durante la convalescenza fece sempre il generoso sacrificio di non tralasciare la presenza alla vita comune. Lo faceva soprattutto per non accrescere il lavoro delle consorelle. Agli inizi del 1976 fu sottoposta a visite mediche che non riuscivano a scoprire la natura dei suoi disturbi. Come sempre, suor Jolanda dimostrò fermezza e serenità. Non si illuse quanto alla possibile guarigione, ma seppe intuire che stava avviandosi alla fine.

Una consorella che la incontrò alcune settimane prima della sua morte la sentì dire, con serena calma, che il medico aveva detto che non sarebbe vissuta oltre un mese. E così avvenne. Come sempre, trascorse quel tempo in fiducioso abbandono. Del resto, la sua vita era stata sempre tutta donata al Signore e la sua morte fu la festa dell'incontro definitivo con Lui.

Suor Paoletta Maria Giuseppina

*di Francesco Gennaro e di Iodice Maria Maddalena
nata a Marcianise (Caserta) il 5 marzo 1903
morta a Roma il 24 dicembre 1976*

*1ª Professione a Roma il 5 agosto 1926
Prof. perpetua a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1932*

Dalla Campania dove era nata, passò nel Lazio dove suor Giuseppina giunse alla prima professione nel 1926, a ventitré anni di età.

Aveva già un'ottima abilità di ricamatrice e anche di infermiera. Eppure, si scrisse che assolse "per tutto l'arco della sua vita"

compiti di economista e sempre nelle case di Roma. Per vent'anni (1926-1946) lavorò nel patronato delle giovani operaie, Istituto "S. Giuseppe" come collaboratrice nelle varie attività comunitarie.

Dal 1946 fino al 1954 lavorò nell'Istituto "S. Famiglia" di via Appia Nuova dove continuò ad essere economista. Poi passò nella comunità di via Dalmazia (1954-1970). Gli ultimi anni li visse, e con gli stessi compiti, nella scuola materna di Roma Cinecittà. Era da pochi mesi nella casa ispettoriale di Roma, via Marghera, quando il Signore la volle con sé improvvisamente a vivere un Natale di completa felicità.

Si scrisse che il temperamento di suor Paolella era piuttosto energico, ma la sua dedizione non le permise mai di venir meno alla carità e ai doveri di religiosa salesiana anche quando il lavoro era assillante. Dalla sua vita interiore attingeva la forza di donarsi con serenità ad ogni esigenza del suo servizio.

La sua disponibilità era uguale per chiunque e non c'era bisogno di ricordarle una seconda volta ciò che le era stato chiesto. Testimoniava serenità e sincera umiltà per cui si manteneva sempre all'ultimo posto. Era anche esemplare il suo comportamento verso le superiori, che considerava come rappresentanti di Dio.

Suor Giuseppina visse in Roma tutta la sua vita religiosa: cinquant'anni! I passaggi da una casa all'altra le procuravano una comprensibile sofferenza che cercava di offrire con una sempre rinnovata fiducia nel Signore. Ciò le permetteva di inserirsi nel nuovo ambiente di lavoro con prontezza e generosità.

Assolveva il suo non facile compito esercitando la carità unita alla povertà, generosità e sottomissione, giustizia e misericordia. Si manteneva sempre fiduciosa nella divina provvidenza.

Prudente e avveduta, fu molto apprezzata anche dagli operai. Era esigente, ma sapeva dar fiducia alle persone. Ormai, dopo tanti anni di quella sua responsabilità si sentiva sicura, ma sempre attenta ed equilibrata.

Nelle brevi memorie troviamo un episodio significativo. Lo racconta una FMA ex educanda nel collegio romano di via Dalmazia: «Consegnandomi un giorno la nota delle spese, le feci notare degli errori. Suor Giuseppina, senza mettere minimamente in dubbio la mia osservazione, mi chiese scusa, e modificò senz'altro il conto.

Il modo di esprimermi e il tono della voce che avevano accompagnato le mie parole non fu certamente dolce, ma alquanto alterato. Tuttavia, con umiltà lei mi ringraziò e mi salutò cordialmente, come avesse ricevuto da me un complimento. Rimasi edificata e imparai la lezione».

Quando nell'autunno del 1976 giunse il tempo di lasciare il lavoro svolto per tanti anni, venne trasferita alla casa ispettoriale di via Marghera dove le furono affidati testi da scrivere a macchina, che le superiori del luogo le offrivano senza scadenze immediate.

Era la vigilia di Natale e, come al solito al mattino, dopo aver partecipato all'Eucaristia, suor Giuseppina riprese a dattilografare un lavoro appena iniziato. Si trattava di preparare le copie di una rappresentazione che doveva essere realizzata per la festa dell'Epifania.

L'ambiente dove si trovava a lavorare era silenzioso e tranquillo. In un attimo suor Giuseppina fu vista accasciarsi sul suo lavoro e morire.

Quella vigilia era il suo *dies natalis* che la immergeva nella beatitudine senza fine del Cielo.

Suor Passarello Giovanna

di Michele e di Scalzitti Giuditta

nata a Paterson (Stati Uniti) il 12 gennaio 1899

morta a Haledon (Stati Uniti) il 23 gennaio 1976

1^a Professione a Paterson il 25 agosto 1917

Prof. perpetua a Paterson il 29 agosto 1923

Non si sa quando i Passarello emigrarono in America; fatto sta che Giovannina nacque a Paterson, New Jersey, all'inizio del 1899.

Accadde poi che nel 1908 le FMA arrivassero per la prima volta in USA, e proprio a Paterson. Il loro primo apostolato si svolse nella parrocchia San Michele, con un grande oratorio e una frequentatissima scuola che si dedicava prevalentemente agli immigrati.

Giovannina era perciò sui dieci anni quando conobbe le

suore. Diventò un'oratoriana entusiasta, quasi esplosiva. Man mano che cresceva, si faceva collaboratrice delle suore. Poi desiderò di essere una di loro.

Il 25 agosto 1917, giorno della sua professione, aveva soltanto diciotto anni e mezzo.

Incominciò subito ad insegnare nella scuola parrocchiale San Michele. La definirono "una maestra nata". Più tardi una consorella la vide, a New York, con una seconda elementare mista di settanta alunni. In quella classe c'era ordine e disciplina e i bambini imparavano; andavano a scuola con gusto. «E dire – aggiunge una suora – che quella brava insegnante soffriva di frequenti emicranie!».

Una delle attività più care a suor Giovannina fu sempre la preparazione dei fanciulli alla prima Comunione.

Anche quando fu economista a New York, faceva tutto con il più alto grado di perfezione che le fosse concesso di raggiungere.

Nelle diverse case in cui fu direttrice, «era modello di bontà e di maternità», capace sempre di comprensione e d'incoraggiamento. «Che pazienza ha avuto con me! – esclama una sorella –. Sapeva andare sempre al di là delle apparenze esteriori». Penetrava dentro, dicono; accettava le persone così com'erano, aiutandole non tanto a puntare sul negativo da eliminare quanto piuttosto sul positivo da attivare e da far crescere.

Una volta, alla vigilia di una solenne festa del Parroco, radunò la comunità e disse: «Sorelle, a me non importerebbe se il programma di domani si risolvesse in un fiasco. Quello che importa è che nessuna di noi s'impazientisca con le altre».

Quando, sempre nel suo servizio di animazione, arrivava di sorpresa in una classe, era una gioia per alunni, insegnanti e genitori. Il suo occhio era intuitivo e il suo atteggiamento affabile; se qualcosa non andava, lei la considerava non una colpa ma una difficoltà da superare ed era disponibile ad aiutare.

Da giovane suor Giovannina aveva fatto domanda per andare in missione, ma il tempo era passato, e lei, a quarantadue anni suonati, non pensava più di poter partire. Invece, proprio allora le chiesero se era disposta a volare fin nella Terra del Fuoco. Le fu difficile dire di sì, ma lo disse. Alcune difficoltà di carattere politico le impedirono tuttavia di raggiungere la meta. Fu allora destinata al Cile. Vi rimase sei anni, apprezzata per il suo generoso servizio.

Nel 1947 fu richiamata negli Stati Uniti, direttrice nella

casa ispettoriale, e fu un'ottima sostituta dell'ispettrice quando questa rimase assente per il Capitolo generale.

Più tardi suor Giovannina fu direttrice in noviziato. Una delle giovani di allora attesta: «Ci amava individualmente. Ne inventava sempre qualcuna per tenerci allegre e procurarci momenti di festa. Non voleva che ci sottoponessimo a mortificazioni speciali». Accettare la vita così come viene, essere generose nel sacrificio e nell'offerta di sé, e saper anche godere delle piccole gioie quotidiane.

«Ci teneva settimanalmente una lezione di galateo. Erano momenti di grande buonumore. Imparavamo a migliorare i nostri atteggiamenti e sperimentavamo in concreto la realtà e lo spessore di un autentico spirito di famiglia».

Col passar degli anni, alcune di quelle che erano state da lei dirette come novizie o come giovani suore, diventavano a loro volta direttrici. Suor Giovannina le guardava con una particolare tenerezza, chiamandole "le sue exallieve". Le sosteneva, offriva loro discreti consigli, soprattutto però parlava loro con la vita. La vedevano agire in tutto con la massima semplicità e con sincero spirito di osservanza, un'osservanza che veniva dal cuore, radicata com'era nella fedeltà all'amore.

Con l'indebolirsi delle forze, suor Giovannina lasciò gli impegni direttivi. Passava diverse ore al giorno in portineria, sempre nella casa ispettoriale. Fu anche quello per lei un campo di grande apostolato. «Il suo sorriso evidenziava la felicità di un'anima che aveva speso la sua vita totalmente per il Signore».

Suor Giovannina diceva sempre che lei avrebbe voluto morire senza dare troppo disturbo, e che chiedeva questa grazia alla Madonna.

Successo così. La sera del 22 gennaio 1976 lei era stata in comunità come al solito; il mattino seguente, nel momento della levata, la sua sveglia continuava a suonare con strana insistenza. Qualcuno andò a vedere: suor Giovannina era lì, immobile. La morte l'aveva presa senza causarle spasimi. La Madonna si era chinata su di lei per dirle: "Su, figlia, andiamo!".

Suor Peláez Graciela

*di Juan de la Cruz e di Sierra Barbara
nata a Bello (Colombia) il 9 agosto 1899
morta a Cali (Colombia) il 29 aprile 1976*

*1ª Professione a Bogotá il 31 luglio 1926
Prof. perpetua a Bogotá il 31 luglio 1932*

Di suor Graciela furono ricordate soltanto le caratteristiche della sua vita di religiosa veramente consacrata al Signore.

Nel 1926 emise la prima professione a ventisette anni di età.

Per due anni rimase in Bogotá noviziato, come insegnante, perché quella casa aveva anche la scuola. Poi passò al Collegio "S. Cuore" di Popayan e in seguito ritornò a Bogotá nella casa ispettoriale. Nella seconda metà degli anni Trenta la troviamo, con funzioni di consigliera scolastica, nel collegio di Soacha (Cundinamarca). Con lo stesso compito fu a Chia e ancora a Soacha senza specifiche responsabilità.

Negli anni Cinquanta suor Graciela si trovava nuovamente nella casa ispettoriale di Bogotá. Poi fu insegnante nel Liceo di Neiva, ma per ritornare ben presto in Bogotá.

Negli anni Sessanta la troviamo ancora in Soacha. I suoi ultimi anni li visse in Cali, Collegio "María Auxiliadora".

Questi suoi passaggi da un luogo all'altro attestano la sua capacità di esprimere dei "sì" generosi. Ma non dovette mancare il motivo della salute delicata.

Chi scrive di suor Graciela mette in evidenza un'intensa devozione verso la Trinità.

Emergeva pure in lei una particolare sensibilità nei riguardi delle persone povere. Riusciva a trovare il modo di soccorrerle e, naturalmente, di indirizzarle nella pratica della vita cristiana.

Era entrata nell'Istituto con il desiderio e la speranza di dedicarsi all'assistenza degli ammalati di lebbra; in ciò non fu possibile soddisfarla, ma lei trovò facilmente la possibilità di soccorrere i poveri.

Insieme alla sua semplicità e delicatezza nel modo di trattare con chiunque, possedeva una notevole cultura che lei sapeva valorizzare in funzione educativa.

Suor Graciela era assidua nel compimento di ogni dovere. Era un'ottima insegnante e assistente. Anche solo la sua pre-

senza di persona autorevole e di poche parole influiva molto sulle sue allieve. Possedeva davvero il dono di ottenere facilmente la disciplina.

Era abile nel dipingere e nello scolpire il legno. Negli ultimi anni, pur essendo in precarie condizioni di salute, riuscì persino a scolpire alcune *via crucis* per le cappelle di nuove case. Quel suo instancabile lavoro era espressione di ciò che lei viveva con silenziosa intensità.

A chi le chiedeva: «Come sta, suor Graciela?», quasi sempre la risposta era questa: «Come la persona più felice del mondo...».

Il Signore era stato sempre una presenza viva nelle sue giornate; lo sentiva Padre e ne sperimentava la forza dell'amore misericordioso. Mai fu vista preoccupata: era sicura che la Provvidenza era all'opera e sarebbe intervenuta nella sua vita e nella storia.

Così visse anche l'ultima infermità. Lei intuiva le sue ormai gravissime condizioni di vita. Le consorelle colsero, nel suo silenzio tranquillo nonostante la sofferenza, la misura della sua fede: tutto poneva nelle mani di Dio.

La sua morte fu veramente un'esperienza di pace, preludio di quella che avrebbe goduto per tutta l'eternità.

Suor Pellanda Rosetta

di Domenico e di Baldi Maria

nata a Locarno (Svizzera) il 29 maggio 1894

morta a Livorno il 30 dicembre 1976

1^a Professione a Livorno il 5 agosto 1925

Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1931

Rosetta nacque a Locarno (Svizzera) da genitori italiani, che perse quando era ancora piccola. La famiglia, compresi i parenti che l'avevano accolta, era benestante e radicata nei valori cristiani.

Non conosciamo come giunse alla decisione di abbracciare la vita religiosa salesiana quando era vicina ai trent'anni di età. Sappiamo solo che il periodo di noviziato lo trascorse a Livorno facendo parte del gruppetto di novizie che era stato donato a

quell'Ispettorìa Toscana piuttosto povera di vocazioni. Lei vi rimase fino alla morte (1925-1976).

Assolse vari compiti: educatrice nella scuola materna e per nove anni assistente delle postulanti, direttrice per vent'anni nelle comunità di Campiglia Marittima, Pieve a Nievole, Livorno Shanghai nell'Asilo "Stella Maris", L'Aquila nella casa appena avviata. Concluse il servizio di animazione nel 1960. Fu dapprima economista nella casa ispettoriale, ma ben presto passò alla casa-famiglia di Pisa dove rimase fino al 1972. Gli ultimi anni li trascorse a Livorno, nella casa di riposo "S. Spirito".

Di suor Rosetta si scrisse che seppe camminare con i tempi, che non furono sempre facili e tranquilli. La sua prima responsabilità direttiva la visse proprio nel tempo della seconda guerra mondiale. Ma anche negli anni successivi non fu facile il lavoro nel campo educativo.

Le consorelle che vissero e lavorarono accanto a lei, soprattutto quando l'ebbero direttrice, la ricordano intelligente e aperta ai problemi della gioventù. Nella formazione delle postulanti che le furono affidate per non pochi anni, e delle consorelle più o meno giovani, seppe usare fermezza unita ad amorevole comprensione.

Il suo insegnamento era efficace soprattutto perché non era da lei espresso solo con le parole, ma soprattutto con la vita esemplare. In questo modo risultava una guida convincente.

Una consorella che la conobbe nella casa di Campiglia Marittima durante gli anni della guerra, così la ricorda: «I rapporti con il parroco e con i fondatori di quella casa con scuola materna, laboratorio e insegnamento catechistico, nonché oratorio festivo, non erano facili. Ma lei se la cavava egregiamente con tutti per la sua prudente chiarezza e umiltà e per un caratteristico spirito umoristico.

Era infaticabile nel servizio di autorità, ed anche in quello di cuoca e assistente nell'oratorio. Ascoltava chiunque le chiedesse aiuto e consiglio. Era pure eccellente nel preparare il teatro... Malgrado la ristrettezza dell'ambiente, riusciva a compiere tutto con ordine e buon gusto».

La stessa consorella, che doveva essere allora ragazza, ricorda con semplicità che fu la sua direttrice suor Rosetta ad aiutarla a superare il suo "pauroso egocentrismo". Fu lei ad accompagnarla a Livorno e «quando veniva per incontri ispettoriali, mi

raccomandava sempre l'umiltà. Allora capivo poco, ma l'ho tenuto presente più tardi...».

Un'altra FMA, che da postulante aveva avuto come assistente suor Pellanda, così scrisse di lei: «Nel periodo degli esercizi spirituali che precedevano la vestizione religiosa, sostituì la maestra del noviziato. Il suo aspetto era abitualmente serio, ma si avvertiva ugualmente in lei una grande finezza d'animo, che ci permetteva di avvicinarla con semplicità e schiettezza.

Esigeva molto anche nel modo di parlare, di gestire, di camminare. Ricordo la sua precisione e puntualità in tutto e il grande amore che aveva per l'Istituto e che trasmetteva a noi.

Negli ultimi anni, quando mi capitava di incontrarla, mi diceva: "Prega per me, affinché muoia presto!". Si capiva che il suo unico pensiero era proprio quello dell'incontro definitivo con il Signore».

Seguiva le postulanti e le guidava alla pratica delle virtù. Voleva che tutto si facesse solo per il Signore, e diceva: «Il Signore vede tutto; che ce ne importa di tutto il resto?». Insegnava pure a vedere negli altri il lato migliore e a correggere i propri difetti.

Non sappiamo di che genere fu la sua malattia terminale, ma si scrisse che, anche da anziana e ammalata - allora era nella casa-famiglia di Pisa - fu un'apostola della catechesi. Preparava i fanciulli/e per la prima Comunione e desiderava che il loro impegno fosse serio e concreto.

Nei suoi ultimi giorni, che visse con molta serenità e preghiera, disse un giorno al sacerdote che la preparava ad accogliere la morte: "Non diciamo morte, ma incontro con il Signore".

Lei era veramente ben preparata a quell'incontro. Il buon Dio dovette compiacersi del suo confidente abbandono. Fu proprio così che si preparò abbandonandosi nell'abbraccio della sua infinita misericordia.

Suor Pereira Carmen

di Antonio e di Alvarez Carmen

nata a Habana (Cuba) il 21 febbraio 1914

morta a Santo Domingo (Rep. Dominicana) il 7 luglio 1976

1ª Professione a Habana il 6 agosto 1940

Prof. perpetua a Habana il 5 agosto 1946

Figlia di genitori spagnoli, nacque e crebbe a Cuba in una famiglia profondamente cristiana. L'affetto dei familiari e l'ambiente tropicale si riflettevano sulla sua personalità aperta, allegra, di temperamento ardente.

Fu educata nel collegio delle Dame del Sacro Cuore nella città di Habana.

Fin da giovane lavorò per sostenere la famiglia e in quel periodo conobbe le FMA che avevano la casa a Compostela. Ben presto anche lei fu alunna della loro scuola serale di cucito.

Con il suo carattere aperto e franco portava nel gruppo delle compagne una nota allegra ed entusiasta.

Alla chiamata del Signore che la invitava a lavorare nella sua vigna, Carmen rispose un "sì" decisivo e totale.

Attratta dalla missione educativa delle FMA, chiese di entrare nell'Istituto e il 19 marzo 1937 i suoi genitori l'accompagnarono all'aspirantato. Fin dall'inizio del suo cammino formativo, si dimostrò docile e aperta a tutto ciò che le veniva insegnato.

Si rendeva conto che era necessario moderare il suo temperamento piuttosto pronto. E di fatto si impegnò in un serio lavoro spirituale, tanto che le consorelle che l'avevano conosciuta da aspirante potevano constatare il progresso avvenuto in lei.

In quel periodo era usanza nell'Istituto che ogni sabato, soprattutto nelle case di formazione, si parlasse in italiano. Carmen, con la sua simpatica vivacità ripeteva sempre la stessa frase e poi taceva: «Io mi chiamo Carmelina e desidero essere FMA!».

Terminato il periodo del noviziato a Janabacoa, emise la prima professione il 6 agosto 1940. La maestra delle novizie, suor Anna Lucia Campi, affermava che suor Carmen, data la sua prontezza nelle reazioni, qualche volta era forte nelle risposte e anche un po' contestataria, ma appena si accorgeva di aver esagerato, sapeva chiedere perdono con umiltà.

Divenuta FMA, trascorse i primi quattro anni a Santiago di Cuba come insegnante di taglio e cucito. Nel 1944 la troviamo a Sancti Spiritus ancora come insegnante e assistente delle oratoriane. Dal 1952 svolse il ruolo di economista; ruolo che dal 1959 al 1961 continuò nella casa di Habana.

Aveva una predilezione speciale per l'oratorio dove insegnava canto e giochi con singolare creatività e zelo apostolico. Le ragazze erano entusiaste della loro assistente e anche da adulte la ricordavano con affetto e riconoscenza. Per loro, suor Carmen era stata una vera educatrice che non solamente insegnava il cucito, ma dopo aver terminato i corsi professionali, s'impegnava a cercare un lavoro alle ragazze. Il suo modo di educare era veramente per la vita.

Nel 1961, con l'avvento della dittatura di Fidel Castro, iniziò per le nostre sorelle di Cuba il periodo dell'esilio. Suor Carmen, come altre, dovette lasciare la patria e fu inviata a Quito (Ecuador), dove mise a disposizione della comunità le sue doti di natura e di grazia. Come vicaria della casa seppe dare un valido aiuto alla direttrice, suor Angela Sartore, per la costruzione di un'opera a beneficio dei poveri, che poi divenne la Casa famiglia "Dorila Salas".

Al ritorno nell'Ispettorato Antillano nel 1970 fece parte della comunità della Casa ispettoriale di Santo Domingo, dove assunse il compito di economista. Lo svolgeva con competenza e senza badare ai sacrifici, mentre al tempo stesso insegnava taglio e cucito alle ragazze. Grazie alla sua tenacia apostolica, centinaia di donne che erano state sue alunne, hanno potuto guadagnarsi il pane quotidiano con un lavoro dignitoso e sicuro. Nel loro cuore restò indelebile la riconoscenza verso chi aveva saputo renderle competenti.

Né il tempo, né le fatiche avevano diminuito in suor Carmen il desiderio di giovare al vero bene delle ragazze. In quegli anni si impegnò nel seguire la ristrutturazione della casa dove poi venne trasferito il noviziato.

Trascorse l'ultimo anno di vita a Jarabacoa e gli ultimi mesi a Santo Domingo dove il Signore la chiamò a sé.

Sono tante le testimonianze delle consorelle che fanno memoria della vita di suor Carmen. Si costata che fu sempre osservante ed austera con se stessa, responsabile e attiva nel lavoro. Dimostrava un grande rispetto verso le superiori fino al punto da affermare che un loro desiderio era per lei un co-

mando. In tutto e dovunque era sempre disposta a fare la volontà di Dio.

Con quanta competenza e amore si dedicava all'insegnamento del taglio e cucito! Ripeteva la lezione e spiegava finché non constatava che le alunne avessero capito bene. A volte si impazientiva, ma era solo mossa dal desiderio di vederle progredire nell'apprendimento e soprattutto nella vita cristiana.

Nella catechesi metteva tutta se stessa. La sua presenza allegra, attiva e contemplativa dava efficacia alle sue parole.

Una consorella testimonia che suor Carmen si donava senza misura. E non si interessava di controllare il grado del suo amore, perché in lei era scomparsa la stessa preoccupazione per la santità. Si lasciava muovere da un solo desiderio, come Gesù, e con lui ripeteva: «Per voi do la mia vita!».

Egli alla sua sposa fedele chiese uno speciale dono d'amore e di offerta: venne colpita dal cancro che poco a poco la consumò. Con esemplare fermezza d'animo suor Carmen si sottomise all'intervento chirurgico e alle successive chemioterapie che le causarono piaghe e sofferenze indicibili.

Chi l'osservava da vicino poteva constatare che la sua preghiera era instancabile e continua. Anche quando una dolorosa piaga si era provocata nel braccio, diceva alle ragazze: «Non preoccupatevi, che io mi sto curando. Anche se il braccio è invalido, io continuerò a lavorare con voi e ad aiutarvi».

Suor Carmen volle distaccarsi da tutto poco a poco. Si racconta che con serenità volle distribuire quanto possedeva e anche il materiale di taglio e cucito che aveva ricevuto dalla Signora Rocha, autrice del metodo di taglio detto appunto "Rocha".

Di questa cara consorella abbiamo, oltre che la testimonianza di tante suore, i ricordi delle sue infermiere. Parlando del periodo che le toccò starle vicino, una di loro racconta che suor Carmen fu per lei una maestra di vita con il suo buon esempio.

Leggeva con interesse la letteratura salesiana e in particolare la circolare mensile della Madre generale. Diceva: «Siccome non posso fare altro, desidero riempirmi di spiritualità salesiana».

Accettò fin dall'inizio la malattia come un cammino di purificazione e di disponibilità alla volontà di Dio. Cercava di conservare un atteggiamento di serenità, anzi di allegria, finché le fu possibile.

Poco a poco il cancro invase la colonna vertebrale e i polmoni e le terapie erano più dannose che utili. Gli ultimi mesi furono un calvario di forti dolori non solo fisici ma anche morali. A volte la si trovava con le lacrime agli occhi, tanto era prostrata e scoraggiata. La preghiera era la sua forza. Si rivolgeva con amore filiale a Maria Ausiliatrice che sentiva come potente sostegno e consolazione.

Non tralasciò mai la preghiera propria delle FMA a partire dalla meditazione durante la quale - è sempre l'infermiera a testimoniare - la si vedeva in profondo raccoglimento. Era coerente con quello che aveva professato: essere di Cristo, anche nelle piccole cose, con radicalità di amore.

Quando ricevette l'Unzione degli infermi, alcuni mesi prima della morte, suor Carmen visse un'esperienza di paradiso. Quanta pace e serenità rifletteva il suo volto! Sembrava che uscisse da una festa, la festa dell'incontro con Dio che tanto amava.

Con speciale affetto seguiva le consorelle più giovani e a loro rivolse alcune raccomandazioni. Pareva una maestra che impartiva la sua ultima lezione di vita dalla cattedra della malattia. «Desidero lasciarvi un ricordo, io so che questi sono i miei ultimi momenti di vita. Chiedete a Dio ogni giorno la grazia della fedeltà. Curate la vostra vocazione senza scoraggiarvi per le difficoltà che potete incontrare. Tutto passa e in punto di morte si è felici di essere state coerenti». Poi guardò una ad una le iuniores e le salutò con affetto.

Un'altra infermiera che visse anche accanto a suor Carmen gli ultimi giorni di malattia riferisce alcuni fatti. Tra questi, quello accaduto nel pomeriggio del giorno prima della sua morte, quando il medico le disse che, per diminuire il dolore, era necessario fare un intervento chirurgico che consisteva nell'amputazione del braccio. Aveva dunque bisogno del suo consenso per procedere. La risposta di suor Carmen fu positiva e immediata; solo, riflettendo su che cosa si sarebbe fatto dell'arto amputato, disse che riteneva opportuno regalare il suo braccio all'Università, perché potesse servire agli studenti di medicina. Il medico, commosso, dichiarò che mai aveva conosciuto una paziente con tale ammirevole spirito di abbandono e di servizio.

Con mente sempre chiara, suor Carmen desiderava ardentemente il momento dell'incontro con Dio e per prepararsi al

grande incontro si faceva accompagnare da Maria santissima. Il giorno 4 luglio 1976, nel constatare che la sua condizione si era aggravata, la Consigliera generale, suor Leticia Galletti che si trovava in visita all'Ispettorìa, si avvicinò a suor Carmen insieme con l'ispettrice. Appena l'ammalata si accorse della loro presenza espresse loro la sua riconoscenza e la promessa di offrire tutto per le intenzioni dell'Istituto. All'ispettrice chiese il favore di dire alle consorelle di perdonarla per le sue impazienze e di raccomandare a tutte di essere semplici e sempre riconoscenti.

Ormai purificata da tanta sofferenza, il 7 luglio 1976 suor Carmen pronunciò l'ultimo "sì" al Signore che la chiamò per introdurla nel suo Regno di luce.

Suor Piagentini Antonia

*di Giacomo e di Lama Maria
nata a Lucca il 16 aprile 1899
morta a Buenos Aires (Argentina) il 7 settembre 1976
1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1930
Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1936*

Antonia fu battezzata nella basilica di san Frediano di Lucca. Fino al 1912 rimase in Italia dove ricevette la Cresima nella cattedrale di Faenza.

In quegli anni, il tasso di migranti italiani in cerca di lavoro e di fortuna era altissimo.

Anche i genitori di Antonia migrarono in Argentina e si stabilirono nella zona di Avellaneda (Buenos Aires).

Con una sensibilità religiosa particolare e con un ardore apostolico incredibile, la giovane si diede alla catechesi e alla carità in aiuto al parroco don Bartolomeo Ayrolo. Egli stesso, presentandola all'Istituto nel 1927 la descrisse come una ragazza dedita a molte opere di carità. Catechizzava i piccoli venditori di giornali, andava nelle carceri, aveva una vita sacramentale intensissima tanto da ottenere la conversione del papà, invischiato in una setta massonica.

Avvertita la chiamata del Signore, Antonia chiese di entrare

nell'Istituto. Dopo il noviziato a Bernal, nel 1930 emise la prima professione.

Gli anni del noviziato tracciarono un itinerario spirituale che rivela l'intensità e la profondità della sua vita interiore. Scrisse nel suo diario: «Gesù mi dona la sua croce e la sua Mamma. Non voglio negare nulla al suo Cuore».

Questa scelta di vita, annotata nella piccola agenda dei propositi, fu rinnovata più volte negli anni successivi: «Cercare Dio solo. Obbedire con spirito di fede. Chiedere i piccoli permessi. Non trascurare mai la preghiera».

«Costi quel che costi, farò tutto quello che mi viene chiesto. Non voglio mancare consapevolmente all'obbedienza. Il fine delle mie azioni è solo Dio».

Per suor Antonia, che aveva fatto parecchie esperienze apostoliche prima di entrare in Congregazione, non deve essere stato facile rinunciare al proprio punto di vista per lasciarsi guidare in tutto. Tuttavia è possibile leggere l'impegno apostolico nella scuola e nell'oratorio, proprio in filigrana con questo intenso programma spirituale.

Si preparò così ai voti perpetui emessi il 24 gennaio 1936.

«Forse mancano poche pagine al libro della mia vita. Fin qui trascuratezze, affanno nel lavoro, vanità e amor proprio. Questo è il mio raccolto. Signore, sii il mio Salvatore!».

La vita di suor Antonia, in realtà, ebbe ancora molte pagine, scritte con fedeltà tra scuola e oratorio, in varie case.

Non si può parlare di lei senza parlare della sua passione apostolica tra i ragazzi e le ragazze dell'oratorio. Aveva l'arte del cortile e della comunicazione. Non trascurava nulla: teatro, musica, canto, gioco, preghiera. Sapeva intrecciare tutto con una originalità incredibile. E i giovani la seguivano con entusiasmo. Quanto a lei non badava a sacrifici: andava nei vari centri - non sempre a quel tempo c'era una comunità residente - con qualunque stagione. Con la canicola o con le piogge torrenziali.

Era per lei abituale dire: «Finché si può, avanti in Domino».

Riusciva a creare nell'ambiente un clima di famiglia tanto che adulti e giovani si sentivano bene, come a casa. E questo permetteva di lavorare sapendo che il progetto apostolico metteva radici sicure.

Ma lavorare fuori casa, si sa, crea qualche problema di orario e di puntualità agli atti comuni. Per questo non mancavano le osservazioni e i richiami anche frequenti.

Lei non si lamentava. Aveva ben presente il suo impegno di "osservanza", ma, guardando a Dio solo, non riusciva a negare un aiuto al povero che la fermava, una parola e un momento di ascolto alla ragazza che arrivava per un consiglio, a un giovane che aveva perso il lavoro...

Le umiliazioni che riceveva in cambio, tornando a casa, erano l'*humus* che fecondeva la sua intensa vita apostolica.

«Se le vie di Hipolito Yrigoyen e La Plata potessero parlare – scrisse di lei una missionaria che lavorò al suo fianco – quanto direbbero del sacrificio e della dedizione di suor Antonia. La sua ansia era di arrivare quanto prima all'Oratorio "Madre Mazzarello" per fare del bene alle ragazze».

«Nel 1960 si realizzò la grande missione di Buenos Aires. Ebbi la fortuna di accompagnarla nelle visite alle famiglie, agli incontri nei negozi, nelle fabbriche, sui posti di lavoro nei pressi dell'oratorio. In ogni occasione seminava la sua parola ricca di luce e di verità.

I predicatori della missione rimanevano stupiti e ammirati dal grande zelo di suor Antonia».

Le testimonianze di questo ardore apostolico sono molte.

Era stata, giovanissima, la grande collaboratrice del suo parroco e sapeva bene quanto la chiesa locale avesse bisogno di chi seguisse i ragazzi nella preparazione ai Sacramenti dell'iniziazione cristiana, come pure la formazione dopo la Cresima. Suor Antonia non si dava pace. Li cercava, li seguiva. Moltiplicava le occasioni di incontro: faceva la catechesi prematrimoniale, aiutava a regolarizzare i Matrimoni, preparava gli adulti al Battesimo.

L'esperienza familiare le aveva fatto conoscere i pericoli in cui si poteva cadere: aveva il carisma dell'apostolato. Perciò accorreva dove una buona parola e un po' di amore potevano lasciar trasparire il volto di bontà del Signore.

Tra le molte testimonianze di exallieve e collaboratori, che vissero accanto a suor Antonia nell'Oratorio di Buenos Aires Almagro e in quello "Madre Mazzarello", ne scegliamo alcune particolarmente significative per descrivere la sua capacità nel suscitare collaboratori e collaboratrici nell'opera educativa.

Una signora scrisse nel 1976: «La conobbi nel 1958. Avevo perduto la mamma da pochi giorni ed ero disperata. La incontrai una domenica dopo la Messa. Entrò nel mio cuore ed è ancora una presenza importante nella mia esistenza: come amica, confidente, guida spirituale.

Per noi laici era un modello di vita. I sussidi più importanti nella sua azione apostolica erano la dolcezza, l'amabilità, la disponibilità, la pazienza. Noi abbiamo imparato a collaborare in questo clima».

Un'altra laica aggiunse: «Ricordarla è sentire la presenza di Cristo. Diede un grande impulso alle diverse attività dell'oratorio: ricamo, cucina, musica, teatro. E animava in modo così incisivo il gruppo delle Figlie di Maria, che diventavamo tutte collaboratrici fervorose della sua opera».

Il dottor Carlos Roque Alsina conobbe suor Antonia nel corso di ben quarant'anni: «Mi fu vicina nei momenti più tristi della vita – la morte della moglie e della figlia – con una dolcezza incredibile.

Suor Antonia fu la consigliera del mio focolare. A lei affidavamo le nostre pene e le nostre gioie e da lei partivamo riconfortati nella fede.

Il suo desiderio di dono era intensissimo e non si poteva non aiutarla a compiere il bene».

Una delle ultime foto ritrae suor Antonia a Córdoba in una cabinovia, con la mano alzata in segno di saluto. Era un suo gesto tipico. Lo accompagnava ogni volta con un'espressione altrettanto tipica: «Avanti! Avanti! Il Paradiso ci attende!».

Con la sua audacia instancabile, la sua delicatezza, la sua umiltà insegnava davvero a ragazze e consorelle che l'unica cosa a cui teneva fede era l'impegno assunto con la professione religiosa: «Dio solo. Dio prima di tutto». Egli, infatti, era sempre sulle sue labbra e nel suo cuore.

Per essere instancabili in un oratorio quotidiano occorre una disponibilità alla gioia senza misura. «Sembrava di essere a Valdocco, con lei – scrive una suora –. Quando divenne responsabile del centro di Buenos Aires Almagro, dopo suor Matilde Fasciolo, ne seguì lo stile.

Era stata alla scuola di Suor Catalina Hauret ed era una vera artista nel preparare scenografie, operette, scenette allegre.

Ogni domenica l'oratorio assumeva un volto nuovo: teatrini, spettacoli con i burattini, kermesse e competizioni sui campi da gioco».

Attenta ai cambiamenti culturali e preoccupata di adattare il linguaggio pur di annunciare Gesù, suor Antonia non trascurò nessuna forma di comunicazione. «Se si è allegri – diceva – il cuore è in pace».

Se il taccuino giovanile segna con precisione gli impegni della vita, le pagine degli ultimi anni suor Antonia le ha scritte nel silenzio di un lento progressivo declino. L'arteriosclerosi le tolse pian piano non solo la lucidità del pensiero, ma anche l'uso della parola.

«Pareva – afferma una consorella – che il Signore la volesse spogliare anche della passione autentica della sua vita: l'annuncio».

Suor Antonia soffrì di questo lento declino e spesso piangeva perché non riusciva più a comunicare, ma nei momenti di serenità e di lucidità ripeteva il suo dono incondizionato.

«Fino all'ultimo mi colpì molto il modo con cui pregava» – scrisse un'altra sorella –. «Le chiesi un giorno cosa aveva chiesto al Signore. Prontamente mi rispose: ho chiesto che Lui cresca e io diminuisca».

«Solo così – afferma un giovane salesiano che lei aveva sostenuto e guidato – si spiega come mai suor Antonia, anche priva della parola, lasciava nel cuore l'impressione profonda di aver visto il Signore. Io la lasciavo seduta in chiesa, davanti al tabernacolo. Mi stringeva la mano. Era la sintesi suprema della sua opera apostolica: dare una mano per giungere a Dio».

Per una creatura così dedita all'apostolato fu un distacco enorme essere trasferita nell'infermeria "San Giuseppe" di Buenos Aires. Furono anni di silenzio, di solitudine e di dono. Il 7 settembre 1976 sigillò l'impegno della sua prima professione: «Se mi ami, prendi la tua croce e seguimi tutti i giorni».

Suor Ponti Innocente

di Luigi e di Zocchi Carolina

nata a Samarate (Varese) il 20 febbraio 1894

morta a Roppolo Castello (Vercelli) l'11 agosto 1976

1ª Professione a Torino il 5 agosto 1916

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1922

Si scrisse che suor Innocente era vissuta in una famiglia "religiosissima". Infatti, furono esemplari FMA anche le sorelle

Luigia e Rosa,¹ mentre un fratello divenne Francescano. Ebbero pure un nipote sacerdote, con il quale lei ebbe non pochi incontri.

Suor Innocente entrò nell'Istituto nel 1913 a Nizza Monferrato, nella solennità dell'Immacolata. Raggiunse la prima professione nel 1916, quando l'Italia era in piena guerra mondiale.

Fu subito assegnata all'Ospedale militare "Regina Margherita" di Torino dove rimase fino al settembre del 1919. In seguito lavorò nel convitto di Mathi Torinese, dove fu assistente delle ragazze lavoratrici fino al 1924.

I suoi passaggi da una casa all'altra furono piuttosto frequenti e si trovò dapprima a lavorare in convitti per operaie, poi in case addette ai Salesiani. Piuttosto a lungo lavorò nella casa di Bollengo (1940-1949) e, sia pure in periodi diversi, in quella anch'essa salesiana di Chatillon negli anni Cinquanta-Sessanta. Gli ultimi (1970-1976) li trascorse nella casa di cura e riposo in Roppolo Castello.

Del tempo vissuto come infermiera nell'ospedale militare, suor Innocente scrisse qualcosa, ma per dare risalto alla direttrice di quel bel numero di consorelle addette ai vari reparti. Quel lavoro esigeva molta generosità e abnegazione, essendo FMA che avevano scelto di donarsi alla gioventù.

Quando passò al convitto di Strambino, suor Innocente mise in atto la sua abilità di sarta e di ricamatrice. Non le mancava neppure la possibilità di dedicarsi alla catechesi. Cercava di ben formare per la vita le ragazze-convittrici; le rispettava tutte ed era sempre pronta a soddisfare una richiesta di aiuto. Dalle ragazze fu ben voluta e apprezzata.

Nel 1939 fu assegnata alla casa Salesiana di Ivrea, dove ebbe l'incarico di aggiustare le calze per i duecento ragazzi-aspiranti alla vita religiosa salesiana. Diceva sorridendo che era specializzata per il reparto di "pedagogia"!

Dovunque, e specie nelle case salesiane di Bollengo e di Chatillon, compì lavori di cucito sempre con sereno impegno.

La preghiera di suor Innocente era davvero intensa e la rendeva disponibile a compiere ogni lavoro con precisione e ge-

¹ Suor Luigia morì a Torino il 7 dicembre 1955 e suor Rosa a Sant'Ambrogio Olona il 4 settembre 1965.

nerosità. Una consorella scrisse che il tempo vissuto accanto a lei era stato «un particolare periodo di raccoglimento, silenzio e preghiera come quello del noviziato». Pregava sempre per le vocazioni sacerdotali e per la loro perseveranza.

Negli ultimi anni la sua preghiera era ininterrotta fino a tarda sera; negli ultimi giorni, carichi di inaudita sofferenza, suor Innocente pregava il buon Dio di risparmiare alle consorelle ciò che lei stava vivendo...

Di lei si poté giustamente dire che fu una FMA fedele al lavoro e alla preghiera. Certo, le pesava la stanchezza, ma diceva: «Speriamo di avere la ricompensa dal Signore». Anche negli anni del suo necessario riposo, continuava a preparare lavoretti e oggetti vari che servivano per il banco di beneficenza.

Di suor Innocente venne pure sottolineata la carità "delicata, premurosa e gentile", sia verso le consorelle che verso i confratelli. Sempre sorridente, riusciva ad alimentare serenità in ogni incontro comunitario e anche nelle ragazze che lavoravano con le suore e che lei seguiva maternamente.

Sopportava tutto con un esemplare ottimismo. Il dolore degli altri era sempre – così lo riteneva lei – maggiore del suo.

«Ero ragazza quando conobbi suor Innocente – scrisse una consorella –. La serenità, che sempre manteneva, mi fece desiderare di seguire la sua stessa vocazione».

Anche quando riceveva un piccolo favore, lei cercava di ricambiare soprattutto con la preghiera. Una consorella, che l'aveva assistita in ospedale per una sola notte, rimase colpita dalle espressioni di riconoscenza che le fiorivano sul labbro. Suor Innocente era allora molto sofferente, eppure continuava a ringraziare chi le prestava anche un minimo servizio.

Si scrisse che il suo temperamento era, per natura, forte e deciso. Nelle discussioni difficilmente accoglieva i pareri contrari al suo. Concludeva la discussione dicendo: «Pensate pure ciò che volete; tanto, le cose non si cambiano. Vedremo chiaro al di là...».

A qualche ragazza che le chiedeva un parere su ciò che trovava non giusto in una persona, lei tagliava corto dicendo sovente con arguzia: «E tu hai tempo di osservare questa cose? Non ti conviene... Guarda il positivo».

Negli ultimi anni, trascorsi a Roppolo Castello, soffriva molto per le crisi asmatiche che si ripetevano con sempre maggior frequenza e intensità.

Sopportava tutto con paziente accettazione chiedeva preghiere perché desiderava compiere bene la volontà di Dio.

Eppure, per lei, tutto continuava ad essere bello e gradito. Aveva confidato a una consorella che il suo motto era: "Soffrire, offrire e non farsi compatire".

A motivo delle ripetute crisi asmatiche, ricevette più volte l'Unzione degli infermi. In quelle circostanze suor Innocente si commuoveva fino alle lacrime. Lei assicurava che erano lacrime di gioia. Interrogata se era contenta di andare in Paradiso, rispondeva: «Non chiedo né di andare, né di restare. Desidero solo di fare fino in fondo la volontà di Dio».

Concludiamo con le belle memorie che scrisse un confratello Salesiano - don Pietro Conca - nella circostanza della morte di suor Innocente: «Spero preghi per me dal Paradiso che si è ben guadagnato. Fin da Bollengo aveva lasciato nel cuore di tanti chierici un'impressione di gioioso servizio a Dio e la felicità della propria consacrazione... Avvicinandola anche in Chatillon ho potuto ancora vedere quanta perfezione poneva in tutto.

Da lei ho ricevuto tante lettere anche da Roppolo, comunità che essa benediceva come un gran regalo del buon Dio. Era un'anima buona che lasciava una traccia di luce in chi avvicinava».

Suor Pontis Giovanna

di Salvatore e di Zurru Efisia

nata a Sanluri (Cagliari) il 23 gennaio 1903

morta ad Albano (Roma) il 28 gennaio 1976

1ª Professione a Roma il 5 agosto 1928

Prof. perpetua a Castelgandolfo il 6 agosto 1934

Forse nessuno della famiglia Pontis poteva immaginare che proprio Giovanna avrebbe scelto la vita religiosa.

Era la quarta figlia, e dimostrò ben presto di possedere un temperamento deciso ed energico. I genitori erano persone di grande onestà e di radicato impegno cristiano; specialmente la mamma era pia e laboriosa, sempre fiduciosa nella divina Provvidenza. Lo stile educativo era piuttosto severo anche se affettuoso.

Fin da bambina Giovanna fu oggetto di predilezione nella famiglia: era vivace e simpatica nel suo modo di comportarsi. Non frequentò la scuola materna che le FMA avevano avviato in Sanluri (Cagliari) nel 1902; fu oratoriana, benché non troppo fedele nella frequenza.

Pur possedendo una buona intelligenza fu lei a non desiderare di continuare gli studi. Rimase accanto alla mamma per il disbrigo di lavori casalinghi.

Quando si trovava all'oratorio, sovente sfogava la sua "monelleria" verso chi le era poco congeniale anche tra le suore.

Nel 1924 la ventunenne Giovanna prese parte agli esercizi spirituali che venivano organizzati dalle suore. Per l'irrequieta giovane si trattò di un'esperienza di grazia. Subito dopo desiderò frequentare un corso di catechesi per potersi dedicare a questo insegnamento.

Dopo meno di un anno lasciò Sanluri per raggiungere Roma, dove nel 1926 fu ammessa al postulato e al noviziato di Castelfandolfo. Aveva venticinque anni quando emise i primi voti come FMA.

Il primo luogo della sua attività fu l'"Istituto Infanzia abbandonata" di Perugia. Non vi rimase a lungo, e nulla anche di questo tempo venne riferito da chi scrisse le sue memorie. E così mancano quelle relative al breve tempo vissuto in Sardegna a Santulussurgiu.

Negli anni Quaranta la troviamo a Roma, nella casa ispettoriale di via Marghera, dove dovette essere curata non sappiamo per quale malattia. Allora erano gli anni della seconda guerra mondiale che si concluse nel 1945. Suor Pontis rimarrà a Roma, nella casa ispettoriale, fino alla fine della vita, quindi, per oltre trentacinque anni.

Pur con una salute precaria, non perse mai la vivacità del suo temperamento. Se le capitava di eccedere, riusciva ad avvicinare la consorella offesa, manifestandole il suo rincrescimento e così ristabiliva subito un rapporto veramente fraterno.

Abitualmente era l'accompagnatrice delle suore missionarie che si trovavano a Roma o che vi passavano per breve tempo. Suor Giovanna aveva una buona conoscenza della storia dell'Urbe e del Cristianesimo. Raccontava fatti con vivacità e sicurezza, tanto che, spesso, anche i turisti si fermavano per ascoltarla. Conosceva il personale dei Musei, i religiosi delle Basiliche maggiori, i venditori ambulanti, e per tutti aveva una buona parola.

Era profonda la sua devozione verso la Madonna. Le manifestava anche esternamente il suo amore preparandole, con fervore di bimba, altarini sempre nuovi e originali. Nell'estate illuminava la "sua" Madonnina del terrazzo. Quanta semplice devozione in quell'"Evviva Maria" espresso con un rudimentale impianto di piccole lampadine! Grande era l'amore che suscitava nella comunità e il fervore della preghiera e del canto.

Ora ascoltiamo il racconto di una giovane consorella: «Durante la ricreazione ho tra le mani la corona. È logora e spezzata qua e là... Tutte le suore lo notano. Il giorno seguente, durante la ricreazione, mentre siamo in giardino intorno all'ispettrice, ecco arrivare suor Giovannina che porge alla superiora una bellissima corona e la prega di regalarmela. Ricordo ancora le battute scherzose: "Perché a suor...?" chiese l'ispettrice. E suor Giovannina: "Perché l'ha tutta rotta". "Allora dagliela tu direttamente". E lei pronta: "Ma io non posso disporre..."».

E dalle sue mani ricevetti la corona che ancora uso, e nel ricordo offro volentieri la mia preghiera per chi mi procurò una grande gioia».

Con gli espedienti dettati da una carità intelligente e accorta, suor Giovanna si stava preparando alle "nozze eterne". Viveva in profondità la sua vita interiore. Solo agli occhi esperti ciò non sfuggiva, perché lei pareva fosse quasi gelosa del suo intenso rapporto con Dio.

Sembrava che non si rendesse conto che le sue forze fisiche decrescevano. Da tempo era insidiata da una cirrosi epatica, che si faceva sempre più preoccupante.

Aggravatasi, dovette essere ricoverata all'ospedale di Albano Laziale. Tutto ciò che i medici tentarono di fare non raggiunse lo scopo.

In quell'ospedale, sempre presente a se stessa, e sostenuta dalla fede e dai conforti religiosi, suor Giovanna passò, con serena pace, e certamente accompagnata dalla Madonna tra le braccia del Padre.

Suor Puggioni Maria Antonia

di Cristoforo e di Desogos Vittoria

nata a Scano di Montiferro (Nuoro) il 13 novembre 1922

morta a Lugo (Ravenna) il 6 ottobre 1976

1^a Professione a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 6 agosto 1948

Prof. perpetua a Lugagnano d'Arda il 5 agosto 1954

La vita di suor Maria Antonia fu breve, intensa e generosa. In famiglia rimase per pochi anni, poi fu accolta come "figlia di casa" a Lugo (Ravenna) nella comunità addetta ai confratelli Salesiani dell'Ispettorìa Emiliana. Si dedicava al lavoro di cucina che compiva in una baracca situata in mezzo a un prato per sfuggire alle persistenti granate degli aerei nel periodo della seconda guerra mondiale, come ricordava lei stessa ripensando a quei tempi condivisi con le suore.

È certo che la vita religiosa salesiana fu per lei un prezioso dono del Signore a cui rispose con totalità di amore. Non ritornò più in Sardegna dove si trovava la sua famiglia.

Il tempo della sua prima formazione religiosa, Antonia lo visse nell'Emilia, dove fu ammessa alla professione nel 1948. Il suo programma fu: «Fare sempre e tutto il mio dovere con amore».

La sua generosa attività di cucciniera la donò in varie comunità, ma soprattutto nelle case addette ai Salesiani: Chiari, Faenza, Ravenna e infine a Nave.

Quando morì la sua mamma soffrì molto perché la notizia le giunse improvvisa. Il direttore della casa salesiana di Nave le aveva offerto la possibilità di partire in aereo per trovarsi almeno presente per i funerali, ma suor Antonietta non accettò, compiendo così un atto di totale e generoso distacco. Né lei, né altri potevano prevedere che l'incontro con la mamma lo avrebbe realizzato in Cielo dopo pochi anni.

La sua natura la portava facilmente al dibattito su idee contrastanti. Ma era pure evidente che cercava di correggersi e la buona volontà non le mancava. Ciò fu ben compreso dalle consorelle che ammirarono il suo spirito di fede e la sua volontà di accettare con generosità il distacco da se stessa per appartenere totalmente al Signore.

Le testimonianze sottolineano il suo generoso donarsi a un

lavoro sempre intenso. Era lei a dire: «Quando si fa per amore del Signore, tutto riesce più facile...». Lo diceva anche alle “figlie di casa” per incoraggiarle. Del resto, ben più delle parole era il suo esempio a dare testimonianza di bontà e di umiltà. Anche se il servizio di cucina era abitualmente lungo e pesante, riusciva a gestirlo con una buona capacità organizzativa. Ciò le rendeva più facile il ritrovarsi a tavola con le consorelle e gustare la gioia del “vivere insieme”. Lei diceva che il lavoro non la preoccupava.

Quando incominciò ad avere bisogno di curare la salute, sperava di guarire e di non dare preoccupazioni alle superiori. Il primo intervento chirurgico era stato motivato da un fibroma. Dapprima lo si ritenne ben riuscito, e lei era sicura di riprendere al più presto il lavoro nella “sua” cucina. Ma il male proseguiva. Nei primi mesi del 1976 scoppiò il carcinoma osseo. Quando avvenne la rottura del femore dovette essere ingessata in tutta la persona e fu costretta a letto.

Come era in genere pronta a dire il suo pensiero, suor Antonietta fu pure pronta a dire il *Fiat* della generosa accettazione. Se esprimeva il desiderio di guarire lo faceva soltanto per sollevare le preoccupazioni delle superiori. In quegli anni incominciava a farsi sentire la scarsità di suore cuciniere. Eppure, anche rimanendo costretta a letto, poteva muovere le braccia, e così cercava di compiere lavoretti con i ferri o con l'uncinetto. Era un'abilità che aveva appreso fin da ragazza.

Sovente doveva essere ricoverata per qualche giorno all'ospedale per le necessarie terapie. Chi andava a farle visita si stupiva delle prospettive di futuro di cui parlava.

Quando era in casa nella sua cameretta riceveva molte visite. «Il nostro primo saluto – scrisse una consorella – al mattino e l'ultimo alla sera, era per suor Antonietta. Si andava per confortarla, ma era lei che, con il suo ottimismo, ci edificava e incoraggiava».

Anche i bambini della scuola materna venivano accompagnati sovente da lei. Fu soprattutto commovente la visita fatta dal gruppo che si stava preparando alla prima Comunione accompagnati dal parroco. In quel giorno erano in ritiro e sfilarono silenziosi davanti al suo letto.

Il visitarla era esperienza edificante per il suo stupendo esempio di serenità e di abbandono. Il trovarla in quella condizione di permanente sofferenza era una pena per tutti.

A volte, sul suo volto comparivano le contrazioni e gli spasimi del dolore, ma se si accorgeva di essere osservata, riusciva abilmente a superarsi. Mai una parola di lamento, ma sempre atti di offerta: "Tutto per il Signore!...". E mai mancava il suo sorriso di ringraziamento per ogni minimo servizio.

Lei aveva sempre saputo riconoscere in ogni avvenimento la volontà o la permissione di Dio. Ne diede prova fino alla fine.

Si chiudeva così un'esistenza ricca di lavoro e di sereno sacrificio. Le consorelle ammirarono la sua non comune capacità di sofferenza. Ma in lei c'era stata sempre l'abitudine a donarsi agli altri, a dare più che a ricevere.

Suor Antonietta lasciò la terra proprio alla vigilia della festa della Madonna del Santo Rosario. Lei lo aveva sempre recitato con fervore e anche fatto recitare. Ora Maria Ausiliatrice la portava con sé per raggiungere il Regno dei cieli e la beatitudine eterna.

Suor Quaglia Enrica

di Francesco e di Giovine Teresa

nata a Nizza Monferrato (Asti) il 3 dicembre 1892

morta a S. Pedro Montes de Oca (Costa Rica) l'8 agosto 1976

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1921

Prof. perpetua a Camagiiey (Cuba) il 5 agosto 1927

Di questa generosa missionaria poco possiamo scrivere, ma certamente non fu poco quello che seppe donare. Anche due sue sorelle furono FMA: Eugenia e Maria Cristina. Quest'ultima lavorò in Italia, mentre suor Eugenia fu missionaria in America Latina.¹

Nulla conosciamo del tempo che Enrica trascorse in Italia e precisamente in Nizza Monferrato dove era nata. C'è da ritenere che abbia conosciuto bene le FMA; quando lei nacque, si trovavano a Nizza da quattordici anni.

¹ Suor Maria Cristina morì a Torino il 7 luglio 1950 (cf *Facciamo memoria* 1950, 306-309). Suor Eugenia concluse la sua vita a San Salvador il 30 ottobre 1974 (cf *Facciamo memoria* 1974, 417-420).

La scelta della vita religiosa salesiana, Enrica la fece quando era poco lontana dai trent'anni di età. Risulta che fu subito accolto il suo desiderio di partire per le missioni.

Pochi mesi dopo la prima professione infatti, partì per Cuba, dove si stava avviando la prima casa in Camaguey. Poi lavorò a Nuevitas, nell'aspirantato di Santiago de las Vegas e a Habana Vibora. Nel 1961 la troviamo nella casa di formazione a Guanabacoa con funzioni di economista. A Cuba rimarrà per quarant'anni. Solo la rivoluzione la costrinse a lasciare l'isola nel 1962.

Le sue memorie furono trasmesse dall'ispettrice del Centro America, dove suor Quaglia visse gli anni del suo "esilio" fino alla morte. Era stata accolta nella "Casa famiglia" di San Pedro de Montes de Oca (Costa Rica). Aveva allora sessantanove anni di età.

In quella casa c'era un pensionato per giovani universitarie. Per qualche anno lei assolse compiti di portinaia, ed ebbe anche la cura del pollaio... Fino alla fine della vita cercò di essere disponibile alla comunità vivendo lo spirito missionario.

Suor Enrica era una consorella umile e semplice, molto pia, singolarmente devota di Gesù sacramentato e della Madonna. Negli ultimi anni la si sentiva ripetere sovente questa espressione: «Ogni passo sia un atto di amor di Dio».

Si era sempre distinta nella fedeltà al "sistema preventivo" che metteva in pratica soprattutto nell'assistere le ragazze che collaboravano nel lavoro domestico. Era chiara e retta e riusciva a fare le correzioni con una carità comprensiva e con molta amabilità.

Nell'annuncio della sua morte fatto pervenire al Centro dell'Istituto, l'ispettrice scrisse che suor Enrica Quaglia si distinse sempre per l'adesione piena alla Chiesa e all'Istituto, per la pietà profonda e sentita, per la semplicità e il cordiale modo di trattare con chiunque. Lo stesso Vescovo di Camaguey la visitava raccomandando alle sue preghiere le proprie intenzioni.

Si distinse pure per lo spirito di sacrificio e per il grande amore alla povertà. Austera con se stessa, con il prossimo era sempre generosa e delicata. La carità fraterna la spingeva a preoccuparsi delle consorelle e aveva sempre cercato di provvedere alle loro necessità.

Anche negli ultimi anni conservò il senso della responsabilità e l'ordine in tutto. E cercava di infonderlo anche al suo prossimo.

Visse con serenità il tempo piuttosto difficile della sua anzianità, sempre mostrandosi fedele alla vita comune.

Com'era stato suo desiderio, il Signore la volle con sé in pochissime ore.

Certamente, la missionaria suor Enrica dovette trovare lassù il premio di una lunga vita tutta generosamente donata.

Suor Racchi Maria

*di Giuseppe e di Colombo Carolina
nata a Castano Primo (Milano) il 22 marzo 1891
morta a Roma il 27 gennaio 1976*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 7 aprile 1912
Prof. perpetua a Santulussurgiu (Cagliari) il 14 aprile 1918*

Si scrisse che suor Maria assimilò molto bene lo spirito salesiano e il metodo educativo, lo testimoniò e lo trasmise alle consorelle con efficacia pedagogica.

A Castano Primo, dove lei nacque, conobbe e frequentò le FMA che avevano aperto la comunità nel suo paese nello stesso anno della sua nascita.

La prima professione la raggiunse a Nizza Monferrato nel 1912 a ventun anni di età.

Fu subito assegnata all'Ispettorìa Romana, a Roma via Marghera dove assolse il compito di maestra tra i bambini/e della scuola materna.

Durante la prima guerra mondiale (1915-1918), lavorò in Sardegna nella casa di Santulussurgiu, dove fu pure ammessa alla professione perpetua. Vi rimase ancora per qualche anno e anche con funzioni di economista.

Nel 1923 lavorò a Civitavecchia, poi a Roma via Ginori e via Dalmazia. A Todi, dove si trovò durante la seconda guerra mondiale, assolse compiti di economista, oltre che di educatrice dei bambini.

In Sardegna ritornerà nel 1949 come direttrice della casa di Guspini (Cagliari). Poi assolse lo stesso compito nella casa più complessa di Gualdo Cattaneo (Perugia), sempre nell'Ispettorìa

Romana. Nel 1962 passò a Minturno (Latina) e dopo quattro anni a Roma Casa "Madre Mazzarello".

Suor Maria visse gli ultimi anni, da ammalata, nella casa ispettoriale di via Marghera.

Le consorelle che la conobbero e vissero insieme a lei sottolineano in modo unanime la sua carità, unita alla costante serenità.

Per trentasette anni consecutivi fu un'eccellente educatrice. Suor Maria riusciva a farsi piccola con i piccoli; cercava di aprirli alla conoscenza di Dio e del mondo da Lui creato.

Assetata di ideali limpidi e belli, pareva avesse assorbito il candore e la semplicità dei bimbi che il Signore le affidava. La sua serenità era comunicativa.

Anche i parenti dei suoi scolaretti nutrivano per la maestra suor Maria stima e affetto e la indicavano come "la suora del sorriso e della carità". La sua parola era simpatica e convincente e il suo sorriso fioriva spontaneo sul suo labbro. Era pure evidente la sua sensibilità verso le persone sofferenti e bisognose di aiuto.

Una consorella ricordava che suor Racchi, dopo aver vissuto buona parte della giornata tra i bambini, dava il suo contributo per l'assistenza alle educande che si trovavano nella casa ispettoriale di Roma. Stava con loro durante la ricreazione cercando di mantenerle allegre con lepidzze e conversazioni interessanti.

Durante gli anni della seconda guerra mondiale fu mandata a dirigere la scuola materna comunale di Todi senza essere la superiora della comunità.

Il lavoro di suor Maria fu intenso, anche perché il personale era scarso. Lei cercava di stabilire un buon rapporto con i collaboratori laici e con le loro famiglie.

Il peso della guerra era terribile. Si recava ogni giorno nella scuola comunale invocando con fiducia l'aiuto della Provvidenza. Quando alla sera rientrava in casa, toglieva dalla borsa ciò che era riuscita ad avere e che poteva soddisfare qualche consorella.

La direttrice di quella casa non sapeva come ringraziare suor Maria, che subito rispondeva: «È il buon Dio che fa tutto... Cosa potremmo fare noi?». La penuria c'era, ma la comunità continuava a mantenere un clima sereno e di fraterna collaborazione.

Come direttrice suor Maria espresse ancor meglio le sue ottime qualità di animatrice. Naturalmente, non le mancarono situazioni difficili. In questi casi lei taceva e soffriva. Aspettava il momento opportuno per fare i debiti rilievi, oppure continuava a tacere per non compromettere l'opera di Dio, sicura che Lui stesso avrebbe provveduto a tutto.

Suor Maria possedeva una profonda spiritualità eucaristica e mariana. Gustava e faceva gustare la preghiera. Era sempre assidua ai momenti di vita comunitaria e in chiesa pregava in modo edificante.

A Guspini la casa era molto povera e l'edificio bisognoso di riparazioni. Lei pazientava, pregava e riceveva chiunque con molto garbo, specialmente aiutava sempre i poveri che bussavano alla povera casa.

Una consorella ricordava che i sacrifici compiuti in quel tempo erano indescrivibili, ma non mancava mai pace e gioia nella comunità.

Un po' per volta le belle maniere della direttrice portarono frutti confortanti. Le persone del luogo, compresi i minatori, incominciarono ad esprimere stima e benevolenza e a provvedere aiuti necessari che permisero il restauro della casa. Fu allora possibile dare maggior incremento alle opere educative tanto fiorenti.

Suor Maria fu pure un'esperta e valida animatrice dell'oratorio. Riusciva a formare, in modo opportuno, ragazze nelle quali intravedeva germi di vocazione.

La sua capacità di donare fiducia, stimolava a fare il meglio e alimentava la corresponsabilità. Possedeva una tattica singolare per riuscire a eliminare abusi o rilassatezze.

Quando suor Maria fu trasferita a Minturno era ormai abbastanza anziana, ma riuscì ad essere la ben nota direttrice: laboriosa, comprensiva e sempre cordiale.

Non conosciamo la natura della malattia che la sorprese dopo due anni. Quando nel 1966 fu colpita da trombosi, fu trasferita nella casa ispettoriale di via Marghera dove lei aveva lavorato da giovane suora.

Per quasi dieci anni salì il calvario della sofferenza, che percorse in silenzio e anche nel pianto. La malattia prolungata fu per lei molto dolorosa, e non solo fisicamente.

Ciò che le dispiaceva era il non riuscire ad esprimersi quando, persone care da lei ben conosciute, andavano a visitarla. Faceva

ogni sforzo per farsi capire con gesti e balbettii. Guardava il cielo con le lacrime agli occhi esprimendo la sua rassegnazione. Chi la seguì e curò in quei lunghi anni la trovò sempre docile, umile, buona e riconoscente.

Il 27 gennaio 1976 un secondo attacco di trombosi la portò in cielo dove – c'è ben motivo per ritenerlo – fu certamente accolta per essere subito incoronata con il sigillo dell'eternità.

Suor Randazzo Flavia

di Fortunato e di De Nicola Maria

nata a Barcellona Pozzo di Gotto (Messina) il 19 dicembre 1885

morta a Catania il 24 agosto 1976

1^a Professione ad Acireale (Catania) il 4 dicembre 1913

Prof. perpetua a Sant'Agata Militello (Messina) il 4 dicembre 1919

Suor Flavia ci viene presentata come una religiosa che possedeva ammirevole semplicità e serenità comunicativa. Era pure dotata di una fede intensa e fiduciosa e di una esemplare capacità di donarsi, proprio di una persona sempre in pace con Dio e con il suo prossimo.

Raggiunta la prima professione a ventotto anni di età, iniziò la sua missione tra le giovani in qualità di insegnante di cucito e ricamo. Lavorò in diverse case della Sicilia: Alì Marina, Sant'Agata di Militello, Nunziata, Ravanusa, Cesarò, Pachino, Melilli. I non pochi passaggi da un luogo all'altro furono espressione del suo adattarsi a vivere volentieri come e dove piaceva al buon Dio.

Nel 1953 fu assegnata alla casa di Nunziata (Catania), dove fu portinaia. Dal 1957 al 1969 lavorò in una casa addetta ai Salesiani, quella di Pedara (Catania), dove collaborava in laboratorio.

Ovunque fu conosciuta e ammirata come una vera educatrice salesiana, che trattava con le giovani in modo cordiale e con efficace interessamento. In lei si poteva vedere attuata la parola di don Bosco, il quale assicurava che l'osservanza fedele della

Regola e delle disposizioni delle superiore rende tranquilla la vita e dona felicità nell'eternità.

Una consorella, che l'aveva conosciuta da aspirante a Mellilli quando suor Flavia era assistente delle orfane e maestra di lavoro, scrisse di aver notato in lei molta bontà, umiltà e atteggiamento materno verso le ragazze con problemi familiari. Non poche volte donava loro ciò di cui lei si era privata. Quando il suo ruolo le permise di agire con maggiore libertà, riuscì a provvedere un alimento più completo per quelle orfane che la casa accoglieva.

È sempre la stessa consorella a ricordarla benevola verso tutte e tutti. Era capace di accoglienza vera e di profondo ascolto. Era sempre discreta, così che la persona si trovava a suo agio e si apriva a lei con piena fiducia.

Delle ragazze che l'ebbero assistente, o comunque ebbero modo di trattare con lei, non poche fecero la scelta della vita religiosa. Certamente ciò era anzitutto un dono di Dio, ma certe decisioni furono prese anche per l'esemplarità del suo comportamento e la trasparenza del suo dono d'amore nei loro riguardi.

In una casa suor Flavia fu pure impegnata nel compito di infermiera. Lo faceva con materna dedizione senza mai far pesare il sovraccarico di lavoro. Con tanti accorgimenti andava incontro ad ognuna senza cedere a preferenze. Aveva una particolare cura delle consorelle più giovani che seguiva con cuore di sorella, e non solo per la loro salute...

Sapeva intervenire con saggezza e bontà nel comporre tensioni. Con una battuta opportuna, umoristica ed evidentemente fraterna, suor Flavia riusciva a far rispuntare il sereno.

Quando assolse compiti di economista, vigilava sull'ordine della casa e mai perdeva la calma. Offriva il suo aiuto anche quando non veniva richiesta e riusciva a dissimulare la stanchezza.

Tutto ciò proveniva da un intenso spirito di unione con Dio e di donazione.

Quando, ormai anziana e ammalata, non poté più lavorare per la comunità, prolungava le soste in chiesa dove pregava per molteplici intenzioni.

Risultò un po' strano che negli ultimi anni fosse assegnata a una casa salesiana, quella di Pedara. Le costò non poco adattarsi a quell'ambiente. Ma il suo abituale spirito di sacrificio la

sostenne e tutto le divenne gradito, tanto che quando, a motivo dell'anzianità e della malattia, dovette essere trasferita nella casa di Catania Barriera, inizialmente soffrì.

Anche ai confratelli Salesiani dispiacque la sua partenza. L'avevano conosciuta come una consorella disponibile e accogliente. Per il suo cinquantesimo di vita religiosa espressero la loro gratitudine. L'apprezzavano molto, e anche gli aspiranti che si trovavano in quella casa erano da lei seguiti, non solo con il lavoro, ma soprattutto con la preghiera per la perseveranza nella vocazione.

La direttrice che l'ebbe in quella casa negli ultimi anni, ricordava soprattutto la sua unione con Dio che rendeva preziose le sue giornate. «Era lei a incoraggiarmi nel delicato compito di animazione comunitaria. Mi diceva che i superiori salesiani erano contenti. Le suore – osservava – sono buone religiose, sanno sacrificarsi perché tutto vada bene e lei abbia risparmiati dei fastidi...».

La sua vita, salesianamente vissuta, lasciò una scia luminosa di edificazione tra le consorelle, i confratelli e quanti altri l'avvicinarono.

Nel 1969 si ruppe un femore in seguito ad una caduta, per cui fu trasferita nella casa di cura e riposo di Catania Barriera. Trascorse gli ultimi anni tutta protesa a Gesù, e il suo spegnersi fu tranquillo e sereno. Era il 24 agosto. Dovette essere la Madonna, da lei tanto amata e invocata, a condurla in Paradiso.

Suor Re Luigia

*di Ermenegildo e di Romussi Giuseppina
nata a Sartirana (Pavia) il 22 aprile 1894
morta a Moncestino (Alessandria) il 2 ottobre 1976*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1917
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1923*

Suor Luigia fu una FMA sempre disponibile e pronta ad accettare non pochi cambiamenti di casa e di attività. Eppure, il suo temperamento era facile allo scatto, ma si impegnò a conformare la sua vita a Gesù mite ed umile di cuore.

La formazione religiosa la visse a Nizza Monferrato, dove nel 1917 fu ammessa alla prima professione a ventitré anni di età. L'Italia settentrionale era in piena guerra mondiale. Fu assegnata alla casa di La Spezia, dove fu commissioniera, servizio che svolse anche in altre comunità, insieme a quello di cuoca, come in Agliano d'Asti.

Dedicarsi alle commissioni in quegli anni richiedeva vestire in modo diverso, e ciò era un sacrificio per lei. Appena rientrava in casa, subito rimetteva il tanto amato abito delle FMA.

Insieme a questi compiti, suor Luigina, come veniva abitualmente chiamata, si dedicava con zelo all'oratorio maschile. Anche, e soprattutto questo, era un compito che assolveva molto bene e la faceva sentire davvero una salesiana autentica. Non sappiamo in quale casa si trovava allora. Si scrisse che con quei ragazzi che accompagnava e seguiva in chiesa, "faceva da vice-parroco".

Semplice e generosa, sacrificata e laboriosa, in comunità era sempre pronta a dare il suo aiuto, anche se non richiesta, quando si accorgeva della stanchezza di qualche consorella. Questa sua attenzione poté esprimerla soprattutto quando, dopo aver frequentato un corso per infermiere, venne destinata nella casa di Asti orfanotrofico. Continuerà ad essere infermiera nelle case di Nizza, Tortona, Alessandria. Come era sua abitudine, si prestava con fraternità accogliendo e curando anche consorelle di passaggio, specialmente quando si trovò a lavorare nella casa ispettoriale di Alessandria.

Arguta e anche discreta, attenta e preveniente, suor Luigina non dava peso alla fatica, anzi, cercava sempre di esprimere gioia per ciò che poteva donare con il suo lavoro.

Nel 1951 fu assegnata all'ospedale di Arquata Scrivia, dove fu anche incaricata della cucina, servizio che svolse con il consueto senso di responsabilità.

Ma poco dopo venne trasferita nella casa addetta ai confratelli Salesiani di Alessandria dove assolse compiti di guardarobiera. "Riempiva" – così si scrisse – la sua giornata con frequenti giaculatorie e la preghiera del rosario intero. Il suo spirito di pietà era davvero esemplare e comunicativo.

Negli ultimi anni, vissuti nella casa di Moncestino (Alessandria), si dedicò ad aggiustare calze e maglie per i bambini che li erano accolti.

Una sua bella caratteristica era stata sempre quella di non

lasciar passare l'occasione di donare una parola buona e opportuna e fare una "catechesi spicciola" alle persone che avvicinava. Nessuno si allontanava da lei senza aver accolto l'incoraggiamento a pregare, a essere più buoni.

Per i bambini, specie per i più piccoli, aveva delicatezze veramente materne, e loro le dimostravano un forte affetto. Le confidavano i loro crucci, certi di essere capiti e consolati.

Era fedelissima nell'accostarsi regolarmente al Sacramento della Penitenza. Sovente esprimeva il timore di non essersi spiegata con chiarezza, ma ben presto si riprendeva dicendo: «Dio sa tutto, vede tutto... mentre io credo di essere chissà chi per riuscire a conoscere tutte le mie mancanze, miserabile verme che sono! Su, coraggio, Luigina! Dio ti ama per primo e io... per seconda. Grazie, Gesù, del tuo amore e del tuo perdono. Io sono Re di cognome, ma Tu sei Re di Amore».

Suor Luigina aveva una certa paura della morte, ma il Signore la chiamò a sé in modo rapidissimo e, come lei desiderava, con mente lucida. Appena colta dal male si abbandonò fiduciosa alla volontà di Dio.

La sua giornata terrena si chiuse in serena pace nel giro di due ore il 2 ottobre, festa dei santi Angeli Custodi.

Suor Ricaldone Maria Angela

di Gioachino e di Porta Francesca

*nata a Mirabello Monferrato (Alessandria) il 1° maggio 1896
morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 10 febbraio 1976*

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1923

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1929

Maria Angela era nata in una famiglia che si compiaceva di essere parente del Rettor Maggiore dei Salesiani, don Pietro Ricaldone.

Indubbiamente, lei fece onore a quella parentela a motivo della sua attività instancabile e dell'entusiasmo che seppe trasmettere alle consorelle nei lunghi anni del suo compito direttivo. Testimoniò dovunque una solida vita di pietà e anche un approccio interpersonale sereno e comunicativo.

Durante il noviziato incontrò qualche difficoltà riguardo alle ore di studio. Lei era abituata ai lavori casalinghi, al cucito e al ricamo nel quale era abilissima. Una sua compagna l'aveva sentita sovente esprimersi così al riguardo: «Pazienza se non riesco a imparare queste cose – era soprattutto lo studio della Storia Ecclesiastica –. È importante che impari ad amare Gesù!».

Suor Angela riuscì a vivere di questo amore e a trasmetterlo mediante la cura con cui si dedicava ad insegnare taglio e cucito in modo eccellente. Le sue capacità suscitavano ammirazione e la sua allegria conquistava.

A distanza di anni le exallieve ricordavano soprattutto la luce e la forza del suo sguardo dagli occhi chiari e vivacissimi con cui guidava, approvava, rimproverava, incoraggiava senza spreco di parole.

Dopo un anno dalla professione perpetua, venne nominata direttrice della casa di Rosignano. Quasi nulla cambiò in lei. Fu una “madre” affettuosa e sollecita, maestra di vita spirituale, molto attiva nell'apostolato e sempre seminatrice di gioia.

Il compito direttivo lo assolse per non pochi anni anche nelle case di Borghetto di Borbera, Montaldo Bormida, Camino, Giarole sempre nell'Ispettorìa Alessandrina.

Si scrisse che con le consorelle sapeva intessere relazioni improntate a semplicità e allegria. Ciò le permetteva di fare della casa un'oasi di serenità, di pace, di unione fraterna.

Le superiori, verso le quali alimentava lo spirito di salesiana fiducia e obbedienza, quando andavano a visitare la sua comunità erano certe di trascorrere ore distensive.

Suor Maria Angela svolse il servizio di autorità per molti anni, fino al 1970. Quando anche per lei giunsero i guai della vecchiaia, passò alla casa di riposo in Serravalle Scrivia. Anche qui non venne mai meno “la sua missione di portatrice di serenità”.

Alle piuttosto limitate pagine che vennero trasmesse, si ritiene opportuno aggiungere qualche testimonianza che può dare risalto alla sua capacità di donazione, accompagnata sempre da tanta serenità.

La memoria che trasmettiamo si riferisce al tempo in cui suor Maria Angela assolse compiti di guardarobiera nella casa ispettoriale di Alessandria.

La suora che racconta di lei era studente universitaria a Castelnuovo Fogliani: «Materna e premurosa, prima di partire per iniziare il nuovo anno di studio, volle vedere se il mio corredo

era a posto. Passa i vari capi di biancheria, aggiusta, sostituisce con delicatezza e prevenienza, proprio come una mamma che prepara la figlia che va in... collegio. Vuole sapere le date degli esami per impegnarsi a pregare per il loro buon esito e si interessa di tutto.

Con quel suo tratto materno, con quegli occhi chiari che lasciavano trasparire la bontà e la gioia del suo animo, mi è rimasta nel cuore come una persona di famiglia».

Questo episodio avvenne quando suor Ricaldone era direttrice a Rosignano.

Una ragazza del luogo desiderava orientarsi alla vita religiosa salesiana, ma la sua mamma era irremovibile perché la partenza di quella figliola la lasciava in una situazione preoccupante per la famiglia.

La direttrice trovò la soluzione: fu lei a sostituire la figlia. Quella mamma, che era un'ottima cristiana, tentennò un po', poi si convinse... La direttrice suor Maria Angela mantenne la promessa. Ogni settimana riassetta e stirava il bucato della famiglia e cercava di colmare il vuoto lasciato dalla figlia postulante... Questo fece per circa un anno. Quando uno dei fratelli portò in casa la sposa, il suo aiuto non fu più necessario.

Si poté dire di suor Maria Angela che, avendo vestito sempre a festa i giorni della sua vita, riuscì a compiere tanto bene e a guadagnarsi un bel Paradiso. Il segreto di chi possiede la felicità è quello di donarla agli altri. E lei riuscì a gustarla e a donarla!

Suor Rifaldi Albina

di Giovanni e di Monti Rosa

nata a San Salvatore Monferrato (Alessandria) il 2 gennaio 1890

morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 5 ottobre 1976

1ª Professione a Nizza Monferrato il 22 aprile 1916

Prof. perpetua a Chertsey (Gran Bretagna) il 24 aprile 1922

Quando nel 1898 le FMA avviarono il lavoro tra i bambini della scuola materna in San Salvatore Monferrato, Albina aveva

otto anni. Probabilmente, divenne presto una loro oratoriana. L'anno dopo le FMA assunsero nello stesso luogo l'assistenza nell'Ospedale "S. Croce". Quando Albina aveva circa vent'anni divenne essa pure un'aiutante infermiera. Quel lavoro fu per lei un ottimo tirocinio che la portò a decidere la scelta della vita religiosa salesiana.

La sua formazione la compì a Nizza Monferrato, dove fu ammessa alla prima professione nell'aprile del 1916. Aveva ventisei anni di età.

Ma prima ancora di arrivare a questa meta, essendo l'Italia entrata in guerra, la novizia Rifaldi assolse compiti di infermiera in un ospedale militare di Magenta.

Anche dopo la professione, le fu assegnato questo compito che svolse nell'ospedale militare di Treviglio, poi in quello di Caravaggio, ambedue in provincia di Bergamo.

Suor Albina desiderava partire per le missioni. Nel 1921 fu, in qualche modo, soddisfatta perché fu mandata in Inghilterra dove rimase fino alla fine della vita.

I luoghi dove lavorò più a lungo, sia pure in periodi diversi, furono quelli di Londra e di Chertsey. Rimase per vari anni nella casa ispettoriale, dove fu guardarobiera e infermiera.

L'ultimo periodo della sua preziosa attività lo trascorse nuovamente in Chertsey Casa "Maria Ausiliatrice" dove rimase per diciassette anni consecutivi. Gli ultimi li visse pure in Chertsey, ma in riposo, nella Casa "Madre Mazzarello".

Di lei si scrisse che era una consorella schietta e responsabile, attiva, precisa e ordinata. Si distingueva pure per la sua intensa vita di preghiera. Una consorella, che la conobbe appena era entrata in Chertsey per essere FMA, rimase sempre ammirata di suor Albina per il suo modo di lavorare e di mantenere tutto in ordine.

Suor Albina cercava di insegnare alle giovani suore a rammentare e anche a tagliare e cucire un abito. Una consorella ricordava di averla sempre trovata «pronta a dare un aiuto e anche ad iniziare una breve preghiera, soprattutto a recitare il rosario». Era pure diligente nell'interrompere il lavoro e mettere in ordine l'ambiente qualche minuto prima del pranzo e della cena. Così lei riusciva a passare in cappella per un breve incontro con Gesù prima di entrare in refettorio.

La sua vita di preghiera semplice e comunicativa fu molto ammirata da chi visse accanto a lei.

Accolse con gioia la liturgia delle ore, ma non tralasciò mai di recitare le preghiere del mattino e della sera imparate dalla mamma.

Suscitò molta ammirazione quando, nella sua ultima malattia, chiese di poter avere accanto al letto le consorelle della comunità. Quando le vide domandò a tutte perdono per qualsiasi mancanza avesse compiuto a loro riguardo.

Una consorella scrisse che quel gesto lo permise il Signore «per dare una lezione a noi tutte, affinché nel pensare e nell'agire non venisse mai meno la carità».

Suor Albina si dimostrava coraggiosamente disposta a compiere la volontà di Dio.

Negli ultimi giorni espresse il desiderio di morire al più presto per non dare tanto lavoro alle consorelle che l'assistevano. Al tempo stesso desiderava vedere ancora una volta il fratello – pare fosse l'unico fratello – prima di morire.

Quando si decise di farla rientrare in Italia, nella casa di riposo e di cura in Serravalle Scrivia, si dimostrò felice di poter vedere ancora il suo paese e i suoi familiari. Ma durante il viaggio disse all'ispettrice che l'accompagnava – era suor Ida Grasso –: «Spero che questo mio ritorno sia nella volontà di Dio per me».

Si ritrovò in Italia l'8 settembre del 1976. Ebbe appena il tempo di rivedere il fratello prima che il Signore la venisse a prendere per condurla nella casa del Padre un mese dopo il suo arrivo in Italia.

Suor Roncarolo Caterina Luisa

di Giuseppe e di Scienza Rosa

nata a Vercelli il 16 maggio 1901

morta a Saint-Cyr-sur-Mer (Francia) il 27 giugno 1976

1ª Professione ad Arignano (Torino) il 29 settembre 1920

Prof. perpetua a Chateau d'Aix (Francia) il 29 settembre 1926

Louissette, come fu sempre chiamata, nacque e crebbe in un ambiente genuinamente cristiano dove si coltivava lo spirito

di fede, la preghiera e la solidarietà, in un clima educativo. Durante tutta la sua vita, conservò il tratto delicato e sempre dignitoso che aveva imparato dai genitori.

Frequentò la scuola del suo quartiere e, poco a poco, nella sua giovinezza, consolidò le convinzioni cristiane, mentre in parrocchia era coinvolta nell'apostolato.

A diciassette anni avvertì con maggiore chiarezza la chiamata del Signore a seguirlo più da vicino. Fu accolta nell'Istituto a Torino il 19 marzo 1918. Il 29 settembre dello stesso anno ricevette l'abito religioso e iniziò il noviziato ad Arignano dove emise la professione nel 1920. Dopo un anno per motivi di salute fu accolta a Roppolo Castello.

Dopo i voti triennali, fu inviata in Francia alla casa addetta ai Salesiani di Château d'Aix dove si occupò di lavori domestici. In questa comunità emise la Professione perpetua nel 1926.

A Toulon rimase tre anni come assistente e maestra di cucito, poi fu nominata direttrice a Mers-el-Kebir in Algeria dove restò dal 1934-1937. Come responsabile della comunità, aveva fatto il proposito di vedere il volto di Dio nelle persone che la circondavano e quindi era sempre paziente, dolce e buona verso tutte. Mentre accompagnava le consorelle in quella non facile terra a maggioranza islamica, continuava il suo serio impegno di autoformazione e nel suo libretto dei propositi scriveva: «Riconoscere le cadute è una grazia; l'importante, però, è non scoraggiarsi... Riprenderò, dunque, con coraggio la risoluzione di vivere con umiltà».

Suor Louise, nella sua generosità, aveva offerto al Signore il sacrificio di non tornare più in Italia, e restò fedele a questo impegno, anche quando morì la sua mamma.

Lasciata la missione dell'Algeria nel 1937, per motivi di salute restò per qualche tempo nell'orfanotrofio di Marseille e, nello stesso anno, venne destinata a Saint-Cyr-sur-Mer dove trascorse tutto il resto della sua vita religiosa: quarant'anni di lavoro, preghiera e sofferenza. In quella casa, benedetta dalla presenza di Santa Maria Mazzarello, nel 1970 celebrò i cinquant'anni di professione religiosa.

Nonostante una salute precaria, fu sempre molto attiva nel lavoro. Si lasciava guidare dal consiglio di San Francesco di Sales che raccomandava di impiegare bene ogni istante a imitazione di Maria e di non sprecare nessun momento che ci potrebbe far avanzare nella santità.

Trascorse lunghi anni in laboratorio e per un periodo anche come insegnante di taglio e cucito, sempre accogliente, senza distinzione di persone, mantenendo un atteggiamento umile e mite. La caratterizzava la pronta disponibilità verso le consorelle e le ragazze che incontrava. Accettava con grande riconoscenza ciò che si faceva per lei, dicendo che per lei era sempre troppo.

Quando non poté più dedicarsi alla scuola, le sue exallieve la visitavano sovente perché suor Louissette s'interessava con affetto di ciascuna di loro. Esercitava un'attrattiva su quanti l'avvicinavano perché tutte trovavano in lei sostegno umano, morale e religioso.

Aveva un animo delicato, di una limpidezza non comune. Era ammirata anche per la sua carità sorridente, la fede, il generoso dono a Dio e agli altri, il forte senso di appartenenza all'Istituto. Con le superiori aveva una fiducia e confidenza illimitata; sapeva scorgere nelle loro disposizioni la volontà di Dio. La sua più grande preoccupazione era quella che le Ispettorie Francesi rafforzassero sempre più il legame con il Centro dell'Istituto.

La sua fisionomia spirituale fu quella delle donne grandi che si abbandonano alla volontà di Dio e fanno tutto per la sua gloria. Per lei Dio era il Vivente, la cui presenza le era familiare; aveva fatto suo il programma di vivere alla sua presenza d'amore.

Si trovò scritto sul suo notes: «Una giornata trascorsa sotto lo sguardo di Dio è una giornata ben occupata. Se penso che la S. Trinità è in me, quante mancanze di meno! È certo che farò dei progressi nella perfezione se vivo alla sua presenza. Farò quindi della mia giornata un continuo colloquio con Lui».

Anche quando si annunciavano rumori di guerra, oppure le si comunicavano notizie preoccupanti, suor Louissette diceva con fede: «Signore, noi siamo nelle tue mani! Ci capiterà solo quello che tu permetti». Questa certezza le riempiva il cuore di pace.

Passava lungo tempo in cappella in un'attitudine di raccoglimento che edificava chi la vedeva. Era convinta che il frutto dell'Eucaristia è l'amore e quindi cercava di irradiare intorno a sé pace e bontà, anche quando viveva incomprensioni e sofferenze morali.

Cercava di lasciare morire in sé ogni impressione meno positiva, senza comunicarla, ma si impegnava nel far regnare in comunità la comprensione e la pace. Tutta la sua vita fu coerente

con la sua scelta: seguire Cristo e trasmettere la sua gioia. Diceva che nel lavoro, nelle lotte e nella gioia, l'Invisibile si fa visibile.

La sua Ispettrice, suor Julie Philippe, attesta che suor Louise aveva la rara capacità di giudicare le situazioni con chiaro discernimento. Per questo tante volte la consultava per chiedere il suo parere. Era infatti una consorella di scarsa cultura, ma ricca di sapienza.

Nata nel mese di maggio e felice di essere FMA, aveva una devozione mariana non comune. La presenza della Vergine Maria l'accompagnava in tutto. Era per lei madre e modello di vita. Valorizzava la preghiera del Rosario e metteva l'intenzione per le superiori, gli ammalati, i moribondi, le anime del purgatorio, il mondo intero.

In S. Giuseppe aveva grande fiducia e affidava alla sua protezione le sue risoluzioni di praticare meglio la carità e la pazienza.

Esprimeva il suo abbandono al Sacro Cuore sia con la preghiera e sia con l'impegno di vivere la carità fraterna.

Gracile e delicata di salute, temeva sempre di assecondare troppo i suoi bisogni e si sforzava di essere presente agli atti comuni.

Soffrì moltissimo soprattutto moralmente, quando, a causa di una trombosi, restò paralizzata al fianco sinistro e perciò dovette dipendere dalle consorelle. Nella sua malattia era solo penata di causare troppo lavoro, mentre era molto riconoscente per i piccoli servizi che riceveva.

Meditando sulla morte un giorno aveva scritto: «Il viaggio verso l'eternità, sebbene sia faticoso, e con qualche disagio della vita comune, sarà fatto con generosità, pensando che Gesù mi attende per unirmi a Lui e amarlo perfettamente durante tutta l'eternità. Sarà il giorno del grande incontro, un incontro per sempre».

E con questo atteggiamento suor Louise si preparava ad immergersi nella piena comunione con Dio da lei tanto amato e fatto amare.

Le consorelle che le furono vicine negli ultimi mesi testimoniano che non ha mai avuto parole di impazienza, né ha espresso lamenti, anzi ha accettato la paralisi con spirito di distacco per poter vivere con maggiore fedeltà la sua consacrazione al Signore. A volte aveva sofferto per gli scrupoli, tanto

era delicata di coscienza, ma accettava con gratitudine l'aiuto del direttore spirituale che la sosteneva nell'unire la sua croce a quella di Gesù.

Le ultime settimane furono dure e purificatrici, ma vennero da lei vissute nell'abbandono, specchio della sua esistenza segnata dalla confidenza nel Dio dell'amore.

Qualche tempo prima della sua morte aveva ricevuto l'Unzione degli infermi. La domenica 27 giugno 1976, dopo la Messa, suor Louisetta passò serena alla vita eterna.

Il suo volto, atteggiato al sorriso, testimonia una consorella, «faceva pensare alla sua felicità. Si sentiva più il bisogno di pregarla, che di offrire per lei i suffragi prescritti».

Suor Rossetti Elda

di Carlo e di Della Bella Rosa

nata a Marnate (Varese) l'11 novembre 1926

morta a Varese il 21 novembre 1976

1ª Professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1949

Prof. perpetua a Bosto di Varese il 5 agosto 1955

Elda era cresciuta in una famiglia dove la fede e la pratica religiosa erano esemplari.

Compì la formazione religiosa salesiana e raggiunse la prima professione in Bosto di Varese, a ventidue anni di età.

Poco dopo una breve e intensa preparazione, conseguì il diploma di educatrice nella scuola materna. Svolgerà questa missione in tutti gli anni della sua vita dando il meglio di sé nelle case di Varese, Bosto, Sant'Ambrogio, Jerago, Gallarate, Busto Arsizio, e ancora a Varese fino alla morte.

Suor Elda possedeva un temperamento riservato, che rendeva piuttosto difficile la collaborazione con le consorelle che assolvevano lo stesso compito. Amava molto i bambini, ma incontrava difficoltà a condividere quanto viveva o sperimentava. Si capiva che le sue fatiche relazionali le riuscivano motivo di sofferenza. Certi suoi modi di comportarsi tradivano una certa insicurezza.

Una consorella, che a volte ebbe qualche sua confidenza, poté

scrivere che, «con il passare degli anni suor Elda era riuscita a raggiungere un sorprendente cambiamento».

Una sua compagna di noviziato così scrisse di lei: «Era molto fine educata, ordinata. Qualche volta faceva pensare che fosse amante della solitudine, ripiegata su se stessa e un po' orgogliosa». Ma finì per rendersene conto, e allora si impegnava a dominarsi e a non perdere la pace. Se le sfuggiva qualche parola o gesto meno controllati, sapeva chiedere scusa.

La sua vita, fu sostenuta da una solida pietà. Così scrisse una delle sue ispettrici: «I bambini ricevevano da lei una buona formazione e il bene si trasmetteva alle famiglie».

I bambini da lei educati infatti «entravano in silenzio, stavano composti e devoti davanti a Gesù. Pregavano bene ed erano spontanei. Si capiva che erano educati a stare alla presenza di Gesù».

Quando la salute di suor Elda incominciò a preoccupare perché le toglieva a mano a mano le forze, fu solo preoccupata per la sua mamma che era sola e ultra ottantenne.

Pur conoscendo le sue gravi condizioni di salute, continuava ad alimentare la speranza di guarire. Quando le venne offerta la possibilità di un viaggio a Lourdes, si dimostrò felice. Madre Margherita Sobbrero, allora Vicaria generale, che era stata sua ispettrice, condivise la sua gioia, ma le scrisse pure che, se la Madonna le aveva chiesto un sacrificio, era sicura che le avrebbe dato la forza di accettare il beneplacito di Dio.

E la disponibilità ad accogliere la volontà del Padre riuscì davvero a mantenerla serena. Sentì che il Signore la voleva con sé, e le consorelle la videro, di giorno in giorno, divenire sempre più serena.

Nell'ultimo incontro con la mamma, ebbe il conforto di sentirla pronta al sacrificio. E allora suor Elda chiese che le consorelle cantassero con lei inni di ringraziamento al buon Dio, ricco di misericordia.

Negli ultimi giorni implorava la Madonna perché venisse a prenderla. Ma l'ispettrice la incoraggiò ad accogliere il suo soffrire, e così il suo passaggio le avrebbe assicurato subito l'incontro con Dio nella gioia eterna. «Allora aspetto fino a quando Lui vuole», fu la risposta dell'ammalata.

Alle consorelle chiese di aiutarla ad accogliere bene le sue sofferenze fino alla fine, e da "buona religiosa".

Il 21 novembre, festa della Presentazione di Maria al Tempio,

sarà stata proprio la Madonna a presentare suor Elda, ormai purificata e luminosa, all'eterno Padre.

Suor Rosso Pierina

di Carlo e di Balocco Rosa

nata a Vercelli il 12 aprile 1923

morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 17 ottobre 1976

1ª Professione a Torre Canavese (Torino) il 5 agosto 1943

Prof. perpetua a Vercelli il 5 agosto 1949

Suor Pierina non visse a lungo, ma visse in pienezza realizzando ciò che fu trovato, da lei scritto, dopo la sua morte: «Una santa morte è un bel capolavoro; ma è necessario impegnare tutta la vita per realizzarlo».

Lei aveva iniziato molto presto a mettere le basi del "capolavoro". Il suo parroco scrivendo per l'accettazione di Pierina Rosso nell'Istituto delle FMA, la presentò come «l'esemplare della giovinetta cristiana... che chiede umilmente di essere accolta. I genitori, e io con loro, ne danno il pieno consenso. Nella parrocchia faceva tanto bene, senza neppure accorgersene per la sua grande umiltà...».

Naturalmente, anche le FMA, che l'avevano conosciuta e apprezzata, non solo per il cucito e il ricamo, furono felici di quella sua decisione.

Quando fu ammessa al postulato nel gennaio del 1941, aveva diciassette anni di età, ma la sua aspirazione di donarsi totalmente al Signore era davvero solida.

Una sua compagna degli anni di prima formazione la ricordava come «l'angelo dei sacrifici. In silenzio riparava i piccoli disordini lasciati dalle compagne. Era ardente nel suo amore verso Dio. Con parole adatte, comunicava il suo fervore e anche interveniva fraternamente quando vi era qualche screzio tra le compagne».

Il tempo del noviziato, e anche quello dei primi anni di professione, era ancora quello terribile della seconda guerra mondiale. Suor Pierina visse quegli anni a Vercelli come studente per conseguire il diploma che l'abilitava all'insegnamento

nella scuola materna. La scelta di quel compito fu ben indovinata. I bambini l'ascoltavano con piacere e godevano molto quando suor Pierina raccontava. Infatti aveva una particolare arte comunicativa.

Possedeva una tenace forza di volontà e cercava di non dare peso alla salute piuttosto precaria. Purtroppo, nel 1949 dovette accettare un periodo di riposo che trascorse a Roppolo Castello e poi a Vallecrosia.

Dovette esserci una consolante ripresa se nel 1950 poté ritornare tra i bambini. Nel 1951, a ventotto anni di età, fu nominata direttrice della casa di Roppolo Piano.

Per circa vent'anni suor Pierina visse questo servizio nelle case di Issogne, Casabianca, Orio Canavese. Dopo aver assolto un brevissimo compito di vicaria nella casa ispettoriale di Vercelli, ritornò a Roppolo Castello per dare una valida collaborazione alla consorella addetta alla scuola materna. L'ultimo, e breve compito direttivo, lo compì nella casa di Issogne che ben conosceva.

Le memorie che di lei furono trasmesse sono abbondanti. Siamo costrette a limitarle molto, ma si cercherà di fare una scelta opportuna e soddisfacente.

I primi anni della sua missione educativa – erano ancora quelli della seconda guerra mondiale –, le riuscirono piuttosto faticosi, tanto che dovette accettare un periodo di riposo subito dopo aver emesso i voti perpetui.

Quando fu a Roppolo Piano, la situazione economica era molto precaria e c'era bisogno di dedicarsi a lavori di commissione per fronteggiare le difficoltà. Ma in casa mancava la macchina da cucire e allora, con neve o sole, le suore salivano alla casa di Roppolo Castello dove potevano usare una macchina. Con il frutto di tanti risparmi, dopo qualche tempo riuscirono ad acquistarla.

Alla direttrice suor Pierina non mancarono difficoltà anche nelle comunità successive. Lei era forte ed esigente per sé e abitualmente riusciva a mantenersi serena sdrammatizzando situazioni critiche e penose. Questa fu sempre una sua preziosa prerogativa. Ma c'era motivo per pensare che certe esperienze finirono, un po' per volta, di ripercuotersi sul suo fisico.

Quando si ritrovò a lavorare nella scuola materna appena riaperta a Roppolo Piano, c'era il disagio di doversi trasferire ogni giorno dalla casa di Roppolo Castello. Per fortuna, il papà di

due bambini che frequentavano l'asilo si era offerto per accompagnare le due insegnanti al mattino e alla sera. Era per lui un segno di riconoscenza verso le suore.

Suor Pierina era una religiosa coerente con le esigenze della vita salesiana espresse nelle Costituzioni dell'Istituto. Lei le viveva con fedeltà e cercava di guidare anche le consorelle in questa osservanza d'amore. Considerava le Regole come espressione della volontà di Dio da lei sempre accolta e vissuta generosamente. Dopo la sua morte si trovarono degli appunti ripresi da letture spirituali o frutto di riflessioni personali. Ne riportiamo alcuni: «Dobbiamo vivere la nostra vita religiosa in serenità e sincerità... essere anime rette. Formiamoci una coscienza chiara, procediamo in linea retta.

Per ogni parola superflua che noi diciamo, Gesù tace quella che avrebbe detto al nostro cuore.

È una caratteristica salesiana il canto: esprime la lode a Dio e la gioia del cuore. Camminiamo cantando "alleluia", ora nella speranza... poi, nel Paradiso, lo canterà l'amore "saziato".

Era instancabile nell'apostolato e ardente di zelo per la salvezza delle anime. Elemento di pace e sempre delicata nel modo di trattare, si mostrava verso tutti umile e disponibile, senza mai misurare i sacrifici che, forse, solo il buon Dio conosce fino in fondo.

Una consorella scrisse che l'abbandono alla volontà di Dio dovette essere il segreto non solo della sua fedeltà alla vocazione, ma anche della sua costante serenità.

Seguiva con prudenza le giovani che desideravano divenire FMA. Pregava e le consigliava opportunamente. Una fra le non poche che scelsero la vita salesiana, scrisse: «Da lei ho ricevuto molto aiuto per rispondere alla chiamata del Signore. Da suora l'ho sempre sentita vicina con la preghiera e l'incoraggiamento a "voler piacere a Dio solo"».

Anche quest'altra testimonianza risulta molto significativa: «Ero tanto affezionata a suor Pierina, e a tutti i costi volevo farmi suora. Ma lei mi diceva: "Non fare questo; la vita religiosa non è per te". Ho seguito il suo consiglio e ora, sposata, amo mio marito e i miei figli, e sono felice».

Una consorella, che trasmise molti particolari relativi a suor Pierina, avendola avuta compagna fin dalla giovinezza, così sintetizza le sue più belle caratteristiche: «Ardente desiderio di completa dedizione a Dio nella concretezza della vita,

osservanza, sottomissione alle superiori, impegno responsabile nell'aiutare le suore a lei affidate a vivere la comunione di sentimenti, fedeltà a tutte le esigenze della vita consacrata».

Quando si trovava nella scuola materna di Roppolo Piano, in occasione di feste non mancava mai di mandare, specie alle suore anziane di Roppolo Castello, un sacchetto di caramelle. Perciò quelle consorelle la chiamavano "zia Pierina". Era nello stile della sua vita, specie come animatrice di comunità, il far godere le sorelle per mezzo di piccole sorprese.

Una consorella scrisse che in suor Pierina aveva sempre ammirato lo spirito di sacrificio e la laboriosità. Anche se sofferente, continuava ad essere la prima nel compiere quello che riteneva un dovere. Lavorava sodo e non perdeva un minuto di tempo. Viveva in pienezza la donazione al prossimo per amore di Dio.

Molto zelante per la salvezza delle anime, donava sempre un messaggio di fede e di abbandono in Dio unitamente al suo bel sorriso.

Si preparava con grande senso di responsabilità alla missione educativa tra i bambini. Si teneva aggiornata per contribuire nel modo migliore alla formazione dei piccoli. Il suo metodo, molto efficace, era sempre improntato al "sistema preventivo" di don Bosco.

Delicata e ottimista, si manteneva serena anche quando soffriva fisicamente e moralmente. Così si comportò in occasione di dolorose situazioni familiari. Tutto accettava e riponeva nelle mani di Dio.

L'anno scolastico del 1975-76 volgeva al termine e lei era direttrice nella casa di Issogne.

Suor Pierina un giorno si era dedicata a vangare l'orticello; il giorno seguente fu colpita da uno strano malessere. Il medico diagnosticò un infarto cardiaco e perciò fu subito ricoverata all'ospedale di Vercelli. Non vi rimase a lungo e diede a tutti l'esempio di totale abbandono al beneplacito di Dio.

Dimessa dall'ospedale passò a Roppolo Castello. La domenica 17 ottobre si ripeté l'infarto cardiaco. Ebbe subito l'assistenza del cappellano e anche del medico.

Poche ore dopo, tranquilla e serena, suor Pierina passò all'eternità

Negli ultimi esercizi spirituali aveva scritto: «Padre, sono tua figlia e non ti ho abbandonato mai da quando ti ho trovato». Non c'era motivo per dubitare: la sua serenità fu davvero

il sigillo di una vita tutta di Dio. Ora continuava a vivere lassù in pienezza nel gaudio del suo Signore.

Suor Rotelli Luigia

di Antonio e di Lucchi Teresa

nata a Berceto (Parma) il 10 settembre 1882

morta a Varese il 18 dicembre 1976

1^a Professione a Nizza Monferrato il 25 aprile 1905

Prof. perpetua a Livorno il 9 maggio 1911

Suor Luigia in settantun anni di vita religiosa dona tutta se stessa al Signore in un mosaico di realtà e situazioni diverse, dal Nord al Sud dell'Italia, sempre desiderosa di entrare nei progetti di Dio e di attuare la sua volontà.

Conosciamo poco della famiglia e del tempo trascorso al suo paese prima di essere accettata nell'Istituto come postulante. Sappiamo che, per sostenere il bilancio familiare, lavorava come "figlia di casa" in un Istituto salesiano, di cui non si precisa la località. Anche la sorella minore Angela diverrà FMA.¹

Il 15 agosto 1902 Luigia lascia i genitori, i due fratelli e la sorella e parte per Nizza Monferrato, dove inizia il periodo della formazione. Dopo i mesi del postulato, entra in noviziato. L'anno dopo vive la dura esperienza della morte del papà e un mese dopo quella dello zio Pietro, sofferenze che le causano ferite profonde, data la sua sensibilità, ma che chiude nel suo cuore in silenziosa offerta.

Del periodo del noviziato ci resta unicamente un appunto che richiama un orientamento di schietto sapore mornesino ricevuto forse dalla Maestra o da qualche superiora: «L'obbedienza e la confidenza sarà la via che ti condurrà al cielo». Suor Luigia ha la fortuna di formarsi a Nizza a contatto con tante FMA che avevano attinto alla genuina sorgente di Mornese e di Valdocco.

Il 25 aprile 1905 emette la professione religiosa e inizia un

¹ Morirà due anni prima di suor Luigia, il 19 novembre 1974 (cf *Facciamo memoria* 1974, 441-443).

cammino di rettitudine e di fedeltà all'insegna di quella che lei chiama "parola d'ordine": «Gesù mite e umile di cuore rendi il mio cuore simile al tuo». E resta fedele a questo impegno fino alla fine, pur lottando nel superare una certa timidezza che la rende intransigente e a volte perfino rigida.

Dopo poche settimane dalla professione, accompagnata da madre Enrichetta Sorbone, lascia il Piemonte per trasferirsi a Roma, come assistente delle novizie, nella casa appena aperta in quell'anno in Via della Lungara. Sostituisce in questo servizio un'altra giovane assistente di cui è in corso la causa di beatificazione: suor Teresa Valsé Pantellini. Nel 1905 infatti la salute di quest'esemplare FMA incomincia ad indebolirsi e perciò è bene sollevarla un po' dai numerosi compiti che le sono affidati.

Suor Luigia vive in questa comunità due anni intensi di vita assaporando ancora le fresche sorgenti delle origini dell'Istituto: la Maestra delle novizie è suor Maria Genta e l'ispettrice suor Eulalia Bosco. Il suo spirito, assetato di luce e di radicalità nel dono di sé resterà sempre impregnato di quest'acqua ristoratrice. Osservando ad una distanza ravvicinata suor Teresa Valsé, resta edificata dalle molteplici sfumature della sua santità. Quando verrà chiamata a dare la sua testimonianza, suor Luigia non nasconderà il suo stupore: «Io che la sapevo di famiglia agiata, e quindi abituata ad ogni comodità, al vederla lieta nell'osservanza esatta della nostra vita di comunità e specie della nostra casa che era in formazione, e quindi manchevole di tante cose anche necessarie, nell'accettare e svolgere uffici anche umili con tanta indifferenza, ne rimanevo veramente edificata e attribuito questo alla sua forza d'animo».²

Nel dicembre 1907 troviamo suor Luigia nella casa di Livorno come assistente delle novizie.

Dopo poco più di sei anni, con dispensa della Congregazione dei religiosi, data la mancanza dell'età richiesta dalle Costituzioni, viene nominata Maestra delle novizie prima a Roma, nella casa di Via Marghera, due anni dopo al Testaccio e nel 1927 a Castelgandolfo.

² Processo informativo, 37, testimonianza riportata in MACCONO Ferdinando, *Un fiore di umiltà: suor Teresa Valsé-Pantellini delle Figlie di Maria Ausiliatrice istituite da S. Giovanni Bosco*, Torino, Istituto FMA 1936, 154.

Ci resta di questo periodo la silenziosa ma eloquente testimonianza del suo notes che riflette il cammino spirituale di suor Luigia sempre ritmato al passo di una sconcertante umiltà: «Continuerò ad esercitarmi nell'umiltà, pensando che sono inferiore a tutte, anche alle novizie. Procurerò di trattare tutte con dolcezza e mi studierò di avere sempre sulle labbra il sorriso, anche quando avrò qualche pena o malanno».

Le novizie sono numerose, in qualche anno superano la quarantina. I locali disponibili sono disagiati. Suor Primetta Montigiani che fu sua novizia rievoca quei tempi eroici notando che la maestra non disponeva neppure di una cameretta. Il dormitorio era in comune con le novizie e l'ufficio era un angolo del grande locale che serviva da laboratorio, scuola, studio, solo difeso da un paravento di stoffa.

Ci si accontentava di una fetta di pane, allegramente sbocconcellata sul terrazzo tra un gioco e un'appassionata discussione. In un periodo di grande povertà, oltre lo studio delle Costituzioni, le novizie si dedicavano assiduamente a lavori di commissione: ricamo o pittura, portando abiti che avevano conosciuto più di una generazione e pantofole confezionate dalle più esperte.

Si godeva nello stare insieme, ricorda ancora suor Montigiani, e nell'essere guidate dalla presenza della Maestra che orientava nella preghiera, nel lavoro e nel tirocinio pratico tra le alunne ed oratoriane del Testaccio. Si imparava così il carisma salesiano senza altra scuola che l'esperienza guidata con intuitiva saggezza da suor Luigia.

Trascorre diciotto anni dedicandosi alla formazione delle giovani candidate all'Istituto, anni di fatiche, nonché di apprensioni, soprattutto durante la prima guerra mondiale. Con le novizie suor Luigia vive l'esperienza della solidarietà in un'ora drammatica per tutti. Si ricorda la sua iscrizione a quella che è chiamata "Scuola samaritana" che organizza il "corso speciale di assistenza ai malati e feriti gestita dall'Associazione romana fra liberi docenti".

Nel novembre 1932 lascia il noviziato per Civitavecchia dove è direttrice per un triennio; passa poi a Roma nella casa di via Marghera dove svolge ancora il compito di animatrice della comunità. Sempre disponibile alla voce di Dio, nel 1940 suor Luigia riceve un'obbedienza difficile: dovrà essere Ispettrice a Napoli. Il suo cuore freme, ma il suo spirito resta fedele al cam-

mino di Dio che la guida, anzi la precede. La Superiora generale, madre Linda Lucotti, a cui è legata da vincoli di fraterna amicizia essendo stata sua compagna di noviziato, la conforta con affetto di sorella e di madre.

Suor Luigia nei suoi appunti lascia trapelare qualche aspetto della pace profonda che la abita, pur nella dialettica tra la lotta interiore e la fiducia imperturbabile: «Mi riconosco indegna, inabile per l'ufficio affidatomi; non lo rifiuto per non rifiutare le umiliazioni. Obbedisco, porto la mia croce, sicura che Gesù benedetto lavorerà con me, sarà il mio Maestro, il mio aiuto!».

La croce è resa più pesante anche dall'imperversare della seconda guerra mondiale, con i bombardamenti che colpiscono duramente la città di Napoli e le rendono difficili, quando non impossibili, le visite alle comunità.

Suor Luigia vive una lotta anche dentro di sé: l'esuberanza delle sorelle napoletane forse è incompatibile con la sua riservatezza ed esigenza? E continua nel suo tenace impegno di autoformazione potenziando la dolcezza e l'affabilità del tratto. Con schiettezza riconosce: «Il mio esterno è un po' freddo, mentre sento di voler loro tanto bene. Mi studierò di correggermi per non far soffrire».

Non abbiamo testimonianze di questo periodo che forse procura a suor Luigia silenziose offerte, insieme con la gioia del dono instancabile alle sorelle e alle comunità. Il suo desiderio di santità è vivo, ma i limiti del temperamento sono per lei una sfida e una purificazione continua.

Quando nel 1946 giunge l'obbedienza che la chiama a Livorno, ancora come Ispettrice, suor Luigia soffre nel lasciare persone conosciute e amate. Non nasconde il suo timore nel costatare che la timidezza forse le potrà giocare brutti scherzi in un ambiente totalmente nuovo, ma "si tiene stretta a Gesù" e con Lui supera difficoltà che inizialmente le paiono insormontabili. Affronta ancora per un sessennio il servizio di animazione in un'Ispettorato fortemente colpita dal conflitto bellico e dalle sue dure conseguenze. E resta là sicura della forza di Dio e dell'aiuto materno di Maria. Riempie le sue giornate di ascolto delle sorelle e di fiducia nella Madonna che sente sempre più Madre tenera e forte. La venera con il rosario intero ogni giorno e quando parla di lei il suo volto si illumina di gioia. Suor Luigia chiude in cuore un ricordo quasi un segreto che le dà conforto e speranza. Lo confiderà a qualche consorella negli

ultimi anni della sua vita: anche lei ha la grazia di vedere il prodigio della statua di Maria posta nella cappella dell'Istituto "Santo Spirito" muovere gli occhi e sorridere. E quel sorriso continuerà ad illuminare la sua vita e i suoi compiti di animazione e di governo.

Il 30 ottobre 1952, suor Luigia giunge a Varese come Ispettrice inaspettata e sconosciuta. Si tratta di una nuova tappa del suo cammino, una nuova incognita per lei che, nonostante il passare degli anni, si ritrova timida e a volte seria e poco comunicativa, come riconosce nella sua schietta diagnosi. Partecipa in quell'anno al Convegno delle maestre delle novizie e l'anno dopo al Capitolo generale XII, esperienze che la rinnovano interiormente e la rendono più consapevole dei suoi compiti di guida e di orientamento delle consorelle e delle comunità a lei affidate.

Nel 1958, in una sosta a Torino, annota sul suo taccuino, anche questa volta muto testimone della sua lotta interiore: «Per l'età e la salute chiedo alla Ven. Madre generale di essere esonerata dall'ufficio di Ispettrice. Soffro perché mi pare di allontanarmi dalle Rev.de Madri alle quali sono sempre stata tanto unita, ma offro al Signore questo sacrificio e prometto di essere sempre uniformata alla sua S. Volontà. Vivrò alla sua presenza lavorando nel silenzio e soffrendo per Lui. Gesù, ho bisogno di te. Dammi il tuo amore. Se ti amerò veramente sarò felice anche nelle contrarietà inevitabili di questa misera vita».

Saldamente radicata su questo amore, suor Luigia resta ancora disponibile ad assumere il compito di direttrice nella casa di Varese, via Rainoldi dove vi è un orfanotrofio maschile. Raccoglie tutte le sue forze, in una stagione della vita in cui l'artrosi la fa soffrire e la sua sensibilità si affina e le causa notevoli dolori. La si ritiene "troppo rigorosa" nel suo stile di animazione, ma lei si confronta con la Regola di vita e con le usanze della Casa-madre. Trova motivi di conforto nelle letterine che le giungono dalla Superiora generale madre Angela Vespa. E va avanti fiduciosa. Da una risposta della Madre ad un suo scritto comprendiamo la sofferenza che tocca il cuore di suor Luigia nel sentirsi a volte non capita.

«Lo so che non ti risparmi e cerchi di custodire le suore nell'osservanza, nel buono spirito, nell'esercizio delle virtù... Ma purtroppo c'è chi si ribella e non vuole sentire parlare di quanto rimprovera la loro condotta e rimorde la coscienza. Non pe-

narti, carissima, fai quello che puoi e poi prega e spera nell'opera della grazia! Con certe povere sorelle occorre sovrabbondare con atti di maternità, di compatimento, di amabilità, di pazienza longanime. Solo questi mezzi hanno efficacia...». (Lettera del 21 marzo 1961).

Suor Luigia continua a lavorare sul suo temperamento, a contemplare il volto mite, dolce e paziente di Gesù, e trova la forza di obbedire, anche quando – pur non avendo terminato il sessennio – è costretta a lasciare Varese per la casa ispettoriale. Vi giunge il 26 marzo 1964 ormai logora nella salute, con le mani tremanti e tanta intima sofferenza.

In questo ultimo tratto di strada, certamente il più faticoso, Gesù le appare sempre più l'unico amore che riempie la sua solitudine.

«Con Lui non sentirò l'isolamento, la nostalgia e mi sarà facile ripetere il *Fiat* anche nei malanni». Rinnova con fede il proposito di coltivare la comunione con Dio in una "vita eucaristica", nascosta in Lui e ormai giunta all'unificazione totale.

«Passano gli anni – annota con grafia tremolante – e mi avvicino all'eternità... Mi sia dato di impiegare il tempo nell'amare tanto Dio, nel soffrire in silenzio per Lui, standogli unita giorno e notte. Sì, anche di notte, perché ogni respiro è un atto di amore per Lui, ogni dolore è un grazie per i suoi dolori offerti sulla croce per me!».

Suor Emma Petrinetto, che le è accanto negli ultimi anni con delicatezza e cure premurose, descrive il lento itinerario di purificazione percorso da suor Luigia. Il Signore le chiede molto: le mani, la vista, l'udito, le gambe e anche un po' la parola. Si direbbe che, nella misura in cui i mali progrediscono, limitandone le possibilità di comunicazione, la cara consorella intensifica la profondità spirituale che l'ha caratterizzata per tutta la vita. Il sacrificio più penoso le è chiesto, dopo una caduta: rinunciare a partecipare all'Eucaristia. Ormai le gambe e la schiena non la reggono più. A tutto questo si aggiunge il cancro al petto che devasta inesorabilmente il suo corpo. Suor Emma attesta che non l'ha mai sentita lamentarsi delle sofferenze che sopporta. Un giorno, credendosi sola in camera, invoca la Madonna con queste parole: «Mamma, non vieni ancora a prendermi?... Portami con te!».

E Maria non tarda a venire. È sabato quel giorno, 18 dicembre 1976, e la casa risuona del canto delle profezie in pre-

parazione alla solennità del Natale. Suor Luigia, che ha nutrito sempre una grande tenerezza per Gesù Bambino, è guidata da Maria a celebrare il suo *dies natalis* nel regno della gioia infinita.

Suor Sachetti Elisa

*di Francesco e di Giordani Maddalena
nata ad Andalgalá, Catamarca (Argentina) il 12 luglio 1905
morta a Mendoza (Argentina) il 15 febbraio 1976*

*1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1930
Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1936*

I genitori di Elisa erano oriundi italiani e non tardarono ad assicurarle la grazia del Battesimo e della Cresima.

Non conosciamo le circostanze che portarono la giovane a conoscere le FMA e a decidere la scelta vocazionale.

Il tempo del postulato lo visse in Buenos Aires Almagro. Dopo la vestizione passò nel noviziato di Bernal, allora molto numeroso, dove emise la prima professione nel gennaio del 1930.

Per circa due anni rimase a Bernal per perfezionarsi nel cucito e ricamo.

Nel 1932 la troviamo nel collegio di Ensenada. In seguito passò in varie case: Santa Rosa, Pirán, General Pico, Rodeo del Medio, Rosario, Salta, Tucumán, Mendoza.

Ovunque fu insegnante di cucito e ricamo, oltre che sacrestana. Dimostrava di possedere non solo preziose abilità come sarta, ma soprattutto quella di trasmettere l'amore al Signore della vita.

Singolare era la sua devozione al Sacro Cuore di Gesù, che cercava di comunicare alle sue allieve e alle persone che conosceva. Le consorelle ricordavano che bastava chiederle un favore e lei lo compiva senza indugio "per amore di Gesù".

Era pure intenso il suo affetto filiale verso la Madonna che onorava con la quotidiana recita del rosario nelle ore del laboratorio. Così riusciva ad educare le sue allieve alla fiducia in Maria.

La sua fede in Gesù sacramentato si manifestò in modo evi-

dente nella circostanza di una preoccupante inondazione, avvenuta in Rodeo del Medio, che non aveva permesso al cappellano di trovarsi alla solita ora per la Messa di quel mattino. Si attese per un po' di tempo, poi la direttrice decise che la comunità facesse colazione. Erano i tempi che richiedevano il digiuno dalla mezzanotte in poi prima di accostarsi alla Comunione. Solo la sacrestana suor Elisa non prese cibo. E quando alle ore 11,30 giunse il cappellano, fu solo lei a ricevere Gesù con tanto fervore.

La missione che visse con maggior impegno e con entusiasmo fu quella della catechesi. Si trovò a farla anche in un luogo distante dalla casa dove allora si trovava. Ogni sabato partiva tranquilla, sia sotto il sole cocente, sia sotto la pioggia e mai fu udita esprimere lamenti per i non pochi disagi.

Inoltre, uno degli impegni più graditi era anche quello di sacrestana. Tutto compiva con premurosa attenzione: la pulizia della chiesa, la cura dei fiori che dovevano essere sempre freschi accanto al tabernacolo, l'ordine dei paramenti... tutto era da lei curato con evidente amore. Ormai si sapeva che, per le festività solenni, avrebbe preparato qualcosa di nuovo con le sue "mani di fata", come dicevano le consorelle.

A Mendoza, a motivo dei lavori di cui abbisognava la chiesa parrocchiale, fu utilizzata la cappella del collegio per un periodo abbastanza lungo. Per la sacrestana fu un superlavoro, ma suor Elisa era felice di servire Gesù. Lei, sempre sollecita e rispettosa dei sacerdoti, quando lo riteneva necessario, superando la sua naturale timidezza, faceva osservazioni o dava fraterni consigli.

Il carattere di suor Elisa era piuttosto focoso, ma lei cercava di controllarlo. Se le capitava di perdere la pazienza, era pronta a rimediare.

Molto rispettosa verso le superiori, si dimostrava disponibile a soddisfare i loro desideri. Amava le consorelle della comunità ed era sempre pronta all'aiuto e alla collaborazione. Il suo permanente sorriso nascondeva ciò che riteneva dover offrire solo a Dio nella verginità della sofferenza.

Con le sue allieve era piuttosto esigente, ma una di loro scrisse: «Sapevamo che lei ci voleva bene. Quando fu trasferita in un'altra casa, andammo a salutarla alla stazione. Tutte piangevamo e lei con noi...».

Negli ultimi anni a Mendoza ogni settimana andava in una casa

che accoglieva persone anziane per pregare con loro il rosario e per comunicare parole di fede e di speranza. Sovente portava qualche regalo per rallegrarle e offrire loro un segno di bontà.

Quando fu costretta a sottomettersi ad un intervento chirurgico, i medici non espressero speranza di guarigione. Dall'ospedale di Rosario rientrò in Mendoza come lei aveva desiderato.

Le consorelle della casa si alternavano nell'assistenza e suor Elisa si dimostrava riconoscente per quella loro dedizione. Continuava a pregare con fede, e serena si preparò a ricevere l'Unzione degli infermi. Alla fine della breve celebrazione, anche l'ammalata si unì al canto delle consorelle che si trovavano con lei. Si trattava del ben noto canto mariano: *"Al Ciel, al Ciel, al Ciel andrò a vederla un dì..."*.

La sua sofferenza era davvero intensa e lei, con molta semplicità, diceva: «Non pensavo che fosse così difficile morire...». Il 15 febbraio 1976 varcò la soglia della morte per entrare nella pienezza della vita.

Suor Salerno Lucia

*di Giuseppe e di Leonardi Vincenza
nata a Palagonia (Catania) il 26 marzo 1891
morta a Catania il 13 ottobre 1976*

*1^a Professione ad Acireale (Catania) il 5 dicembre 1915
Prof. perpetua a Catania il 5 dicembre 1921*

Di questa consorella fu trasmessa solo l'interessante testimonianza della sua ultima direttrice.

Suor Lucia proveniva da una modesta famiglia di agricoltori, con la quale si mantenne sempre in relazioni affettuose. Dopo la professione lavorò nella casa ispettoriale di Catania. Poi passò ad Ali Marina e, abbastanza a lungo, fu nella casa di Palagonia. Durante gli anni della seconda guerra mondiale la troviamo a Bronte. A guerra conclusa suor Lucia fu assegnata al Collegio "Maria Ausiliatrice" di Leonforte (Enna), dove rimase fino alla fine della vita: 1946-1976.

Era stata assegnata a questa comunità perché si potesse di-

scernere se poteva ancora riprendersi dal preoccupante calo della sua attività. Il fatto pare fosse dovuto al ritardo nel rimediare i danni che la guerra aveva procurato.

Suor Lucia era lì, profondamente legata a quelle mura sgretolate e sempre guardinga perché non avvenisse la penosa decisione di ritirare la comunità nella quale lei aveva assolto per qualche tempo anche compiti di economista.

Era molto fiduciosa nella preghiera perseverante, perché era convinta che quella casa non doveva chiudersi.

Pur avendo sorpassato la soglia dei settant'anni, lavorava come una persona giovane nella cucina affumicata, si occupava del bucato ed era sempre pronta a correre al telefono e ad aprire la porta a quanti bussavano.

Nel paese la conoscevano e la stimavano sapendo bene che, per quella casa, suor Lucia avrebbe dato la vita. Le exallieve l'amavano molto e a volte con loro sfogava le sue preoccupazioni. Lei aveva cercato di conservare tutto e la nuova direttrice, invece, le chiedeva di aiutarla a sgomberare tutto. «Ogni cosa che si buttava via era per lei un vero distacco, un sacrificio. Ma quando si rese conto della mia volontà di restaurare bene la casa, il suo sacrificio divenne fonte di vera gioia. Mi assicurava le sue preghiere, e anche tra le pentole e nelle fatiche di ogni momento, le sue labbra mormoravano il nome di Gesù e Maria per invocare il loro aiuto.

Era un'anima di fede. Affidai a lei sempre le imprese più ardue e bisognose di preghiera. Sperimentai interventi divini che non esiterei a chiamare miracoli. Delle finezze del buon Dio suor Lucia si commuoveva fino alle lacrime e si impegnava a "pagare" i favori ricevuti con tante *via crucis*.

Quando si inaugurò la chiesa restaurata fin dalle fondamenta, mi chiese di passare la notte in adorazione, ma facendole notare l'opportunità di andare a letto, perché l'indomani avrebbe avuto non poco lavoro da compiere, obbedì dicendomi che avrebbe pregato stando a letto».

La direttrice ricorda che si erano davvero vissuti anni belli, pieni di fraternità e di fecondità apostolica.

Suor Lucia possedeva una scarsa cultura, ma non le mancava il buon senso pratico. Si esprimeva alla buona e a volte le sue espressioni erano motivo di ilarità durante la ricreazione. Lei non si dispiaceva, anzi, rideva di gusto.

Si mantenne attiva anche dopo aver superato gli ot-

tant'anni. Serena, laboriosa, pia, cercava di rendersi utile per quanto poteva. Amava la vita comune e durante le ricreazioni trovava sempre la possibilità di alimentare l'allegria.

Si rivelava sempre rispettosa verso le superiori ed era molto riconoscente perché erano riuscite a continuare l'opera delle FMA nella casa di Leonforte.

Il Signore la volle con sé in modo inaspettato. Era andata a trovare i suoi parenti e anche per fare una visita al cimitero dove da poco tempo era stata sepolta la sua unica sorella. Nella notte che precedette quella visita al cimitero, suor Lucia fu colpita da una trombosi.

L'ispettrice desiderò fosse subito trasferita nella casa di Catania Barriera, dove ricevette tutte le cure del caso. Dopo solo otto giorni il Signore la prese con sé: era il 13 ottobre 1976.

I familiari espressero il desiderio di averla nel cimitero del paese. Fu così che le sue spoglie furono deposte accanto a quelle della sorella.

Suor Sanson Giuseppina

di Olivo e di Rigolo Maria

nata a Cimadolmo (Treviso) il 4 aprile 1907

morta a Frascati (Roma) il 27 giugno 1976

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1931

Prof. perpetua a Roma il 4 agosto 1937

Da ragazza Giuseppina dal Veneto andò a lavorare a Roma nel convitto per operaie della "Snia Viscosa" per aiutare la famiglia.

Fu conquistata dalla comunità FMA che si dedicavano alle giovani convittrici attraverso una adeguata formazione umana e cristiana.

Quando maturò la sua vocazione venne accolta nell'aspirantato e completò la sua formazione nel noviziato di Castelgandolfo (Roma). Fu ammessa alla prima professione nel 1931, a ventiquattro anni di età.

Fu subito assegnata al numeroso gruppo di consorelle che, pur appartenendo alla casa ispettoriale di via Marghera, erano ad-

dette alla vicina comunità "S. Cuore" dei confratelli Salesiani. Ma ben presto le FMA poterono avere anch'esse una casa dove troviamo suor Giuseppina nel 1936.

Il suo lavoro fu quello di cuciniera e anche di incaricata della lavanderia. Lo compì in case salesiane e anche in quelle delle FMA. Infatti lavorò nell'Istituto "S. Cecilia", nell'"Asilo Savoia" e nell'"Asilo Patria", tutte case romane. Fu pure attiva nel convitto per operaie di Colleferro e nell'orfanotrofio di Macerata.

Fu davvero una consorella sempre pronta a dire un "sì" generoso alle decisioni delle superiori. Lavorava con un forte senso di responsabilità che coinvolgeva anche le ragazze. Ogni attività era sempre accompagnata dalla preghiera che includeva molte intenzioni, e desiderava che anche le sue aiutanti pregassero insieme a lei.

Era una consorella piuttosto esigente, ma possedeva pure un modo di esprimersi faceto che alimentava il buon umore. Schietta e simpatica, contribuiva all'allegria comunitaria specie quando le sue battute le esprimeva con un caratteristico accento veneto. Anche i suoi gustosi racconti servivano a rendere belle le ricreazioni.

Mai fu sentita esprimere lamenti. La sua stanchezza la risolveva in chiesa, quando, terminato il lavoro della cucina, passava in cappella e vi rimaneva seduta per non breve tempo davanti al tabernacolo.

Puntuale sempre alla preghiera, era ammirata dalle consorelle per la sua rettitudine e fedele osservanza della Regola.

Si scrisse pure che aveva un dono particolare per farsi obbedire, e davvero riusciva ad ottenere tutto dalle ragazze. Aveva una buona capacità organizzativa, e anche per questo era facile seguire le sue indicazioni che esprimeva con autorevolezza.

Un tono facilmente imperativo lo usava anche con la... Madonna e S. Giuseppe. Sovente fu sentita interpellarli così: «Su via: aiutatemi! Cosa state a fare in Cielo?».

Una consorella, che andava sovente ad aiutarla in cucina, poté scrivere che «sotto una scorza ruvida, suor Giuseppina nascondeva un cuore d'oro, ricco di bontà, sensibilità e umanità».

Fra le sue caratteristiche ci fu anche quella di donare consigli, non solo alle ragazze e alle consorelle, ma anche ai sacerdoti e, specialmente, ai chierici. A chi le esprimeva meraviglia, diceva: «Quando è per il bene delle anime e della Congregazione, bisogna essere schiette e dire le cose come sono...».

L'anno mariano 1954 fu, soprattutto per Roma, un anno di pellegrinaggi. Suor Giuseppina si trovava nell'Istituto "S. Cecilia", che accoglieva tante persone. Lei era cucciniera in un ambiente con poca aria e luce, tuttavia riusciva a far trovare tutto pronto con puntualità, ordine e pulizia immancabili. Mai espresse un lamento; si capiva bene che tutto compiva per amor di Dio.

Con il passare degli anni, la salute la costringeva a moderare la sua attività e allora si sedeva e seguiva le ragazze aiutanti fino alla fine del lavoro.

Quando fu guardarobiera nell'"Asilo Savoia", venne data come compagna a una consorella per accompagnare le ragazze a passeggio. Lei vi andava molto volentieri, e la sua compagnia era sempre piacevole. Gustava e riusciva a far gustare le bellezze della natura, dell'arte, dei parchi verdeggianti, dei giardini, specie dei fiori che le piacevano tanto. Lei li aveva sempre coltivati con cura e passione dove si trovava a lavorare. Ma i primi a spuntare erano sempre e solo per il Signore e la Madonna.

In quella casa romana suor Giuseppina fu colpita dalla cirrosi epatica. Eppure, le non lievi sofferenze mai le impedivano di collaborare con le consorelle. Fortunatamente, le cure che le vennero prestate assicuraronò un certo miglioramento. Ma si trattò di breve tempo.

Quando il decorso della malattia ridusse all'estremo la sua resistenza, accettò di trasferirsi all'ospedale di Frascati con l'intenso desiderio di riprendersi. Invece, furono tre mesi di acute sofferenze, che suor Giuseppina seppe vivere con esemplare spirito di accettazione della volontà di Dio. Offrì la sua vita per l'Istituto e per le vocazioni religiose. Quando la sofferenza era acutissima, elevava frequenti invocazioni alla Madonna.

E Maria le fu accanto fino all'ultimo respiro, per accompagnarla presso Gesù, che suor Giuseppina aveva sempre ardentemente amato.

Suor Santoro Filomena

*di Angelo e di Mauriello Mariantonia
nata a Marano (Napoli) il 28 luglio 1916
morta a Napoli il 4 luglio 1976*

*1^a Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1941
Prof. perpetua a Napoli il 5 agosto 1947*

Nata a Marano di Napoli, c'è motivo per ritenere che Filomena abbia frequentato la scuola e il laboratorio che le FMA avevano avviato fin dal 1914.

Quando fu ammessa alla prima professione aveva venticinque anni di età. Per una trentina d'anni fu un'apprezzata insegnante di taglio e cucito, oltre che assistente delle oratoriane.

Lavorò nelle case di Castelgrande (Potenza), dove c'era un collegio di orfanelle. Poi passò a Villa San Giovanni (Reggio Calabria) e a Terzigno (Napoli). L'ultima casa della sua attività fu quella di Mercogliano (Avellino).

Quando fu colpita dalla malattia che un po' per volta la ridusse alla totale immobilità, fu trasferita nella Casa "S. Giovanni Bosco" di Napoli, dove concluse la sua vita, pochi giorni prima di compiere sessant'anni di età.

Suor Filomena possedeva un temperamento sereno e attivo. Quando si accorgeva che le ragazze avevano poca voglia di lavorare, lei si metteva a cantare e il lavoro incominciava. In due case si trovò con le orfanelle che seguiva maternamente e le educava anche a vivere da buone cristiane.

Le superiori potevano chiederle qualsiasi sacrificio perché sapevano quanto suor Filomena si dimostrasse disponibile. Non aveva mai problemi personali, ma era sempre attenta ad aiutare chi li aveva. Quando non poteva dare un aiuto concreto, offriva la preghiera.

Il suo spirito di dedizione si manifestò soprattutto durante la malattia, che la costrinse a rimanere a letto, paralizzata, per cinque anni. Fu eroica la sua accettazione del male, della solitudine e, purtroppo, anche delle incomprensioni.

Da parte sua faceva il possibile di non esigere più del minimo necessario.

Prima di ricevere Gesù, che le veniva portato ogni giorno, cercava di fare una "fraterna confessione" delle sue piccole impa-

zienze. Desiderava sempre ricevere anche il perdono del buon Dio. Quanta gioia dimostrava quando veniva celebrata la Messa nella sua camera!

Poiché riusciva ad avere abbastanza libere le mani, e pur essendo costretta a mantenere una posizione scomoda, eseguiva lavori di ricamo che offriva alle superiori. Era pure felice quando qualche persona, che conosceva la sua abilità, le affidava qualche lavoro.

Aveva sempre parole di riconoscenza per ciò che si cercava di fare per sollevarla.

Colpita da broncopolmonite chiuse il suo cammino di sofferenza il 4 luglio 1976.

Una delle sue ultime invocazioni fu questa: «*In Te Domine speravi, non confundar in aeternum*».

Suor Scotta Margherita

di Biagio e di Croce Lucia

nata a Bussoleno (Torino) il 7 giugno 1889

morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 3 ottobre 1976

1ª Professione a Nizza Monferrato il 26 settembre 1912

Prof. perpetua a Torino il 24 agosto 1918

Di suor Margherita si scrisse molto perché fu davvero una consorella che seminò tanto bene sia tra i fanciulli/e della scuola, sia tra le consorelle che l'ebbero direttrice.

Quando nel 1909 decise di entrare nell'Istituto aveva vent'anni di età ed era un'abile sarta.

Subito dopo la prima professione fu impegnata nello studio per raggiungere l'abilitazione per l'insegnamento nella scuola elementare. Nel 1915 passò dal Piemonte al Veneto per iniziare la missione di insegnante nella casa di Cimetta (Treviso) appena avviata.

A motivo della guerra in corso, due anni dopo dovette ritornare in Piemonte dove fu maestra nella casa di Trivero (Vercelli).

Nel 1919 rientrò nel Veneto, e fu nuovamente insegnante nella scuola elementare di Cimetta, dove rimase per diciotto anni consecutivi. Di questo tempo suor Margherita conservò un

caro ricordo e, sovente, anche da anziana ne parlava. Fu in quella casa che iniziò nel 1929 a compiere il servizio di animazione.

Dai suoi appunti si lesse questo pensiero: «Bisogna essere direttrici, non operatrici. Cioè, bisogna saper guidare e operare nel miglior modo possibile, e non sostituirsi alle sorelle se non in caso di bisogno».

Nel 1935 rientrò in Piemonte e fu maestra e direttrice a Orio Canavese (Torino) dove rimase fino al 1950. Furono anni di non poche difficoltà anche fisiche, perché ogni giorno doveva raggiungere la scuola facendo almeno cinque chilometri di cammino e quasi tutti in salita. Era costretta a rimanervi per l'intero giorno. Certo, era un problema anche per le consorelle della comunità che in casa si occupavano della scuola materna e del laboratorio. Lei cercava di dare loro molta fiducia. Quando rientrava verso sera, prendeva viva parte alla vita di comunità. La ricreazione serale era il sereno compimento di ciò che era stato motivo di avvenimenti simpatici vissuti nella giornata.

Ma non le mancarono serie difficoltà che le furono motivo di sofferenza da parte di chi si comportava senza spirito di dipendenza religiosa e procurava tensioni nella comunità.

Nel 1956 suor Margherita lasciò con pena la sua missione nella scuola e passò alla direzione del noviziato in Torre Canavese. Le fu di sollievo il potersi dedicare ancora all'insegnamento per qualche novizia.

Dal 1957 al 1963 assolse, nell'orfanotrofio di Caluso (Aosta), compiti di vicaria e si dedicò pure all'insegnamento per le orfanelle. Poi passò a Torre Canavese. I suoi anni appesantivano il lavoro che lei desiderava compiere ancora. Il sempre più preoccupante indebolimento fisico indusse l'ispettrice nel 1975 a trasferirla nella casa di cura e riposo in Roppolo Castello.

Ormai la sua intensa e generosa vita stava raggiungendo davvero la fine. Dopo venti mesi, a ottantasette anni di età, suor Margherita raggiunse la casa del Padre che lei aveva sempre servito con generosa intensità.

Lo spirito di preghiera fu una delle sue caratteristiche più evidenti. Sempre puntuale nei momenti della preghiera comunitaria, suor Scotta era particolarmente esemplare quando, negli ultimi anni, trascorreva lungo tempo in chiesa davanti al tabernacolo. Lei era molto devota del Sacro Cuore e della Ver-

gine Ausiliatrice. Sovente le consorelle ricorrevano a lei per ottenere speciali aiuti. Quando si era trovata a dover camminare a lungo, come avveniva negli anni vissuti a Orio Canavese, la si vedeva sempre pregare il rosario con la corona in mano.

Nei suoi appunti sotto la data dell'agosto 1929, si trovò questo suo scritto: «Mi lavorerò per acquistare l'unione con Dio».

La carità che usava verso il prossimo era sempre delicata e accompagnata da un sorriso benevolo. Così cercava di comportarsi con i suoi alunni. Come insegnante ebbe sempre la capacità di esercitare molta pazienza e comprensione delle persone.

Le consorelle che vissero accanto a lei poterono assicurare che mai fu sentita parlare dei difetti del prossimo. Riusciva sempre a sottolineare gli aspetti e i comportamenti positivi. Tra i suoi appunti si trovò questo: «Verso le sorelle: amore sincero, aiuto, compatimento».

Praticava questo proposito perché lei era veramente umile. Eppure, la sua indole era piuttosto autoritaria e persino intransigente. Ma se le capitava di non controllarsi abbastanza, era pronta a chiedere scusa. Era capace di tacere quando una consorella la trattava in modo poco garbato.

Da anziana, con difficoltà avrebbe accettato di farsi aiutare. Ma se in un primo momento si rifiutava, ben presto cercava di rimediare. Diceva umilmente: «Non ho saputo apprezzare la tua delicata bontà».

Quando si trovò libera dall'attività scolastica a motivo dell'età, suor Margherita cercava di dare un aiuto in sartoria, in portineria, nell'orto. Si prestava nel collaborare in tutto ciò che le riusciva possibile. C'è anche da ricordare che, fino alla fine della vita, fu sempre puntuale al colloquio con lo stile e l'esattezza di una novizia.

Lei aveva sempre ritenuto doveroso praticare con fedeltà le Costituzioni. Fu sentita sovente ripetere: «Devo ringraziare il Signore per il dono della vocazione e della fiducia delle superiori». Le consorelle ne rimanevano edificate e anche stupite. Per lei, le parole delle superiori erano considerate espressione della volontà di Dio.

Suor Margherita fu una vera educatrice. Mirava sempre a ben formare le persone che le venivano affidate: sia i fanciulli della scuola, sia le novizie di Torre Bairo.

Fin dai primi anni del suo lavoro educativo aveva chiesto a Gesù «che tutti i fanciulli del mondo, in particolare i miei

alunni, non abbiano mai e poi mai a perdere l'innocenza».

Era tale la sua delicatezza che nella previsione di dover affrontare un intervento chirurgico, che non sarebbe stato il primo, scrive: «Temo di dovermi nuovamente sottoporre a cure umilianti... e non riesco a rassegnarmi. O Signore, basta un tuo sguardo benigno, e io sarò guarita. Per pietà, guariscimi Tu e io mi considererò sempre una povera lebbrosa risanata dalla tua bontà e potenza...». Era la natura umana che si faceva sentire. Comunque, in quella circostanza il Signore esaudì la sua preghiera fiduciosa e ardente.

Davvero, non le erano mancati i motivi di sofferenze più morali che fisiche. Lei aveva fatta sua la raccomandazione di don Filippo Rinaldi ora Beato: «Non contrastare mai con nessuna autorità. Che i parroci e ogni autorità vedano sempre le FMA caritatevoli, umili, sottomesse. Sacrificate anche le opere più care, ma non sacrificate mai l'umiltà e la carità».

Suor Margherita aveva pure una certa tendenza allo scrupolo, ma le consorelle assicurano che seppe sempre "superarlo con la fede e l'obbedienza".

Negli ultimi anni soffriva molto per la solitudine. Ciò la rendeva impaziente, ma quando se ne rendeva conto, chiedeva scusa quasi piangendo.

Nei suoi ultimi mesi la si vedeva molto curva e di ogni fatica faceva motivo di offerta. Nel libro delle preghiere fu trovata questa invocazione: «Oh Gesù, che hai consumato con la tua morte la grande opera della nostra redenzione, fa' che, a gloria Tua e a mia salvezza, io compia, prima di morire, tutti gli amori disegni che hai su di me».

Ancor più significativa risulta la preghiera da lei scritta nel 1972, che richiama il cammino spirituale da lei compiuto. È quindi una bella e significativa sintesi della sua lunga vita tutta a Dio donata. «Quanto sei stato buono, Gesù, nel volgere il tuo sguardo benigno su di me, meschina creatura, chiamandomi a Te, nei lontani giorni in cui da poco era iniziato questo corrente secolo. Ero una povera fanciulla, più intenta a guadagnarmi il pane, che a cercare di elevarmi a Te. Ma Tu, bontà infinita, sei entrato nell'anima mia, l'hai scaldata del tuo amore, l'hai avvinata fortemente a Te, fin quasi a obbligarla a donarsi a Te, tutta e per sempre. Da quel giorno felice mi hai sempre seguita e guidata a spendere le mie deboli forze al bene delle anime. Nei momenti difficili mi hai sostenuta e incoraggiata... Grazie,

Gesù, del bene che mi hai voluto durante tutta la mia lunga vita. Ti prego di infondere nei giorni che precedono il mio tramonto, in me e nelle anime già avviate verso il Cielo, un amore sempre più ardente a Te e la grazia necessaria alla salvezza per le anime sbandate nelle vie del mondo».

Suor Serna Rosa Elvira

di José e di García María

nata a Fredonia (Colombia) l'11 dicembre 1934

morta a Medellín (Colombia) il 14 marzo 1976

1ª Professione a Caracas Altamira (Venezuela) il 5 agosto 1961

Prof. perpetua a Caracas Altamira il 5 agosto 1967

Fu una vita breve, ma intensa e generosa quella di suor Elvira. Possiamo senz'altro dire che fu quella di un'ottima missionaria.

Era cresciuta in una famiglia profondamente cristiana, che l'aiutò a corrispondere al disegno di Dio a suo riguardo.

Quando la famiglia si trasferì a Medellín, lei fu allieva nella "Casa Famiglia S. Giuseppe" delle FMA. Lo spirito salesiano e le sue modalità di formazione la conquistarono e rafforzarono il suo desiderio di consacrarsi al Signore. Le insegnanti di quel tempo, e anche le compagne, la ricordavano come una ragazza pia, amabile, studiosa e obbediente.

Quando ebbe l'occasione di conoscere una FMA colombiana, che da non pochi anni lavorava come missionaria in Venezuela, Elvira ne rimase conquistata. Chiese di poter divenire anche lei missionaria in quel paese.

In famiglia trovò non poche perplessità: la sua mamma temeva si trattasse di un entusiasmo passeggero. Ma Elvira riuscì a dimostrarle che la sua scelta era la realizzazione di ciò che il Signore le chiedeva di compiere.

Nel 1957 raggiunse il Venezuela insieme ad altre compagne in qualità di aspirante alla vita religiosa salesiana. Si notava in lei la presenza dello spirito dell'Istituto. Era una persona imparziale e di buone relazioni; si donava con generosità e rice-

veva bene, con rispetto e umiltà, le osservazioni della sua assistente.

Era delicata e attenta a non venir meno ai propri doveri. Se le capitava di aver recato pena a qualche compagna, era pronta a chiederle scusa.

Dava importanza anche a quelle che in genere si ritengono "piccole cose". Il suo desiderio era quello di compiere tutto per amore di Dio.

Era impegnata a lavorare per l'educazione di fanciulle povere. Fin da quei primi anni si notava in lei un grande amore alla Madonna e a San Giuseppe. Nella casa di Macuto, dove allora si trovava, fu apprezzata dalla direttrice soprattutto perché la funzione di assistente delle più piccole allieve-convittrici era da lei compiuta con senso di responsabilità e amorevolezza. Riusciva a trasmettere la sua intensa pietà non solo alle fanciulle, ma pure alle loro mamme.

Nel 1958 iniziò il prezioso tempo del noviziato. La sua maestra scrisse di lei che era pia, serena e servizievole. Durante le ricreazioni donava sempre alla comunità una nota di buon umore. Abituamente era di poche parole e anche un po' timida. Non aveva compiuto studi particolari, ma riusciva a ben comprendere "le cose di Dio". Amava l'Istituto e leggeva con interesse tutto ciò che le permetteva di meglio conoscerne la spiritualità. Lasciò nelle compagne di noviziato il ricordo della sua semplicità, umiltà e del suo intenso spirito apostolico.

Non conosciamo il motivo che la costrinse a ritardare la prima professione, a cui fu ammessa nel 1961. Una sua compagna la ricorda con ammirazione. L'aveva conosciuta come aiutante in cucina. Non aveva molto tempo da dedicare allo studio, eppure assicura di non averla mai vista triste o preoccupata.

Dopo la professione suor Elvira fu assegnata alla missione tra gli Indi di Puerto Ayacucho, nel Territorio Amazzonico. Dopo due anni passò a San Fernando de Atabapo, sempre nell'Alto Orinoco e poi nuovamente a Puerto Ayacucho. Si trattava davvero di case missionarie come lei le aveva desiderate. Per questo aveva chiesto di lasciare la Colombia per passare nel Venezuela.

Le consorelle che vissero accanto a lei o la conobbero di passaggio, la ricordano semplice, sacrificata e felice di lavorare per le fanciulle bisognose. Si poté dire che le sue assistite, trattate

da lei con dolce comprensione, erano sempre le più disciplinate.

C'è chi la definì un'anima tutta donata a Dio e perciò sempre serena.

Nel 1971, suor Elvira incominciò ad avvertire i primi sintomi della malattia che tanto presto interruppe il suo prezioso e generoso lavoro missionario. Purtroppo inizialmente non si riuscì a comprendere la natura del male che stava limitando sempre più le sue forze. Ciò che in lei non venne mai meno fu la capacità di soffrire senza lamenti e di conservare la sua caratteristica serenità.

Quando venne trasmessa in Colombia la notizia della sua malattia, i genitori di suor Elvira desiderarono il suo ritorno in Patria. Le superiori acconsentirono e la fecero rientrare in Caracas per proseguire in Colombia. Ma lì giunta, suor Elvira si rese conto che la comunità era molto impegnata, e lei chiese di rimanere in Venezuela ancora per qualche tempo.

Assicurano le consorelle che la conobbero in quella circostanza, che fu un elemento di pace, di fraternità, di servizio opportuno e generoso. Fu molto apprezzata quella sua presenza, e quindi la si vide partire con pena nel 1974.

Rientrata nella sua terra con le forze che stavano sempre diminuendo, fu assegnata alla "Escuela S. Juan Bosco" di Medellín come aiutante cuciniera. Contemporaneamente fu impegnata a compiere, alla sera, uno studio che si riteneva opportuno ed era anche da lei desiderato.

Una consorella che le fu vicina in quel breve tempo, la ricorda veramente eroica lavorando, studiando e... sopportando il male che la stava consumando. Ma lei si manteneva umile e serena. Anche se non le mancarono penose incomprensioni, mai venne meno il suo sorriso.

Nel gennaio del 1976 fu dispensata dal lavoro di cucina e trasferita nel Collegio "María Auxiliadora" di Medellín, perché riuscisse ad avere più tempo per lo studio.

Fu però ben presto costretta a restare nell'infermeria pur con la speranza della guarigione.

Ma il Signore la stava chiamando a sé. Nel giro di pochi giorni suor Elvira passò all'eternità lasciando alle consorelle la viva impressione della sua umiltà e della sua silenziosa e costante dedizione.

Suor Silva Ines

*di Enrico e di Spinelli Maria
nata a Milano il 5 giugno 1904
morta a Bosto di Varese il 31 gennaio 1976*

*1^a Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1930
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1936*

Ines era nata in una famiglia impegnata nell'educazione dei figli accolti come una benedizione di Dio. Lei era stata battezzata il giorno stesso della sua nascita.

L'aspirazione a dedicarsi interamente al servizio di Dio nel suo prossimo fu da lei alimentata molto presto. Ma non sappiamo se prima di lasciare la famiglia aveva già conosciuto e frequentato le FMA che a Milano avevano aperto la casa di via Bonvesin fin dal 1913. Ines aveva allora nove anni di età.

Appena le fu possibile lasciare la famiglia, dove si era donata con molta generosità, nel 1928 iniziò la formazione religiosa e raggiunse la prima professione in Bosto di Varese a ventisei anni di età. Dapprima lavorò nella casa di Varese "Giardino d'infanzia Veratti".

Il suo ricordo fu particolarmente legato al tempo vissuto, subito dopo la seconda guerra mondiale, in Sant'Ambrogio Olona, come vicaria, insegnante e anche assistente delle postulanti.

Si scrisse che suor Ines era una religiosa attiva, silenziosa e accogliente. Una consorella la ricorda perfino troppo buona e c'era chi ne approfittava. Un'altra così scrisse di suor Ines: «La conobbi nella casa di Sant'Ambrogio Olona. Lei era vicaria e mi accolse con tanta bontà e delicatezza materna. Questa caratteristica la riscontrai sempre nel suo modo di parlare discreto e premuroso verso qualsiasi persona. La gentilezza era un dono che regalava a chiunque.

La si vedeva sovente in cappella immersa nella preghiera. Penso che questo sia stato il segreto della sua bontà e gentilezza. Tale scia luminosa non poté passare senza aver contagiato, positivamente, sorelle, alunne e laici che avvicinava».

Con i suoi alunni era sempre stata una maestra che "incarnava lo spirito del sistema preventivo".

Una consorella, che dapprima la conobbe essendo aspirante e postulante nella casa di Sant'Ambrogio, e poi insegnante ac-

canto a lei, assicura di averla conosciuta sempre amabile e paziente, serena e semplice. Comunicava più con il suo modo di comportarsi che con le parole. La suora conclude dicendo che suor Ines era un'insegnante «paziente e buona, molto comprensiva e con un cuore generoso».

Nell'ultima malattia, che visse nella casa di Bosto, non smentì la sua capacità di soffrire in silenzio, conservando, fino alla fine, il suo dolce sorriso.

Si spense all'alba del 31 gennaio, solenne festa di don Bosco, mentre cadeva una inattesa nevicata che imbiancava la terra. Le consorelle che l'avevano conosciuta e ammirata, la considerarono come un segno di come era stata la sua vita e una delicata "eleganza" della Provvidenza.

Suor Solari Raquel

*di Giuseppe e di Henríquez María
nata a Talca (Cile) il 26 gennaio 1889
morta a Santiago (Cile) il 30 maggio 1976*

*1ª Professione a Santiago il 9 febbraio 1913
Prof. perpetua a Santiago il 24 febbraio 1919*

La famiglia Solari fu molto felice per la nascita di Raquel, che completava felicemente il numero dei maschietti che l'avevano preceduta. Quella famiglia era ricca di beni materiali, ma lo era pure di quelli spirituali.

La bimba crebbe circondata da molto affetto non solo da parte dei genitori, ma anche dei fratelli. In famiglia poté avere una formazione completa, equilibrata ed anche forte e generosa.

Era comprensibile che i genitori desiderassero che anche lei, come i fratelli, compisse studi universitari. Ma lei alimentava desideri ancor più elevati.

Non sappiamo come Raquel conobbe le FMA che erano giunte in Talca nel 1894, quando lei aveva cinque anni di età. Del tempo della sua formazione nulla venne trasmesso. Neppure si conosce quale cammino fece per arrivare con tanta sicurezza alla scelta della vita religiosa salesiana.

Il papà acconsentì alla sua decisione con generosità, ma la

mamma si oppose tenacemente. Quando arrivò al punto di minacciarle la privazione dell'eredità che avrebbe dovuto avere, la decisa e coraggiosa figliola consegnò ai genitori tutto ciò che lei possedeva e se ne andò da casa.

Il 24 gennaio del 1910, alla vigilia dei suoi ventun anni, nella casa centrale di Santiago, Raquel iniziò il postulato.

Il Signore permise che, dopo pochi mesi, il papà si ammalasse e si temette la sua perdita. Allora Ines ritornò in famiglia e il buon Dio le diede non solo il conforto di vederlo ristabilito, ma anche quello del consenso materno per la sua scelta vocazionale come religiosa salesiana.

Raggiunse regolarmente la prima professione a Santiago nel 1913 e la professione perpetua nel 1919.

Suor Raquel suonava benissimo il pianoforte che aveva appreso fin da fanciulla. Questa sua capacità la mise subito a disposizione e diverrà l'impegno principale della sua vita.

Fin dal noviziato si era distinta per il suo cordiale modo di trattare con chiunque, per l'ottimismo che la portava a cogliere sempre il meglio nelle persone e per la sua sincera e costante giovialità.

Subito dopo la professione fu assegnata alla casa di Iquique situata nell'estremo Nord del Cile dove rimase fino al 1923. Durante gli undici anni vissuti in questa comunità aveva potuto rivedere i familiari soltanto nella circostanza dei voti perpetui.

Nel 1924 si ritrovò nella casa centrale dove lei godeva molto per la vicinanza delle superiori. Il suo lavoro fu sempre intenso e lo intraprendeva con singolare dinamismo soprattutto nel preparare e dirigere i canti corali.

In seguito lavorò a Talca dove rimase per oltre vent'anni (1931-1953).

Anche a Talca fu un'eccellente maestra di musica. Con una consorella che possedeva un'ottima voce lavorava per rendere solenni i cori, sia nelle funzioni liturgiche, sia nelle celebrazioni di feste salesiane. In quegli anni non mancarono circostanze religiose memorabili, come quelle della beatificazione e canonizzazione della Confondatrice dell'Istituto Maria Domenica Mazzarello.

Una consorella, che conobbe suor Raquel negli anni da lei vissuti a Talca, così la ricorda: «Era l'anima della ricreazione della comunità con i suoi aneddoti arguti che suscitavano l'ilarità. Mai la sentii parlare male delle persone. Sovente la chia-

mavano affettuosamente "strega", perché interpretava i sogni, cosa che faceva con molta serietà, ma con il fine di suscitare belle risate».

Molto significativa è la memoria trasmessa da una consorella che, nel cambiamento di casa trovò accanto a suor Raquel la persona che l'aiutò ad ambientarsi tra le nuove consorelle. «In pochi giorni – così ricorda – si dissiparono le nuvole e apparì il sole. Lei era molto allegra e mi permetteva di raccontare fatti ed esperienze vissute nel luogo dove avevo prima lavorato. Era assai comprensiva; aveva un carattere aperto e sereno che conservò fino ai suoi ultimi anni».

Come maestra suor Raquel lavorava bene con le allieve della quarta classe elementare. Tutto il giorno stava con loro e con quelle che prendevano lezioni di musica. Come religiosa era di buon esempio in tutto. Disposta sempre ad aiutare, riusciva a dire le parole opportune per dissipare pene o malintesi. Dopo non pochi anni vissuti a Talca, nel 1953 fu trasferita nuovamente a Santiago. Vi giunse per sottoporsi a una visita medica. Infatti, avvertiva sovente dolori alle gambe diagnosticati come reumatici.

Nella casa ispettoriale rimase fino alla morte. Le consorelle la videro tra loro come una lampada che illuminava tutta la casa. Era sempre disponibile ad aiutare le suore che avevano bisogno di esercitarsi nella musica e nel canto. Era ormai piuttosto anziana e anche sofferente, ma il suo cuore era giovanile e sempre pronto ad aiutare. Quante copie di canti riusciva a stendere specialmente per le fanciulle della scuola elementare! A chi se ne stupiva, diceva: «Poverette! Non sanno ancora scrivere bene e ci mettono tanto tempo».

La sua bontà rasentava sovente l'impossibile. Quando qualche consorella le chiedeva un favore, suor Raquel lo faceva con tale prontezza, che pareva fosse lei a ricevere il dono.

Una suora, che si trovava in una scuola da poco avviata, non aveva trovato libri di canto per la scuola e neppure quelli per la chiesa. Quando lo seppe suor Raquel fece il possibile per procurarglieli. Di sua mano, inoltre, trascrisse lodi mariane e del Sacro Cuore. Con molta semplicità si rendeva disponibile e godeva nel sentirsi utile alla comunità.

Nonostante le difficoltà della malattia, arrivava sempre puntuale in chiesa. Quando non poté più lasciare la camera, con la corona del rosario tra le mani, pregava sempre.

Sua unica preoccupazione era quella di non disturbare troppo. Se le sfuggiva qualche lamento, raccomandava all'infermiera di non farne caso, di continuare a fare ciò che doveva...

Quando, dopo il Concilio Vaticano II, ci furono certi cambiamenti relativi al canto nella chiesa, lei cercò di assumerli con buona volontà e gaudio spirituale.

La sua delicata carità giungeva a tutto. Dalla chiesa al refettorio vi era un lungo tratto di cammino. Lei, per non disturbare il ritorno delle consorelle, si dirigeva qualche minuto prima e diceva: «Questa vecchia non fa più che disturbare. Quando si ricorderà di me il Signore?».

Per molto tempo il suo male fu ritenuto reumatismo, ma poi si scoprì che si trattava di un tumore. Lei continuava a mantenersi tranquilla e soleva esclamare: «Desidero solamente di andare presto in Cielo. Che il Signore si ricordi di questa povera vecchia. Già non servo a niente, e allora: perché vivere?». E c'era chi la rassicurava dicendo: «Lei può pregare, può offrire per tante altre persone...». Lei rispondeva che lo faceva sempre.

Nel 1973 era passata all'infermeria della casa. Il suo temperamento socievole e simpatico la portava a visitare le altre ammalate per animarsi vicendevolmente. Era divenuta particolarmente amica di una di loro, suor Adele Colocci, e avevano fatto il patto di venirsi a prendere appena una fosse passata all'eternità.

E così avvenne. Poco meno di un mese dal decesso della consorella,¹ se ne andò anche suor Raquel il 30 maggio.

Il fratello medico, che sovente la visitava, aveva chiesto alle superiori che fosse trasferita all'ospedale, dove lui lavorava, per tentare cure particolari. Il desiderio fu soddisfatto.

Un giorno, proprio mentre stava visitandola l'ispettrice con altre consorelle, suor Raquel fu assalita da una crisi fortissima e in pochi istanti passò all'eternità. Era ciò che aveva desiderato: andare incontro al Signore senza recare troppo disturbo.

¹ Morì il 7 maggio 1976.

Suor Sowińska Zofia

*di Wladislaw e di Kwiarskowskick Maria
nata a Warszawa (Polonia) il 25 gennaio 1889
morta a Wrocław (Polonia) il 27 gennaio 1976*

*1^a Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1928
Prof. perpetua a Różanystok (Polonia) il 5 agosto 1934*

Fu una delle pioniere dell'opera delle FMA in Polonia. Nacque a Warszawa quando il paese, dopo le diverse spartizioni subite nel tempo, ancora era sottoposto a potenze straniere e alle loro relative truppe di occupazione.

Fu la seconda della sua famiglia; gli altri, uno prima e tre dopo, furono maschietti. I genitori erano convinti cattolici; nella loro casa si respiravano cordialità, senso del dovere, capacità di donazione reciproca.

Il sacerdote don Francesco Zientara considerava il signor Wladislaw come uno dei suoi più impegnati parrocchiani. Da lui ottenne anche sostegno, consiglio e aiuto materiale quando dovette costruire la chiesa e organizzare le attività pastorali. Il papà di Zofia, addetto, forse come impiegato, ad un'industria locale, era apprezzatissimo anche sul posto di lavoro, per la sua lealtà e la sua apertura agli altri. La signora Maria - dice sempre il parroco - «ottima sposa e madre affettuosa, educò i figli nello spirito di Dio. Era terziaria francescana».

I coniugi Sowińska, nonostante le difficoltà che dovevano affrontare, curavano molto anche la formazione culturale dei loro figli. Tennero in casa per diversi anni una "madame" che li abilitasse a parlare correntemente il francese. Di suor Zofia si sa che poi imparò anche, in modo abbastanza approfondito, l'italiano, il russo e il tedesco.

Gli studi di Zofia si svolsero, ai diversi livelli, a Zawierce e a Warszawa. Conseguì il diploma per l'insegnamento nella scuola materna e nella scuola elementare, oltre ad alcune specializzazioni in amministrazione e contabilità, in legatoria, nell'arte del cestaio e in altro ancora.

Era la vigilia della prima guerra mondiale, quando suo padre se ne andò in paradiso. Zofia aveva venticinque anni. Si trovò a dover dare un contributo economico per sostenere negli studi i fratelli minori. Trovò un posto come insegnante di lavori

femminili nella scuola normale di Zawierce, ma poi ebbe incarichi anche in altri istituti. Lo sappiamo ancora dal suo parroco che dice: «Fu maestra in diversi ambienti educativi. Oltre a disimpegnare pienamente i suoi doveri, trovava il tempo per le attività sociali di carattere culturale per la gioventù femminile e in quelle sanitarie del Mutuo Soccorso».

Da tempo la giovane coltivava nel cuore il desiderio della vita religiosa. Conobbe qualcosa del mondo salesiano attraverso un'amica della mamma, che, quando Zofia era ancora bambina, aveva visto partire per Torino tre figlie. Due di esse, nonostante le molte e gravi difficoltà, erano entrate a far parte dell'Istituto FMA. La terza, ritornata in patria, raccontava molte cose. C'erano anche due pubblicazioni periodiche in lingua polacca, curate dai Salesiani. Attraverso quei mezzi, Zofia venne a sapere nel 1922, che le FMA erano arrivate anche in Polonia. Decise così di realizzare la vocazione che da molto tempo si sentiva dentro. Da quattro anni soltanto, in seguito alla prima guerra mondiale, la Polonia aveva riacquisito l'indipendenza.

La partenza della giovane avvenne il 1° novembre 1923. Fu un distacco doloroso, vissuto nella fede dalla madre e dalla figlia. Le FMA avevano aperto la loro prima casa a Różanystok. La comunità era costituita da sei suore, dirette dalla serva di Dio suor Laura Meozzi.¹ Tre erano polacche e tre italiane. Zofia ricordava l'accoglienza di madre Laura che le rivolse poche parole in lingua polacca chiedendole se avesse freddo, e subito dopo le portò una bevanda fumante.

La nuova aspirante ebbe subito l'incarico d'insegnare nella scuola elementare governativa, frequentata anche dagli orfani accolti dalle suore. Si affidarono a lei per l'apprendimento della lingua polacca anche le tre FMA italiane. Divenne inoltre subito suo compito il disbrigo degli affari esterni. Accompagnava madre Laura negli uffici comunali, governativi, vescovili e si occupava della corrispondenza in lingua polacca.

Dopo la partenza di suor Anna Juszek per la fondazione di Wilno (attualmente Vilnius),² nel 1924, suor Zofia diventò inso-

¹ Cf M. Domenica GRASSIANO, *Nel paese delle betulle*, Scuola tipografica privata FMA, Roma 1981.

² Tra la prima e la seconda guerra mondiale la parte sudoccidentale della Lituania faceva parte della Polonia.

stituibile nel suo lavoro di collegamento, perciò fu costretta a prolungare il proprio tempo di aspirantato, anche se in realtà agiva già da suora professa.

Il 21 maggio 1925, a Roma, dove aveva accompagnato madre Laura Meozzi, ricevette dalle mani del card. Giovanni Cagliero la medaglia di postulante. Solo però il 5 agosto 1926 approdò a Nizza Monferrato per il noviziato.

Celebrò la sua professione regolarmente due anni dopo e in seguito sostenne un esame a Genova per il conseguimento di un diploma di lingua italiana, che potesse aggiungersi a quelli già da tempo in suo possesso.

Tornò a Rózanystok nel novembre 1928. Da due anni la Polonia si trovava sotto il regime dittatoriale del maresciallo Piłsudski.

Dal 1929 al 1935 suor Zofia fu a Wilno, dove era stata aperta la Casa "Sacro Cuore". Vi risiedeva, anche con il compito di direttrice, la responsabile dell'incipiente Visitatoria "Madre Laura Meozzi". Vi erano già parecchie case e non mancavano le difficoltà di carattere amministrativo, giuridico, politico. Suor Zofia si portò sulle spalle tutto quel peso. Viaggiava molto, accompagnando madre Laura, e di notte sbrigava pratiche, compilava statistiche, stendeva relazioni: tutto materiale da soppesare, numero per numero, parola per parola. Si diceva in casa: «Suor Zofia non ha il letto».

In realtà tuttavia, quella che all'inizio voleva essere una semplice battuta, si rivelò poco dopo una realtà dolorosa: ci si accorse che suor Zofia, nelle poche ore di sonno che si poteva concedere, stava meglio in poltrona. E perché? Perché un tumore addominale si faceva strada in lei. Fu operata nel 1932.

Il suo rapporto con madre Laura era intenso e altamente costruttivo. Su quattrocento lettere scritte dalla serva di Dio e conservate negli archivi ispettoriali, centosessantanove sono indirizzate a suor Zofia.

Autorità, suore, familiari delle alunne e molte altre persone stimavano suor Zofia per il suo modo di trattare, per la sua competenza, per la fermezza amorevole con cui svolgeva i propri compiti. Le ragazze stavano volentieri con lei, perché era piacevole, pronta alla barzelletta, sempre propositiva per la sapienza della vita e la ricchezza della fede che testimoniava.

Il suo carattere era pronto ed impulsivo. A volte succedevano anche scontri e piccoli guai, ma sempre suor Zofia riconosceva i suoi torti e ritornava sui propri passi, non ritirando gli even-

tuali rimproveri alle persone, ma chiedendo scusa per le modalità spiacevoli con cui si era espressa.

Un suo debole erano le persone sofferenti. Se una sorella doveva essere vegliata di notte, lei era là.

Una grande opera a cui suor Zofia dedicò anima e corpo fu la costruzione della casa di Laurów, a una ventina di chilometri da Wilno, in una zona boscosa. Continui e pesanti furono gli andirivieni, durante i lunghi lavori. Si partiva alle quattro del mattino per essere sul posto alle sei. E c'erano altre peregrinazioni per l'acquisto del materiale e per le mille ottemperanze necessarie. Man mano che l'opera prendeva forma (casa, scuola, dormitori, fattoria, frutteto, stagno e altro) cresceva anche il numero degli orfani mandati sia dal municipio di Wilno, sia da quello di Warszawa. Nel 1935 suor Zofia fu nominata direttrice della nuova opera, ancora ben lontana dal suo completamento. Fu lei a volere e ad ottenere dalle autorità comunali che si adottasse ufficialmente il nome di Laurów, in sostituzione di quello precedentemente usato (Sakiszki), per rendere stabile il nome della pioniera madre Laura Meozzi.

Per suo interessamento quella località diventò anche colonia estiva per un centinaio di fanciulli e preadolescenti bisognosi di un buon clima respirabile e sano. Così pure ottenne dal vescovo la possibilità di aprire al pubblico la cappella dell'opera, con grande soddisfazione della gente. I fedeli occupavano persino i corridoi e i gradini della scala per la Messa, per i Vespri, per le celebrazioni del mese mariano e in molte altre occasioni. La chiesa più vicina distava almeno sette chilometri.

Si vissero anche a Laurów momenti tragici: la morte per annegamento di suor Emilia Chodziutko, nel tentativo di salvare un ragazzo caduto nel fiume, quella improvvisa di suor Anna Walenga per un'emorragia polmonare e quella di altre due giovani sorelle: suor Wanda Krasowska e suor Aniela Szczerbinska che viaggiavano in treno e furono stroncate da un bombardamento hitleriano.

Vi fu anche l'incendio della fattoria, che coinvolse tutto il bestiame. E poi sopravvenne il periodo della seconda guerra mondiale.

Nel settembre 1939, quando incominciarono le aggressioni naziste, la casa di Laurów accoglieva trecento persone, di cui duecentocinquanta erano orfani, molti di questi erano appena arrivati da Warszawa.

Non si possono contare i viaggi a cui suor Zofia dovette sottoporsi per ottenere il necessario, per regolarizzare le tessere anonarie, per avere documenti e legalizzazioni da parte delle truppe occupanti che continuamente si avvicendavano senza mai portare nulla a conclusione. Dovette anche mendicare, facendo la spola con un carro nelle diverse fattorie della zona, per ottenere generi alimentari per quei suoi ragazzini affamati.

Verso la fine del 1940 l'opera passò sotto la direzione governativa. Un commissario vi prese abitazione e a lui si dovettero consegnare tutti i registri, compreso l'archivio storico.

Fu chiusa la cappella; il sacerdote venne allontanato. Subito dopo toccò alle suore, che furono costrette a secolarizzarsi e ad abbandonare tutte le loro attività. Emigrarono qua e là presso famiglie amiche e faticarono a trovarsi un lavoro. Madre Laura e suor Zofia resistettero fino all'ultimo, poi presero dimora in una casupola che erano riuscite ad affittare, e si dedicarono all'allevamento dei polli e alla coltivazione di ortaggi. Nelle lunghe serate invernali, prive di luce, pregavano e meditavano insieme.

Dopo un anno e mezzo, col mutare delle situazioni politiche, la direzione dell'opera di Laurów fu affidata al Salesiano don Jonas Zemaitis e nel 1942 vi poterono tornare alcune suore. Madre Laura vi fungeva da commissaria governativa. Le suore poterono impegnare le loro energie in lavanderia, panetteria, cucina, guardaroba, infermeria. Poterono anche occuparsi dei bimbi più piccoli e della contabilità. A suor Zofia venne affidato il compito di "provveditrice" e così riprese i suoi viaggi col carro. Accadeva poi di notte che bande di delinquenti esigessero, armi in pugno, l'apertura del magazzino; e tutto se ne andava... Le consorelle vedevano poi suor Zofia, all'alba, preparare, calma e padrona di sé, gli arredi per la Messa.

Finita la guerra, incominciò l'evacuazione dei polacchi dai territori lituani. Madre Laura accompagnò a Warszawa centoventi orfani; suor Zofia rimase sul posto con quelli che non avevano ancora i documenti in regola. Furono mesi durissimi anche perché lei era ammalata. Subì anche una difficile operazione al fegato.

Terminato nel 1946 il compito che le era stato assegnato, andò ad abitare presso una signorina amica dell'Istituto, e si dedicò, al limite delle forze, all'apostolato catechistico, a favore di fanciulli e di adulti.

Anche quell'attività le fu poi impedita, a causa della persecu-

zione sovietica ormai in atto. Un sacerdote attesta che dopo alcuni anni la donna ospitante, attanagliata dalla paura, non volle più suor Zofia, ma lei non lasciò il campo, sia perché la sua presenza lassù era come quella di una sentinella, sia perché i suoi documenti di cittadinanza erano stati falsificati dalle autorità occupanti. Visse in una ristrettezza che confinava con la miseria.

Soltanto nel 1957 poté essere rimpatriata, dopo estenuanti interventi amministrativi da parte sia dell'Istituto, sia di suo fratello Henryk addetto all'ambasciata polacca a Mosca. Madre Laura Meozzi era morta da sei anni.

Appena si fu ripresa un po', suor Zofia fu nominata economista ispettoriale. L'anno dopo, nel 1958, fu inviata come direttrice a Grabów, ma ormai, benché fosse appena sessantenne, il suo fisico era logoro, tanto da indurla a chiedere l'esonero. Nel 1959 la troviamo a Wrocław, con compiti di traduttrice e un intenso lavoro dattilografico che la portava a collaborare in diverse attività apostoliche.

Così per alcuni anni; poi suor Zofia fu colpita da un'emorragia cerebrale e dovette interrompere tutto. La paralisi incominciò a serpeggiare, invadendo un campo via via più vasto. Negli ultimi mesi suor Zofia perse anche la possibilità di articolare la parola; si esprimeva con fatica e con lo sguardo sempre vigile e profondo di significati interiori.

Le sorelle vedevano la sua sofferenza e l'impegno di fede e di amore con cui giorno per giorno riconquistava la propria accettazione; e si commuovevano di fronte ai modi quasi infantili con cui dimostrava la sua riconoscenza, come quando, ad esempio, baciava le mani di chi la vestiva.

La comunità circondava suor Zofia di cure premurose. Stabilirono turni di assistenza che coprivano le ventiquattro ore della giornata, la conducevano in chiesa con la carrozzella, e una volta la condussero fino al cimitero, per una visita di memoria e di suffragio.

Venivano a trovarla anche da lontano non solo le suore, ma anche gli exallievi di Laurów ed altre persone che l'avevano conosciuta e che si sentivano legate a lei da indicibile gratitudine. Fino all'ultimo rimase lucida e attenta. Si abbandonava alla tenerezza di Dio e confidava nell'assistenza di Maria Ausiliatrice. La morte la colse dolcemente, senza agonia, per lo spegnersi delle sue ultime energie. Era il 27 gennaio 1976.

Suor Tacconi Teresa

di Luigi e di Rossi Antonietta

nata a Ottobiano (Pavia) il 10 settembre 1893

morta a Damasco (Siria) il 16 febbraio 1976

1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1915

Prof. perpetua ad Alessandria d'Egitto l'8 settembre 1921

La "suora dal cuore d'oro". Così è passata alla storia nella casa di Damasco questa sorella.

Nel 1915 emise la prima professione a Nizza Monferrato. Era già un'abile sarta, quando entrò nell'Istituto, ma le superiori, viste le sue capacità, la fecero studiare. Suor Teresa conseguì, quindi, il diploma di maestra a Nizza Monferrato, respirando l'aria delle origini.

Nel 1918 era già ad Alessandria d'Egitto come maestra elementare, dove rimase per undici anni.

Per tutto il Medio Oriente furono anni duri: l'Impero ottomano era crollato e i territori erano tutti un fermento di nazionalismi. Le FMA, chiamate a dirigere scuole e ospedali dal governo italiano, dovettero più volte "migrare" a causa della situazione politica.

Nel 1929, suor Teresa si trovò a dirigere dapprima la scuola dei Salesiani al Cairo (Egitto) e subito dopo la Casa "Maria Ausiliatrice". Senza abbandonare l'insegnamento si dedicò tutta all'animazione apostolica della comunità, senza misurare i sacrifici.

«Era una sua caratteristica la delicatezza del tratto – scrisse suor Giuseppina Anselmo –. Il suo adattamento ai disagi è indescrivibile, perché la casa dei Salesiani del Cairo era agli inizi e mancava delle più elementari comodità. Ma ritengo che gli anni dal 1932 al 1936 passati insieme a suor Teresa siano tra i più belli della mia vita.

Mi accolse come una mamma. Mi aprì le braccia e il cuore. Essendo io orfana di madre fin da piccola, ho sperimentato solo con lei cosa vuol dire avere una mamma».

Suor Concetta Di Benedetto, arrivata in Egitto da Catania, era un po' triste. Le sembrava che la vita missionaria non permettesse quel lavoro apostolico tra le ragazze che aveva sperimentato in Sicilia.

«Il sorriso era sparito dalle mie labbra, la tristezza mi vinse e... mi sentivo quasi fuori posto. Quando veniva suor Teresa dal Cairo, mi sedevo accanto a lei e l'ascoltavo. Era così dolce la sua presenza che mi sentivo trascinata dalla sua bontà ad accogliere il distacco che mi era richiesto. Ma nel 1936, morta suor Margherita Tarditi, suor Teresa fu trasferita a Damasco in Siria. La Provvidenza volle che anch'io fossi trasferita e così ci trovammo insieme».

A Damasco, suor Teresa lasciò scritte le pagine più belle ed eroiche della sua vita.

Nel 1938, pur continuando a dirigere la casa di Damasco, venne nominata Superiora della Visitatoria Orientale in sostituzione di suor Maria Teresa Papa. Faceva a tutti gli effetti le veci dell'ispettrice, ma chi non la conosceva non gradì molto questa nomina.

È sempre suor Concetta Di Benedetto ad offrirci il ricordo di quegli anni eroici. Dal racconto emerge la storia di madre Teresa Tacconi: «Lei governava con la dolcezza che le era propria; non aveva esigenze ed era generosa e disponibile ai lavori più faticosi. Vinse così le resistenze della comunità che non si può dire che l'avesse accolta bene.

Sono testimone di infiniti gesti di amore. Nel 1936 da pochi giorni arrivata a Damasco, una mattina, mentre si rifacevano i letti, mi chiese: "Dormi bene su questo materasso?". "Sì, risposi". Ero così stanca la sera, che badavo poco al materasso. Lei lo guardò e passò oltre in silenzio.

La sera coricandomi sentii di essere molto più comoda. Ma solo la mattina dopo vidi che qualcuno aveva cambiato il materasso. La vera proprietaria la scoprii solo qualche mese più tardi, quando venne in visita la Visitatrice suor Papa e la direttrice suor Teresa le cedette la camera. Incaricata del trasloco, trovai il mio vecchio materasso nel suo letto.

Mi scesero due lacrime, perché era il segno che mi voleva più bene di quanto io non meritassi.

Erano anni di povertà assoluta. E suor Teresa era come madre Mazzarello. Un giorno mi cucì una mantellina in dodici pezzi. Un'altra volta avevo bisogno di una sottana. Me ne diede una delle sue. Ne aveva due, mi disse. Quando tornai in Egitto dopo la prigionia, mi diede parte del suo corredo, perché avessi almeno la biancheria di ricambio».

La sua carità non aveva confini. «Un giorno una donna

venne ad avvisarci che un signore, rimasto vedovo con cinque bambini, li aveva messi in vendita per 14 lire ciascuno.

Suor Teresa non esitò un istante. Le diede il denaro necessario e li riscattò, affidandoli poi alle suore di San Vincenzo de' Paoli. La più piccola, aveva pochi mesi, era già morta. Fu ripulita, vestita e deposta in una piccola bara. Fu sepolta accanto alla sua mamma».

Scoppiata la guerra il 10 giugno del 1940, la casa di Damasco fu subito requisita dagli ufficiali francesi. Le comunità furono isolate. Le comunicazioni con l'Italia divennero difficili. Suor Teresa come Superiore della Visitatoria Orientale che comprendeva le comunità di Egitto, Palestina e Siria, cercò in tutti i modi di mantenere almeno qualche contatto con le Superiori affinché rassicurassero anche i parenti delle suore.

Suor Carolina Speranza ci ha lasciato una lunga memoria di quegli anni. «Eravamo nell'occhio del ciclone. Madre Teresa disarmò gli ufficiali, venuti a mettere il loro quartier generale nell'ospedale e nella scuola di Damasco, con la sua dolcezza e calma. Se li fece perfino un po' amici, tanto che durante il lungo tempo dei nostri arresti domiciliari, ci passavano pane e viveri. L'ospedale fu ben presto chiuso. I feriti di guerra presero il posto degli ammalati italiani, spediti altrove.

Le suore, confinate in un corridoio, avevano avuto il tempo di raccogliere l'indispensabile nelle valigie, pronte a partire in qualunque momento.

Solo suor Teresa poteva andare e venire. Con la sua calma disponibile conquistò il cuore di alcuni soldati. Alcuni si fecero conoscere come exallievi salesiani e, finché rimanemmo ammassate a Damasco, ci portavano ogni sera un po' di pane e marmellata.

Anche gli ufficiali cominciarono a chiamarla "Mamma" e il suo cuore d'oro si manifestò alla morte di tre ragazzi, di tre religioni diverse. Organizzò una preghiera ecumenica, perché tutti avessero una degna sepoltura. Perfino gli ufficiali si commossero a tanta delicatezza.

Ma venne l'ordine di sgomberare.

Con calma suor Teresa diede alle suore gli avvisi, com'era solita fare nelle "buone notti". Raccogliemmo le nostre valigie, qualche libro, qualche coperta. Lasciammo le poche cose della casa in custodia alle exallieve, che si assieparono attorno ai camion e partimmo senza sapere dove saremmo approdate.

Scortate dai soldati, arrivammo verso sera alla casa di alcune suore tedesche. Qui passammo la notte e ci fu permesso di partecipare all'Eucaristia. Gesù fu l'unica nostra forza per il giorno seguente. Fatto l'appello, stipate sui camion, ripartimmo e solo verso sera raggiungemmo Tartum, un piccolo villaggio vicino a Betlemme. Con nostra sorpresa, ci mandarono al campo numero 13, presso i Salesiani.

Scortate dalle autorità inglesi, arrivammo a Cremisan dove ci attendeva l'Ispettore salesiano con tutti i confratelli.

Eravamo prigioniere, è vero, ma eravamo insieme: unica pentola, unico pane per 53 FMA e 146 Salesiani.

Durante il tempo di prigionia madre Teresina – come la chiamavamo affettuosamente – era il riferimento per tutte, anche se ogni comunità aveva la propria direttrice.

Compito delle suore era servire. Ma ci mancava tutto.

Il cuore d'oro di suor Teresa si trovò a dover moltiplicare e a dividere: una volta faceva trovare un frutto accanto al letto, una volta un po' d'acqua, una volta organizzava una piccola ricreazione sotto lo sguardo dei soldati che ci spianavano davanti il fucile. Per creare un po' di serenità e aiutarci a vivere non si dava pace.

Le giornate erano tutte uguali: tra cucina e lavanderia. Solo lei – come Visitatrice – aveva ottenuto il permesso di uscire dal campo e, una volta al mese, andava a trovare le suore rimaste libere. Al suo ritorno, si faceva festa.

Ma c'era una sorella che non poteva sopportare tanto affetto e finiva per farci passare dalla gioia alle lacrime. Accortosi di questo, l'Ispettore salesiano, fece in modo che quella sorella si ritirasse in pace. Così anche noi potevamo liberamente far festa alla nostra superiora.

L'animazione spirituale non mancava, nonostante tutto. Lei organizzava ogni cosa. Si studiavano le Costituzioni, si leggeva il Vangelo, si trovava qualche ritaglio di riviste religiose. Ogni settimana a turno le direttrici presenti facevano la conferenza. I nostri dialoghi spirituali ci facevano dimenticare la stanchezza e i sacrifici.

Per due anni la prigionia fu rigorosa, ma visto il comportamento esemplare e il lavoro assiduo ci fu dato il permesso di uscire una volta la settimana. In fila, scortate dai soldati, senza poter rivolgere la parola a nessuno lungo la strada, facevamo la

nostra passeggiata... uno spettacolo. Ma almeno era una tregua dal lavoro, che ristorava anche l'anima.

La sorpresa più bella, che suor Teresa poté procurarci durante la prigionia, fu il collegamento via radio con la Madre generale, madre Linda Lucotti

Quale gioia quel Natale! La Madre ci chiamò per nome, ad una ad una, ci diede notizie dei nostri genitori. Fu un avvenimento indimenticabile!

Ma le giornate erano lunghe: passate con le lacrime agli occhi e con l'unica consolazione di questa madre dal cuore d'oro.

La dichiarazione di pace ci colse quasi all'improvviso. La sentimmo dal vociare della gente e dalle exallieve che irruperono in casa.

Il *Te Deum* cantato nella chiesa di Cremisan fu solenne. Ma ci vollero ancora alcuni mesi prima che la vita tornasse alla normalità.

Le case di Damasco e Gerusalemme rimasero in mano ai soldati per parecchio tempo».

Cosa potesse passare nel cuore di suor Teresa in quei momenti è difficile dirlo. Avrebbe voluto risparmiare sofferenze e umiliazioni. Avrebbe voluto difendere le sue figlie. Ma era molte volte impotente.

Poi piano piano la vita ricominciò. Alcune sorelle poterono tornare in Egitto dove nel frattempo era ricominciata la scuola.

L'Ispettorica Orientale "Gesù Adolescente" eretta canonicamente il 16 maggio 1946 ebbe in madre Teresa la prima animatrice, poiché essendo stata in tre nazioni, conosceva molte sorelle ed era la più adatta a svolgere il compito di Ispettrice. Bisognava riorganizzare le comunità, trovare i mezzi di sussistenza, affrontare pratiche lunghe per il rientro nelle case occupate. Per sei anni peregrinò - tra difficoltà incredibili - da una comunità all'altra, richiamando la Regola, animando alla fedeltà, mantenendo i contatti con il Centro dell'Istituto.

I trasporti erano su mezzi di fortuna. Andare da Gerusalemme a Nazareth era un'impresa. Uscire dai confini d'Israele per andare in Siria o in Egitto era quasi una follia. Le umiliazioni e i disagi non si possono raccontare. Ma bisognava gettare le basi di nuove fondazioni.

Una breve lettera a madre Clelia Genghini del 1951 apre uno squarcio sull'anima e sul lavoro svolto: «Resto a braccia aperte e a... cuore spalancato. Ho bisogno di avere tanta fiducia in

Gesù buono. Le scuole sono state riaperte e in tutte c'è un buon numero di ragazze. Sentiamo che Maria Ausiliatrice ci sorride. Pensi, Madre, che all'ospedale di Damasco, lo scorso mese, ci furono 52 operazioni, un solo dottore e le suore, che fanno miracoli di lavoro e resistenza».

Non una parola sui sacrifici e le fatiche.

Finito il sessennio, suor Teresa tornò in Egitto come direttrice: ritrovò tante sorelle che le volevano bene e ricominciò con umiltà il suo servizio al Cairo e ad Alessandria, a Damasco e a Gerusalemme.

Dal 1967 passò definitivamente a Damasco in riposo. Le sofferenze e i disagi ne avevano minato la salute.

Era giunto il momento di lasciarsi guidare, anche nella casa che conosceva a memoria, di cui aveva vissuto gran parte della storia.

Suor Maria Camerano ebbe il compito, negli ultimi anni, di starle vicino sempre, con quell'affetto e con quell'attenzione che suor Teresa aveva sempre regalato agli altri.

Nulla però faceva presagire la morte. Avvenne in un attimo. Durante la preghiera del rosario aveva più volte detto a suor Camerano: «Quella è la Madonna, vedi? È qui!». Finita la preghiera si accasciò.

La madre dal cuore d'oro aveva finito di tracciare per l'Ispettorato Orientale sentieri di pace, di umiltà, di speranza e di amore.

I funerali furono officiati a Damasco dal vescovo latino, presenti le autorità dell'ambasciata italiana, molti medici e infermieri dell'ospedale italiano, che resero omaggio a questa FMA che si distinse per le doti umane e per la santità della vita.

Suor Tartari Ester

di Alberto e di Andrade Juana

nata a San Javier (Cile) il 25 novembre 1895

morta a Santiago (Cile) il 23 giugno 1976

1ª Professione a Bernal (Argentina) il 24 febbraio 1919

Prof. perpetua a Santiago il 24 febbraio 1925

Ester, nata in Cile da mamma cilena e padre italiano, emigrato con la famiglia all'età di sedici anni da Fornovo di Taro (Parma). Alberto, di animo buono e riflessivo, si era sposato a ventidue anni e, in collaborazione con la moglie Juana María, si era dedicato al commercio e all'agricoltura. Conquistata una discreta ricchezza, si erano impegnati ad aiutare numerose famiglie di Talca e a sviluppare la zona nella quale vivevano.

Alla loro unica figlia Ester non mancava nulla fin quando c'era la mamma. Purtroppo lei presto morì lasciando orfana la piccola. Il papà l'affidò alla madrina di Battesimo che l'accolse con affetto considerandola come figlia. Qualche anno dopo passò a seconde nozze e, nonostante la sincera buona volontà della seconda mamma di avere con sé la piccola Ester, questa preferì restare con la madrina senza tuttavia tralasciare i contatti con il padre.

Frequentando la Scuola cattolica inglese di Talca vicina all'opera dei Salesiani, ebbe la possibilità di conoscere la spiritualità del Fondatore don Bosco e di incontrare un saggio direttore spirituale che l'accompagnò nel cammino di discernimento vocazionale e le fece incontrare le FMA del Collegio "S. Teresina". Coltivò così un profondo amore a Maria Ausiliatrice e a don Bosco e si orientò poco a poco a rispondere alla chiamata di Gesù.

Quando il padre conobbe l'ardente desiderio di Ester di farsi religiosa, benché fosse un buon cristiano e un benefattore delle opere salesiane, cercò di dissuaderla offrendole possibilità di successo e di carriera mondana. La figlia lo ringraziò, ma con tutta franchezza disse: «Che cosa mi potrà servire tutto questo per l'eternità?».

A diciassette anni Ester fu accolta nell'Istituto nella casa di Santiago dove iniziò il periodo del postulato. Per il noviziato le toccò lasciare la sua patria e i suoi familiari e partire per Bernal

(Argentina). Sotto la guida della maestra, suor Angelica Sorbone, Ester continuò il lavoro assiduo su se stessa modellando il suo temperamento assai sensibile.

Dopo la prima professione, emessa il 24 febbraio 1919 nella Casa ispettoriale di Santiago, le fu affidata l'assistenza di un numeroso gruppo di interne della scuola media, e allo stesso tempo, si dedicava allo studio specializzandosi nella lingua francese.

Abituata nella sua famiglia ad una vita piuttosto comoda, non fu facile per suor Ester adattarsi allo stile di vita della comunità, tanto più che lei non si risparmiava nell'affinare il suo temperamento e nel dedicarsi all'educazione delle ragazze spesso indisciplinate. Lo sforzo che doveva fare si ripercuoteva anche sulla sua salute. Le superiori, che la conoscevano bene, cercarono di sostenerla ed aiutarla a riprendersi.

La fiducia che le dimostravano non era tradita da suor Ester; anzi, era da tutte apprezzata per la mitezza, rettitudine, amabilità. Era sempre disposta a collaborare con le superiori nei bisogni dell'Ispettorìa perché la sua vita era un continuo atto di disponibilità alla volontà di Dio.

Nel 1928 fu destinata al Liceo "José Miguel Infante" di Santiago come consigliera scolastica e insegnante di francese. Due anni dopo fu nominata vicaria della casa. Una FMA che allora aveva appena tredici anni ricordava che era attirata dalla semplicità e bontà di suor Ester. Incarnava veramente il "sistema preventivo" di don Bosco che negli anni della beatificazione e canonizzazione aveva avuto modo di conoscere maggiormente attingendo alla lettura dei suoi scritti.

Nel 1936 troviamo suor Ester come direttrice della comunità di Santiago San Miguel e alcuni anni dopo consigliera ispettoriale, incarico che ricoprì per circa quattordici anni.

Come animatrice di comunità ebbe modo di esprimere tutta la ricchezza della sua umanità fatta di finezze materne e di saggezza pratica. In una casa grande, con un personale scarso e molto lavoro non era facile mantenere la calma. Suor Ester era vigile nel custodire l'equilibrio interiore e nel manifestare serenità e pace.

Il suo stile di animazione era caratterizzato da semplicità, sacrificio, spirito di fede, disponibilità alla volontà di Dio, fiducia nella divina Provvidenza, profonda unione con Dio. Si impegnava ad essere attenta a ciascuna delle consorelle perché non

mancasse niente e ognuna fosse felice. Le sue conferenze riflettevano la sua bontà e saggezza.

Nel suo notes si leggerà questo proposito: «Cercherò di favorire lo spirito di famiglia praticando le virtù necessarie per accrescerlo: umiltà, bontà, comprensione e carità».

E in un'altra occasione si rivolge a Maria che ama con filiale affetto: «Vergine Santa, Madre mia, sii tu la direttrice di questa comunità. Te l'affido e io sarò tutta a tua disposizione. Che io sappia lasciarmi dirigere da te e accogliere la croce con generosità».

Portatrice di pace e di unione nelle comunità dove fu direttrice, suor Ester era molto amata da consorelle, alunne ed exallieve. Tutte trovavano in lei una madre comprensiva e sempre pronta ad aiutare.

Intraprendente senza invadenze, procurava di dare nuovo impulso alle opere della comunità.

Tanta audacia e amorevolezza si spiegano se si pensa alla sua profonda fede in Gesù Eucaristia. La si trovava spesso inginocchiata davanti al tabernacolo, e al mattino era la prima a giungere in cappella per percorrere il cammino della *via crucis*.

Il suo abbandono nella Provvidenza era grande e incondizionato. Le suore raccontano che alla vigilia della solennità di un Natale, in comunità non c'era niente con cui festeggiare la nascita di Gesù. Suor Ester non si sgomentò e aiutò anzi le consorelle a disporsi a sperimentare la povertà del Signore. Ma alla sera che sorpresa per tutte, quando alcune exallieve arrivarono con una quantità di alimenti e di dolci da commuovere!

Durante la "buona notte", per l'emozione, la direttrice disse solo poche parole ma che restarono indimenticabili nelle consorelle: «Avete visto che la divina Provvidenza ci ha regalato una grande festa? Quanto è buono il Signore!».

Nel 1938 ebbe la fortuna di partecipare alla Beatificazione di Maria D. Mazzarello come delegata dell'Ispettorato Cileno. Si richiedeva un lungo viaggio in nave partendo da Valparaiso per cui suor Ester fu assente dalla sua comunità per quattro mesi. Dopo la beatificazione passò da Firenze ad incontrare i parenti da parte del papà che l'accosero con immensa gioia.

Nel 1944 venne nominata direttrice della casa di Santiago "Liceo Maria Ausiliatrice" e al tempo stesso Vicaria ispettoriale. Era una comunità molto grande e quindi il lavoro era intenso, perciò si vedeva suor Ester sempre disponibile ad aiutare dovunque vedeva il bisogno.

Dopo cinque anni fu nuovamente a San Miguel come animatrice della comunità, una direttrice accolta con gioia e gratitudine. Ritornerà in questa casa dal 1962 al 1967 alternando il periodo con gli anni trascorsi al Liceo "José Miguel Infante".

Durante l'ultimo sessennio nella casa di San Miguel, si presentò il bisogno di costruire un nuovo edificio per la scuola tecnica. Non si avevano i mezzi, eppure la costruzione sorse senza difficoltà, grazie alla sua grande fiducia nell'intercessione di S. Giuseppe che provvide a tutto il necessario.

Suor Ester aveva il raro dono di non affannarsi nelle difficoltà, ma piuttosto di osservare, riflettere e ricorrere alla soluzione che Dio le ispirava. A volte era forte nelle correzioni, ma sempre prevaleva la bontà che incoraggiava, e nessuno si allontanava da lei senza il proposito di fare meglio. Non si sorprende mai delle debolezze umane, ascoltava con pazienza e grande attenzione, ma quando percepiva una trascuratezza nell'osservanza religiosa, sapeva richiamare e ammonire con delicatezza, bontà e chiarezza.

Di lei i Salesiani ricordavano con quale generosità s'interezzava di loro e dei loro bisogni, in particolare quando sapeva che erano ammalati. Un confratello, alla notizia della morte della cara suor Ester, disse che la Congregazione aveva perduto una grande FMA, che aveva saputo essere la donna forte del Vangelo, testimone di un amore squisito verso tutti.

Il Signore non le risparmiò le sofferenze. Nell'ultimo sessennio in cui fu direttrice a San Miguel visse la dolorosa prova della tragica morte di una giovane consorella, suor Gallardo Otilia,¹ travolta da un'onda gigantesca durante una gita comunitaria in riva del mare. Con cuore straziato suor Ester ripeté, come aveva fatto tante volte nella sua vita: "Si faccia la tua santa volontà, Signore", ma il fatto doloroso si ripercosse notevolmente sulla sua salute.

Nel 1964 si rese necessaria una sostituzione nella casa di Iquique e suor Ester si offrì con generosità e cercò di prendere il posto, discreta e materna come sempre, della direttrice inferma. Dopo tre mesi fece ritorno alla comunità di San Miguel. Nel 1970 le si chiese ancora di essere animatrice di una comu-

¹ Morì all'età di quarantun anni il 24 settembre 1962 (cf *Facciamo memoria* 1962, 174-177).

nità più piccola con una scuola elementare "Don Bosco". Sua principale attenzione era sempre quella di far trionfare la carità e l'armonia tra le consorelle e le alunne.

Le allieve ed exallieve conservavano con nostalgia il ricordo di suor Ester. In lei sempre trovavano chi sapeva capirle e consigliarle nelle loro necessità, anche quando qualcuna a volte versava in situazioni di grande povertà di mezzi. Suor Ester allora diveniva creativa e anche audace solo felice di veder fiorire la gioia sul volto delle persone.

Come omaggio dopo la sua morte, le sue exallieve che l'avevano sempre seguita dappertutto dove lei si era trasferita, vollero lasciare, a San Miguel, una lapide con una dedica. Presentandola, la presidente ricordò l'educazione per la vita che avevano ricevuto dalla loro indimenticabile amica e maestra.

Anche per i genitori delle suore suor Ester aveva attenzioni delicate di madre, senza fare distinzione di condizione sociale. Erano i genitori delle sue sorelle e questo le bastava per riservare loro l'accoglienza più affettuosa.

Terminato il sessennio nella Casa "Don Bosco" - erano passati quasi quarant'anni di servizio come direttrice - fu trasferita a San Miguel dove svolse il ruolo di vicaria della casa accanto ad una giovane direttrice che l'accolse come dono di Dio. Durante gli esercizi spirituali si propose di "vivere nell'abbandono alla divina volontà cercando di scoprirla nelle situazioni quotidiane. Compirò ogni azione con amore, per gustare la vera libertà".

Nel mese di novembre di quell'anno dovette sostituire ancora una direttrice nella casa di Talca "S. Teresina". Qualche suora le fece notare che ormai era stanca, ma suor Ester ribatté decisa: «Mai nella mia vita ho negato un favore a chi me lo chiedeva e non sarà perciò questa la volta!».

A metà dicembre suor Ester si sentì davvero molto male, ma cercò di resistere finché il 16 gennaio 1976 poté partire per gli esercizi spirituali. Era suo desiderio fare come Maria che camminava sempre vigile e attiva, disposta a seguire il Signore.

Poco a poco la malattia si aggravò e fu necessario un intervento chirurgico. Durante la degenza in ospedale, ricevette tutta l'attenzione dei medici e delle infermiere, ma lei era più preoccupata degli altri ammalati.

Verso la metà di giugno si notò in lei un indebolimento generale. Suor Ester stava incamminandosi a grandi passi verso la Luce. Il suo volto restò sereno, come quello di chi non ha mai negato

niente al Signore, non doveva dunque temere di nulla. L'incontro con il Padre non la preoccupava, anzi la riempiva di gioia. Poche settimane prima della morte, aveva ricevuto il Sacramento degli infermi ed ora si affidava con serenità alla volontà di Dio. Egli venne a prenderla il 23 giugno 1976 per introdurla nella patria beata.

Nel fare memoria di suor Ester, non si vorrebbe presentarla come la donna perfetta. Lei stessa ha lasciato scritto nei suoi notes di proprio pugno la verità del suo essere: quanto le costava accettare chi la contrastava o non la capiva! Tante volte rinnova il proposito di essere più amabile con le sorelle, di controllarsi nel non dare risposte secche e dure. Di natura esuberante e impaziente, ha avuto da lottare parecchio lungo la vita. L'affabilità e calma che dimostrava era frutto del suo sforzo costante di superamento interiore.

Suor Ester è stata una religiosa al cento per cento. Dalla sua profonda unione con Dio, dal suo amore a Maria Ausiliatrice e all'Istituto ricavava la forza per accettare il sacrificio con serenità e silenzio fino all'ultimo sospiro, lasciando alle consorelle la testimonianza di una consacrazione vissuta in pienezza d'amore e di gioia.

Suor Testaferrata Pia

di Ugo e di Cardona Luisa

nata a La Valletta (Malta) il 10 aprile 1911

morta ad Ali Terme (Messina) il 12 luglio 1976

1^a Professione ad Ali Terme il 5 agosto 1947

Prof. perpetua ad Ali Terme il 5 agosto 1953

Non è facile raccogliere notizie relative agli anni che precedettero la prima professione di suor Pia.

In lei vi era un contrasto di atteggiamenti che le furono motivo di sofferenza, ma anche di costante impegno a mantenere e vivere le esigenze della vita religiosa salesiana.

Fin da fanciulla aveva dimostrato di possedere un temperamento deciso e intraprendente.

Conobbe e anche lavorò accanto ai Salesiani, che si trovavano nell'isola di Malta.

Alla decisione di essere FMA era giunta poco prima dell'inizio della seconda guerra mondiale. Anche per lei, che era passata in Sicilia, si trattò di una lotta interiore che dovette combattere a motivo del temperamento impulsivo e a volte ribelle... Ma vinse il suo desiderio di essere religiosa, quindi, tutta donata a Dio.

Anche a motivo della guerra, dovette attendere non pochi anni prima di iniziare il postulato. Passò da una casa all'altra della Sicilia, da una attività all'altra con una capacità di dedizione veramente costante e generosa. Sia la guerra esterna, sia quella interna la superò con tenacia. La sua fu una vera conquista che le permise di venire ammessa al noviziato nel 1945, a guerra appena conclusa. Aveva allora trentaquattro anni di età.

Chi la conobbe nei tempi della lunga attesa la ricorda con un grembiule nero e scarpe pesanti. Lavorava con esemplare dedizione: aiutava soprattutto la sacrestana, compito che le riusciva molto gradito. Soffriva il freddo che a San Cataldo, dove lei allora si trovava a 700 metri di altezza, era piuttosto rigido e le procurava i geloni sia alle mani che ai piedi.

I due anni di noviziato, suor Pia li trascorse in Ali Terme e subito dopo la prima professione fu assegnata all'Istituto "Don Bosco" di Messina.

In seguito lavorò in Ali Terme "Maria Ausiliatrice", Piazza Armerina (Enna) e, piuttosto a lungo, a Messina "Don Bosco". Gli ultimi sei anni li trascorse nuovamente in Ali Terme.

Davvero che suor Pia era riuscita a raggiungere ciò che aveva tanto desiderato. Il suo spirito di preghiera si era rivelato sempre profondo. Era tra le prime a trovarsi in chiesa al mattino e le sue visite a Gesù lungo il giorno erano frequenti. Aveva una fede ardente nella presenza di Gesù e le spiaceva quando lo vedeva poco onorato. Allora esprimeva la sua pena apertamente, non risparmiando neppure le consorelle più o meno giovani e le educande. Voleva vedere raccolti in chiesa anche i bambini della scuola materna.

Negli ultimi anni vissuti a Messina, dove assolse il compito di sacrestana, pregava incessantemente per i neo-sacerdoti che si trovavano nel vicino Studentato teologico "S. Tommaso". Si impegnava con diligenza, interessando anche le consorelle, a preparare camici e rocchetti per la loro ordinazione.

Certi cambiamenti relativi alla vita di preghiera li accettava con fatica. Fu invece felice e soddisfatta quando si iniziò a pregare i salmi della liturgia delle ore.

Suor Pia era molto rispettosa verso le superiori, soprattutto verso quelle del Consiglio generale. Per questo la visita della Superiora generale, madre Ersilia Canta pochi giorni prima della sua morte le recò grande gioia e conforto.

Possiamo assicurare che si mantenne sempre generosa e leale, laboriosa e umile. La sua rettitudine la portava a riconoscere le proprie mancanze causate dal suo temperamento e anche dalla sua ipersensibilità.

Assolse compiti di assistente e fu sempre esemplare la sua puntualità ed anche il suo modo di trattare con le ragazze quando doveva richiamarle al compimento del dovere.

Era pure pronta a dare un aiuto nei lavori casalinghi, non disdegnando quelli più faticosi.

Era abile nel ricamare, cucinare e compiere tanti bei lavoretti. Le consorelle mai la sentirono parlare della sua famiglia che era nobile di casato e benestante. Solo qualche volta, in modo lepido, giustificava il suo cognome attribuito e trasmesso da un antenato generale dell'esercito. Lo diceva sorridendo, che era stato lui a trasmettere alla famiglia la sua "Testa...ferrata".

Nel tempo della sua ultima malattia, suor Pia rivelò ancora di più la sua ricchezza spirituale. Non si lamentava, anzi cercava di disturbare il meno possibile.

Quando fu sottoposta a un intervento chirurgico, allora si constatò che il cancro era diffuso. Medici e infermieri rimasero ammirati della sua costante serenità.

Per qualche tempo, dopo che fu dimessa dall'ospedale, si fermò nella casa di Catania Barriera. Quando rientrò in Ali Marina, suor Pia appena riprese le forze, la si vedeva ancora giungere al mattino, tra le prime consorelle, in chiesa a pregare.

Per la solita lotteria del 24 maggio 1976, preparò oggetti vari e graziosi. Non partecipò alla processione della sera, ma rimase anche lei alzata seguendo spiritualmente l'omaggio filiale a Maria Ausiliatrice.

Il mattino seguente non le fu possibile alzarsi. Incominciò allora il suo calvario. Ormai la sua forte fibra stava cedendo inesorabilmente. Dopo qualche giorno furono avvertite le due sorelle di Malta, che si affrettarono a raggiungerla.

Trascorse tutto il mese di giugno in un forte indebolimento fi-

sico. Suor Pia si manteneva lucida, presente a tutto e sempre impegnata nella preghiera.

Esprimeva il suo ardente desiderio del Paradiso. Alla direttrice manifestò più volte la richiesta del perdono, ed anche il desiderio di partire...

Chiedeva anche al sacerdote che la visitava di benedirla, e più volte ripeté che lei proprio mai avrebbe voluto procurare dispiaceri al buon Dio.

Così si esprimeva verso la fine: «Muoiu lieta nel Signore... Andiamo: tutto è pronto. Il Signore ha detto che oggi verrà a prendermi». Poi chiese che le dessero il crocifisso al quale aveva dato il primo bacio da FMA ventinove anni prima.

L'ultimo giorno della sua vita fu un intenso prepararsi al desiderato incontro con Gesù. Per quel mattino era stata decisa la celebrazione della Messa nella sua camera. All'infermiera che le aveva detto: "Ciò che sta per accadere è molto bello", suor Pia aveva così precisato: «Tutto ciò che il Signore ci manda è bello... Poi, se non c'è la croce non c'è Lui...».

Durante la Messa anche lei cantò con voce chiara. Quando il sacerdote stava per iniziare il *Pater Noster*... fu lei a precederlo intonando il canto con voce ferma.

Suor Pia, specie dopo la Comunione, sembrava già nel gaudio dell'eternità. Le ultime parole e preghiere le espresse in inglese sua lingua materna. Ormai si trattava di pochi minuti angosciosi anche per chi le stava vicino. Ma ben presto si spense l'ultimo respiro di quel cuore ricco di amore che, finalmente, raggiunse il Signore nella beatitudine eterna.

Suor Tironi Elisabetta

di Giacomo e di Belotti Angela

nata a Mornico al Serio (Bergamo) il 4 marzo 1888

morta a Bosto di Varese il 4 febbraio 1976

1ª Professione a Nizza Monferrato il 26 settembre 1912

Prof. perpetua a Novara il 13 agosto 1918

Suor Elisa, come pare sia stata sempre chiamata, donò una lunga offerta d'amore all'Istituto, ma le notizie trasmesse dopo la sua morte furono scarse.

Era cresciuta in una modesta e laboriosa famiglia di agricoltori. Compiuto il tempo di studio, allora limitato alla scuola elementare, contribuì al lavoro casalingo e anche agricolo.

Raggiunse la prima professione a Nizza Monferrato a ventiquattro anni di età, mentre quella perpetua avvenne a Novara, dopo aver conseguito il diploma di educatrice nella scuola materna.

Donò il meglio di sé sempre in Lombardia: fu educatrice dei bambini nella scuola materna ed anche assistente delle oratoriane nelle comunità di Tirano (Sondrio) e Castano Primo (Milano). In Castellanza (Varese) lavorò a lungo e in due tempi diversi. A Sant'Ambrogio Olona fu pure per non pochi anni e in due periodi. Gli ultimi otto anni (1968-1976) li visse nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Bosto (Varese).

Alla sua morte l'ispettrice suor Anna Cunietti scrisse che fu sempre «entusiasta della sua vocazione di FMA. Seminò ovunque la gioia autenticamente salesiana, operando un gran bene sia tra i piccoli che tra le oratoriane ed exallieve. Fu molto apprezzata per quel suo vivo amor di Dio che trasfondeva in chiunque l'avvicinasse.

Conservò la sua carica di entusiasmo anche negli otto anni di riposo vissuto in Bosto, nell'attesa gioiosa del Paradiso».

Ora possiamo attingere dalla testimonianza di una sua exallieva di Castano Primo, divenuta poi FMA: «Quando frequentavo la scuola materna di Castano, lei era la mia educatrice; ma, più che educatrice, era una mamma con quelle tenerezze che solo una mamma sa offrire.

Ricordo che mi accoglieva con tanta bontà. Non solo mi asciugava le lacrime, ma mi curava con amore anche le mani rigonfie di geloni.

Nel suo modo di riprendere sembrava dura, ma mentre sgridava si avvertiva tutta la sua sofferenza e si assaporava la dolcezza di chi soffre di dover correggere.

Finita la scuola materna, non l'ho più incontrata. Passarono tanti anni... Un giorno il Signore mi chiamò tra le FMA, e fu allora che incontrai la cara suor Elisa nella scuola materna di Sant'Ambrogio Olona. Indescrivibile la sua gioia. Si dimostrava felice e riconoscente al Signore per la mia vocazione.

Le sue parole sempre elevanti non le ho mai dimenticate. C'era in esse tutta suor Elisa con il suo ricordo, il suo grande cuore, la sua pietà, la sua vita».

Davvero lei era una religiosa sempre entusiasta della vocazione, che continuò a seminare gioia fino alla fine. Conservò intatto il suo dono di ottimismo anche negli ultimi otto anni di "forzato" riposo, ma sempre nella certezza serena dell'attesa del Paradiso.

Se ne andò il 4 febbraio 1976 in una mattina fredda, ma luminosa per l'abbondante nevicata caduta nella notte. Il buon Dio l'aveva soavemente sradicata dalla terra per trapiantarla nel meraviglioso giardino dell'eternità.

Suor Tognazza Maria

di Gaetano e di Canella Vittorio

nata ad Abano Terme (Padova) il 24 marzo 1904

morta ad Asunción (Paraguay) il 17 gennaio 1976

1ª Professione a Montevideo Villa Colón (Uruguay) il 6 gennaio 1926

Prof. perpetua a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1932

Non c'è profilo più autentico e veritiero di quello che questa generosa missionaria ha tracciato nelle sue numerose lettere indirizzate alla nipote FMA, suor Maria Morello, e che la nipote ha conservato come un tesoro prezioso. Il 1° novembre 1953 le scriveva da Asunción: «Se avessi mille vite tutte le vorrei immolare per le anime e quando l'infuocato sole di queste terre sembra volerci liquefare, l'anima esulta con gioia di Paradiso perché penso che questo sudore e queste fatiche unite al sangue di Cristo redimeranno le anime dei nostri cari indi. Non ti so dire ciò che sia essere missionaria del buon Dio; solo ti dirò che è un fuoco che incendiando e incenerendo ogni altro desiderio ha fatto della mia povera esistenza un olocausto che si vuole consumare per Lui solo. Ho provato tutta la gioia del soffrire per la sua causa divina e spero che questo fuoco consumerà anche l'anima mia in un atto d'amore, d'adorazione, di redenzione per tante anime».

Chi non aveva conosciuto suor Maria poteva pensare che queste erano belle parole, ma chi aveva collaborato con lei nelle missioni del Paraguay - attestava un Coadiutore salesiano - poteva

costatare che quello che diceva o scriveva quest'ardente missionaria era lo specchio della sua vita umile e sacrificata.

Suor Maria era nata in una famiglia di agricoltori, dove aveva respirato affetto, laboriosità, fede, solidarietà verso i poveri e grande amore per Dio. Aveva quindici anni quando avvertì una chiamata misteriosa a dare la vita al Signore dedicandosi alle missioni.

Lasciò la famiglia a diciotto anni e fin da allora fu evidente quella radicalità di dono che la caratterizzò per tutta la vita. Lo scriveva lei stessa al cognato nel 1953 per giustificare la sua scelta di non tornare più in patria: «Quando lasciai i miei cari volli d'intento andar lontano, a Torino, mentre avrei potuto stare a Padova, ma io volevo rompere tutti i legami con i genitori e parenti perché pensavo nei miei diciott'anni che se tutto avessi immolato al Signore Lui tutto mi avrebbe dato. Il mio grande ideale era la salvezza delle anime degli indigeni che la Madonna mi aveva mostrato dopo la S. Comunione nella nostra chiesa parrocchiale di Grossa» (lettera del 1° novembre 1953).

Mossa da un ardente anelito missionario, Maria chiese di essere ammessa al postulato a Torino. Vi giunse, con Maria Spinardi alla quale dobbiamo la ricchezza della documentazione che ci è rimasta. Era il 4 gennaio 1923 e poche settimane più tardi la giovane ricevette la medaglia e la mantellina da postulante dalle mani di don Filippo Rinaldi, ora Beato. Dio permise che fin da allora il suo ideale missionario venisse coltivato dalla saggia opera formativa della direttrice suor Caterina Costamagna, nipote del grande missionario don Giacomo Costamagna. Anche l'Ispeitrice suor Rosalia Dolza, come la stessa suor Maria rievoca nelle sue lettere ai familiari, contribuì a rinvigorire la vocazione missionaria della giovane. Fu infatti lei stessa a suggerire a Maria di presentare al più presto la domanda e lo stesso giorno della vestizione religiosa, il 5 agosto 1923, con l'amica Maria Spinardi, partì per Nizza Monferrato. Vi restarono alcuni giorni con un gruppo di FMA anch'esse in partenza per le missioni.

Il 12 settembre, con il gruppo delle missionarie, la giovane novizia era già sulla nave "Garibaldi" destinata all'Uruguay. Madre Eulalia Bosco le aveva accompagnate al porto e, con delicatezza materna, aveva affidato le due novizie alle cure delle professe che sarebbero proseguite per l'Argentina e il Cile. Dopo ventidue giorni, percorrendo lo stesso viaggio delle prime

missionarie partite da Mornese nel 1877, il drappello giunse a Montevideo. Le due novizie proseguirono per Villa Colón dove iniziarono con fervore missionario il noviziato. La maestra delle novizie, anche lei missionaria, suor Angela Rossi, contribuì a consolidare nelle giovani l'ardore del *da mihi animas cetera tolle*.

La fedele compagna così la ritrae in quel periodo: «La osservavo spesso e la vedevo sempre la prima in cappella, fedele al proprio dovere, buona con tutte, serena, ma sempre riservata e silenziosa. Pareva che nulla la preoccupasse, solo il vivere sempre più unita a Dio. Parlava poco e le sue parole erano sempre profonde e ricche di spiritualità».

Il 6 gennaio 1926 suor Maria era FMA. Per alcuni anni restò a Montevideo incaricata del guardaroba. Chi l'avvicinava poteva testimoniare che nella sua persona e nell'ambiente del suo lavoro, tutto era ordinato e dignitoso nonostante la povertà che si viveva a quei tempi. La stessa suor Maria diceva: «L'ordine esterno conduce a Dio e rivela l'ordine interno dell'anima». Amava il lavoro svolto in silenzio e aveva uno spirito di sacrificio a tutta prova. La compagna suor Spinardi riferisce di essersi accorta che una consorella, forse senza cattiva volontà, la faceva soffrire. Suor Maria aveva verso di lei un garbo e una finezza tutta particolare. Con la sua bontà cercava di essere donna di pace e di fattiva carità. Confidò più tardi alla stessa suora: «Sai, suor Maria, quella consorella ha cambiato tanto con me, mi tratta adesso come sorella e amica. Com'è buono il Signore con noi!».

La sua profonda vita interiore era il segreto di quest'irradiazione di bene, anche se a volte il suo modo di essere non fu sempre ben interpretato causando incomprensioni da parte di qualche suora.

Nel 1932 suor Maria lasciò l'Uruguay per il Paraguay. La comunità di Asunción era numerosa e le educande superavano il centinaio. La lavanderia si trovava a qualche Km di distanza dalla casa, in un luogo chiamato Lambaré. Suor Maria vi si recava ogni mattina a piedi insieme con alcune donne sue collaboratrici. Camminava accanto ad un carretto tirato da un asinello carico di sacchi di biancheria da lavare e nella borsa portava un frugale pranzo. Era certo una fatica lavare a mano curva sulle grandi vasche. Per l'acqua calda occorreva accendere il fuoco e attingere poco a poco.

Alla sera ritornava con il solito carretto e con il bucato pronto da consegnare alla guardarobiera. Dopo aver salutato la direttrice, suor Maria si recava in cappella per un lungo colloquio con il Signore fino all'ora della cena. Era là il luogo del suo riposo.

Qualcuna delle donne che l'aiutavano diceva: «Era una suora che sapeva soffrire e amare. Ci voleva bene, senza preferenze. Tutte ci sentivamo ben volute da lei. Portavamo anche i nostri bambini alla lavanderia e, quando erano molto piccoli, li coricavamo nelle *amacas* vicino al nostro lavoro. Suor Maria si accorgeva della nostra povertà e cercava benefattori che ci offrissero cibo e vestiti. Era anche tanto sollecita per la nostra vita cristiana. Ci insegnava il catechismo e mentre si faceva il bucato o si stendeva la biancheria, lei con tanta dolcezza ci dava consigli per ben vivere la vita familiare ed educare con efficacia i nostri figli».

Era molto esperta nella preparazione del sapone che faceva con il cocco. Le donne l'aiutavano volentieri e l'ammiravano per l'affetto che dimostrava verso le consorelle. Sedute all'ombra delle piante di cocco, mentre schiacciavano i frutti, suor Maria godeva nel mettere da parte i semi per poterli alle consorelle. Una delle collaboratrici notava parlando con le altre: «Guarda come suor Maria pensa alle sue consorelle... Come si vogliono bene!».

Vale la pena riportare un'altra testimonianza che ci lascia intravedere l'arte educativa di suor Maria espressa verso una preadolescente, poi madre di famiglia. Una storia di vita dal sapore di un'efficace pedagogia salesiana, un "accompagnamento" spirituale *ante litteram*: «Avevo tredici anni quando lasciai la mia casa perché nella mia famiglia c'erano continui litigi e la mamma un giorno mi abbandonò. Per la bontà di Dio ho conosciuto le FMA, perché in Lambaré vi era ogni domenica l'oratorio. Suor Maria mi accolse tra le sue lavandaie anche se ero ancora piccola per quel lavoro. Ero la più birichina del gruppo. Non volevo pregare e neppure lavorare. Facevo i capricci e quando suor Maria mi rimproverava, io ridevo alle sue spalle. Lei non perdette mai la pazienza. Più io ero insubordinata e più lei intensificava la preghiera e la bontà. Osservando questa grande educatrice la trovavo sempre serena. Rivolgeva il suo cuore a Dio e lavorava con gioia. Quando io non volevo lavare, lei lavava anche la mia parte di biancheria, quando non

volevo attingere l'acqua al pozzo, lei lo faceva. Poi mi faceva riflettere, mi ragionava e cercava di aiutarmi a migliorare. Quando più tardi confidai a suor Maria il desiderio di formarmi una famiglia, lei si interessò come una vera mamma. Volle incontrare il fidanzato, gli diede buoni consigli e si assicurò che fosse di ottima condotta. Poi incaricò una suora ad aiutarmi a presentare i documenti necessari per il Matrimonio, mi consigliò di partecipare ad un corso di preparazione specifica al grande passo che volevo fare. Mi seguì da vicino perché imparassi bene a cucire, a lavorare all'uncinetto, a fare i lavori di casa e soprattutto a pregare e a confidare nel Signore. Grazie a suor Maria ho potuto formare una famiglia onesta e cristiana. Lei era la mia consigliera, a lei confidavo le mie difficoltà e i miei problemi e lei, con la bontà che la caratterizzava, mi aiutava a risolverli. Non posso dimenticare la cara suor Maria e la ricordo come se fosse stata la mia mamma! Sono contenta che si scriva di lei e che molte persone la possano invocare perché dal cielo ci aiuterà ancora di più».

Suor Maria non parlava tanto, ma la sua parola era sempre prudente, opportuna e piena di carità. Parlava molto con il Signore e dedicava tempo alla lettura spirituale. Le sue lettere sono ricche di valori che sostenevano la sua vita ed erano luce per i suoi destinatari.

L'amore per gli indigeni era grande e vivo in lei, che avrebbe voluto dare la vita per la loro promozione integrale. Quanto soffrì nel 1938 quando venne chiusa la missione di Puerto Napegue! Suor Maria, incaricata della cronaca della casa, riesce a descrivere con tratti vivaci e realistici la quotidianità di una donazione generosa agli indigeni che restavano ammirati della carità operosa e sacrificata delle FMA.

La cronista chiude l'ultima pagina con questa significativa constatazione, segno di un amore oblativo veramente inculturato: «Durante gli anni della missione di Napegue nessuna suora è passata all'eternità, anche se fu sempre il desiderio di varie missionarie di essere sepolte fra i cari indi. In tutto e sempre sia fatta la volontà di Dio!».

Dopo aver vissuto un lungo periodo nella missione di Napegue, prima fondazione delle FMA nel Chaco paraguayano, fu trasferita a Puerto Casado e poi a Puerto María Auxiliadora, intercalando alcuni anni nel Collegio "María Auxiliadora" di Asunción.

Dovunque testimoniò con semplicità uno spirito di preghiera genuino e profondo che si esprimeva in bontà premurosa, in gioia comunicativa e in ardente passione missionaria.

Il suo spirito di fede era radicato in un grande amore per Gesù Eucaristia e per Maria Ausiliatrice. Lei stessa godeva nel macinare la farina e nel preparare le ostie che sarebbero divenute pane di vita per la salvezza del mondo.

Dall'amore all'Eucaristia attingeva la sensibilità per i poveri e i sofferenti. Era capace di dare via tutto quello che aveva quando incontrava un povero. Non poteva sopportare che qualcuno soffrisse.

Tutte le consorelle ricordano suor Maria accanto al tabernacolo nelle prime ore del mattino e nessuna dimenticò i suoi gesti di attenzione, di preveniente amore, di carità intuitiva e sempre cordiale di cui arricchì le comunità che ebbero la gioia di conoscerla e di stare accanto a lei.

Il 1975, ultimo anno di vita, lo trascorse a Puerto Casado. La mattina del 29 dicembre, mentre rifaceva il letto cadde a terra fratturandosi il femore. Trasportata d'urgenza all'ospedale di Asunción, nonostante le cure competenti e sollecite, ebbe delle complicazioni polmonari e cardiache che fecero subito apparire preoccupante la sua situazione.

Lei, come al solito, non espresse un lamento, non una parola di contrarietà, solo il mormorio della preghiera e il "grazie" per ogni gesto di attenzione riempivano le sue giornate. Nessuno poteva immaginare che all'alba del 17 gennaio 1976 Gesù venisse a prenderla e lei lo accolse silenziosamente, senza disturbare nessuno. Suor Maria soleva dire: «Chi non è pronta a soffrire e ad abbandonarsi completamente alla volontà di Dio, non ama come Dio si merita di essere amato».

Il 6 gennaio aveva celebrato le nozze d'oro della professione religiosa. Ora era felice nel celebrare la festa eterna del cielo. Era stata una FMA attiva e contemplativa, una vera missionaria di carità. Ogni suo respiro, come lei stessa aveva scritto in numerose lettere, doveva essere un atto d'amore e di abbandono alla volontà del Padre. E così il cammino della sua vita missionaria fin dal Noviziato fu tutto un cammino d'amore.

L'ultima lettera scritta alla nipote suor Maria Morello il 14 dicembre 1975 ha il valore di un testamento profetico: «Il ricordo della nostra sublime vocazione e l'amore di predilezione

che Gesù ebbe per noi scegliendoci tra mille sono motivi di tanta gioia, di tanta letizia che non si possono paragonare ad alcuna gioia di questo mondo. Restiamo fedeli, cara nipote, costi ciò che costi. Il paradiso è bello e Gesù è la nostra ricompensa. Viviamo felici nel grembo della nostra Madre celeste. Sii felice, suor Maria, e ringrazia anche per me il buon Dio. Viviamo d'amore e di riconoscenza; che ogni nostro atto sia tutto amore. Quando si ama davvero non ci sono lacune, il desiderio stesso d'amare ci porta ad un abbraccio continuato d'amore per Dio. Vuoi la strenna per il 1976? Eccola: "Sempre insieme con Gesù nella vita, nella morte e per tutta l'eternità"».

Suor Torrisi Carmela

*di Alfio e di Maccarone Grazia
nata a Trecastagni (Catania) il 14 giugno 1903
morta a Catania il 27 luglio 1976*

*1ª Professione a Catania il 29 settembre 1925
Prof. perpetua a Catania il 29 settembre 1931*

Suor Carmela visse intensamente la sua vita di religiosa salesiana pur avendo una salute delicata.

Si scrisse che era vissuta in una famiglia ricca di fede. Conobbe le FMA che in Trecastagni, suo paese, si trovavano fin dal 1880. Nella loro scuola frequentò le cinque classi elementari e, probabilmente, la scuola professionale.

Non vennero trasmesse notizie sul tempo della sua formazione, che la portò alla prima professione nel 1925, a ventidue anni di età. Nello stesso anno conseguì il diploma per l'insegnamento del cucito e ricamo.

Subito dopo la professione visse un periodo di fatica a motivo della salute precaria. Poteva essere rischioso anche il suo proseguimento nella vita religiosa salesiana.

Non le mancarono momenti di scoraggiamento. Un sostegno prezioso lo ottenne dalle Superiori del Consiglio generale con le quali manteneva una filiale corrispondenza.

Lavorò dapprima in San Giovanni la Punta (Catania), poi ad Acireale, orfanotrofio, dove la troviamo in due periodi di

versi. Nel periodo della seconda guerra mondiale fu a Pedara. Ma la casa dove lavorò a lungo (1956-1976) e fino alla malattia terminale fu quella di Viagrande. Per non pochi anni assolse anche il ruolo di economista.

Suor Carmela trascorse quasi tutta la sua vita con una salute debole e spesso preoccupante.

Le sue annotazioni esprimono con chiarezza il suo abbandono alla volontà del Padre: «Sono crocifissa come Gesù. Devo saper soffrire come Lui, senza lamentarmi, stimandomi anzi fortunata per tanto privilegio». In altri momenti scrisse pure: «Quest'anno mi preparerò a soffrire con più amore e pazienza gli incomodi del mio male, perché non so se questo sarà l'ultimo anno della mia vita».

Le consorelle e le ragazze rimanevano stupite e ammirate soprattutto vedendo in lei, di fatto, una persona innamorata di Dio. Lo esprimeva soprattutto nel suo amore al silenzio, al raccoglimento, alla preghiera.

Era devotissima della Madonna e del sacro Cuore di Gesù e cercava di trasmettere questa sua fiducia alle ragazze e alle persone che avvicinava.

Suor Carmela era amata e stimata da molte persone di Viagrande dove soffrì, amò e lavorò per vent'anni. Non poche sue exallieve la ricordavano con gratitudine: «Lei dimenticava i dispiaceri che le avevamo procurato; ci perdonava tutto facilmente e non era davvero capace di conservare freddezza e rancore».

Una consorella scrisse: «Umile e cordiale, ricca di profondo spirito religioso, nascondeva con un sorriso le sue sofferenze, sovente molto gravi... Amava il nascondimento e desiderava unicamente di uniformarsi alla volontà di Dio, come ripeteva spesso. Nelle prove più dolorose ho sempre ammirato il suo equilibrio interiore, la sua comprensione per le altrui sofferenze, specialmente se si trattava delle consorelle».

Quando ormai la sua malattia si fece più grave, le superiori ritennero opportuno trasferirla nella comunità di Catania Barriera, dove poteva essere meglio assistita.

In quel breve tempo tutte ammirarono la sua bontà e semplicità. Suor Carmela pregava e continuava ad esprimere la sua serena adesione alla volontà di Dio, anche quando le sofferenze divennero più acute. Ricevette le cure con molta gratitudine e conservò il suo dolce sorriso fino alla fine.

Quando venne meno l'ultimo suo respiro, le consorelle che le stavano accanto ebbero la viva impressione che suor Carmela fosse subito passata dalla croce al perenne gaudio della visione di Dio.

Anche l'ispettrice, nel comunicare la notizia della morte di questa consorella, scrisse: «Possedeva uno spirito di preghiera alieno da ogni singolarità, ma che esprimeva bene la sua adesione alla volontà di Dio. Nella malattia conservò la sua capacità di soffrire e tacere e il suo dolce riconoscente sorriso. Assicuro che in Cielo avrebbe continuato a pregare come aveva sempre fatto in terra».

Suor Tosato Mercede

di Isacco e di De Santi Ester

nata a Cortelà (Padova) l'8 maggio 1908

morta a Santa Tecla (El Salvador) il 3 luglio 1976

1ª Professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1931

Prof. perpetua a Tegucigalpa (Honduras) il 5 agosto 1937

Suor Mercede era cresciuta in un ambiente familiare dal quale apprese la capacità di donarsi totalmente a vantaggio del prossimo.

Le sue belle qualità e il suo ardente desiderio di dedizione le permisero di raggiungere regolarmente la prima professione e di essere subito destinata alla vita missionaria.

Lasciò l'Italia nel 1932 e dapprima fu scelta per le case dell'Ecuador. Ma la situazione politica di quel luogo non le permise l'accesso.

Poiché nel 1933 ci fu in quei luoghi missionari la visita di una superiora, madre Clelia Genghini, fu lei a scegliere anche suor Mercede per la nuova casa missionaria che si apriva in Santa Cruz de Guanacaste (Costa Rica). Purtroppo quell'opera non ebbe lunga vita e allora suor Mercede passò al collegio di Tegucigalpa (Honduras).

Tutti gli anni della sua vita di religiosa missionaria li visse nel Centro America a San Salvador e a Santa Tecla. Verso la fine degli anni Cinquanta fu una delle due consorelle che l'Isti-

tuto offrì per due anni al Vescovo Salesiano che aveva fondato la Congregazione delle Figlie del Divino Salvatore. Suor Mercedes assolse tra loro il compito di assistente delle postulanti.

Rientrata in comunità fu nominata direttrice della casa addetta al Filosofato Salesiano "Don Bosco" in Guatemala. In quella casa, dove il lavoro era sempre intenso, suor Mercedes rimase per una decina d'anni, tra il 1960 e il 1970. Fu in quel periodo che iniziò a manifestarsi la sua preoccupante e penosa malattia, di cui non si indica il nome.

Negli anni di vita missionaria, suor Tosato aveva assolto con generosa abilità compiti di sacrestana, assistente, insegnante e anche responsabile della scuola professionale. Quando ebbe il compito direttivo diede prova della sua generosità e apertura di cuore.

Il suo spirito di sacrificio era veramente esemplare. Nel lavoro di cucciniera riusciva a praticare lo spirito di povertà senza lasciar mancare il necessario.

Aveva il dono di apprendere molte cose e di compierle opportunamente. Così era capace di svolgere attività di carpentiere e anche di elettricista...

Nella funzione di sacrestana era stata sempre diligentissima, e coltivava con cura un'aiuola che le permetteva di assicurare sempre i fiori freschi sull'altare.

Le ragazze aiutanti erano da lei seguite con molta dedizione. Le educava allo spirito di pietà, insieme alla diligenza nel compimento del dovere. Suor Mercedes ebbe anche il conforto di accompagnare qualcuna di loro nella scelta della vita religiosa, anche quando non era quella salesiana.

Molto devota della Madonna, cercava di coltivare questa devozione nelle alunne.

Insegnava alle ragazze del laboratorio e aiutava infaticabilmente nell'oratorio festivo. «Tra quelle fanciulle ne preparò molte per la prima Comunione. Ciò che più colpiva in lei era la carità silenziosa che sempre donava, lo spirito di povertà e la sua profonda pietà».

Quando fu colpita dalla malattia, lasciò il Guatemala e fu trasferita in Costa Rica, nella casa di Heredia. Si sperava molto di ottenerle almeno un miglioramento – non aveva neppure sessant'anni di età – ma la malattia non solo perdurava, ma la portò ben presto alla completa inattività.

Nel 1975 fu trasferita a Santa Tecla (El Salvador). Le consorelle

che avevano vissuto accanto a lei, la ricordavano sempre serena, diligente, generosa, comprensiva e amabile. Era un'autentica missionaria salesiana.

In alcuni momenti di chiarezza esprimeva la sua pena nel far soffrire le consorelle, e si sentiva di peso per la comunità. In un taccuino si lessero queste sue riflessioni: «Entrare nella vita consacrata esige la convinzione di assumere la croce accanto a Gesù, sempre fedele, amante, leale... Molta fede, amore costruttivo, elemento di costruzione nell'Istituto... Così spero e così davvero avvenga». E si poté dire che per lei così davvero avvenne.

Suor Mercede amò molto Gesù Sacramentato e Maria Ausiliatrice. Vicina ormai alla morte, la si vide trasfigurata e risplendente. Pareva intravedesse qualcosa di celestiale. In uno di quei momenti l'infermiera le chiese se stava parlando con qualcuno. Suor Mercede rispose con un "sì" chiaro, dopo lunghi anni di forzato silenzio. Era la sintesi di molti "sì" che aveva espresso nella sua vita di fedele FMA.

Furono brevi istanti che interruppero la sua immobilità dovuta alla terribile paralisi.

Pochi momenti prima della morte si trovarono presenti un bel gruppo di consorelle che poterono vedere lo sguardo di evidente riconoscenza che l'ammalata donò, insieme a una lacrima, alla consorella infermiera. Poi passò nel gaudio dell'eternità che aveva già un po' assaporato durante la malattia.

Ai suoi funerali parteciparono tutte le allieve del Collegio "Santa Inés", e anche non pochi genitori che, pur non conoscendola personalmente, esprimevano in quel modo la riconoscenza per il prezioso lavoro che le FMA compivano per le loro figliole.

Suor Van Hoof Maria Theresia

di Peter e di Cayers Elisabeth

nata a Mol (Olanda) il 31 marzo 1903

morta a Wijnegem (Belgio) il 22 aprile 1976

1^a Professione – Prof. perpetua a Heverlee il 1^o novembre 1966

Suor Maria Theresia era una delle “Oblate di San Benedetto”, residenti a Wijnegem (Belgio), che nel 1966 si unirono al nostro Istituto. Lei aveva allora sessantatre anni di età.

Era rimasta orfana della mamma quando era ancora piccolina. Insieme alle due sorelle maggiori era stata accolta nell’orfanotrofio delle religiose Oblate di San Benedetto. Con loro si trovò a vivere anche gli anni della terribile prima guerra mondiale che costrinse allo sfollamento.

Educata in quel collegio, Maria Theresia avvertiva sempre più la chiamata del Signore e fece la scelta di quelle religiose accanto alle quali era cresciuta. L’esempio del prezioso lavoro che compivano l’aveva attirata a condividere il loro spirito e la loro missione.

Raggiunse la prima professione il 31 gennaio del 1925. Anche questa data fu per suor Maria Theresia, a suo tempo, motivo di stupore e anche di gioia.

Le consorelle la ricordavano come un’ottima educatrice. Ebbe infatti l’opportunità di occuparsi di bambine e fanciulli, come lei, privi dei genitori. Suor Bernadette, come allora si chiamava, cercava di dare alle orfanelle una formazione adeguata e di prepararle a una vita dignitosa e cristianamente vissuta.

Le suore Oblate la ricordavano modesta e discreta. Quasi scompariva nell’ambiente, ma il suo silenzio era accompagnato da un’attività costante a vantaggio di chi le veniva affidato. Le sue allieve la ricordavano come una mamma affettuosa e paziente. Lo fu anche con le consorelle quando assolse compiti di infermiera.

Con la sua prima professione aveva assunto il nome di Bernadette, come era in uso in non poche comunità religiose di quei tempi. Ma quando nel 1966 passò, insieme alle altre consorelle, nell’Istituto delle FMA riprese il nome di Battesimo.

Continuò a lavorare come sempre, compiendo ogni suo impegno con silenziosa dedizione. In quegli anni ebbe pure l'incarico del refettorio, oltre che dedicarsi a cucire e a rammendare per i bambini e per le consorelle.

Le sue giornate continuavano a essere intense, e nessuno avrebbe pensato alla sua "partenza". Quel giorno – era il 22 aprile – aveva cenato normalmente con la comunità, poi era passata, come al solito, nella cappella. Vi rimase per breve tempo prima di raggiungere la sua camera.

Un po' più tardi una consorella passò a salutarla. La trovò seduta sulla sedia e con il capo posato sul tavolino...

Si sapeva che soffriva di disturbi cardiaci, eppure nessuno aveva mai pensato a un possibile, improvviso trapasso.

Ma il buon Dio, che vede nel segreto, sapeva che suor Maria Theresia aveva già raggiunto la pienezza della sua vita umile e generosa, semplice e silenziosa... e così la volle con sé.

Suor Volontà Caterina

di Battista e di Mo Giovanna

nata a Trofarello (Torino) il 10 gennaio 1905

morta a Torino Cavoretto il 10 agosto 1976

1^a Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1930

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1936

Caterina fu la prima delle tre sorelle che divennero FMA.¹ In Trofarello (Torino), suo paese, le FMA erano giunte prima di lei, nel 1897, e già altre giovani del luogo erano entrate nell'Istituto fondato da don Bosco.

Caterina fece la sua scelta quando aveva oltrepassato i vent'anni e raggiunse la prima professione a venticinque.

Fin dal noviziato si era distinta per la sua pietà e per la generosa disponibilità. Nella sua vita di religiosa salesiana si dimostrò sempre amante dell'Istituto e fedele alla vocazione.

Dopo la prima professione era rimasta per un anno nel novi-

¹ Suor Elena morirà a Chieri il 1° maggio 1986 e suor Olimpia a Ropolo Castello il 23 gennaio 1997.

ziato di Pessione come guardarobiera. Una consorella, allora novizia, la ricordava sempre serena e molto paziente, soprattutto con le giovani.

Lasciato il compito di guardarobiera, per due anni a Torino fu incaricata del refettorio dei Superiori salesiani.

Doveva essere davvero una consorella pronta ad accettare i non pochi trasferimenti che seguirono. Fu addetta alla lavanderia presso i Salesiani di Foglizzo Canavese, e a Torino Crocetta dove si trovò a lavorare in due periodi diversi.

Durante la seconda guerra mondiale (1940-1945) fu a Lombriasco per cinque anni. A Torino "S. Francesco" rimase, e sempre con l'incarico della lavanderia e aiutante in guardaroba, per vent'anni consecutivi (1951-1971). Aveva per quarant'anni svolto un lavoro intenso e faticoso, che interruppe solo per un anno, perché costretta a curarsi nella casa di Torino "Villa Salus". Poi ritornò alla consueta attività e rimase ancora a Torino "S. Francesco" con le stesse funzioni.

Suor Caterina si distinse ovunque per la sua serenità e accuratezza nell'assolvere il proprio compito. A chi le dimostrava stupore per quel suo lavoro compiuto pure in età avanzata, lei rispondeva che avrebbe sempre desiderato e chiesto di compiere proprio quell'attività. Nei ritagli di tempo curava i fiori per l'altare della cappella.

Possedeva una bella voce ed era ben contenta di essere lei a organizzare qualche recita per la comunità delle consorelle che in Torino "S. Francesco" era piuttosto numerosa.

Vivace per natura, riusciva bene in tutto. Una giovane consorella, che si prestava con lei a preparare i teatri, racconta ciò che faceva con suor Caterina, e così conclude: «I miei tre primi anni di professione furono molto belli, anche per i buoni esempi ricevuti».

Suor Caterina amava la vita comunitaria. Anche quando, nei suoi ultimi anni, la direttrice la esortava ad andare subito a riposo dopo la cena, lei desiderava sempre trovarsi presente anche per la "buona notte".

Quanto grande fu la sua gioia quando, dal luogo del suo lavoro, con un "portavoce" poteva seguire le funzioni che si celebravano nella Basilica di Maria Ausiliatrice!

Colpita da un male alla gola che risultò subito inarrestabile, suor Caterina desiderò continuare ugualmente la sua attività in lavanderia. A un certo punto dovette sottoporsi ad un in-

tervento chirurgico. Appena recuperò le forze, ritornò alle sue occupazioni, vivendo ogni azione come un'offerta gradita al Signore.

Purtroppo il male riprese con violenza e la costrinse a trascorrere qualche tempo all'ospedale; poi fu accolta a Torino "Villa Salus". Sempre serena, ripeteva sovente: «Voglio essere un sacrificio di lode...». E lo fu davvero.

Così completò la sua vita tutta generosamente donata.

Insieme alla filiale devozione alla Madonna, coltivava una grande fiducia in san Giuseppe.

Suor Caterina se ne andò in prossimità della festa di Maria SS. Assunta in Cielo. Certamente, non mancò il caro san Giuseppe che, insieme alla sua Sposa, la presentò al buon Dio da lei servito fino alla fine con generoso amore.

Suor Ward Annie

di Philipe e di McCaul Mary

nata a Lisagoan (Irlanda) il 14 aprile 1899

morta a Shillong (India) l'11 aprile 1976

1ª Professione a Chertsey (Gran Bretagna) il 16 agosto 1924

Prof. perpetua a Madras (India) il 6 agosto 1930

Suor Annie, irlandese di nascita, realizzò in modo esemplare la sua missionarietà. Era nata in una famiglia di radicata tradizione cattolica. Fin da fanciulla si dimostrò aperta e... decisa. Avvertì presto la chiamata del Signore che la volle tutta sua e lei gli rispose con generosità.

Nel 1924, dopo aver compiuto un tempo di preparazione, raggiunse la prima professione in Chertsey (Gran Bretagna).

Dopo due anni vissuti nelle case inglesi, fu accettata la sua richiesta di partire per le missioni, e verso la fine del 1926 giunse in India.

Suor Annie fu un'ardente missionaria salesiana. Era zelante e coraggiosa, aperta, gioviale e molto schietta. Già durante il lungo viaggio in nave, si prestò spontaneamente per dare lezioni di inglese a un gruppo di chierici salesiani destinati al noviziato di Shillong.

Era sempre attiva e qualsiasi genere di lavoro lo riteneva bello e piacevole, anzitutto per servire il Signore.

Il primo periodo missionario lo visse a Tanjore nel Sud India, dove il calore era sfibrante. Per suor Annie, essere missionaria voleva dire essere capace di accettare qualsiasi difficoltà senza esprimere lamenti.

Anche se le riusciva piuttosto difficile apprendere nuove lingue, faceva il possibile e l'impossibile per condividere con la comunità riflessioni spirituali. A volte le sue espressioni producevano sonore risate.

Nel 1939 fu trasferita nell'Assam, cioè nel Nord India. Fu un penoso, ma generoso distacco. Visse lassù gli anni della seconda guerra mondiale, quando i missionari e le missionarie italiani/e erano internati in campi di concentramento. Ma lei, essendo irlandese, era libera. Così, con una donna per compagna, girava a piedi di villaggio in villaggio per visitare gruppi di cristiani cattolici dispersi nella boscaglia. Camminava per ore e ore sotto il sole cocente, difesa da un largo cappello di sughero e da un ombrello molto sdrucito...

Le consorelle scrissero di lei che aveva sempre insegnato, specie alle giovani missionarie, il modo di fare del bene ai poveri di quei luoghi e di avvicinare chi si era allontanato dalla Chiesa.

All'inizio di ogni anno scolastico, suor Annie insisteva perché le venisse affidata la pulizia della casa. Lo chiedeva perché le consorelle più giovani dovevano essere libere per assistere le alunne. Lei era sempre pronta a sostituire chiunque, ad andare ovunque... Tuttavia «non tutti comprendevano l'ardore del suo cuore» e quindi soffrì anche incomprensioni.

Le consorelle che seppero capirla scoprirono in lei tanto amore e un vero spirito di povertà.

Il suo temperamento pronto e forte la portava ad agire con determinazione. Ma lei sapeva bene che doveva moderarlo e fino al giubileo d'oro della sua professione era stata ferma nella sua risoluzione: «Devo essere paziente: la gentilezza e le buone maniere saranno i propositi di quest'anno». E mentre gli anni passavano lei continua ad impegnarsi: «Devo essere sempre più paziente e gentile...».

Si lesse pure sul suo taccuino: «Sarò più umile dopo una caduta e mi rivolgerò a Dio con confidenza... Maria, Mamma mia, aiutami!».

Una delle sue ispettrici così scrisse di suor Annie: «Era una suora retta, che cercava solo Dio e le anime». Anche molte persone poterono dire: «Era una suora che ci amava veramente...». Infatti, nessun sacrificio la fermava; non contava i passi quando si trattava della salvezza delle anime.

Fu un'intrepida missionaria, con il cuore pervaso dal *da mihi animas cetera tolle*. Allora c'erano missionari che giravano in bicicletta o in motocicletta; ma lei usava solo le sue gambe e la sua carica di amore.

Nel 1958 suor Annie fu trasferita a Shillong Nongthymmai, dove si trovava il noviziato. Poiché, in genere, le novizie e le giovani suore non erano allenate nei lavori casalinghi e di giardinaggio, incominciò lei a renderle capaci... Se trovava disordini, correggeva energicamente.

Una volta fu ripresa dall'ispettrice per il modo troppo forte di trattare le giovani. Suor Annie se ne stupì. L'ispettrice, che ben la conosceva, le scrisse, con materna comprensione, alcune raccomandazioni: «Non lasciare che l'impetuosità sciupi la tua azione... In circostanze critiche, fa' tacere la mente e lascia che agisca il cuore...». Probabilmente, suor Annie fece tesoro di questa raccomandazione, se la conservò fino alla fine della vita.

Il suo cuore, davvero infiammato, coinvolgeva anche i suoi parenti, che divennero generosi collaboratori della sua opera missionaria.

I missionari, che si trovarono a lavorare nella valle dell'Assam, conobbero e ammirarono il suo spirito di sacrificio. E non solo i missionari... Anche coloro che lavoravano nei giardini e nelle coltivazioni di quei luoghi, ed erano per lo più europei ed anche non cattolici, apprezzavano il suo generoso lavoro.

Quando l'ispettrice, madre Teresa Merlo, che l'aveva conosciuta agli inizi della sua attività missionaria, nel 1965 passò nel Nord India, si preoccupò per la salute di suor Annie. Le raccomandò di compiere qualche sosta nel suo lavoro e di accettare le cure necessarie. Ma lei così rispose: «Non voglio perdere un minuto di tempo. Non so quando il Maestro mi chiamerà... Non posso andare da Lui con le mani vuote...».

Notevole fu sempre il suo amore per la povertà. Vedendo il suo cappello di paglia molto logoro, l'ispettrice gliene fece procurare uno nuovo. Lei lo accettò e ringraziò, ma non le parve fosse giunto il momento di liberarsi di quello vecchio e continuò a portarlo.

Amava i poveri e cercava ogni mezzo per aiutarli. Ciò che compiva aveva sempre il timbro dell'obbedienza. Le consorelle l'ammiravano per la sua fedele osservanza della Regola.

Una di loro scrisse: «Ero appena stata nominata direttrice della casa dove si trovava anche suor Ward, e mi sentivo a disagio al pensiero di dover ricevere i colloqui delle suore. Suor Annie fu la prima a presentarsi. Mi diede la testimonianza della semplicità, sincerità e umiltà, e questa fiducia fu una spinta al mio coraggio... Per tutto il tempo che vissi in quella casa, suor Annie fu sempre la prima a presentarsi al colloquio privato...».

Quando l'età e i disturbi di salute non le permisero più di dedicarsi al suo abituale apostolato, cercò di essere industriosa e creativa nel procurare sovvenzioni soprattutto per gli orfanotrofi.

Si trascinò per lungo tempo senza mai dar peso alle sue indisposizioni. Più tardi si scoprì che si trattava di un cancro, ma non fu più possibile ricorrere ad un intervento chirurgico a motivo dell'età e della pressione sanguigna sempre alta.

Un fratello di suor Annie, prima di morire, aveva assegnato una parte dei suoi beni alla sorella missionaria. Lei era allora seriamente ammalata, e quei documenti tardavano a giungere. Quando fu possibile averli lei era inchiodata a letto.

L'ispettrice voleva rimandasse le firme al giorno dopo, perché la vedeva molto stanca. Ma lei volle farlo subito dicendo: «Domani potrei essere morta e l'Istituto ne rimarrebbe privato...». Aiutata a sollevarsi e appoggiata sui guanciali, firmò tutti i documenti. Si riadagiò sfinita, ma con evidente gioia disse: «Adesso i beni sono sicuri per l'Istituto...».

Alla direttrice alla quale aveva affidato alcune lettere, con immagini da lei conservate per i fratelli e sorelle, aveva detto: «Da mandare a destinazione quando Annie sarà morta». Ma la direttrice così raddolcì l'espressione: «Da spedire quando suor Annie andrà in Paradiso». Il pensiero del Paradiso rese raggiante il suo volto sofferente ed esclamò «Sì, sì, lassù... Sono Figlia di Maria Ausiliatrice... La Madonna mi aspetta in Paradiso».

Quando l'ispettrice le chiese un ultimo ricordo per le suore, con un filo di voce, ma decisa, l'ammalata così si esprese: «Dica a loro di essere sempre sincere, di amare i poveri e di coltivare lo spirito di sacrificio».

Nell'ultima sera della sua vita, vigilia della domenica delle

Palme del 1976, le suore della comunità pregavano accanto al suo letto. Quando la direttrice suggerì di recitare un *Pater* per ottenere la grazia di fare tutte una buona morte, l'ammalata, che non parlava da due giorni, si svegliò... Aprì gli occhi, alzò le braccia e mormorò: «Venga il tuo Regno...». Poi con uno slancio che sorprese tutte, ripeté distintamente: «Sia fatta la tua volontà, come in Cielo così in terra...». Poi ricadde nel torpore. Quelle sue ultime parole furono il compendio della sua lunga vita missionaria.

Il mattino seguente, mentre dalla vicina chiesa parrocchiale risuonava l'Osanna durante la processione delle Palme, l'anima di suor Annie andò a cantare con gli Angeli del Cielo.

Il suo funerale parve un trionfo: sedici sacerdoti celebranti nella cattedrale di Shillong e persino l'Arcivescovo del luogo. Fu una dimostrazione che certamente suor Annie non avrebbe accettata. Aveva lavorato e donato in silenzio e sempre schiva di elogi e riconoscimenti. Ma ora, lassù, il suo sguardo doveva posarsi sul suo Signore da lei intensamente amato per ripetergli: «Non a noi, Signore, ma al tuo nome sia gloria in eterno!».

Suor Zaffaroni Angela

*di Antonio e di Rescaldani Margherita
nata a Legnano (Milano) il 31 gennaio 1911
morta a Melzo (Milano) il 31 agosto 1976*

*1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1939
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1945*

Prima di fare la scelta della vita religiosa salesiana, Angela era una giovane molto impegnata nell'ambito dell'Azione Cattolica. Assolveva con entusiasmo ed efficacia il compito di propagandista in quegli anni un po' turbolenti per l'Italia a motivo del regime fascista.

Ma il Signore voleva da lei qualcosa di più impegnativo. Pur non essendo facile rispondere alla sua chiamata, dopo che ebbe presa la decisione, Angela mise tutto il suo impegno nel viverla con fedeltà. Un po' per volta riuscì a moderare il suo temperamento deciso e si adattò alla vita di obbedienza e povertà.

A ventotto anni di età era FMA. Per non breve tempo fu maestra di musica e insegnante di scuola elementare nelle case della Lombardia: Varese, Milano "De Angeli", Tirano, Binzago. Fu pure assistente delle ragazze che frequentavano l'oratorio, le quali trovavano in lei una persona capace di ben orientarle. Per molti anni fu impegnata nel teatro, e questa attività, tipicamente salesiana, le permise di ottenere ottimi successi educativi.

Dopo il 1950, con interesse e buona riuscita, coltivò lo studio delle lingue, che le permise di insegnare l'inglese nei corsi professionali di Milano, via Bonvesin, negli anni 1951-1965, e in quelli di Melzo dal 1965 al 1976.

Suor Angela aveva un temperamento sensibile e delicato, e perciò si manteneva semplice e cordiale con le consorelle. Amava la vita di comunità, scherzava volentieri, e riusciva facilmente a superare qualche screzio.

C'è chi scrisse che si era preso l'impegno di tenere allegre le consorelle con le sue battute umoristiche e con le barzellette. Ci riuscì fino alla fine, anche quando era all'ospedale stremata di forze.

Amava molto la Madonna. Quando si trattava di una sua festa, non mancava mai una poesia, un canto, una suonata, una recita da lei preparata con cura. Sovente si vedeva suor Angela con la corona del rosario tra le mani, e quando si sentiva stanca era proprio quella corona a sollevarla.

Una consorella, che la conobbe negli ultimi anni di vita, la ricorda attiva nell'insegnamento pur essendo molto indebolita nella salute. Continuava a farlo per le allieve della scuola professionale e in quella serale. Suor Angela dava l'impressione di essere piuttosto altera, «ma durante le ricreazioni era sempre lei a "stuzzicare" l'allegria con barzellette e racconti piacevoli che alimentavano il buon umore».

Amava l'Istituto, le superiori, le consorelle, la gioventù. La sua bontà verso le allieve era esigente e amorevole. Con parole opportune, riusciva a motivarle nel compimento del dovere.

Suor Angela lavorò sempre con coerenza e dignitosa autorevolezza. E così continuò a manifestarsi anche negli anni in cui il suo fisico declinava.

Fu commovente il 31 agosto 1976 il suo spirare dopo aver pregato l'*Ave Maria*. Nella Madonna suor Angela aveva sempre riposto una filiale e intensa fiducia. A Lei aveva sempre affidato

i suoi desideri, le sue speranze. Ora, con Lei, poteva godere gli eterni splendori del Paradiso.

All'annuncio della sua morte una consorella, essendo impossibilitata a partecipare ai funerali di suor Angela, così scrisse: «Qui, domani, si celebrerà una santa Messa di suffragio. Sarà il fiore della riconoscenza fraterna per chi, sotto la scorza a volte un po' rude, nascondeva la delicatezza di un animo intuitivo e tanto buono, per chi con schiettezza ha saputo donare con la vita più che con le parole...».

Suor Zanella Margarita

di Eduardo e di Berra Carmen

nata a Chipilo (Messico) il 13 agosto 1944

morta a Puebla (Messico) il 29 luglio 1976

1ª Professione a Coacalco il 24 gennaio 1963

Prof. perpetua a Coacalco il 24 gennaio 1969

Molto breve, ma intensa fu la vita di suor Margarita. Era nata e cresciuta in una famiglia autenticamente cristiana. Frequentò la scuola che, in Chipilo, era diretta dalle FMA, che avevano potuto riprendere le attività educative dopo i penosi anni della persecuzione religiosa che procurò molte stragi nel Messico.

Margarita aveva appena concluso la scuola elementare quando espresse alla direttrice il desiderio di divenire anche lei religiosa salesiana. Dopo averla seguita e aiutata a discernere il progetto di Dio, e trovando che la ragazzina dimostrava di essere docile a Lui, la direttrice la incoraggiò a parlare con i genitori. Da ottimi cristiani papà e mamma si dimostrarono contenti della sua scelta, ma espressero l'opportunità di attendere ancora qualche anno. Finirono presto per darle il permesso, e gli anni dell'attesa furono quelli vissuti da aspirante.

Infatti, Margarita era stata accolta nell'aspirantato all'età di tredici anni, nel 1957. Dopo tre anni fu ammessa al postulato nella casa di México S. Julia e nel 1961 entrò nel noviziato.

Raggiunse la tanto desiderata prima professione il 24 gennaio

del 1963. Aveva diciotto anni di età e tanto entusiasmo nella sua fedeltà al Signore.

Ormai felice FMA, suor Margarita fu assegnata al Collegio "Excelsior" di Monterrey. In quegli anni completò gli studi e conseguì il diploma per insegnare nella scuola primaria e secondaria.

Nel 1969 fu trasferita al collegio di Guadalajara, dove si dedicò alla scuola secondaria e dove fu anche consigliera scolastica.

Aveva venticinque anni di età, ma si meritava già molta stima anche da parte delle sue allieve.

Nel 1974 gli stessi compiti le furono assegnati a Saltillo, dove assolse, con la consueta abilità, non poco lavoro nella scuola.

Da pochi giorni, nel gennaio del 1976, aveva ricevuto la notizia del suo trasferimento al Collegio "Excelsior" di Monterrey. Li avrebbe dovuto far parte dell'équipe di pastorale, in funzione di coordinatrice didattica a livello ispettoriale.

Non sappiamo la natura della malattia che, nel giro di pochi mesi, la portò all'eternità. Così si scrisse a morte avvenuta: «Suor Margarita possedeva una pietà profonda e grande interiorità. Cercò sempre di essere un'autentica FMA. Era colta, intelligente, educata, semplice e molto responsabile. Le sue conversazioni erano sempre ricche di contenuto. Sapeva mettere a disposizione delle consorelle i doni che aveva ricevuto dal Signore.

Fu una vera educatrice della gioventù. Le sue parole erano sempre chiare e persuasive.

Le consorelle, e chi la conobbe quando era studente, assicurano che era sempre disposta a ricevere le correzioni e a ringraziare con semplicità.

Delicata di salute, visse ben consapevole della sua situazione durante il breve tempo della sua incurabile e penosa malattia. Ne fece un motivo di oblazione al buon Dio».

La certezza della sua coraggiosa accettazione dovette risultare il solo conforto per i genitori e le consorelle che soffrirono fortemente per la sua perdita.

Suor Zanella María

di Santo e di Schiavini Caterina

nata a Chipilo (Messico) il 17 luglio 1909

morta a México (Messico) il 21 dicembre 1976

1ª Professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1931

Prof. perpetua a Habana (Cuba) il 5 agosto 1937

Si scrisse che suor María aveva un temperamento esuberante e schietto. Ma ciò che la manteneva sempre accogliente e serena era la sua unione con Dio al quale si era donata interamente. La sua solida formazione cristiana la dovette alla famiglia emigrata dall'Italia, dove il nonno aveva conosciuto don Bosco. Non venne trasmesso nulla del tempo da lei trascorso in Italia durante il periodo del noviziato compiuto a Casanova (Torino).

Dall'Italia ritornò in Messico dopo la professione per passare a Cuba, dove in Habana emise i voti perpetui nel 1937. Ma negli anni Quaranta la troviamo di nuovo a México Tacubaya. Nel 1952 fu nominata direttrice nel Collegio "Progreso" di Puebla e poi in quello di Amatitán. In seguito la troviamo a México S. Julia con funzioni di vicaria. Essendo questa la sede dell'Ispettorìa, si trovò a lavorare accanto a un numeroso gruppo di consorelle. Lo stesso compito lo assolverà nel Collegio "S. Miguel" di Uruapán, dove rimase più a lungo. Gli ultimi anni li trascorse nel noviziato di Coacalco, dove concluse la sua vita.

L'ispettrice, madre Antonietta Böhm, subito dopo la morte di suor Zanella, scrisse alla Superiora generale, madre Ersilia Canta, una non lunga lettera dalla quale attingiamo le informazioni. Assicura che c'erano edificanti ricordi di questa consorella che aveva vissuto per quarantacinque anni come FMA. Fino alla fine fu un'ottima insegnante di musica e canto. Nei primi anni della sua vita religiosa fu pure assistente e insegnante nella scuola elementare.

Il canto, che insegnava soprattutto per il servizio liturgico, voleva fosse sempre eseguito "per lo splendore della casa di Dio". Suor María godeva delle cose belle e faceva vibrare le corde dell'organo con il cuore oltre che con le dita. Fu significativa questa sua espressione: «Suonate, cantate, ma solo per Dio, anche se fossero note stonate...».

Poco prima della morte, suor María dichiarò che la rendeva tranquilla l'aver sempre cercato di lavorare per Dio solo.

Intensa era la sua devozione verso la Madonna, che durante l'ultima malattia invocava sovente perché fosse Lei ad accompagnarla nel momento della morte.

Dimostrava un grande amore all'Istituto e cercava di onorarlo anche attraverso i suoi impegni di religiosa salesiana, soprattutto quelli vissuti come animatrice di comunità.

Anche le non poche sue exallieve la ricordavano come una sorella maggiore comprensiva e amorevole. La sua allegria e la sua attività dinamica le conquistava facilmente e le portava a Dio.

Suor María aveva una coscienza molto delicata, che le procurò anche momenti di sofferenze soprattutto nella sua ultima malattia. Ma la sua ispettrice attesta che lottò dando un prezioso esempio di fedeltà alla sua vocazione religiosa. Fu sempre esemplare nel vivere la purezza che tanto prediligeva. Fu pure ammirata la sua rettitudine nell'operare. Per questo poté così esprimersi prima di spirare: «Ciò che più mi consola è l'aver cercato di lavorare solo per Dio».

Anche le novizie che le furono vicine negli ultimi anni, furono edificate dalla sua esemplarità e dal suo aiuto che alimentava in loro la consapevolezza della preziosità della vocazione salesiana.

INDICE

Anzalone Concetta	5
Ardielli Tina	6
Arione Teresa	10
Armellino Domenica	12
Ayub Emilia	19
Baldo Maria	21
Baragiola Giuseppina	32
Barile Teresa	33
Barreto Elisabeth	36
Battaglia Giuseppina	37
Belletta Luigia	39
Bernal María Rupertina	42
Bernasconi Maria	45
Bianchi Pierina	46
Bisbano Filomena Maria	48
Bisio Dionisia	50
Bo Teresa	53
Boggio Maria	55
Bona Amabile	59
Bonel Nelida	61
Borio Angela	63
Bosetti Giuseppina	65
Botero Ana Rita	67
Botta Lidia	70
Buffa Teresa	72
Burgos Alessandra	76
Butelli Teresa	84
Cabré Leonor	87
Caldera Maria	93
Calloni Cristina	95
Camilotto Caterina	97
Camilotto Irene	99

Canonica Anna Maria	103
Cantizano María	110
Capelli Teresa	112
Capitanio Rina	114
Carimati Vittoria	117
Carsalade Elisabeth	119
Castro Assis Zilda	121
Cavallero Teresa	123
Cavalli Sara	125
Cerliani Rina	128
Citterio Teresa	131
Colocci Adele	135
Colombino Ester Secondina	140
Conde María	144
Cortés Martínez María Mercedes	147
Costa Maria	150
Cova Emilia	153
Cuneo Eulalia	156
Dadone Rosetta	158
Dassi Maria	160
Deckers Leonia	162
De La Torre Mercedes	164
Demartini Anna	165
Dessi Marietta	169
Devereux Catalina	171
Dos Santos Maria	172
Duro Antonia Elena	176
Echegaray Rosa	178
Elizalde María Ester	182
Escobar María Teresa	184
Fasciolo Virginia	189
Faussone Lidia	190
Fiore Rosa	193
Fiorucci Margarita	196
Forzan Germana	202
Frederix Maria	204
Gaod Severina	207

Gastaldo Mafalda	212
Giacone Maria Vittoria	215
Gioanola Secondina	218
Giola Rosa Antonietta	220
Gioria Clementina	222
González Francisca Herenia	225
Gotto Luigia	229
Hartembach Elisabeth	231
Jottini Maria	234
Kruger Ana María	237
Ksinanová Mária	238
La Barbera Tomasina	242
Lamperti Claudina	244
Landi Landina	246
Laudani Emerenziana	250
Liebert Gertruda	254
Lindner Cäcilia	260
Lozano Juana	263
Marco Maria	265
Marques Ribeiro Hermínia	267
Márquez Garcés Consuelo	270
Martí Ana María	272
Martínez Manrique Carmen	275
Massin Georgette	277
Mathias Georgette	281
Mazurek Helen	285
Mendoza Catalina	287
Migliorini Maddalena	292
Milano Anna	294
Miranda Leão Maria Luiza	299
Montaruli Porzia Maria	301
Montemayor Natalia	303
Montigiani Primetta	304
Morelli Irma	310
Moschino Caterina	311
Murillo María Eugenia t.	313
Naranjo Delia	317

Neri Caterina	319
Olcese Emma	323
Olivero Angeles	327
Palomino Jolanda	328
Paolella Maria Giuseppina	330
Passarello Giovanna	332
Peláez Graciela	335
Pellanda Rosetta	336
Pereira Carmen	339
Piagentini Antonia	343
Ponti Innocente	347
Pontis Giovanna	350
Puggioni Maria Antonia	353
Quaglia Enrica	355
Racchi Maria	357
Randazzo Flavia	360
Re Luigia	362
Ricaldone Maria Angela	364
Rifaldi Albina	366
Roncarolo Caterina Luisa	368
Rossetti Elda	372
Rosso Pierina	374
Rotelli Luigia	378
Sachetti Elisa	384
Salerno Lucia	386
Sanson Giuseppina	388
Santoro Filomena	391
Scotta Margherita	392
Serna Rosa Elvira	396
Silva Ines	399
Solari Raquel	400
Sowińska Zofia	404
Tacconi Teresa	410
Tartari Ester	416
Testaferrata Pia	421
Tironi Elisabetta	424
Tognazza Maria	426

Torrìsi Carmela	432
Tosato Mercede	434
Van Hoof Maria Theresia	437
Volontà Caterina	438
Ward Annie	440
Zaffaroni Angela	444
Zanella Margarita	446
Zanella Maria	448

